NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

48745

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

NELLE REGGIE DELL'ARTE

II.

La Galleria Estense.

La galleria estense di Modena è risorta, dopo essere stata per quattordici anni bandita dal palazzo reale, accatastata nell'Istituto di belle arti, tra le statue di gesso, nel buio di un sepolcro. Municipio e Governo le hanno apprestato una nuova sede nell'Albergo Arti, ove ora risplende di più viva luce, ricomposta in ordine semplice, meditato e tranquillo; e le opere d'arte in nuovo assetto, riunite al medagliere e alle altre raccolte estensi, sembrano confortate delle vicende patite.

Quante tristi vicende! Nata verso la fine del secolo decimosesto, quando i principi estensi pensarono a raccogliere le opere d'arte più belle dei loro Stati, fu dapprima dispersa d'un tratto dai cardinali legati, sopraggiunti a Ferrara, con le milizie pontificie, senza colpo ferire. Allora non era più dentro al castello estense la ferrea impronta medioevale, che ombreggia l'esteriore della mole severa; e non era più sin dal tempo in cui Lionello d'Este chiamò a raccolta i precursori del Rinascimento, e Borso ed Ercole I videro fiorire nella corte la gagliarda scuola pittorica ferrarese. Ma di quelle opere d'arte amate dal marchese umanista Lionello, che piacquero a Borso gaudente, che distrassero Ercole I dalle cure dello Stato, poche rimasero salve nel Cinquecento, quando amor di luce e di fasto ebbe in ispregio l'arte sincera, timida, sottile del secolo precedente.

Con Alfonso I entrò nel castello, a porte spalancate, l'arte nuova. Il fiero principe, che il Tiziano e Battista del Dosso rappresentarono in arme, con una mano sulla bocca d'un cannone e con l'altra in atto di brandire una picca, quando fu costretto agli ozi della pace, torniva cofani per rinchiudervi i preziosi nummi d'oro di Pistofilo *il dotto*, *il fedele*, *il diligente*, classificava, dipingeva maioliche e fondeva cannoni. Allora il Tiziano, i due Dossi, Pellegrino da S. Daniele, il Pordenone, il Garofalo, trasformarono le sale del castello; e nei camerini dorati e in quelli d'alabastro trionfò il piacere coi Baccanali. Tutto il castello divenne una grande galleria, ove le opere d'arte parevano prendere parte alla vita della corte: erano allegorie politiche, erano le divise dei principi, erano i segni della loro cultura, dei loro amori, delle loro glorie. I canti dell'Ariosto parevano improvvisamente vestire una forma rappresentativa nelle decorazioni corrusche dei Dossi; e l'opera dell'intagliatore e dell'orafo, stucchi ed arazzi, bronzi ed alabastri, si coordinavano alle pitture, si univano come tante voci dell'arte in un coro, nel gaudio del colore.

Mentre le Ninfe del Garofalo occhieggiavano dalle tele, le figlie di Renata toccavano l'arpa, che un emulo del Garofalo aveva sottilmente miniato; e quell'arpa regale, che servì forse più tardi a molcere la malinconia del Tasso, ancora adorna la galleria estense. Mai uno strumento più bello fu tocco dalle dita di cristiana Cecilia! I gelsomini si arrampicano sulla colonna dell'arpa e sull'arco, mentre attorno, tra le rame di rose, gli steli di viole e di garofani e di giacinti, trasvolano uccelli di variati colori; gli intrecci più bizzarri, ad imitazione dei lavori arabi e persiani all'agemina, si complicano sulla cassa armonica nel dosso; e nella parte interna della cassa, donde esciva la voce dello strumento, donde partivano dai rosoncini tremule le corde, stanno, come nell'iride, le muse tra fiori e farfalle e frutta, entro nicchiette, intorno cui le linee si rompono, e s'avvolgono a spira, e ricadono diritte. Dove l'arco si congiunge con la cassa armonica, posano due figure *Labor* e *Diligentia*, degna divisa del miniatore diligente e infaticabile; e sopra l'arco stesso si volvono ornati ad intaglio e festoni d'alloro, di fiori argentei e di fragole, per formare il capitello della colonna, a mo' di corona regale. Quando la divina arpa era tocca, negli ultimi

anni di Alfonso I, gli amorini del « Sacrifizio a Venere » di Tiziano sussultavano di gioia sulle pareti, si stendevano carezzevoli le Veneri, il dio Bacco scuoteva il tirso tra i cori folleggianti.

Più tardi invece, ai tempi di Ercole II, la Pazienza (divisa del Duca), in attesa che le goccie d'acqua stillanti da un vaso consumassero la catena che le stringeva un piede, o la Pazienza ravvolta nel manto sospirante la occasione propizia, raffigurate dai Filippi e da Girolamo da Carpi, raccolsero i mesti suoni dell'arpa. E quando Cesare d'Este fuggì a Modena, coi resti delle avite collezioni, l'arpa, con le strappate corde, venne riposta nel museo.

Già negli ultimi decenni del Cinquecento, avevano desiderato gli Estensi di comporre una galleria, di radunare opere da chiese e palazzi; e nel principio del secolo XVII, mentre i cardinali romani e tutti i principi d'Italia gareggiavano nel formare pregevoli raccolte, gli Estensi non vollero essere secondi ad alcuno. E Francesco I fondò sulla reggia, che Avanzini romano impose sulle rovine del castello modenese, una galleria, proclamata a que' tempi la prima d'Italia. Il fondatore che, nell'atrio dell'attuale galleria, sembra guardare alteramente dal marmo del Bernini, scuoterebbe la lunga chioma inanellata al racconto delle sorti dei quadri, che raccolse cedendo feudi, imprigionando parroci, calpestando diritti; o più si oscurerebbe la sua fronte, nel ritratto del Velasquez pensosa, all'udire che i capolavori di Paolo, cui volle alla vigilia d'una battaglia, dare belle cornici, migrarono lontano, al di là delle Alpi. Il fondatore è rimasto come un capitano tra le schiere più volte decimate e affrante, ma imperturbato e temuto; chè il marmo del Bernini, ove è reso il color delle carni, la leggerezza de' capelli, il suo imperio; e la pittura del Velasquez, risoluta a larghi tratti con prodigiosa furia, formano l'onore della galleria più volte decimata e dispersa. Attorno al busto e alla tela si estenderebbe il regno dell'arte, se ancora sorridesse Correggio da' suoi quadri, dalle tenere Madonne, dai bambini fiorenti di puerizia; se ancora l'umanissimo « Cristo della Moneta » insegnasse al Fariseo, la bella Lavinia, figliuola del Tiziano, dicesse delle carezze paterne; Paolo Veronese presentasse al cielo la famiglia dei Cuccina, e Holbein agli uomini Carlo Solier, conte di Morette.

Le guerre di successione, al principio del secolo XVII, turbarono quelle opere d'arte, che si nascosero nei conventi di monache. Però un giorno che escirono dai nascondigli, e fu nel 1712, Augusto III re di Polonia, ed elettore di Sassonia le vide, e le desiderò in cuor suo. Guardò attorno, e vide una corte in angustie, consiglieri dappoco, anime vili. Cominciarono le lusinghe; e nel 1745, quando Francesco III, generalissimo dell'armata spagnuola, messo in rotta, si fuggì a Venezia, ecco i sassoni incettatori stringerlo dappresso, comprare da lui per centomila zecchini cento quadri della galleria, gettare una mancia di cento zecchini al Consigliere ducale Bondigli, inviare in regalo chicchere di porcellana al marchese Ludovico Rangoni, promettere del capolavoro della « Notte » una copia; e intanto abbandonarono l'Italia le più belle rose della terra. Per pagare quattro mercenari, come poi per rimettere quattro tegole al palazzo della villa di Tivoli, la gloria estense era buttata sul mercato, e con essa la gloria della patria.

Invano Francesco III e il suo successore Ercole III vollero riparare alla vergogna, ma da Correggio, in vece di opere del pittore delle Grazie, si mandò un cranio di un ignoto cavato fuori da un cimitero, perchè coronato d'alloro, si riponesse col nome del divino pittore, in una nicchia dell'Accademia modenese di Belle Arti. Ad ogni modo, la galleria, benchè ridotta in gramaglie, serbava ancora gli avanzi e le tracce della grandezza passata, quand'ecco addensarsi un nuovo turbine. Bonaparte trionfatore nel 1796 chiede al ministro plenipotenziario d'Ercole III milioni e quadri, i commissari francesi entrano nella galleria vantando i diritti di conquista, e rubano e spogliano. Arriva Giuseppina, la moglie del generale, e si sdegna nel vedere due ufficiali intenti a predare, e loro addita la porta; ma poi ella s'intascò cammei e pietre incise, così che all'uscire di galleria, essendosi levato di tasca il moccichino, corniole e calcedonie saltellarono per il pavimento. Il saccheggio non ebbe ancor fine, chè le delizie estensi restarono diserte d'ogni cosa bella, la quadreria dei conti di Novellara fu messa all'incanto, gli arazzi e i mobili preziosi dei Duchi si trasportarono via a carrettate.

Le soppresse corporazioni, come già ai tempi d'Ercole III, avevano rifornita la galleria, anche per volere del poeta, ispet-

tore della pubblica istruzione nei dipartimenti cispadani, cittadino Cerretti, che la arricchiva e dilapidava ad un tempo, e allorchè gli fu chiesto conto della roba non sua, offriva gessi in cambio, e se la cavava citando Socrate, rammaricandosi che « la gratitudine non fosse virtù repubblicana ». Il rettore si ridusse a Padova, ove finì i suoi giorni, lasciando allo Scarpa il mal tolto; ma poco dopo partivano per Milano dalle corporazioni soppresse del Modenese altri quadri in massa; e da Milano, quasi per aggiungere l'ironia alla usurpazione, arrivava a Modena una copia del busto di Napoleone I di Canova, cui si dovrebbe contrapporre quello del Lincoln, che nei proclami alle armate degli Stati Uniti, ordinava di rispettare, come sacri, gli istituti della scienza e dell'arte.

Arrivarono i giorni della Restaurazione, e allora a Parigi si aggirarono due delegati modenesi, d'una in altra anticamera, per cercare aiuto a riscattare i quadri della galleria estense; e alla fine, col regalo di qualche migliaio di lire al conservatore del museo del Louvre, caddero le porte ferrate, e si ritrovarono parecchi dei quadri cercati, e si ebbero, in cambio degli altri, due quadri dilavati di Le Brun.

Intorno ai resti della galleria si andarono disponendo i dipinti, che dalle chiese di Modena e dei dintorni erano tolti di mano in mano, alcuni provenienti dalla raccolta del marchese Tommaso Obizzi del Cataio e gli altri acquistati non sempre utilmente da antiquarii, che gabellavano copie per originali. Rimpannucciatasi così la galleria, essa trovò principesca sede nel palazzo, ove rimase sino al 1880, e ove perdette nel 1859 alcuni quadretti senz'importanza, che l'arciduca Francesco V restituì nel 1868 per « non privare », così scrisse, « la studiosa gioventù di Modena »; ma egli chiese, ed ottenne di rimando quadri ed oggetti d'arte ben più preziosi, chè arte e scienza mancarono nelle trattative ai delegati italiani, anche quel poco che bastava ad ottenere il sacrificio d'altre cose per Modena da chi pure la chiamava « sua patria », l'abbandono di oggetti già esposti al pubblico, alcuni appartenenti sin dall'antico alla galleria e superiori di gran lunga ai quadrettucci rinviati. Intanto però il medagliere estense riebbe monete, medaglie e gemme; ed ora si è riunito, nella galleria, alle altre storiche raccolte dei principi estensi, ai mille frammenti dell'antico or-

ganismo, al patrimonio che tristizia dei tempi e d'uomini non valse a distruggere per intero.

⁂

All'entrata della galleria, l'arte ferrarese fa gli onori al visitatore, addita i ritratti d'Ercole I, d'Alfonso I e del suo buffone, i resti decorativi del Castello di Ferrara, Dosso e Garofalo contrapposti. Dosso sfavilla dalla corazza del S. Giorgio, recante il verde gonfalone frangiato d'oro, e dalle ali dell'arcangelo, che calpesta e figge, senza sforzo e senza paura, lo spadone nella gola di Lucifero; mentre Garofalo avvolge nella luce di perla la Madonna pensosa in trono, e gli angioli che intorno a lei suonano le laudi. Tutta si pare la nobiltà dei due artisti nei due capolavori, la fiamma dell'entusiasmo del Dosso e la pace religiosa del Garofalo, l'epico inno e la salmodìa. I suoni sembrano estinguersi via via nel giro delle pareti e trovare un'ultima eco nello Scarsellino e nel Bonone della fine del Cinquecento.

Nella seconda sala, le pitture di Modena, Parma e Bologna, le scuole emiliane si allineano in ordine di età e di tempo: la modenese in fila più serrata, coi fratelli del R, col Bonascia, col Bianchi Ferrari e lo Scacceri, col Meloni, con Gaspare Pagani ecc. Dal naturalismo potente del Bonascia, alla diligenza del Bianchi, si giunge all'opera di plastica bellezza del Pagani, coi santi Cosma e Damiano, che elevano il capo sul cielo luminoso, e col Bambino dai biondi riccioli, entro cui passa la carezza degli zeffiri e della luce. Quei pittori modenesi sono stati ignoti o quasi sino ai nostri giorni, e per la prima volta si presentano come una famiglia di forti coloritori, coperti da manti di un bel rosso di rubino. Sono rimasti nella storia, quasi con le sole opere esposte nella galleria estense, anzi di Agnolo e Bartolomeo degli Erri o del R non era fatta neppure menzione dagli storici dell'arte. Accadde a noi, per buona ventura, di richiamarne il nome dimenticato, frugando negli archivi della compagnia modenese della Buona Morte, e di ritrovare l'opera loro, che l'Harck aveva designato come di Gregorio Schiavone. Così ci accadde di determinare altre opere di maestri modenesi, di riconnettere alcune pagine della loro storia, senza scor-

gere, come Crowe e Cavalcaselle, gli influssi dei Lendinara sui maestri indigeni e senza assegnare, come il Morelli, altra patria a chi visse all'ombra della Ghirlandina.

Tutti quei pittori, insieme agli altri di Parma e di Bologna, e ai maestri di Ferrara che li precedono nella mostra, s'inchinano al genio del Correggio. Non vanta più la galleria i capolavori, ornamento dell'Atene sassone, ma, per la generosa volontà del marchese Giuseppe Campori, di venerata memoria, può mostrare del Correggio una Madonnina, di gemmeo fulgore, col Bambino che stringe con una mano il dito anulare della destra della Madre graziosamente, mentre con l'altra tenta di alzarsi dal grembo materno per stringersi al collo e cercare i baci di Lei, che, ripiegata la testa gentile, in tenero modo, lo mira. È un'opera della giovinezza del Correggio, del periodo in cui il suo genio stava per isciogliersi da abitudini, da tradizioni, e aliare immortale su per le cupole di Parma: i contorni dell'arte sua già si amplificano, l'armonia dei colori già si diffonde dolcemente come da angelico liuto, e le ombre cadono trasparenti come da luminosa nuvola primaverile. È proprio del tempo della perduta Madonna d'Albinea, con la quale ha affinità di movenze, di quell'opera, che oggi conosciamo principalmente per la copia delle gallerie di Brera e del Campidoglio, e che fu strappata dall'altare della parrocchia di Albinea nel 1647, e sparì improvvisamente dalla galleria ducale prima del 1720. Rimase forse sepolta tra le mura di un convento, fu donata a re stranieri che davano protezione e diplomi in cambio di quadri, finì sfasciata in una legnaia? Il mistero più profondo regna sull'opera, e intanto la Madonnina del Campori sembra rivelarne in parte quello delle sue dolcissime forme animate dalle Grazie.

Nella terza sala della galleria, si stendono, come festoni di frutta splendenti, i saggi delle altre scuole italiane, venete, toscane lombarde nel Rinascimento. Tra i veneti più antichi, si eleva Cima da Conegliano con la tavola della Deposizione, in cui il dolore trovò l'espressione, che nei giorni felici dell'arte non scompose e non franse i puri contorni della bellezza, e tuttavia traspare nel modo tenerissimo con cui S. Giovanni sostiene la testa del Cristo, e nel vecchio Nicodemo accigliato, nei santi monaci come impietriti, nella Vergine che cade all'indietro nelle

braccia delle pie donne, mentre il suo volto si vela delle ombre della morte, e le sue mani restano rattratte sulla mano del Cristo, cadente sul suo grembo materno. Cima da Conegliano ha accarezzato questo quadro eseguito per Alberto Pio da Carpi con infinita cura, nel rendere le vene che traspaiono sotto le carni, i ricami delle vesti, i peli della barba, ogni più minuta cosa; e vi ha messa tutta l'anima sua, ed ha trovato nella scena ravvivata dal damasco dell'abito di Nicodemo, quegli effetti dello smaltato colore veneziano, che sembra formarsi su per le muraglie, colorate dalla salsedine, delle case della laguna e tra gli arazzi, i velluti e i tappeti persiani, tra i vetri e i mosaici. Nelle lontananze, sull'erto monte, sorge il castello di Conegliano, la culla del pittore dietro al Calvario, sotto le nubi vaganti con le testine alate di angioli piangenti.

Fanno corona al maestro di Conegliano, Girolamo Mocoto con uno de' suoi rarissimi dipinti, la Madonna cucitrice del Caroto, Bernardo Parenzano squarcionesco, Tommaso Aleni di Cremona. Appresso, il Cinquecento folgoreggia con le allegoriche figure di Bonifacio, già nel Tribunale dei Governatori delle Entrate pubbliche in Venezia, e con quelle di un' « Adorazione de' Magi » di Bonifacio stesso, fatta con mezzi semplicissimi, col Bambino di vera carne. E sopra tutti domina Paolo Veronese con un alabardiere entro un nicchione, San Menna cavaliere, che con la destra sull'anca par che minacci o sfidi: il rosso manto gettato sulle spalle gira attorno alla corazza affocata dal sole; e l'ombra del Santo si proietta sulla nicchia, e dà rilievo all'erculea figura. Era già uno sportello dell'organo di San Geminiano a Venezia, della piccola chiesetta del Sansovino, che stava di fronte alla basilica di S. Marco, abbattutasi al tempo del Regno Italico, per congiungere le vecchie alle nuove Procuratie.

Sembra segnare il tramonto dell'arte veneziana, alla fine della serie dei dipinti di questa scuola nel Rinascimento, quello di Jacopo Bassano, che, appiè d'una roccia, col fondo di cielo solcato da bianche nubi, raffigura San Pietro seduto, immerso nella contemplazione, involto dalla luce dorata dell'orizzonte; e S. Paolo in piedi, poggiato alla spada, in forte e dignitoso atteggiamento.

Tra i dipinti toscani, è fiore di gentilezza quello che tiene

qualità propria dello stile del Verrocchio, proveniente dal Calaio e rappresentante l'Adorazione del Bambino. La Vergine s'inchina e con le mani giunte prega la sua creatura stesa a terra sulla paglia, mentre San Giovannino e due angioli, con ali rosse e verdi, adorano in ginocchio a mani giunte; nel fondo, tra le rovine dell'edificio che racchiude la scena, s'apre la veduta di un paese, di campi arati, di stradicciuole serpeggianti, fiancheggiate da albereti, come ne' quadri del Verrocchio. Questo era attribuito al Baldovinetti, mentre il confronto di esso con le simili Madonne del Verrocchio nelle gallerie di Londra e di Berlino, ci persuase di mutargli il nome di battesimo; così come l'affinità strettissima del « Cristo che porta la croce », collocato tra i quadri lombardi, coi Redentori di Andrea Solario, ci indusse a non seguire Crowe e Cavalcaselle, che gli diedero il nome del Bonsignori.

Dopo i cicli delle opere del Rinascimento, si svolgono quelli della scuola bolognese e delle altre del secolo XVII. Non più la pace, l'armonia, il gaudio della luce del Rinascimento, ma sbattimenti di luci livide e d'ombre, l'addensarsi dei nembi sulla terra dell'arte. E tra le tenebre e i raggi che si sprigionano, e avvolgono la testa del Redentore morente, come acqueo vapore, Guido Reni rende il dolore dell'anima che fugge dal corpo mortale alla luce; e con lui, non con l'idealità di lui, Circignani, detto il Pomarance, e il Tiarini rappresentano la morte del Dio, il soggetto sfuggito dai primitivi cristiani per non dare audacemente forma umana alla divina e dal Rinascimento per non contorcere le serene forme della bellezza. Ed ecco il Guercino dare rilievo sculturale al San Pietro martoriato dagli sgherri avvinazzati e feroci; e Guido ancora con S. Rocco nel carcere pestifero; e Spagnoletto col vecchio Giacobbe nella tetraggine; e Bartolomeo Manfredi co' suoi lanzichenecchi. Invano in quell'afa del Seicento Venere addita a Cupido la mira dello strale, mentre Marte corrucciato solleva la cortina dell'alcova, chè la ingiallita Venere ha perduto l'antico fuoco; invano Lionello Spada tenta di rendere l'estasi del S. Francesco con le mani piene di rose, chè le sgangherate forme di alcuni angioli rompono l'incanto; invano Cavedoni e Ludovico Carracci richiamano con gli scongiuri l'arte del Correggio, nelle loro glorie d'angioli; e il Crespi si studia di ordinare, di equilibrare nello spazio le

figure divine; e prega, composto divotamente, sotto la grande cuffia bianca, la Madonnina di Sassoferrato. L'aria della sala rimane grave, sotto un cielo plumbeo.

Seguono alla sala, ove tuttavia passano in rassegna i maestri più eletti del Seicento, due stanzini in cui par di vedere, da uno spiraglio, i maestri di Fiandra, di Spagna, di Germania, ecc. È là che Francesco I del Velasquez guarda pensoso, il maestro della morte di Maria minia una Sacra Famiglia, una nobile vecchierella della mano d'un seguace di Porbus si presenta come la nonna di Van Dyck. Seguono altre stanze con disegni, ed altre con pitture del secolo scorso, tra cui sembrano scintillare le marine venete, e con quelle del secolo nostro, tra cui Adeodato Malatesta domina, come già dominava, sino a pochi anni fa, tra la folla, il Nestore dei pittori emiliani.

Ed eccoci al medagliere, dove sono vetri, smalti, bronzi, antiche matrici xilografiche, ceramiche, ciotole arabe ageminate, avorii, punzoni, medaglie e monete; gemme e cammei. Tra i bronzi vi è un vaso dell'antica collezione estense di Andrea Riccio, in cui tra mascherette ed encarpi e trofei si celebra il trionfo di Nettuno e di Anfitrite. Nettuno passa sulla nave, trascinata sulle onde dagl'ippocampi, e le Sirene trasportano Anfitrite, i tritoni dànno fiato alla buccina e rapiscono le ninfe, gli amori rallegrano la scena. L'antichità risorta adorna il vaso, gettando cincinni e nastri e tabelle ed armi al bronzo, con cui l'arpa ferrarese, non discosta, sembra accordarsi a celebrare il trionfo dell'arte del Rinascimento. Intorno smalti veneziani a gigli, a stelle e foglioline d'oro; Jean Courtois di Limoges, che versa gemme a piene mani entro una coppa di smalto; maioliche di Faenza, con fondi di turchino scuro ad arabeschi e con ornati di soprabbianco; vasi d'Urbino ad ovolo, con fauni, chimere, sirene sullo smalto latteo lucente. E con quel formicolìo di forme varie, fantastiche, gaie si chiude la galleria, richiamando di nuovo i nomi degli antichi Estensi magnifici.

ADOLFO VENTURI.

IL COMMERCIO CON L' ESTERO

E IL CORSO DEI CAMBI

La questione monetaria internazionale, sempre accesa a cagione dei rovinosi prezzi dell' argento, e lo stato anormale di circolazione in cui perdurano, o sono ricaduti, alcuni grandi paesi, hanno dato argomento a nuove ricerche e a nuovi studi rispetto ai cambi forestieri. Ricerche e studi utilissimi, in quanto giovano a chiarire un fenomeno economico di grande rilevanza, ma che hanno condotto qualche scrittore, sebbene con forma nuova e attraente, a ripetere oggi ancora affermazioni, che furono più volte giudicate non vere, o almeno solo parzialmente vere, intorno alle cagioni e alle conseguenze generali e particolari del deprezzamento della valuta corrente.

Poichè, per una serie di circostanze troppo note, il nostro paese è ritornato in condizioni non diverse da quelle onde era uscito pieno di fiducia nelle sue forze, non sembra senza frutto il discutere qualche conclusione troppo affrettata, e il correggere qualche giudizio sulle cause che determinarono l'andamento dei commerci dell' Italia con l'estero negli ultimi dieci anni. Così può giovare, sia l' indagine degli effetti della nostra politica doganale e della nostra politica finanziaria, in contrasto col moto naturale del prezzo dei cambi forestieri, su quei commerci; sia l'analisi delle conseguenze reali dell' aggio sulle condizioni della produzione; sia, infine, la giustificazione teorica e pratica dell'applicazione dei dazi d'entrata in oro, la quale si connette necessariamente col regime della circolazione e con gli ordini doganali. Se potremo dimostrare che, prima, la scomparsa e, poi,

la ricomparsa dell'aggio, in Italia, non hanno avuto quell'intensità di azione che ad esse si attribuisce, e che le condizioni presenti dell' importazione e dell' esportazione delle merci sono dovute principalmente al severo raccoglimento che il paese si è imposto, questo studio non riuscirà opera vana.

I.

Tranne una breve interruzione di quattro anni (dall'aprile 1883 ai primi mesi del 1887), si può dire che, dal maggio 1866 in poi, la nostra circolazione monetaria sia stata sempre in disagio. Anzi questo disagio incominciò ancor prima che fosse pubblicato il famoso Decreto che porta il nome di Antonio Scialoja, determinando, alla vigilia della guerra, la dichiarazione formale del corso coattivo dei biglietti della Banca Nazionale. A tutto il 1871, malgrado la difficilissima situazione finanziaria, il prezzo dell'oro espresso in biglietti si contenne dentro limiti moderati, e dentro limiti moderatissimi si contenne nel triennio 1869-71, talchè la media dei corsi non adeguò, in quei tre anni, il 4 e mezzo per cento. Più notabile fu il deprezzamento della valuta corrente dopo il 1871, sino all'annunzio ufficiale, dato nel novembre del 1880, dei provvedimenti fissati per l'abolizione del corso forzoso. Questo si scorge dalle poche cifre, riguardanti il movimento dell'aggio, qui sotto raccolte:

ANNI	Massimo	Minimo	Medio
1872	11.75	6.70	8.57
1873	17.65	11.10	13.05
1874	16.85	9.50	12.22
1875	10.80	6.40	8.36
1876	9.65	7.25	8.45
1877	13.75	7.65	9 68
1878	11. »	7.90	9.50
1879	14.80	9. »	11.20
1880	13 05	2.15	9.49

Nei due anni di preparazione all'avvenimento della ripresa del cambio in valuta metallica (aprile 1881 — aprile 1883), si ebbero vibrazioni, piuttosto che vere fluttuazioni nel prezzo dei cambi sull'estero e nel premio dell'oro. Peraltro questo premio non scomparve interamente, che a brevissima distanza dal giorno dell'apertura degli sportelli al baratto dei biglietti in ispecie metalliche. Dalla metà di aprile, e poi in tutti gli altri mesi del 1883, il prezzo dei cambi si mantenne favorevole all'Italia. In fatti, il massimo su Francia fu quotato a 99.50, cioè sotto la pari. Nel 1884 la media generale, per tutto l'anno, s'aggirò costantemente sulla pari, con variazioni leggiere al di sopra e al di sotto del 100. L'anno 1885 fu meno favorevole, segnatamente nell'aprirsi della primavera. Migliore fu l' 86, quando la misura più alta del cambio su Francia non toccò i 50 centesimi di premio. Nel 1887 cominciarono i corsi quasi costantemente contrari all'Italia, con dei premi talvolta superiori a 2 e un quarto per cento. Il male si accentuò nel 1890 e nel 1891. Dopo il 1891, le quotazioni non consentono più di parlare di cambio sfavorevole, ma di un deprezzamento effettivo e aggravantesi dei biglietti di Banca e di Stato. Nel 1893 si salì rapidissimamente da un cambio di 4 a un cambio di circa 16 per cento, che si è temperato pigramente e non senza fatica nella primavera e nell'estate di questo anno. Le condizioni de' cambi sonosi migliorate in modo confortante nel mese di settembre e più ancora in questo mese di ottobre.

Secondo le notizie fornite dalla statistica ufficiale delle dogane, il commercio dell'Italia con l'estero negli ultimi dieci anni, raggruppati per periodi rispondenti alle varie fasi del nostro regime doganale, e nei primi nove mesi dell'anno corrente, si riassume nei seguenti valori di entrata e di uscita, espressi in milioni e centinaia di migliaia di lire (1):

(1) Com'è noto, il nuovo regime doganale italiano, instaurato con la legge del 14 luglio 1887, compiuto da altre leggi di minore importanza, che ne furono il corollario, entrò in vigore il 1° marzo 1888, in seguito alla rottura de' rapporti economici colla Francia. Poichè nel 1887 e nei primi due mesi dell' 88 si fecero larghissime provviste anticipate, per sottrarre le importazioni alle nuove gabelle, si è creduto conveniente e necessario di comprendere l'anno 1888 nel primo periodo. In fatti, buona parte delle minori importazioni dell' 88 va compensata con le maggiori importazioni dell'anno prima. Il triennio 1889-91 rappresenta il periodo di transizione, che precedette il regime convenzionale risultante dai trattati di commercio del 6 dicembre 1891 e del 19 aprile 1892, ora in vigore.

ANNI	Importazione	Esportazione	Importazione ed esportazione riunite	Eccedenza della importazione sulla esportazione
Media degli anni 1884-88.	1403. 6	988. 8	2392. 4	414. 8
Id. 1889-91.	1279. 1	907. 8	2186. 9	371. 3
Id. 1892-93.	1180. 2	861. »	2141. 2	219. 2
Dal 1° gennaio al 30 settembre 1894	824 .6	788. 5	1613. 1	36. 1

Queste notizie indicherebbero una coincidenza tra il crescere del corso dei cambi e lo scemare dello sbilancio mercantile.

Nei primi cinque anni, l'eccedenza media annuale delle importazioni sulle esportazioni toccò quasi i 415 milioni; mentre il cambio, nel frattempo, oscillò tra la pari e una quotazione massima di 2 e un quarto per cento, formando una media annuale favorevolissima nel 1884, abbastanza favorevole nel 1885 e nel 1886, appena disagiata nel 1887 e nel 1888. Invece rimpetto alla minor eccedenza, ma pur sempre rilevante, delle importazioni del periodo 1889-91, e di quella notabilmente minore del biennio 1892-93, e alla rapida discesa dell'importazione nei primi nove mesi dell'anno corrente, si hanno i seguenti prezzi, crescenti, per il cambio a vista su Francia, prendendo per base le distinte della Borsa di Roma:

ANNI	Massimo	Minimo	Medio
1889.	102. 26	100. 09^{5}	100. 67^{5}
1890.	102. 10	100. 55	101. 14^{2}
1891.	103. 85	100. 67^{5}	101. 54^{7}
1892.	105. 05	102. 30	103. 55^{3}
1893.	115. 95	103. 97^{5}	107. 97
1894 - primi nove mesi.	115. 70	108. 67^{5}	112. 25^{5}

Sembra, a primo aspetto, che le importazioni si riducano, anche se le esportazioni non migliorano, quando s'accentua la contrarietà dei cambi e il prezzo di questi indica un premio vero e proprio delle specie metalliche paragonate a quelle car-

tacee. Si può notare, in pari tempo, che la più elevata eccedenza delle importazioni, espressa in valori doganali, riguarda gli anni immediatamente posteriori a quello dell'abolizione del corso forzoso. L'eccedenza dell' importazione sull'esportazione diminuisce nel triennio 1889-91, di conserva col peggiorare del prezzo dei cambi, il quale si manifesta con dei massimi che superano il 2, il 3 e vanno quasi a toccare il 4 per cento. L'eccedenza dell' importazione si riduce ancor più nel biennio 1892-93, che precede la sospensione del baratto, non ostante le attenuazioni della tariffa daziaria italiana, sigillate nei trattati del dicembre 1891 e dell'aprile 1892, e concesse prima ai due Imperi dell'Europa centrale e alla Svizzera, e poi estese a pressochè tutto il mondo civile, grazie alla clausola del trattamento della nazione più favorita. Finalmente l'eccedenza si riduce al minimo, quasi scompare, nel corso di quest'anno 1894, quando l'Italia rientra di fatto nel regime della carta moneta, e i cambi, giunti sino a circa 16 per cento, non discendono che in questi ultimi giorni a meno di 8 per cento.

Risalendo indietro nell' esame delle cifre, si scorge che, prima del 1883, cioè durante gli anni del corso forzoso, sia sotto l' impero della tariffa daziaria liberale, confermata col trattato franco-italiano del 1863, sia sotto l'impero delle tariffe leggermente protettive applicate nel triennio 1878-80, e di poi temperate col trattato del 6 novembre 1881, lo sbilancio del nostro commercio internazionale era senza confronto meno largo di quello indicato per gli anni che seguirono il 1883. Lo dimostrano le cifre seguenti, che esprimono milioni e centinaia di migliaia di lire:

ANNI		Importazione	Esportazione	Importazione ed esportazione riunite	Eccedenza della importazione sulla esportazione	Aggio medio dell'oro
						p. %
Media degli anni	1872-73-74	1246. 4	1090. 6	2337. 0	155. 8	11. 80
Id.	1875-76-77	1218. 4	1054. 9	2273. 3	163. 5	8. 90
Id.	1878-79-80	1166. 9	1065. 8	2232. 7	101. 1	10. »
Id.	1881-82	1233. 3	1158 6	2391. 9	74. 7	2. 30

Negli anni che precedettero l'abolizione del corso forzoso la differenza fra l'entrata e l'uscita delle merci non raggiunse mai quelle altezze che sono state toccate nell'ultimo decennio. Fra la media segnata per gli anni 1872-74, e quella per gli anni 1875-77 la diversità non è molta. Dopo il 1877, l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni diminuì in misura notevole, e si strinse ancor più nel biennio immediatamente anteriore all'anno nel quale venne ripreso il baratto dei biglietti in valuta metallica.

II.

Dalle premesse notizie e comparazioni, si deve concludere che l'andamento del commercio dell'Italia con l'estero sia stato principalmente determinato dal corso dei cambi? Si deve concludere che il lavoro nazionale sia stato favorito negli anni di cambi alti, e compromesso in quelli nei quali la temporanea cessazione del corso coattivo della carta moneta ha fatto sparire il premio dell'oro, o lo ha ridotto a proporzioni quasi trascurabili, eliminandone ogni azione efficace nei riguardi dei pagamenti internazionali?

La risposta par facile e non lo è. Non lo è come mostrano di credere che sia anche economisti di riputazione, i quali nell'altezza del prezzo dei cambi scorgono una cagione di benefizi per i paesi che ne sono soggetti, e di sfavorevoli conseguenze per quelli che ne vanno esenti, in quanto questi ultimi risentono l'influsso della circolazione deprezzata dei primi, traducentesi in una diminuzione di domanda di prodotti forestieri e in un aumento di offerta di prodotti nazionali. Le cifre, essi dicono, parlano chiaro. Secondo costoro, l'Italia, con le sue *finanze avariate* e con la sua *crisi dei cambi*, è già entrata nel novero di quelle contrade che hanno sconvolto la bilancia commerciale ai danni delle contrade concorrenti, le quali sono dotate di un regime di perfetta circolazione monetaria (1).

Per noi, invece, le cifre non parlano abbastanza chiaro. Ci mettiamo in diffidenza quando ci troviamo innanzi a rapporti

(1) Cfr. Edmond Théry: *La crise des changes*, Paris, « Économiste européen », 1893; e prefazione al volume: *La Conférence bimétallique internationale de Londres*, Paris, 1894.

che sembrano molto semplici e che designano pronte conclusioni. Non abbiamo mai potuto persuaderci che il regime monetario più utile all'Italia fosse quello della valuta deprezzata, pensando alle conseguenze gravi derivanti dall'incertezza e dalla instabilità di ogni relazione economica che quel regime produce. Alle cifre che parlano da sè, abbiamo sempre preferito quelle alle quali, come ha detto il Rümelin, bisogna aprire la bocca. Queste ultime sono più modeste, epperò sono da ritenere più sincere. Ma, uscendo di metafora, quali cause di qualche rilievo possono chiarire l'andamento del nostro commercio internazionale nel tempo considerato, all'infuori della diretta azione perturbatrice dell'alta misura del cambio?

Innanzi a tutto, non conviene perdere di vista un fatto abbastanza importante: che cioè l'aggravarsi della così detta sbilancia commerciale, dopo il 1883, è segnatamente dovuto al movimento ascendente del volume delle importazioni.

In fatti il decrescere, già avvertito, del valore delle esportazioni, è da attribuire, in parte non trascurabile, alla notevole diminuzione dei prezzi delle merci all'ingrosso. Presi a base di confronto i prezzi fissati dalla Commissione centrale italiana dei valori per le dogane rispetto al commercio del 1890, si riscontra che, fra il 1881 e il 1890, la discesa dei prezzi, insieme alle correzioni introdotte nei valori delle statistiche italiane del commercio, determinò una riduzione nella massa del nostro commercio con l'estero, espresso in lire, di 426 milioni per le importazioni e di ben 566 milioni per le esportazioni (1).

Considerando poi come periodi tipici il triennio 1878-80, anteriore ai provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso, e il quinquennio 1884-88, posteriore all'anno della ripresa del baratto e precedente al nuovo periodo del disagio della valuta corrente, si scorge che il valor medio annuale dei nostri scambi con l'estero (importazioni ed esportazioni riunite) salì nel rapporto di 100 a 107, mentre le importazioni crebbero da 100 a 120, e le esportazioni diminuirono da 100 a 93, cioè diminuirono appena di quel tanto, che si può considerare come l'effetto della diminuzione dei prezzi.

Ora nessuno ignora che gli anni dal 1884 al 1888 furono

(1) V. *Annali dell'industria e del commercio*, 1892, pag. 91.

contrassegnati, prima da una larghissima apertura di credito bancario dall'estero a favore dell'Italia, poi da uno sviluppo nel commercio d'entrata, promosso da una ardente speculazione, che ebbe capo alla crisi edilizia e a quella generale dalla quale non siamo ancora usciti (1). Così nessuno ignora che, nel 1885 e nel 1887, le importazioni furono artificialmente ingrossate da approvvigionamenti abbondanti; e che, nella storia delle nostre gabelle, il decennio corso fra l'83 e il 92 rappresenta il *maximum* della irrequietezza per ciò che riguarda la misura dei diritti e delle sopratasse di confine, anche escludendo la riforma generale dei dazi di dogana, approvata con la legge del 14 luglio 1887 (2). Inoltre non si può non tener conto, e conto importante, delle concorrenze transoceaniche sul commercio mondiale dei grani, e, per riflesso, sul valore del nostro commercio d'importazione. Preso come punto di divisione l'anno 1883, si riscontra che l'entrata del grano forestiero in Italia si è quasi triplicata di poi: 275,000 tonnellate nella media annuale dei cinque anni 1878-82; 740,000 tonnellate nei cinque anni 1884-88; e 708,000 tonnellate nella media dell'ultimo quinquennio, nonostante l'aggravamento sensibile delle gabelle, alzate da 14 a 30 e a 50 lire la tonnellata (3). Questo fatto di grande rilievo, che ha riscontro nel movimento di altri paesi e che risponde a condizioni nuove dei commerci mondiali, non si può misurare alla stregua delle variazioni del cambio.

Così sembra che non si possa, o si possa, ma soltanto in linea molto subordinata, mettere in relazione col mutamento avvenuto nel corso dei cambi il ristringimento accertato dalle dogane ne' consumi *legali* dello zucchero e del caffè, e la sosta

(1) Per farsi un'idea dell'impulso dato alle importazioni dalla speculazione, basterà aver presente che, mentre nel quinquennio 1878-82 furono introdotte in Italia dall'estero, in media annuale, 348,000 tonnellate di legname da costruzione, l'importazione media annuale del quinquennio 1884-88 salì a oltre 650,000 tonnellate. Pei ferri lavorati, lo stesso confronto porta, rispettivamente, ad un'importazione di quintali 1,266,300, rimpetto a quintali 2,361,700.

(2) Veggasi il quadro interessante e istruttivo aggiunto alla pag. 20 della pubblicazione ufficiale: *Le gabelle negli esercizi finanziari dal 1884-85 al 1890-91.* Roma, Tip. Nazionale, 1892.

(3) Il dazio sul grano fu elevato da 50 a 70 lire la tonnellata col R. D. 21 febbraio 1894, approvato con la legge del 22 luglio.

nel consumo, per abitante, del petrolio. Vi fu un tempo assai favorevole per l'Amministrazione delle dogane, durante il quale ogni inasprimento di gabella sugli accennati prodotti veniva, in tutto o in parte, eliso dalla diminuzione dei prezzi; per guisa che il consumatore s' accorgeva appena dell'azione nuova del fisco a' suoi danni. Si è abusato, pur troppo, di questa condizione di cose, la quale non doveva durare a lungo: e il caffè, e lo zucchero, e il petrolio, per le necessità della finanza, che domandavano nuove entrate, furono poi sovratassati, anche quando i prezzi non potevano discendere ulteriormente, o, se mai, come quelli del caffè, accennavano a rincarire (1). Ciò avveniva dopo il 1888, in coincidenza con lo scoppio della crisi, che ha sbattuto il paese e lo ha quasi affogato nelle procelle bancarie, che ne furono l'ultima conseguenza. Come si può attribuire all'influsso dei cambi forestieri un mutamento come questo, di gran rilievo per il commercio d'importazione, ma che deriva quasi intero dalle strettezze della finanza e dalle peggiorate condizioni economiche del paese?

Dopo il 1888 l'importazione in Italia delle merci lavorate d'altri paesi è venuta restringendosi, segnatamente negli anni a noi più vicini. Questo movimento in discesa coincide, è vero, col movimento ascendente del corso dei cambi. Per altro questa coincidenza non è la sola. Avvene un'altra, non contingente, ma che rampolla da una di quelle condizioni che si sogliono chiamare organiche: alludiamo agli effetti della riforma doganale e dell'applicazione del presente regime daziario sulle industrie nazionali. Uno sguardo ad alcune cifre comparative, le quali esprimono il peso di alcuni gruppi caratteristici di merci importate in Italia, non sarà senza frutto:

(1) Le esposte considerazioni hanno per fondamento le notizie analitiche pubblicate dalla Direzione generale delle gabelle, sia nel volume citato sopra, sia nelle relazioni posteriori.

Indicazione delle merci importate (in quintali)	ANNI			
	1886	1889	1892	1893
Filati di cotone.	62,586	36,270	15,432	12,116
Tessuti ed altri manufatti di cotone.	136,977	103,278	72,143	65,237
Tessuti ed altri manufatti di lana.	64,166	49,602	44,460	42,253
Tessuti ed altri manufatti di seta.	525,820	310,588	261,364	247,675
Mobili, utensili e mercerie di legno	37,820	20,132	16,400	16,447
Ferri e acciai lavorati (comprese le rotaie)	2,297,958	1,528,244	863,246	875,983
Macchine ed accessori	333,843	369,086	221,904	213,039
Terre cotte, terraglie, maioliche e porcellane.	107,115	72,188	58,611	54,673
Lastre e lavori di vetro e di cristallo e specchi.	124,111	121,451	107,319	94,772

Queste cifre, meglio di qualsiasi ragionamento analitico, indicano quale sia stata l'azione economica della legge del 14 luglio 1887, legge che spiegò tutta la sua efficacia nel 1889. Imperavano allora i diritti differenziali a danno delle produzioni di Francia, e i diritti della tariffa generale erano ridotti solo in piccola parte e in una misura assai temperata.

Sotto l'azione delle più alte gabelle, trascorso un certo tempo necessario alla orientazione nuova e alle nuove esperienze, alcune industrie si rafforzano, s'allargano, si migliorano e s'avviano a perfezionamento. Primeggiano fra queste le tessili, e sopra queste s'innalza quella del cotone, che dà buoni salarii a circa cento mila operai dei due sessi, ed è divenuta ormai una manifattura italiana nel significato più largo della parola.

Non è qui il luogo, nè questo è il momento di discutere il pro e il contro della legge dell'87, nè di indagare se almeno la riforma daziaria riguardante la categoria de' metalli e dei lavori in metallo non sia stata troppo audace e fors'anche dan-

nosa. Per altro l'occasione si presta ad affermare, che l'evoluzione delle manifatture nazionali, eccitata ed agevolata dall'ultima riforma doganale, contribuì potentemente ad attenuare la concorrenza delle merci forestiere sul mercato nazionale negli ultimi anni. Nemmeno i patti commerciali più comprensivi del 1891-92 frenarono l'impulso vigoroso dato alle nostre fabbriche; mentre essi contribuirono ad allargare i mercati amici alle merci italiane, e a riparare, in buona parte, alle conseguenze della rottura dei nostri rapporti economico-doganali con la Francia. Di guisa che non si può non riconoscere che l'ultima fase del regime daziario italiano — vorremmo dire della politica commerciale europea, chiusa in quest'anno coi trattati della Germania e dell'Austria-Ungheria con la Russia — ha avuto gran peso nella bilancia dei nostri commerci, frenando l'importazione delle merci forestiere e stimolando l'esportazione delle merci italiane. É questo un punto che non si dee perder di vista nell'esame della questione che ci occupa.

III.

Essa poi si connette con la politica finanziaria italiana degli ultimi quinquennî. Siffatta politica, qualunque giudizio si voglia recare intorno alle cagioni che l'hanno determinata, ha agito in duplice maniera sui nostri commerci con l'estero, e per contraccolpo sull'andamento della produzione nazionale. Essa ha spinto alla creazione di un prodotto *sui generis*, dotato delle qualità più adatte per uscir di paese, anzi di un prodotto destinato necessariamente a cercare acquirenti oltre monti, per non pesar troppo, con scapito del suo prezzo, nel Regno. Con questo prodotto, che, per cambiar di veste, non cangiava di natura — quella di un debito a non vicina scadenza — non solamente si fronteggiarono impegni che venivano via via a maturazione, non solamente si saldarono le differenze fra l'entrata e l'uscita delle merci; ma, indirettamente, venne promossa una importazione cospicua di merci, che i nostri creditori dell'estero ci mandavano in pagamento dei titoli incessantemente da noi creati. I prezzi delle merci all'interno subirono l'influsso di questa fabbricazione di stromenti di pagamento. Se non lo su-

birono in modo così efficace da lasciarlo scorgere a prima vista, certo è che il costo del *prodotto debito*, cioè dei titoli nuovi aggiunti ai vecchi, in comparazione del costo dei prodotti della terra e delle manifatture, favorì così l'esportaziono dei titoli a danno delle merci nazionali, come l'importazione delle merci forestiere a scapito della produzione italiana.

Il gitto della miniera, che pareva inesaurabile, del debito pubblico e privato — miniera coltivata in modo sproporzionato alla potenza assorbitrice del nostro paese, pigro nella capitalizzazione — andava a coprire sia l'eccedenza effettiva dell'importazione sull' esportazione delle merci più sopra indicata, sia la eccedenza delle somme da noi dovute per gli altri impegni internazionali. Il prezzo dei cambi sull' estero poteva poco risentirsi di una situazione monetaria che si andava via via aggravando, finchè la fiumana del debito, riversantesi fuori d'Italia, impediva il manifestarsi e lo svolgersi di quella forza riparatrice, capace di moderare lo sbilancio dei pagamenti internazionali.

Accanto alle gravi differenze fra l'entrata e l'uscita delle merci indicate sopra, si riscontra un crescendo di pagamenti fatti fuori d'Italia per conto dello Stato. Prima che fosse collocato all'estero il prestito di 644 milioni, per provvedere alla abolizione del corso forzoso, cioè avanti il 1881, l'ammontare annuale di quei pagamenti batteva intorno ai 140 milioni di lire, dei quali un po' meno di 120 rappresentavano la spesa per interessi e ammortamenti di debito pubblico. Quest'ultima somma, nell'anno 1883, crebbe a 131 milioni e il tutto insieme dei pagamenti fatti all'estero toccò i 170 milioni. Dall'esercizio 1885-1886 a quello 1892-93 aumentarono notabilmente gli impegni del Tesoro verso l'estero, massime quelli riguardanti il servizio del debito pubblico, come si trae dalle seguenti notizie (in milioni):

Esercizi	Pagamenti per debito pubblico (1)	Totale dei pagamenti
1885-86	152	179
1886-87	154	194 $^1/_2$
1887-88	197 $^1/_2$	243
1888-89	203	396 $^1/_2$
1889-90	215	289
1890 91	239	294
1891-92	247	264
1892-93	254	324

Peraltro le cifre riportate vanno prese con benefizio d'inventario, giacchè, segnatamente nell'ultimo quinquennio, esse furono ingrossate dalla straordinaria esportazione all'estero delle cedole di titoli esistenti in Italia e appartenenti a italiani. Questa esportazione, che, nell'esercizio 1892-93, obbligò il Tesoro, con forte suo dispendio, ad una maggiore provvista di fondi in oro pari a non meno di cento milioni, contribuì essa stessa a moderare il prezzo dei cambi, agendo, sino a un certo punto, come forza di ritorsione sulla propria causa determinante. Insino all' applicazione rigorosa dell'*affidavit*, e insino a quando perdurò la necessità di vendere titoli sui mercati forestieri per fornir l'erario di danaro, le cedole esercitarono l'ufficio di stromenti internazionali di pagamento, come cambiali di primissimo ordine esigibili in ispecie metalliche a Parigi, a Londra e a Berlino. Erano così altri debiti che, a scadenza, estinguevansi in buona parte con debiti nuovi: il tutto contribuendo ad alterare la vicenda normale del commercio con l'estero. A ogni modo, fatta pure la parte necessaria alle ingrossate cifre dei pagamenti del Tesoro, nessuno può mettere in dubbio che, fra il 1880 e il 1893, la somma effettiva del fabbisogno dello Stato verso l'estero non sia stata almeno raddoppiata, aggravando

(1) Compresa l'annualità dovuta alla Società delle strade ferrate dell'Austria meridionale ai termini dell'articolo 3 della Convenzione di Basilea.

notabilmente lo sbilancio mercantile. Non par vero che tanto si sia resistito, e che l'aggio abbia tardato sino agli ultimi mesi del 1892 ad affermarsi nella sua forma più cruda.

Chi voglia penetrare con l'occhio della mente il significato delle cifre che facciamo seguire, scorgerà che veramente devesi rintracciare nelle condizioni della pubblica finanza una fra le cagioni più potenti delle contraddizioni avvertite fra i vari fenomeni concorrenti nella determinazione dell'aggio. Queste cifre, in migliaia di lire, rappresentano il capitale ricavato effettivamente dal Tesoro, in vari periodi, dalle alienazioni di titoli di Stato.

Periodi ed esercizi finanziari	Titoli con gl'interessi pagabili anche all'estero	Titoli con gl'interessi pagabili all'interno (1)	Totale
1876-1880 (media annuale)	58,462	2,004	60,466
1881-1883 id.	295,374	»	295,374
1884-85-1885-86 (media per esercizio) . .	53,506	16,099	69,605
1886-87	53,973	84,472	138,445
1887-88	237,750	15,499	253,249
1888-89	283,292	30,421	313,713
1889-90	256,722	25,916	282,638
1890-91	264,866	8,121	272,987
1891-92	87,558	64,442	152,000
1892-93	34,584	89,284	123,868
1893-94	16,838	76,633	98,471

La necessità del collocamento di una parte delle rendite di nuova creazione nei mercati forestieri, per non comprimerne eccessivamente il prezzo sul mercato nazionale, s'impose al Tesoro, il quale attinse danaro fuori d'Italia anche sotto forma di

(1) Le cifre raccolte in questa colonna comprendono, per i tre ultimi esercizi, anche il ricavo del collocamento dei buoni del Tesoro a lunga scadenza.

buoni ordinari a scadenze non superiori a dodici mesi, e sostituì pure titoli di non agevole mercato con rendita 5 per cento precedentemente emessa, e tenuta come impiego permanente di capitali presso alcuni grandi istituti pubblici.

Fatto è che, mentre nei tre esercizi dal 1884-85 al 1886-87 le alienazioni di titoli rappresentavano meno di un quinto della somma provveduta dal Tesoro per fronteggiare i suoi impegni verso l'estero, negli anni successivi sino al 1892-93, questa maniera di provvista di fondi venne a rappresentare la parte predominante (nel 1888-89 circa l'85 per cento, nel 1889-90 circa l'84, nel 1890-91 il 70, e nel 1891-92 circa il 64 per cento), come apparisce dalle seguenti cifre, espresse in migliaia di lire:

Esercizi	Acquisti diretti del Tesoro	Alienazione di titoli all'estero (1)	Cambiali crediti speciali e invio di monete	Totale
1887-88	117. 058	119. 035	9. 839	245. 932
1888-89	29. 650	260. 877	16. 508	307. 035
1889-90	38. 679	230. 240	6. 683	275. 602
1890-91	91. 275	230. 789	7. 161	329. 225
1891-92	67. 992	134. 939	8. 160	211. 091
1892-93	135 .114	178. 954	22. 882	336. 950
1893-94	(2) 244. 017	37. 033	18. 536	299. 586

Quando, nel 1891-92, nel 1892-93 e assai più nel 1893-94, scemarono le disponibilità dei titoli da far assorbire fuori d'Italia, e le Borse forestiere dimostrarono con quotazioni digradanti che erano meno sicure della nostra solidità finanziaria, il corso dei cambi venne accentuandosi, e si inasprì, sino a toccar mète quasi mai raggiunte, allorchè nei valori nostri si manifestarono i sintomi di un minaccioso movimento centripeto. In questo periodo

(1) In questa colonna, oltre il prezzo delle alienazioni di rendita consolidata 5 per cento e di obbligazioni ferroviarie 3 per cento, sono comprese le somme ricavate dal collocamento all'estero di buoni del Tesoro.

(2) Sono comprese L. 82,218,000, prodotto di dazi d'importazione.

l'andamento del commercio con l'estero subì le conseguenze di tutto l'insieme de' fatti esposti, e dovette informarsi alle condizioni nuove della finanza e della economia del paese. Onde non più larghe importazioni, pagate con titoli di vecchia e di nuova emissione, o con le cedole che la speculazione — frodando impunemente lo Stato — mandava fuori d'Italia, o con l'oro o con l'argento anche divisionale, cacciati dalla carta invadente tutti i canali della circolazione nazionale; non più freni artifiziosi all'esportazione, compressa per lo innanzi dagli incessanti indebitamenti con l'estero.

Sotto l'impero di cause così potenti, l'entrata delle merci forestiere si deve restringere, mentre s'allarga l'esportazione delle merci nazionali allo scopo di procacciare crediti nuovi, capaci di fronteggiare i maggiori impegni dell'Italia verso l'estero. È questo un fenomeno naturale e necessario, che, come le statistiche doganali dimostrano, risponde a un periodo di salutare raccoglimento. Gli esempi a suffragio di ciò non mancano nella storia economica dei più grandi paesi: basti per tutti quello saliente per la sua efficacia, che ha dato la Francia dopo le grandi catastrofi del 1870-71, seguite dal pagamento dei 5 miliardi. La bilancia del commercio francese s'è allora capovolta. Le importazioni che erano state per anni ed anni costantemente superiori alle esportazioni, e che nel 1871, per colmare i vuoti cagionati dalla guerra, eccedettero le esportazioni di oltre 694 milioni, nel 1872 e nel 1873 non pure furono raggiunte, ma furono superate dalle esportazioni: la eccedenza dell'uscita sull'entrata fu di 191 milioni nel primo anno, di circa 327 milioni nel secondo, 518 milioni in due anni, fatto mai prima registrato nella storia del commercio francese (1).

IV.

Con questo non intendiamo di dire che il movimento del prezzo dei cambi manchi di ogni azione sull'andamento del commercio internazionale.

(1) Léon Say, *Rapport de 1875 sur le payement de l'indemnité de guerre*, ecc. ecc. alla pag. 317 della terza edizione francese della *Teoria dei cambi forestieri* di Goschen, Parigi, 1892.

Se la misura dei cambi eccede il così detto punto dell'oro e più non rappresenta il costo della divisa, determinato dalla bilancia de' pagamenti internazionali, ma esprime effettivamente il disagio della valuta corrente nello Stato dirimpetto alla valuta necessaria per quei pagamenti, l'azione dei cambi può divenire anche energica, sebbene non sempre nella medesima direzione, e il più spesso a danno del paese avente la circolazione avariata. Appena l'aggio si manifesta, e le condizioni economiche e finanziarie del paese ne promuovono fatalmente l'aumento, il rincaro dell'oro e dei titoli che ne tengono le veci esercita subito — tutte le altre condizioni rimanendo identiche — un'influsso deprimente sulle importazioni, e stimolante sulle esportazioni. Ma siffatta azione tende a perdere di energia, ad affievolirsi gradatamente, sino a sparire, se non trova altri elementi di vita in contingenze nuove, ancora più sfavorevoli alla circolazione nazionale. In fatti il doppio giuoco dell'aggio è per natura sua transeunte. La sua efficacia declina via via che i prezzi delle merci e la ragione de' salari vanno salendo, vuoi per modellarsi sulla valuta corrente scadente di pregio, vuoi per fruire di tutto quel benefizio di *protezione* che loro largisce temporaneamente il premio dell'oro. Nell'insieme l'equilibrio non può non ristabilirsi, in periodi ragionevoli di tempo, anche dove manca una organizzazione della classe operaia capace di imporre prontamente il pareggiamento delle mercedi reali alle nominali. Così è avvenuto in Russia e nell'Austria-Ungheria, i paesi classici della carta-moneta; così è avvenuto negli Stati Uniti d'America, fra il 1865 e il 1878; così in Italia dopo il 1866, e segnatamente dopo il 1870; e, passato il primo impeto della crisi, non altrimenti è avvenuto, da ultimo, nelle Repubbliche platensi.

Entro certi limiti, vi è, nella pratica, una differenza fra il *deprezzamento* della valuta corrente indicato dal premio dell'oro, e la *diminuzione di valore* della valuta medesima, che si riverbera nell'aumento dei prezzi delle cose all'ingrosso. Inoltre i fitti, i censi, i canoni, gli interessi dei mutui a non vicina scadenza, e in genere tutti gli oneri fissi e le stesse imposte, restano, in fatto, alleggeriti dalla diminuita potenza di acquisto di quella valuta, a cagione della loro immutabilità assoluta o relativa. Non si può eziandio non riconoscere che sul corso de' cambi e sul pregio dell'oro, misurato in carta in un dato

momento, agiscono cause le quali, appunto in quel dato momento, o non hanno, ovvero hanno soltanto una tenue ripercussione nei prezzi modellati sulla valuta corrente. Ad esempio: i bisogni eccezionali di forti pagamenti all'estero, i quali hanno azione subitanea nel costo delle divise; i commovimenti naturali o artificiali delle Borse, che si ripercuotono nelle quotazioni dei titoli e in quelle dei cambi, all'infuori di qualsiasi influsso, che derivi dall'economia generale; speciali contingenze politiche interne o internazionali, le quali mettono in guardia il mercato e pesano sul prezzo del denaro con tutta la forza di un fattore *psicologico*, che spesso viene sfruttato abilmente dagli speculatori: — questi e altri elementi di pronta, energica efficacia sulla misura dell'aggio, non raggiungono immediatamente e per intero i prezzi e meno ancora i salari. I quali vengono raggiunti soltanto per gradi e più tardi, e per l'azione istessa che esercita su di essi l'aggio inasprito dagli accennati elementi. Peraltro se si considerano uno per uno e anche tutti insieme cosiffatti elementi, se ne scorge il carattere contingente. La loro azione è in continuo movimento, determinando delle vibrazioni frequenti nel prezzo dei cambi, ora al rialzo, ora al ribasso; ma al rialzo o al ribasso rimpetto a una media generale, che ha per coefficienti fondamentali le condizioni della economia nazionale, le condizioni della finanza dello Stato e quelle della circolazione monetaria interna. Ora è appunto questa media che non si deve perder di vista; com'è alla tendenza generale del movimento dei cambi, piuttosto che alle vibrazioni quotidiane di essi, che si deve guardare, per farsi un criterio relativamente sicuro intorno all'azione economica del complesso fenomeno.

Considerata questa azione nel suo insieme e spogliata da ogni elemento accidentale, si potrebbe dimostrare matematicamente, che l'efficacia protettiva dell'aggio è soltanto temporanea, e che la durata di essa sta in ragione diretta della mobilità dei prezzi e in ragione inversa della forza di resistenza delle mercedi nominali.

Giacchè il carattere peculiare di questa protezione, a differenza di quella accordata dalle tariffe doganali, sta in ciò, che se essa permane, se non viene elisa sollecitamente dall'assetto dei prezzi e delle mercedi sulla base del deprezzamento della

valuta corrente, chi ne sopporta in più gran parte il peso è la popolazione salariata. Qui la protezione non deriva da un aumento di costo della merce forestiera, che la legge impone ai consumatori nazionali per favorire il lavoro nazionale. Essa deriva esclusivamente dalla differenza fra il costo della merce forestiera gravata dal prezzo del cambio, e il costo della merce nazionale prodotta in condizioni pari a quelle che preesistevano al deprezzamento della valuta corrente. Onde il benefizio di questa protezione *sui generis* non si può ripartire equamente, e non si riversa a pro di tutti i fattori della produzione: se così avvenisse, il benefizio scomparirebbe del tutto. Esso dunque è il frutto di una grave disarmonia, e presuppone l'avvenimento e il permanere di una sperequazione della ricchezza prodotta, a carico dei meno favoriti dalla fortuna. Chi nega la tendenza all'equilibrio e alla scomparsa dell'artificiale difesa di che si discorre, deve necessariamente affermare che l'aggio crea e mantiene una classe di sfruttatori, la quale si avvantaggia della condizione generale di malessere e profitta più particolarmente della forza d'inerzia a cui soggiacciono le mercedi.

Del resto, il prezzo dei cambi e il premio dell'oro non crescono sempre. In pochi mesi li abbiamo veduti salire a circa 16 per cento, e poi ridursi a meno di 8 per cento. Se vi sono stati dei fortunati che, fra mezzo al danno generale, hanno profittato del periodo ascendente, non mancano gli esempi di altri, ai quali la sensibile declinazione dell'aggio ha inflitto perdite di qualche rilievo. Coloro che hanno importato merci nel periodo dei cambi più sfavorevoli, hanno subito e subiscono la concorrenza degli altri, che ebbero la ventura o la possibilità di attendere i momenti più propizi pei loro acquisti fuori d'Italia. Così l'andamento del commercio con l'estero si discosta dalle leggi economiche generali che dovrebbero governarlo. Il movimento degli scambi si allarga e si contrae, entro i limiti segnati dalle condizioni della produzione, subendo gli ondeggiamenti dell'aggio e seguendo una via, che, spesso, è affatto contraria agli interessi generali del paese.

L'efficacia dell'aggio come premio di esportazione è anche essa subordinata al perdurare di una differenza fra il *deprezzamento* della moneta corrente rimpetto all'oro e la *diminuzione di valore* di questa moneta di fronte alle merci comuni, nego-

ziate all'ingrosso, e ai salari. Ma questo premio tende ad elidersi con un crescendo di rapidità, anche perchè l'incitamento che i prodotti nazionali ricevono dall'aggio a riversarsi fuori di paese, ne accresce la domanda e ne rialza il prezzo nei centri commerciali e nei luoghi di produzione. Il fenomeno, ripetiamo, non può non essere affatto temporaneo. Esso trova in sè medesimo una forza riparatrice, che agevola e affretta il ristabilirsi del turbato equilibrio. Aggiungasi che quando il commercio d'uscita e, per riflesso, la produzione nazionale abbiano approfittato dell'impulso artificiale dell'aggio, e si siano adagiati alle condizioni da esso create, ogni sensibile mitigazione nel corso dei cambi si converte in freno all'esportazione. Onde essa costringe di frequente il produttore e l'intermediario a disfarsi della merce a prezzi non rimuneratori, e talvolta con gravissima perdita.

Nel regno della carta, tutto quello che splende non è oro. La storia del corso forzoso nell'Austria-Ungheria, e segnatamente quella della circolazione monetaria russa, presentano esempi caratteristici degli effetti disastrosi dell'aggio considerato anche nei riguardi del commercio internazionale. Sotto l'influsso di improvvisi e forti inasprimenti del cambio, le correnti della esportazione spinsero fuor di paese ingenti quantità di prodotti anche nelle annate di più forte diffalta nei ricolti, colpendo doppiamente il paese: cioè sottraendo alla popolazione una parte delle derrate necessarie alla alimentazione, e aggravandone i prezzi in una proporzione assai più alta di quella che avrebbe dovuto elevarsi naturalmente per il mal esito della campagna. In somma il benefizio fugace della speculazione fu duramente provato dall'economia generale (1).

Queste considerazioni, intese a chiarire la così detta influenza protettiva dell'aggio e l'azione di esso sul movimento de' commerci con l'estero, rafforzano le argomentazioni alle quali dànno fondamento i fatti che abbiamo esposti nei precedenti capitoli. Vale a dire: il premio dell'oro non fu che un *fattore subordinato* del radicale mutamento avvenuto, dopo il

(1) Per l'analisi di questo fenomeno, rimandiamo all'opera notevole di F. De Rocca: *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia.* Roma, Eredi Botta, 1881, dalla pag. 420 alla pag. 432.

1892, nell'andamento del nostro commercio internazionale; un fattore che, a sua volta, fu il prodotto delle condizioni economiche e finanziarie del paese, di quelle condizioni, cioè, le quali hanno determinato e imposto un severo raccoglimento. Del resto, il nostro esame non ha semplicemente un valore dottrinale. Il diverso modo di considerare la quistione può portare, nella pratica, a soluzioni di non lieve importanza. E la discussione intorno a siffatto argomento ha pure un valore di *attualità*, in un momento come questo, in cui, all' interno, vi è chi suggerisce di ridurre, direttamente o indirettamente, la tariffa doganale, per togliere il soverchio di difesa che la produzione italiana trarrebbe dall'altezza dei cambi; e all'estero, vi è chi vorrebbe opporre dazi differenziali all'importazione dai paesi affetti dall'aggio (1). La pro-

(1) Nella tornata del 5 gennaio 1894 della Società di economia politica, di Parigi, fu discusso questo tema, proposto dal signor Giacomo Siegfried: *Le change, son importance croissante dans les relations internationales, nécessité d'en tenir compte dans les traités de commerce.* Il signor Siegfried, dopo aver accennato superficialmente all'andamento degli scambi nei paesi a *circolazione avariata*, sollevò la quistione, se non fosse necessario che i paesi a *circolazione normale* provvedessero ai loro interessi, difendendosi dalle conseguenze derivanti dallo stato anormale dei primi.

« Le problème — egli disse — est difficile à résoudre. Une solution pourrait consister peut-être dans l'établissement de deux tarifs, un tarif de douane et un *tarif* dit *du change*. Le tarif de douane serait modéré, il serait fondé sur nos relations avec les pays dont la circulation monétaire est équivalente à la nôtre. Il s'appliquerait à tous les pays indistinctement, mais à côté de lui fonctionnerait, pour les pays à monnaie dépréciée, un second tarif, établissant des droits supplémentaires fondés sur la prime de l'or et compensateurs, dans une certaine mesure, de la prime à l'exportation qui existe, en fait, en faveur des pays à circulation dépréciée ». (Veggasi *Journal des Économistes*, gennaio 1894, pag. 105.)

Il signor Siegfried si trovò solo, in quella tornata, a sostenere la propria tesi. Egli non disse, se la nuova maniera di *diritti compensatori* dovrebbe essere stabilita in una misura unica per tutti i paesi con circolazione deprezzata, o in tante misure diverse, per tener conto del vario grado di deprezzamento della valuta, e con un sistema *sui generis* di scala mobile rispondente agli ondeggiamenti dell'aggio. Poi il signor Siegfried non vide, nemmeno di scorcio, una probabile conseguenza del suo incerto sistema. Alludiamo alla diminuzione dell'esportazione dei prodotti francesi verso i paesi che egli vorrebbe colpire. Togliete a questi paesi — soltanto in Europa sono: l'Austria-Ungheria, la Russia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, con una popolazione com-

duzione italiana dovrebbe, infine, subire un doppio castigo, perchè lo stato generale della economia e della finanza, e quello speciale della circolazione bancaria e del credito hanno risospinto il paese nel regime della carta deprezzata.

V.

La quistione esaminata sin qui ha stretta colleganza con quella del modo di pagamento dei diritti d'importazione, ossia con quella che riguarda la qualità delle specie monetarie utili ai detti pagamenti in un paese a regime di biglietti inconvertibili.

Non è mestieri di notare che fra le condizioni fondamentali di un buon ordinamento doganale, va annoverata la fissità nella misura delle tariffe, segnatamente delle così dette tariffe economiche. La produzione e il commercio devono essere sicuri di non subire le conseguenze che derivano dai mutamenti frequenti nei diritti di confine. A ciò intendono, fra l'altro, i trattati di commercio, uno dei maggiori benefizi dei quali è appunto quello di fissare, mediante impegni internazionali, un determinato elenco di *voci* e di *dazi* e per un determinato periodo di tempo.

Siffatto benefizio andrebbe in buona parte perduto, quando in un sistema di tariffa a *diritti specifici*, ne fosse ammesso il pagamento in una valuta soggetta a variare continuamente di pregio. In questo caso la misura dei dazi scritta nella tariffa sarebbe soltanto nominale, e rappresenterebbe il *maximum* della tassazione. Il *minimum* potrebbe discendere al punto da cancellare ogni efficacia dei dazi così nei riguardi della finanza, come in quelli della economia. Basta immaginare — cosa avvenuta, del resto, in Austria, in Russia, negli Stati Uniti d'America — un deprez-

plessiva di 190 milioni di abitanti e un movimento commerciale internazionale di oltre dieci miliardi di lire — la possibilità di concorrere coi rispettivi prodotti sul vostro mercato, o aggravatene anche soltanto le condizioni di concorrenza, e li costringerete a cercar sfogo altrove e a chieder tanto di meno di merci vostre, le quali, per la maggior parte, devono necessariamente esser pagate con altre merci. Fatta pur astrazione dalle incertezze nocive al commercio, la ideata tariffa *compensatrice* potrebbe gravemente offendere il commercio d'uscita del paese, il quale intendesse di servirsene a danno degli altri.

zamento del medio circolante interno di 50 e persino di 75 e di 100 per cento, per farsi un'idea degli effetti che ne deriverebbero all'erario e alle industrie nazionali. Si consideri, inoltre, la irrazionalità di una tassazione, la quale verrebbe a colpire il prodotto importato dall'estero in ragione inversa del suo valore: il dazio in carta rimarrebbe costante per unità di peso, o di misura, o di volume della merce, rimpetto all'aumento anche rilevante del prezzo della merce medesima, cagionato dallo scadimento di pregio della valuta corrente. Insomma, dato un regime doganale a base di diritti specifici, — come è appunto l'italiano e quello di quasi tutti i paesi civili — s'impone irresistibilmente e da sè l'obbligo del pagamento di questi diritti in ispecie metalliche, anzi nella specie meno soggetta a oscillazioni di valore, e per questo considerata quale istrumento per eccellenza dei pagamenti internazionali, l'oro. La teoria e la pratica concorrono a dimostrare la necessità di decretare un tale obbligo.

L'Unione Nord-Americana ne ha dato per prima l'esempio, allo scoppiare della guerra di secessione. L'Italia non ha fatto diversamente poco dopo pubblicato il Decreto 1° maggio 1866. E l'Austria-Ungheria e la Russia, non solamente decretarono il pagamento dei dazi d'importazione in valuta sonante; ma, per sottrarsi alle conseguenze del deprezzamento, sempre più grave, dell'argento, obbligarono gl'importatori a versare, effettivamente o virtualmente, l'ammontare dei dazi in ispecie d'oro, nonostante il regime monetario legale dei due Stati, basato sul monometallismo argenteo. La Spagna non ha fatto altrettanto, quando avrebbe potuto e avrebbe dovuto farlo. Verosimilmente, in ciò sta la cagione non pure del suo ordinamento doganale contrassegnato da elevatissimi dazi; ma eziandio degli ostacoli incessanti che essa oppone alla conchiusione di accordi commerciali sulla base di eque transazioni. In vero, perchè ridurre e fissar le gabelle coi trattati, se i movimenti dell'aggio possono, da un giorno all'altro, alterare l'azione delle tariffe, senza possibilità di correre al riparo rialzando la misura nominale di queste?

L'Italia è stata più cauta e più avveduta. Dal luglio 1866 in poi, la nostra legislazione finanziaria ha sempre distinto la valuta utile al pagamento dei dazi d'entrata da quella utile al pagamento di tutti gli altri tributi, compresi i dazi d'uscita. È stata questa un'eccezione di grande rilievo al regime generale

della circolazione, mentre il Decreto del 1° maggio 1866 aveva imposto il corso coattivo dei biglietti della Banca Nazionale nel Regno nella forma più rigorosa. Soltanto con l'atto bancario del 30 aprile 1874, infatti, furono ammesse ristrettamente le contrattazioni in ispecie metalliche, e solo rispetto alle cambiali con valuta espressa in metallo e per i depositi in conto corrente.

La legge abolitiva del corso forzoso, del 7 aprile 1881, non modificò la legislazione precedente nella materia del pagamento dei dazi. Anzi si può dire che l'abbia espressamente confermata con quella sua disposizione, per la quale i diritti di entrata, sino a nuovo ordine, avrebbero dovuto essere pagati in ispecie metalliche, o in *biglietti consorziali* passati a debito dello Stato, cioè in biglietti che il Tesoro doveva ritirare per non più emettere, e che anzi aveva tutto l'interesse di far scomparire sollecitamente dalla circolazione.

Se non che, incidentalmente, con un articolo del decreto del 1° marzo 1883, che fissava la data e dava le disposizioni necessarie per il baratto dei biglietti dell'antico Consorzio, si autorizzarono le dogane a ricevere in pagamento dei dazi d'importazione *biglietti a debito dello Stato*, in genere. Così, i nuovi biglietti governativi venivano pareggiati, nei riguardi doganali, a quelli consortili, con privilegio su quelli di Banca; se ne rendeva più stabile la circolazione, perchè meno necessario il cambio, a cui il Tesoro era obbligato; si agevolava agli importatori il modo di assolvere i dazi, con risparmio delle specie metalliche, le quali si credeva dovessero necessariamente affluire nelle casse degli Istituti di credito, per rafforzare le non pingui riserve del paese. Le previsioni ottimiste di quei tempi, pur troppo, non s'avverarono. Nel 1884 vi fu un'eccedenza d'esportazione sull'importazione dell'oro e dell'argento di 18 milioni; nel 1885, di 124 milioni; nel 1886, di 39; nel 1887, di 75; nel 1888, di 37; nel 1889, di 23, nel 1890, di 48; nel 1891, di 14 milioni - in tutto 378 milioni (1). Finchè vi furono monete e titoli da mandare fuori d'Italia, per fronteggiare i nostri crescenti impegni, si poterono moderare i prezzi dei cambi, e risentirne soltanto parzialmente gli effetti; ma al venir meno

(1) Dalla *Statistica del movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'estero*, pubblicata dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

dei fatti, che, per non breve tempo, riuscirono a neutralizzare i coefficienti dell'aggio, questo spiegò la sua azione turbando per prima l'economia monetaria.

Cessato fino dall'aprile 1888 il corso legale dei biglietti consortili ed emigrate e tesaurizzate le specie d'oro e d' argento, il privilegio accordato col decreto reale dell'83 ai biglietti di Stato, nei riguardi della dogana, dovette, per forza di cose, promuoverne l'incetta, con impoverimento dei mezzi di pagamento occorrenti nelle quotidiane operazioni del minuto commercio, già danneggiate dalla crescente rarefazione delle monete divisionali. Una risoluzione netta presa nell'estate del 1891, quando si manifestarono in modo ben chiaro i segni precursori della gravissima crisi di circolazione che abbiamo attraversato, avrebbe risparmiato al paese molte difficoltà, con benefizio del bilancio dello Stato. Ma del senno del poi son piene le fosse! Sotto la pressione dei fatti più urgenti, spinto dai voti delle rappresentanze commerciali e dalla preoccupazione di non turbare le entrate doganali, il Governo, anzichè ritornare alle tradizioni costanti della legislazione italiana, e ridar subito tutto il suo impero alla legge del 1881, consentì, con atti puramente interni e sotto la propria responsabilità, che le dogane ricevessero in via affatto eccezionale e *pro tempore*, anche i biglietti di Banca in pagamento dei dazi d'importazione. Da principio, nell'autunno del 1891, si aprì la porta a mezzo, poi, crescendo la scarsezza delle specie metalliche e dei biglietti di Stato, l'apertura si allargò in favore della carta bancaria; ma sempre con clausole condizionali, e sempre con la buona intenzione di ritornare strettamente alla legge, la quale, del resto, da nessun' altra legge era stata modificata, e tanto meno abrogata.

Onde è accaduto quello che doveva accadere. Nel 1891 gli incassi doganali per dazi d'entrata, in oro e argento ascesero a meno di 5 milioni, sopra una riscossione complessiva di 212 milioni; nel 1892 a poco più di un milione, su 222; nei primi dieci mesi del 1893, a circa 170,000 lire sopra una riscossione totale di 192 milioni e mezzo. Poteva essere indifferente per la dogana di ricevere carta o metallo, insino a che l' aggio contenevasi in misura moderatissima. Il tesoro, entro limiti onesti, poteva sagrificare le proprie ragioni, per agevolare al commercio gli sdaziamenti e render meno sentite le conseguenze della crisi

monetaria. Ma quando l'aggio dell'oro s'impose come un fenomeno non passeggiero, dimostrando a segni evidenti di non volersi arrestare in sul cammino ascendente, sarebbe stata grave colpa del Governo, se non avesse disdetto le concessioni già accordate all'infuori della legge, se non avesse abrogato le ordinanze amministrative diramate in periodi di incertezza, e nei quali erasi creduto prudente e forse vantaggioso il temporeggiare e l'attendere; insomma, se non avesse ridata intera efficacia alla legge del 1881.

A questo, appunto, provvide il decreto reale dell'8 novembre 1893.

Sarebbe intempestivo di ritornare, adesso, sulle discussioni suscitate, un anno fa, da questo decreto. Accoltane la proposta, alla quasi unanimità dei suffragi, dalla Commissione permanente per la vigilanza sulla circolazione cartacea, e trasfuse sostanzialmente le disposizioni di esso della legge del 22 luglio 1894, ormai non vi è mente che ragioni, la quale possa pensare di far cammino a ritroso. Non è in questo momento che, contraddicendo a un sistema, il quale risponde non meno alle necessità presenti, che alle tradizioni del passato, lo Stato potrebbe spensieratamente rinunziare a un diritto che gli fa risparmiare non pochi milioni all'anno per spese di cambio.

Questo diritto, com'è noto, fu conteso da uno fra gli Stati i quali hanno con l'Italia trattati di commercio: quasichè il regime della circolazione, entro i limiti stabiliti dai patti monetari internazionali, non fosse e non dovesse essere sottratto, per sua natura, agli impegni assunti con le convenzioni commerciali: quasichè un trattato di commercio, senza clausola espressa, cioè all'infuori di qualsiasi accordo prestabilito dalle parti contraenti, potesse fissare le tariffe sulla base dei surrogati della moneta, soggetti a variazione di pregio, invece che sulla base del sistema monetario nazionale. Richiamando in vigore i dazi in ispecie metalliche, l'Italia ha voluto riparare alle conseguenze derivanti dall'artifiziosa diminuzione dei dazi di confine, prodotta dal deprezzamento dei biglietti di Stato e di Banca, ammessi al pagamento di quelli. Siffatta diminuzione sfugge all'azione contrattuale dei patti di commercio, come sfuggirebbe qualunque riduzione volontaria, per fatto nostro, delle nostre gabelle, al disotto della linea massima segnata dalle tariffe convenzionali.

L'Italia, col suo provvedimento, non ha aumentato i dazi d'entrata elevando la proporzione tra essi e il valore della merce forestiera che colpiscono; ma li ha semplicemente ristabilití nella loro giusta misura, scritta nelle dette tariffe. E ciò non per nuocere agli altri, bensì per sottrarre sè stessa alle conseguenze di *libere concessioni*, accordate in un tempo nel quale la carta correva quasi alla pari con l'oro, e faceva comodo di secondare il desiderio degli importatori nazionali.

VI.

Ritornando, per concludere, al punto principale del nostro discorso, sembra che lo studio dei fatti consenta di poter affermare:

Che il grande aumento nella eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, registrato dalle statistiche doganali italiane dopo l'attuazione dei provvedimenti per l'abolizione del corso forzoso e la ripresa del baratto dei biglietti in metallo, sia dovuto soltanto nella parte minore all'effetto diretto della scomparsa dell'aggio, e in parte preponderante agli effetti indiretti di quella scomparsa, la quale fu quasi improvvisa e non interamente naturale. Tra gli effetti indiretti della cessazione dell'aggio, va annoverato per primo quello dell'apertura di un larghissimo credito privato fatto all'Italia dall'estero, in un tempo in cui vi era pletora di danaro, e le fabbriche forestiere riboccavano di merci invendute (1). Si fa ascendere, in grosse cifre, e all'infuori del collocamento di titoli bancari e industriali di ogni natura, a oltre quattrocento milioni il credito cambiario, aperto, allora, al commercio italiano dagli Istituti di oltr'Alpe. Così venne, quasi improvviso, a disposizione dei nostri importatori di merci forestiere uno strumento nuovo di pagamento;

Che la detta cospicua eccedenza dell'importazione sull'esportazione, ingrossata di poi dai bisogni dell'ardente speculazione e dell'artificiale aumento di tutti i consumi, che la speculazione eccitava e sovreccitava energicamente, ebbe, in seguito, soste-

(1) Cfr. la relazione del compianto VITTORIO ELLENA sulla *Revisione delle tariffe doganali*, parte industriale, introduzione. Roma, Botta, 1886.

gno e alimento dalle larghe emissioni di Stato, le quali, in meno di sette anni (1886-1892) domandarono al mercato interno e internazionale più di un miliardo e mezzo di lire;

Che queste emissioni, congiunte a quelle delle Compagnie esercenti le strade ferrate e a quelle private (1), e di conserva con l'esportazione delle monete d'oro e d'argento, e con l'esodo, prima modesto, indi irrefrenato delle cedole di titoli italiani pagabili all'estero in valuta metallica, illusero, per un certo tempo, il paese intorno alle condizioni reali del nostro mercato. Poi, affievolita via via questa illusione ingannatrice, esse ritardarono la manifestazione netta di quelle condizioni, premendo sul corso dei cambi, e impedendo a questi di alzarsi subito a quellagiusta meta, che avrebbe potuto reagire e prevenire, almeno in parte, la grave crisi dei cambi scoppiata nell'autunno dello scorso anno;

Che, succeduta alla febbre di speculazione, come causa ad effetto, la depressione economica; depauperate le scorte metalliche del paese; cessate le grandi emissioni, e con ció stesso la creazione di nuovi abbondanti strumenti per pagamenti internazionali; le importazioni, per le conseguenze mediate della riforma doganale, che non potè dispiegare interamente i suoi effetti se non con sensibile ritardo, dovevano restringersi; e le esportazioni, agevolate dagli ultimi trattati di commercio, manifestare una decisa tendenza all'aumento, anche all'infuori di un'azione diretta del prezzo dei cambi;

Che, in un regime di circolazione deprezzata e di tariffe di confine a diritti specifici, non solo è opportuno, ma è necessario, l'obbligo del pagamento dei dazi di importazione in valuta metallica, conformemente all'esempio altrui e alla costante legislazione italiana, non modificata, nè espressamente, nè implicitamente, dai patti commerciali;

Che il prezzo alto de' cambi e l'aggio delle specie metalliche, manifestazioni dello stato patologico della circolazione, non sono un benefizio, ma un male necessario; il quale, sebbene abbia in sè medesimo, entro certi limiti, una virtù riparatrice, è pur sempre un male, se non altro perchè costituisce un elemento,

(1) Fra il 1885 e il 1893 le Società esercenti le tre reti ferroviarie italiane attinsero al credito per circa 250 milioni di lire, la più parte fuori d'Italia.

spesso assai grave, di instabilità per tutte le manifestazioni della vita economica nazionale.

Laonde sarebbe da meravigliare, se le statistiche doganali non indicassero quello che hanno indicato da poco più di un anno a questa parte: cioè che le importazioni si sono notabilmente ristrette e le esportazioni discretamente migliorate. L'inasprimento del prezzo dei cambi, che poi si è venuto addolcendo, non può avere avuto che un'influsso subordinato e di riverberazione sopra l'accennato fenomeno, per sè stesso inevitabile. Ritornati alla verità attraverso a una serie di rovine finanziarie e di disastri morali, tutto, infatti, doveva adagiarsi alle condizioni imposte da quella dura verità, non meno l'economia pubblica che la privata. Le spese e i consumi meno necessari si sono ristretti, con ripercussione pronta sulla distribuzione dei prodotti e sui rispettivi commerci La legge di conservazione vuole, adesso, che i vuoti aperti dalla crisi siano colmati, e che nuovi risparmi ricostituiscano, sia pure con relativa lentezza, i capitali miseramente distrutti.

Bisogna, insomma, ricominciare da capo. Fortunatamente, non mancano i sintomi di risveglio, i quali potranno accentuarsi anche più, se continuerà la tranquillità generale, e se persisterà fuori d'Italia l'abbondanza del danaro. Il futuro andamento del corso dei cambi, notabilmente migliorato in questi giorni, dipenderà in parte dalle condizioni del mercato internazionale, molto dal persistere nel più severo raccoglimento economico e finanziario. Ma qualunque sia il cammino che l'aggio dovrà ancora percorrere, insino al riassetto della circolazione italiana e alla sistemazione salda e razionale degli istituti di emissione, una cosa è certa e deve imprimersi nella mente di tutti: che non è nella permanenza, e meno ancora nell'aggravarsi del deprezzamento della valuta corrente, che l'economia nazionale deve cercar salute, sibbene nella graduale attenuazione di esso, e nella sua eliminazione naturale e definitiva. A questo ultimo scopo debbono esser rivolti gli sforzi del paese.

BONALDO STRINGHER.

I NOSTRI CONFINI

DAGLI SLAVI AI VALDESI (1).

Un singolare destino ha l'Italia. Figuriamoci un forziere che avesse tre chiavi delle quali due fossero in mano ad altri che al padrone. Certo quelle due chiavi non potrebbero aprire che i loro sportelli, ma c'è una legge al di sopra della meccanica e dell'arte, una legge di filosofia sperimentale che un popolo di spirito ripete sovente: *il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée.*

La vita nuova, vogliamo dire, la vita moderna, sbarazzandoci degli antichi fardelli di dispotismi e di schiavitù, e avendo stabilito la sublime *lotta per il diritto*, avrebbe dovuto cancel-

(1) Vedi *Pianure Friulane* di GIUSEPPE CAPRIN; *La Slavia Italiana* di CARLO PODRECCA; *La vita degli Sloveni; Le incursioni dei Turchi nel Friuli* di FRANCESCO MUSONI; *Pagine Friulane*, periodico mensile; *Frontiere e nazioni irredente*, E. P. CESTARO; *Canti della Valle del Dimbowitza*, di ELENA VACARESCO, tradotti in tedesco da CARMEN SYLVA e in italiano dalla contessa VALLEMANI MILIANI; *Il libro della Nazione e dei Pellegrini Polacchi* di ADAMO MICKIEWICZ; *Il confine italiano verso l'Austria Slovena*, MICHELE LEICTH, ecc. ecc. — Vedi pure le *Istorie Subalpine* del CIBRARIO, del CARUTTI, del RICOTTI, di NICOMEDE BIANCHI; *Alle Porte d'Italia* di EDMONDO DE AMICIS; *Le Lepreux de la Ville d'Aoste*, XAVIER DE MAISTRE; *La Storia dei Valdesi* e *l'histoire des Vaudois d'Italie, dèpuis leurs origine, jusqu'à nos jours*, di EMILIO COMBA; Bulletin du Bicentenaire de la glorieuse rentrée — *Histoire des Albigeois et de Vaudois*, par le P. BENOIT; *Le relazioni annue della Chiesa Evangelica Valdese in Italia e all'estero*, ecc. ecc.

lare le superstizioni e i pregiudizî che ci vennero dai nostri padri tiranni o giacobini, ma invece non è così: noi non siamo per nulla il popolo della rettorica patriottica: noi abbiamo bisogno di prendere frasi già fatte, di ripeterle e di finire per crederci. E il paese che ha dato al mondo il metodo sperimentale, tanto nel campo materiale con Galileo come nel campo spirituale coll'Aquinate, non farebbe un passo per constatare se quei pregiudizî e quelle superstizioni abbiano un fondamento reale nella nostra storia nazionale e per raddrizzarne i concetti, correggerne il sistema, stornarne i pericoli e le minaccie.

Una lunga e accanita polemica ha durato e forse ancor dura in Italia sui nostri confini settentrionali, i quali da una parte son guardati da una colonia di Slavi e dall'altra da una Valdese, immigrate amendue per lotte di religione o per dispotismo e potenza di signori stranieri. Da Fenestrelle per le Valli del Chisone e del Pellice; dal Matayur per quelle dell'Isonzo, del Judri e del Natisone, questi popoli sono essi italiani o stranieri, amano essi la patria o la razza, il loro culto o la nostra libertà? — Naturalizzati, vincitori o vinti, hanno essi soltanto straniero l'idioma o anche il cuore?

Aristide Gabelli colla sua ironia bonaria, raccontò nel più bello de' suoi bellissimi studi, che un'accademia scientifica bandì un premio per chi avesse saputo trovare le ragioni, per le quali un pesce vivo pesa meno di un pesce morto. Naturalmente la speranza del premio aguzzò i grandi e i piccoli ingegni; e chi additò un motivo e chi ne escogitò un altro; e con lunghi ragionamenti si diedero tutti a dimostrare la evidenza del singolare fenomeno: « Uno solo, dice il Gabelli, un uomo, si capisce, un po' grossolano e di poca fede, prima di cominciare a infilare sillogismi, s'avvisò di mettere sulla bilancia un pesce vivo, poi, avendolo ucciso, ve lo rimise morto e trovò che vivo e morto pesava ugualmente ».

L'idea dunque di sapere se era vero quel che si diceva sulle colonie straniere che tengono in mano due delle chiavi di questi sportelli della patria, dalle Giulie alle Cozie, mi decise a intraprendere un viaggio pedemontano un po' da artista, un po' da pedagogista, un po' da vagabonda: il confronto che modestamente ho fatto di me coll'*uomo grossolano* e di *poca fede*

ai problemi dichiarati insolubili o sciolti in precedenza arbitrariamente, non può essermi apposto a superbia. Ho dunque voluto pesare il *pesce vivo* e il *pesce morto* prima di servirlo in convito, e spero che a ciascuno non sia per mancare la parte che gli è dovuta, benchè fatta da mano maldestra.

Un documento per la storia, nell'anno 1867, pochi mesi dopo l'annessione delle provincie venete alla comune patria, diceva precisamente così: « Provincia del Friuli — Distretto di San Pietro — Comune di San Pietro degli Schiavi.

« L'anno 1867, addì 28 del mese di maggio, in San Pietro, nel solito luogo delle adunanze consigliari, ecc.

« Il sindaco-presidente dichiara aperta la seduta e ricorda che è posta all'ordine del giorno la deliberazione riguardante il cangiamento di nome del Comune, proposto di chiamarsi: *Comune di San Pietro al Natisone* invece che *San Pietro degli Schiavi.*

« Il presidente espone essergli giunte da molte parti relazioni verbali degli amministrati, tutte esprimenti il desiderio che dopo l'aggregazione del Comune al Regno d'Italia, novellamente e felicemente istituito, venga cangiato il nome al Comune; onde sia tolta così ogni traccia di derivazione straniera agli abitanti di questo circondario anche nel linguaggio amministrativo, i quali essendo italiani di cuore, di tradizioni, d'interessi e di educazione, si propongono di essere e di rimanere tali anche nei secoli avvenire.

« Il presidente rammenta al Consiglio le vicissitudini storiche passate delle due Convalli, che un tempo si chiamavano d'Antro e Merso e che ora formano il Distretto amministrativo di San Pietro, sebbene fra più ristretti confini. Soggetto ai Patriarchi di Aquileia molto tempo prima del mille, nel secolo XV (1420) fu aggregato alla Repubblica di Venezia, della quale seguì le sorti nella prospera e nell'avversa fortuna, fino alla sua caduta. Alla pace di Campoformio divenne preda dell'Austria: fu unito poscia al primo Regno d'Italia col 3 ottobre 1806. Ben si vede adunque, come il Distretto di San Pietro, seguendo da *dodici secoli* le sorti delle stirpi italiche succedentisi nel Friuli, abbia ben meritato la cittadinanza italiana, e come i suoi abitanti, obliando l'origine slava, possano dirsi e chiamarsi italiani.

« Il presidente dopo tale esposizione diretta a giustificare la proposta, prega il Consiglio a voler deliberare se convenga o meno chiedere l'autorizzazione pel cangiamento di nome del Comune di chiamarsi quindi innanzi « San Pietro al Natisone » derivativo proveniente dal nome che si dà nel Distretto al maggior corso delle sue acque.

« La proposta messa ai voti è con plauso approvata all'unanimità ».

E così per Decreto Reale, poco stante ottenuto, fu cancellato nel nostro baluardo orientale un nome che non aveva più alcuna ragione di esistere in terra italiana, e che serviva di pretesto ad alcuni preti fanatici di là del confine, a spargere idee panslaviste e canzoni nazionali russe e barbare nei pacifici abitatori della Valle.

Un altro documento egualmente significativo, firmato nel 1848 da Re Carlo Alberto per le chiuse delle Alpi Cozie, mediante la cooperazione di Roberto d'Azeglio, il quale aveva fatto per l'emancipazione dei Valdesi ciò che il fratello Massimo aveva fatto per quella degli israeliti, stabiliva questa grande e libera legislazione: « I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle università ed a conseguire i gradi accademici. Nulla è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette ».

La singolarità solenne di questi due documenti non può passare inosservata agli studiosi delle cose patrie.

Le due chiuse alpine di cui ci occupiamo, l'orientale e l'occidentale, sono dunque tenute da due colonie di cui l'una parla la lingua che si estende dalle Coste del Baltico fino al Caucaso, da Trebisonda fino a Varsavia, dai Monti Urali fino ai Carpazii; e l'altra parla la lingua di quell'amabile popolo, che dopo aver lasciate nei ghiacci della Beresina tante gloriose vittime, si trovò ad assistere al tremendo spettacolo di Mosca incendiata, e accoglieva testè, proprio agl'*Invalidi*, e ad Aiaccio, patria dell'*Uomo Fatale*, i discendenti di Teodoro Rostupckin, l'incendiario meraviglioso e sublime.

Victor Hugo non avrebbe potuto immaginare una così colossale antitesi. Ma la storia può celare grandi sorprese soltanto per chi non applica il metodo sperimentale, di cui il Taine fu maestro nel mondo.

Se fosse vero che la lingua è tutta la storia, e che la razza è tutta la vita, nessun paese come l'Italia avrebbe ragione di chiudere le sue porte.

Ma i due documenti trascritti più sopra, così diversi e pur così concomitanti ad un solo fine e distinto, in cui uno domanda di esser ritenuto italiano, e all'altro è conceduto di esser suddito, possono provare che l'Italia ha delle fide sentinelle avanzate, che non temono i pericoli e che sanno custodire il tesoro delle proprie libertà; che pur rispondendo agli echi stranieri è solo per comprenderli e per rintuzzarli in nome di quella Italia la quale, dopo averli ospitati li ha redenti, e dopo averli redenti li ha naturalizzati.

I popoli di confine sono tutti qual più qual meno incrociati: le Valli dell'Isonzo e del Natisone come quelli del Pellice e del Chiusone, la Valle d'Aosta, come quelle di Trieste e di Gorizia: certo più all'oriente che all'occidente, perchè mentre di là c'erano dei potenti che si disputavano le signorie sul terreno di cento battaglie, di qua la Serenissima, colla politica fine e astuta, e il Patriarcato col governo delle coscienze, fra genti barbare e perpetuamente emigratrici e immigratrici, se ne impadronivano grado a grado e cedevano e ripigliavano, sulla strada già tracciata dai Romani vincitori, i quali fin oltre la Rumenia avevano piantate le aquile trionfatrici.

Non è il caso di indagarne qui le origini: i barbari son sempre venuti di là: più che la storia e più che la linguistica, ce lo può dire l'etnografia comparata e più ancora la scienza nuova che prende il nome di *Folklore* per le tradizioni popolari, in cui si nascondono i documenti per la storia positiva e filosofica delle immigrazioni orientali nell'occidente.

Senza voler alzare il tono di queste impressioni di viaggio alla dignità di ricerca scientifica e politica, certo è difficile di sfuggire alla tentazione di indagare se effettivamente sia vero che una corrente panslavistica si sia estesa fino alle valli del Judri e del Natisone, dal Torre all'Isonzo, fino a lambire le terre a cui lo stesso Quintino Sella, nel suo dispaccio del 24 agosto 1866 al presidente del Consiglio, dava un così piccolo valore geografico.

« L'Austria, diceva l'illustre uomo, cederebbe Cervignano e Aquileja, essenziali all'Italia, dando per confine Iudrio (Gu-

dri) fino al Torre, poscia Torre fino al mare. Italia cederebbe piccola striscia fra le vette dei monti e Iudrio, cominciando da Monte Colaurat fino a Prepotischis. Questa striscia comprende pochi *paesi slavi* e sono Clabuzzaro, Clinaz, Podpecchio, Codromaz: ha pochissima importanza.

In quel tempo l'Austria regnava ancora su Cividale e San Pietro, le nostre porte orientali verso l'Isonzo.

A Cividale, erede di quell'antica Aquileia, che il Sella reputava necessaria all'Italia, s'apre la famosa Valle del Natisone che pareva tanto superba a Napoleone il Grande e che gl'insegnava la strada di Vienna.

Nella leggenda, il *Ponte del diavolo* a levante della Chiesa di Santa Maria in Valle, sulle acque d'un ceruleo verdastro, in cui si esercitò la musa facile del Dall'Ongaro, rivela già la origine nordica. Ma la tradizione orale dei popoli è più poetica ancora di quella del poeta popolare: vi ha sempre un poeta al di sopra del numero e del ritmo. Francesco Dall'Ongaro dice che Erardo (il quale poi non era altro che Everardo da Villacco, il primo costruttore del ponte) pur di sorprendere l'amante infedele, grida alle acque vertiginose del fiume che gli contendono il passaggio:

O dal ciel o dall'inferno
Chi mi porge la sua man?

Edecco un buon diavolo tedesco, la *piuma al cappel e la scarsella piena*, gli fabbrica il ponte:

Qui del fiume in mezzo al letto
Come scoglio si piantò.
— Dipartite sulla fronte
Due gran corna gli spuntar
E dall'uno all'altro monte
In due cerchi si curvar.
Guizzò il lampo, e sul canale
Ecco il ponte comparì.

Allora Everardo passa il fiume, trova l'amante infedele in braccio al rivale; gli trascina sul ponte fatidico e:

Giù dal ponte nel burrone
Danno un salto tutti e tre:

Gonfiò l'onde il Natisone
E travolseli con sè.

Questo salto in tre è troppo poco poetico per essere popolare e rivela nel Dall'Ongaro più le reminiscenze d'una nuova tragedia alla Francesca da Rimini, in cui — *Caina attese chi in vita li spense* — che l'indagine profonda sul carattere delle passioni primitive, le quali hanno sempre una parte di meraviglioso e di fantastico.

Invece pare che la cosa andasse così.

Due amanti erano uno di qua e uno di là del Natisone, cui le acque gonfie e gorgoglianti minacciavano morte al temerario che ne ardisse il guado. Amendue stesero le braccia e formularono un voto sacrilego: pur di darsi un bacio, che è forse tutto l'amore, essi avrebbero consentito a fare patto col diavolo: e allora sullo scoglio comparve seduto il tentatore, e abbassando le due corna in arco alle due rive, satanicamente ridendo porse ad essi il valico infido. *Galeotto fu il libro:* il bacio fu scambiato e il gorgogliante Natisone fu tomba agl'incauti a cui non bastarono il desiderio, la speranza e la pazienza che le acque si fossero abbassate.

La tentazione li vinse... Chi non sognerebbe un poco sul pilone diabolico del ponte di Cividale?

Poco lungi di là, il convento di Santa Maria in Valle racchiude le vergini divote a Sant'Orsola e custodi del tempietto che i Longobardi destinarono al culto cristiano e dove ancora l'ara di pietra ricorda i sacrifici del Forum Julii, quando Giulio Cesare diede il nome e la gloria a quelle regioni meravigliose. Da Giulio Cesare a Carlo Magno e a Napoleone, da Attila a Barbarossa, tutti dissetarono i cavalli nelle onde spumeggianti del Natisone, e quel tempietto ne deve aver vedute di bianche e di nere e di tutti i colori. Se quelle mura potessero parlare direbbero ancora maggiori cose di quelle che non son narrate da Paolo Diacono nella sua storia dei Longobardi. E dove salmeggiano le vergini il sabato santo, colle educande giulive, ripeterebbero altri echi che quelli del gran breviario in cui si dice pregassero Carlo Magno e la Regina Teodolinda!

Il tempietto, da cui s'entra ora passando dal chiostro dell'educandato, domina il fiume e il ponte: e si scende giù giù

fino alla corrente, fra le scogliere e le piante che s'arrampicano capricciosamente e le edère abbarbicate alle mura. Il tempietto ora chiuso dal lato anteriore dal chiostro, e in cui s'entra per un portone quadrato massiccio a spranga d'una *romanità autentica*, secondo la tradizione, doveva un tempo avere davanti una piazzetta, e sulla porta il porticato che i Longobardi, se è vero quel che dicono, portarono dentro per farvi le tre navate delle loro basiliche.

Vi son pitture preziose pel tempo e pei costumi, e c'è chi brontola per i fumi delle candele e degl'incensi di quel sabato, in cui le verginelle vanno a festeggiare la Risurrezione.

Tutto passa e tutto si trasforma: d'un tempio se ne fa un monumento, d'un libro di preghiere un documento storico, d'un reliquiario un oggetto d'arte! Ma le monachelle non pare se ne siano accorte: per esse il tempo e lo spazio non sono che l'eterno e l'infinito, in cui arde la fede antica del Patriarcato e per cui brillano indarno le gemme d'un'alta croce, diversa da quella di Gisulfo nel patrio museo. Io le vedevo girellare nei ballatoi di legno intorno al chiostro dove fioriscono le rose e i gelsomini: l'abito talare d'un nero opaco, su cui scendeva il velo trattenuto dal lungo soggolo bianco fino a mezzo il petto, su quei ballatoi fioriti, le facevano sembrare rondinelle svolazzanti intorno alle grondaie. Succedenti alle monache di Aquileia, che vi esercitavano giurisdizione anche civile, hanno conservato un non so che di signorile e di austero, a cui le educande in uniforme accrescono di dignità e di grazia.

Ad un tratto, una monaca nera, come un'apparizione, comparve da una delle porte delle scuole, leggermente camminando fra i fiori e si affacciò: la monaca nera, la monaca etiope, comprata dai missionari sul mercato quando era piccina (aveva cinque anni), strappata alla mamma quando ancora non brillava, sul petto di quei poveri negri redenti, la croce simbolo d'amore e di civiltà. Chi non sa la storia della *monaca nera* per tutto il Distretto? La figlia d'un capo tribù condotta in servaggio e rigenerata in una *compravendita* di beneficenza? Essa si votò a Dio quando fu all'uso della ragione: d'indole dolcissima, nelle reminiscenze lontane vede lumeggiare la patria e la famiglia da cui fu strappata: sa tanto di lingue straniere e di musica da farne una istitutrice preziosa: ha tanto di bontà da farne una madre tenera, e tanto di esperienza da farne una custode oculata.

Chi ha mai insegnato la vita e la scienza e l'arte a quella schiava redenta? Le piccine, al primo vederla, si coprono gli occhi atterrite e fuggono piangendo: e essa che lo sa, sorride bonariamente, mostrando i suoi denti che sembrano tutta illuminarla: poi quando partono dall'educandato piangono ancora di più a doverla lasciare: e la *monaca nera* è il buon genio delle fanciulle slave e friulane.

Cividale, questo si sa, non è slava: si direbbe che ne rifugga anzi con una specie di terrore patriottico: essa ha le sue memorie gloriose, le sue speranze superbe, e a interrogarne il popolo, si direbbe anche che un odio fiero e invincibile li divida da' suoi montanari che le sovrastano così da vicino. In questa ripugnanza allo slavo, che è pur italianizzato e che ha sempre guardato fedelmente le sue frontiere, ci deve essere qualche altra ragione ancora più filosoficamente positiva dei Romani, dei Longobardi, del patriottismo.

Cividale ebbe prima del Cristianesimo una colonia israelita: ora non è chi non sappia l'odio dei semiti pei giapetici. L'odio tra Slavi e Israeliti oltre i confini, al di là dell'Isonzo sulle terre lagrimate, sorpassa ogni limite: e ogni limite è poi cancellato in Russia. Popolo di agricoltori, naturalmente, i giapetici debbono odiare un popolo di pastori come i semiti: la storia è vecchia; e se il nostro tempo corrotto e superbo studiasse di più, ne potrebbe trarre conseguenze filosofiche d'una importanza decisiva. Sempre ritorna alla mente il famoso postulato di Gabriele Rosa, il vecchio glorioso e studioso, sul fratricidio di Caino: che cioè quando fu ucciso il pastore Abele, Caino agricoltore potè fondare le città pei figli degli uomini.

Sia come sia, Cividale è la gran porta orientale dell'Italia.

Paolo Diacono vi scrisse le glorie dei Longobardi: colà nel battistero del suo Duomo storico si battezzarono i primi Re d'Italia, e al disopra delle sue montagne, dal Matayur, Alboino guardò le pianure friulane prima di discendervi a fondarvi la dinastia che diede alla Lombardia il suo nome, all'Italia la sua prima corona di regina.

Questo monte, il gran baluardo della patria italiana, torreggia alle sorgenti del fiume: ed è dalle falde di esso fino al ponte di San Quirino al di sotto di San Pietro, racchiuso tra il Natisone e il Judri, che questa colonia di Slavi vive coi co-

stumi e colla lingua d'una patria lontana, la quale non esiste più forse che nei canti; come fra le colonie albanesi e greche della bassa Italia, la patria non è che appunto nei canti, nei balli e nelle vesti.

Il distretto di San Pietro formato dalle vallate di Antro e Merso si estende fino a toccare l'estremo confine segnato dai due pali sulla strada di Vienna, uno giallo e nero e uno a tre colori, a cui l'acqua e il sole han sbiadito le tinte. Di là li chiamano fratelli, ma di qua si chiamano nemici: *fratelli, coltelli,* come dice il proverbio. Solo a Montefosca, la stirpe slovena al di qua del confine manifesta la sua barbarie atavica: ma benchè la corrente sia la stessa e il culto e la lingua scorrano comuni alla china, quei coloni non conoscono che il loro campicello, la chiesa e il *Collegio* come chiamano la Scuola normale di San Pietro al Natisone, in cui si amalgamano carniole, friulane, venete e triestine, i cui sentimenti son facili a immaginarsi, se passano il confine per venire a studiare di qua delle *camere da mina.*

Poichè sulla strada del Pulfero, l'ultimo paesello convenuto italiano, tagliate a picco sul fiume esistono le *camere da mina.* Un epigramma sanguinoso contro gli alleati di oggi, una tentazione per i popoli ivi posti a guardia, se non fossero i forti abitatori del confine, a cui la *Serenissima* accordava privilegi perchè si opponessero *invasionem gentium barbarorum,* e che in tempi vicini a noi e pericolosi cantavano sulle vette dei monti in lingua slava la famosa canzone che portava alla fucilazione: « Più che cara tu, o Italia, amata mia casa, fino all'ultima ora io ti amerò. Hai vissuto in catene tutta piangente; la schiava vergognosa finora sei stata. Spezza le catene, tergi la lagrima, innalza la bandiera bella di tre colori! »

Gente mite e che sarebbe bella se mangiasse a sufficienza: alta smisuratamente e gagliarda. È notevole il fatto che il forte artigliere di Merso fece il *presentat'armi* alla Regina Margherita col suo cannone di montagna, e non comprendendo il comando italiano del suo comandante, sollevò la mula sulle sue spalle poderose.

Emigranti instancabili, e potendo colla loro lingua essere compresi da tre quarti dell'Europa, venditori ambulanti o fornaciai, passano il confine, vanno in Croazia, a Vienna, in Rumenia, al Montenegro, in Bosnia e si estendono fino a Praga,

fino a Varsavia, fino a Mosca, a Pietropurgo, a Tiflis, da dove ritornano sempre, avendo colla loro parsimonia raggruzzolato un po' di denaro, col quale comprano, utile a notarsi, il campicello che lavorano essi stessi.

La loro mercatura è solamente un mezzo, non è il fine: ciò che li distingue dai semiti, i quali hanno sempre osteggiato il loro piccolo commercio, non ultima ragione dell'odio invincibile che li divide. Agricoltori appassionati, abbiamo esempio di emigranti del Natisone che, avendo trovato da collocarsi bene a Tiflis, vi divennero proprietari e uno della compagnia ritornò alla valle nativa a prendervi moglie, portando pei valligiani amici, una *spedizione* di donne emigratrici meravigliose, che vi impiantarono la Colonia Italiana, e ritorneranno alla patria coi loro canti, come questi Sloveni ritornano alle loro foreste, che prima del mille lasciarono, e che non sono forse nemmeno più una espressione geografica.

Le loro montagne che si sono popolate di castagni, dopo la divisione dei beni comunali, si specchiano nelle acque dei molteplici fiumi, e vi sorgono ancora le rovine dei castelli teutonici posti a guardia dell'usurpato confine. Gli Slavi erano, al certo, i vassalli di quei signori o di quei soldati, i servi della gleba a cui i Friulani riserbano ancora l'insulto linguistico superstite delle antiche potestà: *sclaf*, schiavi.

Ma il loro lavoro li ha redenti: poichè dal giorno in cui vi aleggiò la dignità di cittadini di un paese libero, essi vi divennero produttori felicissimi di vini e di sete, e le valli di Antro e Merso possono chiamarsi il frutteto dell'Illiria, della Dalmazia e dell'Austria, a cui mandano i prugnoli destinati allo *sligoviki*, l'acquavite *introuvable*, come direbbero i Francesi, dei paesi che non hanno le viti. Se la Valle del Natisone fosse possibile sotto i ghiacciai del monte Bianco, la Francia ne ricaverebbe ben altro profitto; essendo invece dalla parte opposta, i nostri pregiudizi politici ci tolgono di trarne vantaggi commerciali e morali grandissimi. Forse sarà una fatale eredità storica, ma è certo che noi poniamo l'interdetto alla lingua slava, in questa valle dimenticata che ha per sè l'avvenire, mentre in Valle d'Aosta, in Val di Susa, lasciamo ancora per ufficiale la lingua francese: e al pregiudizio politico segue inevitabilmente il pregiudizio economico, ancora più dannoso, facendo guerra al con-

trabbando con fucilate, le quali uccidono uomini, ma non imprimono idee.

Tutte queste valli chiuse fra il Natisone e l'Isonzo erano soggette ai Patriarchi di Aquileia e vi dominarono i Romani e i Longobardi, il feudalismo e la Serenissima. Non hanno dunque storia, nè possono averla: non hanno che tradizioni lontane, costumi primitivi, leggende di padri scomparsi, quando gli uomini *strappavano dalla terra gli alberi giganteschi e se ne facevano ventaglio*, come fu detto di Scanderbegh. Certo vi sono reminiscenze dell'Oriente Europeo, del Montenegro, dell'antico stipite, del *Gran Pan*, come direbbe il Correnti, che ne ha studiato filosoficamente e poeticamente la dinamica e la estensione, nelle *primizie di quella poetica nazionalità, inneggiante alla propria grandezza.* Ma in quel popolo « *migratore, laborioso, agricoltore, di miti costumi,* capace talora di tetri esaltamenti, di crudeltà, ma docile alla servitù e facilmente rassegnato al dolore, ancora che serbi in fondo all'anima un sentimento di libertà che si esala appena in qualche patrio lamento », secondo le parole del Tenca, non vi si può riconoscere altra missione storica che quella di fare argini forti a nemici più furibondi, senza i sogni che i moderni novatori loro impongono e improvvisano di invasione e di dominio.

Il poeta slavo più forte e che personifica il genio popolare è Adamo Mickiewicz, il quale non ha certo mostrato idee panslaviste quando ha scritto il libro della *Nazione Polacca*, richiamando sulla sua nobile patria il compianto del mondo, tanto che il Conte di Cavour non esitò di dire che la causa della Polonia era già vinta, perchè il profeta ne era Adamo Mickiewicz.

Il Tenca notava fino dal tempo del suo *Crepuscolo*, quando le idee venivano come l'acqua chiara da una sorgente non inquinata, che l'unità di liturgia e d'alfabeto, che pur fu lo sforzo più gigantesco del genio slavo per crearsi una propria individualità « *non aveva potuto ricevere gl'influssi delle divisioni fraterne, e che i suoi linguaggi non sono altrimenti dialetti, ma vere lingue nazionali, e appalesi in tutta sè stessa riti, costumi, credenze e fisonomie diverse, per cui questa gente tanto numerosa, tanto forte, tanto potente, rimane necessariamente dispersa e assorbita nel gran vortice del mondo occidentale* ».

Più fatti per fraintendersi che per comprendersi coi loro consanguinei di oltre confine e perfino tra di loro come, per esempio, colla valle di San Leonardo; colla loro lingua che conserva un tipo quasi primitivo e materno, come ha detto un dotto straniero, un francese nato in Polonia e *slavizzato*, il Bourdoin de Courtenay, gli Slavi di San Pietro non avrebbero mai sognata la guerra che si combatte in loro nome, se altri interessi e altre passioni non fossero venuti a turbare le quiete aure domestiche, le loro consuetudini pacifiche, le loro industrie agricole, e i lavori ignorati dei loro campi dai solchi semicircolari, caratteristici nelle bassure, che dànno alla terra un'impronta distinta da tutte le pianure friulane.

E quei solchi così uniformemente curvi, guardati dall'alto delle loro verdi Alpi parrebbero un distintivo di razza, se non se ricercasse il perchè nelle molteplici pietre di confine poste parallelamente in linea retta, in quella distesa di terra tanto suddivisa.

Lo scrupolo di una coscienza religiosa ha forse impedito di spostare quel confine imperocchè « *Non scosterai i termini del tuo vicino* », come diceva Salomone: ma il solco non è retto e trafuga nel semicircolo un bel pezzo di terreno, che poi il vicino rivendica per suo conto, facendo curve strane e capricciose in cui la consuetudine ha ormai stabilito la proprietà di ognuno.

Di tutte le valli alpine questa sola è rimasta vergine da contatti cittadini: se ne leviamo San Pietro, che ha alcune poche case civili, e i moderni fabbricati delle scuole e dei municipii nei paesi slavi del distretto, la tribù segue l'antica capanna dell'agricoltore dai tetti di legno, dai ballatoi su cui fa seccare le grandi corone di pannocchie, e senza camino: un fuoco in un canto o nel mezzo; un buco nel tetto per cacciare il fumo, alcune piccole panche intorno, dove sedendosi bassi il fumo si sente meno. Pochi vasi di terra cotta, stoviglie di forme che si perdono nella notte dei tempi: solo li distingue un lusso di secchioli di rame battuto a figure di animali e di uomini, a ghirigori capricciosi, lucidissimi che sembran d'oro e che tutti portano coll'arconcello sulle spalle, come in tutto il Friuli occidentale, come in Illiria e in Dalmazia, come nelle colonie albanesi e greche della bassa Italia, in Lombardia, nel Cadore, e nell'Emilia con

poche varianti, mentre in tutto il Piceno e in Toscana, in Calabria e nell'Abruzzo il peso è portato sulla testa dalle donne.

Questo lusso di rame inciso, cesellato, a rilievo e ad ornamenti degli antichi Slavi e di tutto il Friuli, si spiega colle immigrazioni facili dei Boemi in Italia per quella via. L'arte vi è barbarica perfettamente, sposata a qualche reminiscenza romana; ce n'è qualche saggio anche nella Marca, non solo perchè i romani vi avevano impresso la loro forte orma, ma altresì perchè gli Zingari vi avevano da tempo immemorabile una colonia presso Jesi: e anch'essi portano i pesi sul dorso, indizio non dubbio dell'affinità della loro origine.

Quella gente non conosce la bestia da soma. Esistono in tutto il distretto di San Pietro, sopra un abitato di quasi ventimila anime due soli somarelli e son del mugnaio, che esercita la sua arte ereditaria al di sopra del ponte di San Quirino, dove gli Slavi furono vinti da *Vettari il calvo*, come dice la tradizione: e anche quei due somarelli non sono da soma, ma da tiro; e vengono attaccati, come del resto si fa anche pei cavalli, non in mezzo al carretto, ma da un lato del timone, il che fa al forestiero uno strano effetto. Questo uso si estende in tutto l'alto Friuli, passa il confine e giunge a Gorizia, a Trieste, a Tolmino ad Adelsberg, e chi sa fin dove. Due sole bestie si attaccano nel distretto in mezzo al carrettino; quella del cav. Geminiano Cucavaz, proprietario del palazzo dove è posta la Scuola Normale e consigliere della Provincia, ch'è a capo della trasformazione *italiana* della colonia; e quella di un vetturale *Toni l'italian*... vale a dire un italiano di Treviso, ivi stabilito, dopo esser stato lungamente in America, e che ha sposato una slava di San Pietro.

Ricordo di aver sentito dire che allorquando gli Alpini salirono con alcune mule in uno dei paesi slavi del versante italiano, la popolazione accorse a vedere questi strani animali, non diversamente di quello che facciamo noi per le pantere e i leoni, e che ne sono ancora ammirati dopo diversi anni.

Questo *censimento* degli animali da soma può suggerire molte considerazioni filosofiche. Gli Slavi del Friuli coltivano a furia di braccia le loro terre; portano sulle gerle gl'ingrassi dei loro campicelli, riportano sulle gerle i raccolti, i fasci dell'erba, le legna da ardere e tutto quanto non possono affidare a certi fili quasi telegrafici attraverso il fiume, su cui fanno correre dal-

l'alto in basso i carichi troppo faticosi; tutto portano sul dorso come i servi o i degenerati. Due cose sole, possono redimerli e sollevarli alla dignità di cittadini di un libero Stato: la scuola e la bestia da soma. Ciò può parere paradossale, nè io me lo dissimulo: ma non v'ha altra sintesi pratica per determinare una legge morale da applicarsi ad un popolo che non è abbastanza barbaro da respingere gl'influssi altrui, nè abbastanza progredito per assimilarseli. E anzichè combatterlo, per farlo servire o ad ambizioni non sue o a passioni politiche e faziose, varrebbe meglio studiarne le attitudini e gl'istinti per cavarne insegnamenti a giuste rivendicazioni di confini e di diritti.

La bestia da soma che impedirà a quelle spalle di curvarsi, e la scuola che apprenderà loro *la dolce lingua del sì*, dove ancora, per affermare, il *ja* quasi teutonico, benchè raddolcito, esce da bocche italiane, potranno rompere la cinta di quei villaggi di capanne, a cui gli Eschimesi non hanno nulla da invidiare.

A un chilometro da San Pietro, vi è un cumulo di capanne affumicate, dove la promiscuità dei sessi si associa ad un luridume che non fa bisogno di ricercare nella Terra del Fuoco. Il pudore e la nettezza sono una conquista della civiltà. E al veder biancheggiare il vasto edificio di quella scuola redentrice, la sola bella scuola del nostro confine orientale, ricorrono alla mente le parole memorabili di Victor Hugo del filosofo che teneva in mano un libro, rimpetto alla cupola di Notre Dame, da dove scendevano le atroci condanne per Esmeralda e per Abelardo « *Questo distruggerà quello* ».

Infatti quella scuola abbatterà i villaggi barbarici e vi innalzerà il sentimento della dignità umana.

Un cumulo di sentimenti insoliti scende sul cuore, quando intorno alla fontana, a cui vanno ad attingere l'acqua col secchio artistico sull'arconcello, le giovanette scambiano coll'innamorato le parole d'amore in idioma italiano; figlie di quelle vecchie che scendendo dalle giogaie, conservando sui petti smagriti gli ornamenti d'oro barbarici delle loro nozze feconde, dietro la processione del Corpus Domini salmodiando in slavo, alzano le braccia al cielo meravigliando e rallegrandosi col loro Dio, perchè il concerto suona dietro al Sacramento gli inni nazionali. Bisogna vederli, bisogna udirli e soprattutto bisogna comprenderli!

Una vecchierella col costume rimodernato ma di color verde scuro come le sue selve, non aveva mai sentito un concerto musicale; non aveva mai veduto un istrumento a fiato: il loro ballo la *schiava* o la *slava*, specie di tarantella o della *Vala* epirota e albanese, essa lo aveva danzato coi giovani che aveva avuto compagni nell'età più bella, all'aria aperta, sotto il tiglio tradizionale, ma sempre al suono degli istromenti a corda, e dei tamburelli che oscillano misurati fra i popoli barbari, prima ancora degli squilli di trombe o di cornamuse: e stupita, compresa di un quasi religioso timore, alzando le braccia e la fronte al cielo, pregando nel suo vecchio idioma diceva ad alta voce: O Signore, o Signore, come devi essere contento di avere un simile accompagnamento: Dio! Dio! in cielo si deve sonare così!... E dietro intanto alla fontana, due bambini usciti dall'asilo infantile querelandosi di certi dispetti borbottavano: *Via! non farmi il monello, non farmi!*

Quando si pensa all'immensa strada percorsa fra quella prima e quella terza generazione, in famiglie dove lo *slavo* si parla colle sue vecchie leggende del Gran Signore che dorme vestito d'oro nelle viscere del monte, ma che si sveglierà a redimerli e a salvarli, come i Goti così simili di questa vecchia gente, che han sepolto Alarico sotto le acque del Busento, perché le acque lo riportino di là dal mare da dove è venuto: quando si pensa che ancora non sono trent'anni, le leggi teutoniche col *divide et impera* mettevano questa gente una armata contro l'altra; quando si considera che soltanto da vent'anni la scuola italiana ha cominciato quasi timidamente a introdurvi il patrio accento, si rimane colpiti dalle attitudini assimilatrici di questo manipolo di barbari, che riesce in tutto, che si impadronisce di tutto, che tutto trasforma, tutto impara, tutto comprende. Esso va lontano e sa ritornare; sfida pericoli e li sa vincere, si esalta fino al fanatismo, ama fino alla passione, è fedele fino al martirio alla parola data, e ha i suoi canti religiosi dalla musica lenta nella chiesa, uguale a quelli che intenerivano in Sant'Ambrogio Giuseppe Giusti e quelli melodiosi e appassionati che Carmen Sylva ha così felicemente imitati, ci produce sì vivi e profondi incanti, ci somministra in casa nostra, alla portata della nostra mano, documenti scientifici ed etnici di tanta importanza, che è proprio peccato guastarli colle idee

anguste, confondendo le cause cogli effetti, e giudicando gli effetti con criterii appassionati, i quali non possono più essere ammessi colla critica sperimentale dei conquistati orizzonti.

Forse, sognatrice perpetua alla ricerca di ideali grandiosi, la serenità del giudizio può sembrare ottimismo parziale: ma quei bambini che vanno alla scuola e all'asilo infantile, colle loro scarpette dalla suola di panno trapuntito a punte aguzze e rialzate come le *dalmatine*, partendo lontani per miglia raddoppiate, fra le nevi, i ghiacci, sugli scogli e le rupi, mi sembrano meravigliosi.

E ci entrano chiamando Dio *Gospodar* e ne escono chiamandolo *Signore:* e al *viva San Marco* (unico grido ereditario) hanno sostituito *sempre avanti Savoja* con un entusiasmo che li ha portati a fare i loro grandi fuochi di allegrezza sul Matayur per le nozze d'argento, affinchè *quelli di là* vedessero che erano italiani; rinnovando liberamente e spontaneamente un plebiscito che forse del 1866 ignoravano cosa fosse, avvezzi a credere patria la zolla che li rendeva crudeli e leggi il pronunziamento dei padri di Antro e Merso, assisi intorno alle rozze tavole di pietra sotto al vecchio tiglio, che ora appoggiate trascuratamente ai casolari, non riconoscono nemmeno più degne di poggiare sul pilastrino greggio nella piazzetta della chiesa.

Fa un singolare effetto passando il ponte sul Natisone e lasciandosi alle spalle il dialetto latino di Cividale sentirsi salutare colle parole oscure: *dobrojutro Gospodar: oberdan gaspodigna*, che vogliono dire: buon giorno, signore; buona mattina, signora.

Ricordando un episodio comico di cui fui vittima in Calabria fra quelle tribù albanesi, ne ebbi una specie di terrore. Essi mi dicevano salutandomi: *chyist bur, chyist bur*, che voleva dire: *costui è un uomo...* e quell'*oberdan*, specialmente, mi aveva sapor di forte agrume, co' miei pregiudizi politici. Tanto è vero che la politica non può aspirare all'onore di scienza, come la filologia. Di qua dal fiume veneti e friulani; di là, appena, nelle due case poste a cavaliere della china, slavi; tanto slavi che uno di essi, alto un metro e 91 centimetri, s'innamorò d'una friulana, lontana così poco che, a volerle dare il bacio della leggenda cividalese, non avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Mefistofele; ma essa non comprendeva lo slavo a pa-

role. L'amore però entra per gli occhi e discende nel cuore; e così si parlarono il linguaggio del *Dio ignoto* guardandosi al disopra del fiume, il quale a farla apposta, (la tentazione è in fondo a tutto) si restringeva proprio in quel punto. Lo slavo imparò il *latino* in pochi giorni, parlò d'amore in italiano, in veneto, in friulano, e le nozze ebbero luogo, e sentii da lei, dalla donna piccolina e furbetta, che la Slavia non è poi cosa sì spaventevole e pericolosa come credono i politicanti.

Questo matrimonio è uno dei mille che accadono: nella coppa dell'amore si fondono le razze e questa fusione non si sa quel che può dare di bello al mondo. Gli antropologi dovrebbero studiare il fenomeno, essi che si appassionano delle volte per tanto meno. Ma questa fusione che accade di qua e di là del Natisone, di qua e di là dell'Isonzo, nelle sponde lagrimate di Pola e di Zara fino a Trieste e a Gorizia e a Venezia, non accade, per esempio, di là dal Pontebara.

Provatevi a fare amici dunque i valligiani di Pontebba e di Pontaffel! Eppure hanno avuto fino al 1866 uno stesso padrone: un fiumicello più piccolo del Natisone li divide: di qui le case italiane un po' sudicie, coi loro tegoli romani, rossicci, e la mancanza quasi del necessario, con una stazione di legno d'un eterno provvisorio, come le cose del Regno d'Italia, e il vino distintivo dei latini tumultuanti, sulle tavole piene di mosche importune: di là i tetti acuminati di legno coi classici garofani sulle finestre, i *vergiss mein nicht* (*non ti scordar di me*) nel piccolo cimitero, e gli amorini nel giardinetto della scuola; e dentro di essa il Crocifisso sulla parete e il ritratto del *Kaiser* sulla cattedra, la quale pare un pulpito: la chiesuola bianca colla torre finita un po' goffamente in una guglia rossa, fa i tre colori italiani nel verde cupo della vallata.

La stazione, la prima stazione dell'Impero, gigantesca e superba, col suo giardino da inverno chiuso dalle ampie vetrate che riverberano il sole morente, si vede di lontano lampeggiare nella bassura; il suo *restaurant* dagli enormi Krügel di birra di Gratz, o di Vienna, o di Monaco, ha anche lo Champagne se lo volete, il Malaga e il Madera, il Marsala e il Cividino (l'antico vino friulano che va perdendosi e che invecchiato ricorda il vino del Reno); solo che bisogna domandarlo in tedesco: se no chi vi capisce? o piuttosto, se no chi vi vuol

capire? *Dio e il Kaiser e tutto per l'Impero:* dove esso finisce, per essi finisce il mondo. Tutto vi appare lindo, ricco, magnifico, forte: gli stessi guardiani della ferrovia, col petto coperto di medaglie, sembrano marescialli di campo: i carrozzoni pel trasporto dei pacchi postali, gialli e neri coi loro conduttori in uniforme e l'aquila bicipide, sono lucidi come carrozze di gala: gli uffici delle poste dove, si sa, nessuno comprende la lingua italiana, son tenuti con un lusso di fiori e di tavoli per scrivere come in un Ministero... Sono anche gentili, ma in tedesco, e vendono le fotografie delle pittoresche montagne e dell'imperatore.

Nessun matrimonio fra i due popoli a memoria d'uomo, nessun'amalgama, nessuna fusione: perfino i cani di Pontebba non potrebbero entrare in Pontaffel senza che i cani austriaci non saltassero loro addosso; incredibile ma vero; e non c'è che un conforto... il sapere che se i cani di Pontaffel venissero di qua a Pontebba, avrebbero lo stesso trattamento.

Il limite di razza c'è profondo, intiero, invincibile: soltanto i pontebbani possono, per una tacita convenzione, mandare i loro ragazzi a scuola a imparare il tedesco a Pontaffel, e quelli mandarli di qua a imparare l'italiano; ma un certo figuro che è andato a servire l'Austria come impiegato di polizia, e che vedo ancora a leggere il *Forumjuli*, sulle tavola di Pontebba all'albergo, mi fu additato a voce forte con queste parole dall'albergatrice indomita e coraggiosa: *È un rinnegato!*

Guardai e l'italiano s'alzò e partì... per l'estero, a un trar di mano, e io nell'*album* di confine che mi fu pôrto scrissi queste parole che, spero, andranno alla storia, se quell'*album* sarà consegnato ai patrii archivi...

« *Tutti i ponti uniscono; questo divide due nazionalità, due civiltà, due schiatte* ».

Al disopra di queste parole in quell'*album* c'era scritto in tutte le lingue vive, e per poco non dissi morte, e, naturalmente, tutto era in contradizione a quanto io affermava. L'Italia, per i miei predecessori dell'*album*, doveva essere anche a Pontaffel. È lecito di pensare diversamente, e in paese libero deve esser lecito di dirlo. Solo non comprendo come quei tedeschi e quegli italiani là siano liberi di far imparare la doppia lingua ai loro figliuoli, e nel nostro confine orientale, confine così per

dire, non si pensi dagli italiani a questa lingua slava che, passando per la strada del Pulfero, per una vena interminabile, si estende così lontano e occupa le spiaggie già nostre della Dalmazia e dell'Illiria, e va sfumandosi lievemente fino al paese dove il conte Leone Tolstoi ritornando all'antico con i costumi, solca il campo col suo aratro e accende i cuori e i cervelli colle sue pagine pericolose che noi lasciamo tradurre arbitrariamente, perchè i popoli meridionali non avvezzi alle tetre idealità nordiche, ne abbiano il miraggio di tendenze non assimilabili.

Lasciando il Torre a sinistra e volgendo a destra quella corrente barbarica pare affermarsi con maggiore intensità. Vi si sale per una linea meravigliosa fino a Nabresina, fino al disopra di Trieste, dove nelle lontananze vedonsi quasi sorgere dalle acque il castello di Duino, in cui i Torriani affermarono la latinità del territorio, e Miramar a cui si lega la pietosa tragedia di Queretaro.

E nella Pentecoste quella linea ferroviaria, da Trieste e da Venezia, da Cormons e da Gorizia, con infinite corse straordinarie porta ad Adelsberg i pellegrini della grotta, la quale contende a quella dei Mammuth, e quella di Akseh in Ungheria la spaventevole e ampia oscurità del sotterra.

Quando nella notte si lascia Cividale sopra i forti cavalli friulani che corrono veloci fino a Cormons, per prendere la ferrata, si prova un senso di sorpresa piena di tristezza.

Fino al Judri sul quale passa un altro ponte, in cui una linea rossa segna il confine e la grossa catena risonante vi apre il passaggio, s'hanno davanti le Alpi, da dove nella balza di San Martino, scesero i Croati a bombardare Udine e a saccheggiare San Pietro e Cividale. La campana della chiesa capovolta servì all'enorme convito di quella grossa pasta condita, che dava un nome di spregio ai soldati *dal bianco vestito, dal mirto al cimiero:* gli slavi di qua li ricordano con terrore profondo; le donne curvano la testa sul seno e incrociano le mani. A destra, poco lontano, la chiesa di Visinale, dove un prete fa il maestro elementare. Il prete deve essere slavo, e non lo si voleva autorizzare sotto il pretesto che non aveva la patente elementare: e i ragazzi passavano il fiume e andavano a scuola nell'Impero Austro-Ungarico. Naturalmente gridavano anch'essi *Viva il Kaiser,* nei giorni solenni all'impero, e ne era nato uno scandalo. Vedevo

la casa del prete lambita quasi dalle *divise* acque del fiume, e pensai con gioia che un ministro di senno, il Martini, aveva autorizzato il prete a far scuola italiana, cogli stessi criterii di larghezza filosofica e di politico accorgimento che gli avevano consigliato d'ingrandire la Scuola Normale di San Pietro. E la bandiera tricolore sventolò sulla casa parrocchiale il giorno dello Statuto, pei ragazzi che fino allora avevano varcato la soglia della casa dell'*Armistizio.*

Poichè, appena al di là, una casa bianca che sorge su tre vie le quali si diramano per Cormons e per l'Italia, conserva ancora il nome lagrimevole. Sul ponte, a un tiro di fucile, i carabinieri si erano scambiati coi dragoni austriaci alcuni prigionieri. I nostri avevano affidata a quelli una damigella, il cui velo vedo ancora biancheggiare nel crepuscolo mattutino, e che rividi entrare a Cormons nell'ufficio di polizia della stazione; e quelli di là avevano consegnato, proprio sulla linea rossa del pilone centrale, due faccie da bandito, colle manette, che andavano parlando un italiano scismatico e ridevano rumorosamente. Ancora vedo quel saluto militare dei due, diremo, eserciti nemici: ancora sento l'accento tedesco del doganiere sotto la garetta gialla e nera che pronuncia spartanamente in aria interrogativa: *Nichts?* a cui rispondo mostrando l'equipaggio vuoto: *Gar nichts*! E sento cadere la catena austriaca sul nostro passaggio. L'anima ne prova un'eco strana che l'immaginazione aumenta e quasi colorisce. E quando entro nel convoglio tra due ufficiali austriaci che parlano slavo col mio vicino, e vedo girare sulla banchina del *vagone* un ex-panduro che riscontra i nostri biglietti, mentre il treno corre via veloce e in perfetto orario, cosa insolita per noi italiani, e vedo quel petto coperto di medaglie commemorative e una al valore, parlando flemmaticamente il tedesco, penso che forse quella medaglia ha un significato a cui le nuove alleanze non tolgono nulla di dolore e di affanno.

Ad Adelsberg, il mondo pare rinnovarsi in un cosmopolitismo strano e pieno di meraviglie: centinaia di carri e carrozze col cavallo attaccato a destra del timone, conducono la folla al borgo dove i labari gialli e neri e quelli slavi turchini e bianchi sono incrociati sugli alberghi rigurgitanti, nei quali per la folla smisurata, pagano soltanto i volonterosi. Un grande albergo degno di una capitale fra giardini di sempre verdi e di

tigli fioriti è per sè solo un villaggio: noi pranziamo sopra un biliardo ridotto a tavola e dove spumeggia la birra, la quale dà a quei popoli il movimento d'una ebbrezza quasi austera. Il prosciutto cotto e tagliato a fette gigantesche si serve su un pane sforacchiato che, in quell'aria alpina, non tocca neppure un dente; alla mia sinistra una famiglia di semiti venuti dall'Illiria ondeggia tra il prosciutto e il formaggio, ma poi vince lo scisma e la legge mosaica è messa in non cale.

In quel giorno si è tutti fratelli e si parla in barba alle etichette e alle convenzioni, che esigerebbero una maggiore prudenza.

Il mio compagno, uno slavo che parla tedesco e tutte le lingue di quella babele, e d'una statura che potrebbe valutarsi a due metri o presso a poco, torreggia nella lontananza e viene a vettovagliarmi, sapendo bene dove si celano le provvisioni: e i miei semiti curiosi e invidiosi di quel convito di Baldassarre, essi a cui nessuno bada e che non hanno coraggio fra quel popolo di barbari, timidi per istinto, per arte, per consuetudine, si volgono a me:

— Italiana?

— Italiana.

— Fiorentina?

— No, per mia disgrazia.

— E quel *sior*... è un *sior?*

— È un *sior*.

— Italiano?

— Italiano.

— E lui trova?... Volevano dire: trova da mangiare?

— Trova.

— Ma riesce a pagare?

Invero era più facile di trovar cibo che di pagarlo al banco. Li guardai e dissi scherzando:

— A Adelsberg oggi si può non pagare.

Mi guardarono (era una famiglia di cinque) poi si guardarono tra di loro.

— Davvero? — mi chiese il vecchio cogli occhi scintillanti.

— Sicuro! non vede la scritta? — C'era scritto infatti sulla porta scritto in slavo: *Oggi col danaro, domani così.*

— Cosa significa?

Glielo dissi.

— Aaah! — fece ridendo. — Dunque?

— Dunque, oggi è il domani di ieri.

Mi parve si offendessero e parlottarono fra loro, poi si ritrassero e mi voltarono le spalle. Infine scomparvero da tavola, intanto che io rideva, per verità, in modo alquanto... viaggiatore, come chi volesse dire: Non ci vedremo mai più. Scommetterei qualche cosa di bello, che essi pensarono che noi non avevamo pagato; in quanto ad essi, vedo i cinque *schops* vuoti sul biliardo e penso la stessa cosa di loro. Quella fuga poteva essere il terrore di trovarsi vicini ad una donna che ad essi pareva forse troppo giapetica, ma poteva ben essere una maniera sbrigativa per saldare il conto.

A mezzodì tuona il cannone che indica l'apertura della grotta, e vi si accede per un viale di tigli in cui i fanciulli vendono mazzolini di mughetti e di fragole alpine.

Gli Slavi la chiamarono *Postoina*, mentre italiani e tedeschi la chiamano Adelsberg, dopo essersi chiamata Arisperch, Arensperch, quando era in possesso dei Margravi d'Istria e dei Conti di Gorizia, fino al 1380, nome che poi fu raddolcito dalla pronuncia di Bertoldo Patriarca di Aquileja, sotto il cui dominio passò, per finire alla Serenissima e finalmente all'Austria.

Questo nome — Postoina — è un ricordo latino che dovrebbe renderci superbi, noi italiani, a cui rispondono gli echi linguistici nelle coste e nelle alture che furono dei Romani. Qui sorgevano nei confini sicuri, le gigantesche *are postumie* da cui si ergevano i fuochi a Giove Tonante: e là è posto l'antro spaventevole che nel nome del *Kaiser* s'apre una volta all'anno, illuminato da quarantamila candele, e dalle lampade elettriche, che debbono rendere famosi nel mondo i nomi del *Gran Duomo*, della *Sala dei brillanti* e del *Calvario*, fra le oscurità della notte, al disopra del Poick, il nero fiume, lo Stige, in cui il *proteo* color di rosa vive senz'occhi, di cui non ha bisogno nella perpetua notte delle sue acque.

Dopo che s'è veduta la grotta di Adelsberg, si comprende meglio la *selva selvaggia ed aspra e forte* di cui parla il poeta, e i gironi infernali delle sue pene e de' suoi tormenti. Quella immensa processione di gente silenziosa compresa dalla terribilità del luogo, che cammina per cinque o sei lunghe ore in quegli

spechi, col mazzolino del mughetto sul cuore, per fermarsi nella gran *Sala da ballo*, dove volteggiano mille persone al suono di due concerti, parlando tutte le lingue dell' impero, è il quadro vivente dell' inferno della Commedia.

La tradizione non dice che Dante la conoscesse, benchè fosse nota prima del 1000. Ben dice invece che andasse a Tolmino, ospite del Patriarca d'Aquileja e visitasse nel 1219 la grotta di Tolmino, cui è rimasto il nome di grotta di Dante.

Ma sarebbe lungo e difficile provare la verità di quella tradizione, su cui ancora si accapigliano i critici e gli storici friulani con violenza pari alla singolarità del caso.

Ora che Dante sia stato in Friuli e che possa anche essere andato a Gorizia non può far meraviglia, se si pensa che assistette ad una corte bandita da Can Grande, e vi conobbe Beatrice da Camino che andò sposa alcuni anni prima ad Enrico II di Gorizia, ed era sorella di quella Gaia di cui parla Marco Lombardo a Dante nel Purgatorio, figlie amendue di Gherardo da Camino, signore di Treviso.

Senza voler ora entrare nella disputa, quelli che escludono l'ospitalità data a Dante dal Patriarca di Aquileja, che era in rotta col Papa, solo perchè nessuna famiglia ghibellina immigrò in Aquileia al tempo delle fazioni dei *Bianchi e dei Neri*, oggi avrebbero torto al tribunale della critica, poichè l'epiteto *ghibellin fuggiasco* non ha più alcun valore e la leggenda cedette il posto alla storia che Dante fu *guelfo bianco* e non ghibellino. La storia anche contemporanea può mostrare con esempi come si possa fulminare un partito, senz'appartenere per questo al partito avversario. A ogni modo è certo che Dante non conobbe Adelsberg e che allora non c'erano le lampade elettriche per rischiarare la via.

Eppure, il *Gran Duomo*, e il *Calvario* e il fiume d'inchiostro e i *gironi* son quelli della Commedia: sono quelli i fumi e i vapori e le nebbie dense e gli echi profondi di que' tormenti e di que' tormentati. E se non fu qui difatti, la leggenda dice che fu poco lontano e che egli vide e sentì uguali terrori a poche ventine di chilometri da Postoina, a Tolmein, sul fiume azzurro che affluisce nell'Isonzo, dove ancora un sasso ricorda dove sostò il meraviglioso poeta.

Essere nel Friuli orientale e non vedere il *sasso di Dante*,

parrebbe un sacrilegio ad un patriota. Trento gl'innalzò un monumento e la *Lega Dante Alighieri* ne diffonde il culto e l'idealità unitaria. Per la strada del Pulfero da San Pietro al Natisone si sale a Caporetto (in tedesco Karfreit, in slavo Cobarid) dove l'imperatore non ha sdegno di venire a vedere le sue frontiere. Poi si segue in carrozza per Tolmino (Tolmein in tedesco e in slavo Tunin) dove il carattere misto dei paesi di confine va accentuandosi in un senso più settentrionale.

Le *bianche acque* dell'Isonzo, come le chiamano, scorrono su un ampio letto circondato di verzure profonde, che pare ne facciano una ghirlanda d'alloro. Non so perchè si chiamino *bianche*, so che hanno qua e là riflessi nivei, ma che si mutano da un ceruleo di oltremare ad un verde di malachite e che quando ci si passa sopra sembra di essere tra cielo e mare. C'è qualche cosa dell'Orientale ne' suoi riverberi, qualche cosa di straordinario nelle sue isolette, in cui spuntano i bossi e gli oleandri. L'Isonzo pare uno specchio che rafforzi le tinte del cielo: e quel che comincia a stupire nel Natisone, quella tinta mutabile e lieve del celeste verdastro qui raggiunge il suo culmine: sembra l'acqua d'un pittore che lavasse nel fiume una tavolozza immortale.

A Tolmino i tetti e i ballatoi di legno, su cui fioriscono i *vergissmeinnicht* e i garofani stupendi: i tigli sulla piazza della chiesa a cupola rossa: botteghe fornite d'ogni ben di Dio e trucioli per insegna, dove in Italia mettono la frasca, indicano che qui si beve la birra classica e dorata del settentrione. Il luppolo che pur fu maledetto dalla Vergine, seguita il suo impero nei nappi cclossali: vedo i fringuelli e le capinere scendere fiduciosamente nelle vie, sotto i tigli fin presso all'ufficio postale, dove parlano italiano meglio che di qua dal confine, e dove m'insegnano, alla sinistra del fiume vertiginoso nel monte lontano, l'*antro di Dante.*

Prendiamo la destra della corrente sopra Tolmino e guidati da uno slavo che ha pochissimo di tedesco e che ha sentito dire di questo *mago* di nome Dante, il quale aveva la smania di entrare negli spechi a cercarvi il diavolo suo amico (la stessa riputazione che aveva il suo Maestro Virgilio) e per un sentierino battuto, largo un metro, andiamo l'un dopo l'altro *come i frati minor vanno per via,* tra le fragole e i mughetti, e le rose

gialle alpine, e i *non ti scordar di me* che azzurreggiano nel prato.

E va e va e va non ci si arriva mai: il fiume va restringendosi quando noi si sale e prende quel color d'oltremare di cui l'Isonzo non è che una pallida idea. Piante gigantesche nascono sulle rive, faggi e querceti, rovi come alberi, alberi come cataste: il fiume esce anch'esso al di sotto della grotta: nessun dubbio, è lo Stige in cui nuota il *proteo* come ad Adelsberg, e il pertugio dell'antro si apre al di sopra d'un ponte di legno, che traversa quel fragore di acque cerulee, nella *bufera infernal che mai non resta,* profondandosi fra i massi.

La *selva selvaggia e aspra e forte* è dunque questa. La vertigine che mi assale in quell'altezza, nel sentiero tagliato a picco sul fiume rovinoso e cupo; quel frastuono di acque e di vento: quel linguaggio squillante delle acque sui massi: quelle strida di aquile o di falchi, o di tuoni, chi lo sa? dànno uno stordimento fisico che aumenta, sì che io non ho il coraggio di avventurarmi sul passo infido: all'inferno era già stato ad Adelsberg, mi contento del purgatorio.

Ricordati lettor se mai dell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe...

E fia la tua immagine leggera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sì pareggiando i miei coi passi fidi
..... uscii fuor di tal nube
A raggi morti già ne' bassi lidi.

Nessun dubbio: Dante ha veduto quel luogo e nel dipingerlo ha dipinto le valli profonde dell'*Inferno* e del *Purgatorio.* Solamente, non è facile immaginare come egli trovasse la via per giungervi.

Quando Dante andò colà... l'Alighieri non c'era ancora andato. Ora, che ci andiamo noi, perchè la tradizione afferma che lui c'è andato, e che quel sentiero sia battuto per calpestare l' *orma del potente piè mortale* si comprende; ma che egli abbia potuto trovare quel sentiero, il quale anche alle capre doveva

in quei tempi antialpinistici essere sconosciuto; che abbia varcato quel fiume, calato quel monte, colla lunga tonaca di cui Giotto ce lo dipinge vestito, in verità c'è molto da riflettere se non da dubitare.

Ma poichè in Friuli, dicono le storie che c'è stato, dove potrebbe essere andato il pittore della natura, il fustigatore di ogni lordura, il divinatore di ogni delizia, il profeta dell'amore

Che move il sole e l'altre stelle?

Certo non può essere andato che colà: eppure un'altra grotta leggendaria e stupenda è nel nostro versante sul Natisone, nelle verdi scogliere della patria riconquistata: la grotta di San Giovanni d'Antro.

Perchè non potrebbe essere andato a San Giovanni, sulla strada per Gorizia, nell'antro che la leggenda aveva già consacrato a' suoi tempi, e sotto cui passavano i pellegrini che andavano ad Aquileia, la quale pareva emulare Roma, nell'idea universale?

La grotta di San Giovanni, la quale ha iscrizioni che si fanno risalire oltre il mille (non vorrei con questo risuscitare una polemica patriottica) ha anch'essa il suo fiume sotterra che si scarica nel Natisone, ha le tenebre e i rumori strani, ha le sanguinose ed eroiche memorie della sua potenza e della sua schiavitù. Gli eruditi Slavi vogliono dunque far risalire al di sopra del mille una iscrizione funeraria che ivi si trova: i latini contraddicono in nome dell'Italia, quasi che non si potesse essere buoni patrioti se gli *Schiavi* di cui parla Paolo Diacono fossero nel territorio italiano fino dal 670, quando combattendo contro Vettari rimasero sconfitti

Teste Natiso et rubicondi sanguine montes.

La Chiesa di San Giovanni d'Antro a cui si sale sulla destra del Natisone centoquattordici gradini tagliati nella roccia, domina la vallata e conserva un forno e un mortaio scavato per pestare il grano, di cui la leggenda slava dice:

C'era una volta una regina
Che voleva far pane
E non aveva farina.

Gli Unni, che l'assediavano, volevano prenderla per la fame. Essa all'araldo mostrò il forno e il mortaio, che ancora si conservano più o meno autentici nell'alto della rupe, e sbalestrando il frumento nella vallata sul campo nemico rispose sdegnosamente: « Io ho tanto grano che basta in questo antro da poter resistere tanti anni quanti sono i granelli che ho buttato nel campo. »

L'antro ha il suo Stige, fiume nero e rumoroso ne'cui spechi si annidano migliaia di pipistrelli svolazzanti che escono nella chiesa formata nella grotta, e dove han scavato una cappella che ricetta l'iscrizione famosa, su cui gli eruditi in mancanza di altre guerre si accapigliano così poco cristianamente, mettendo del patriottismo di qua e del panslavismo di là, il che per noi gente scettica fa un assai strano effetto.

Se è vero, San Giovanni d'Antro, la grotta ridotta a chiesa nel suo limitare, si chiamò fin dal tempo dell' invitta regina « La fortezza degli Slavi ». E che abitata da una tribù slava sia la valle del Natisone fino dal tempo di Paolo Diacono non si può revocare in dubbio. Un' indagine spassionata sarebbe più utile d'un combattimento polemico: e poichè non si può più gridare fuori i barbari come Giulio II, bisogna applicare l'arte che Niccolò Machiavelli suggeriva al suo principe per governare utilmente i popoli soggetti o conquistati. La scienza potrebbe venire in soccorso dell'arte: ad essa è dato di scrutare i cuori, di classificare gl'intelletti, di determinare i caratteri, di educare i costumi.

I quali etnicamente in queste tribù del confine orientale appartengono al gruppo sloveno, ma a cui il folklore e la filologia possono schiudere forse analogie imprevedute, certe tradizioni assimilabili in quanto, comparandole alle locali, possono mostrare quanto quelle tribù abbiano dato e abbiano ricevuto dalle popolazioni presso cui vivono.

Un valentissimo giovane, il prof. Musoni, seguendo il metodo sperimentale, il solo permesso nell'attuale momento storico e scientifico del suo paese, conoscendone la lingua, essendo nato fra di essi, ha potuto mostrare con alcuni appunti folklorici che gli Sloveni di oltre il confine subiscono per la loro facilità di assimilazione, i costumi delle popolazioni tedesche con cui sono in contatto. La stessa facilità di parlare le lingue colle quali debbono comunicare, l'istinto nomade che li governa come

in generale i popoli primitivi di razza ariana, dimostra la loro attitudine a quello che chiameremmo volentieri se ci fosse lecito di adoperare parole così barbare: *la legge di adattamento.*

Forse o senza forse è per questo, che il potente impero vicino ha adoperato co' suoi Sloveni quel che operò la Serenissima quando vi comandava e che essi compendiano nel motto « *Isse za vero domovino in Cesaria* ». Tutto per la fede, la patria, l'imperatore.

La valle italiana ha subìta la stessa influenza; se non che ha maggiori difficoltà da superare e da vincere: il clero che non è unitario e che esercita oltre tutto l'influenza liturgica nella Chiesa perfino col linguaggio; la diffidenza del friulano che li chiama troppo spesso « sclaf » e l' abbandono in cui è tenuta, quasi davvero nessuno riconoscesse per fratelli coloro che sovrastano alle chiuse contro un nemico che parla il suo stesso linguaggio.

Fa un profondo sentimento di tristezza il vedere negli alberghi di Tolmino e di Caporetto le iscrizioni in tre lingue rammemoranti ai popoli che *Sua Maestà imperiale apostolica si degnò di ivi asciolvere;* gli impiegati in uniforme, i carrozzoni di posta comodi, lucidi e tersi come specchi; le aquile sulle antenne che par guardino di qua minaccianti; e passati appena al di qua, neppure un ufficio telegrafico nel capoluogo dell'antico distretto: un ufficio postale nella farmacia: e il municipio accolto per commiserazione nel nuovo fabbricato delle scuole comunali, dove soltanto il giardino infantile e le scuole femminili dànno l'impronta dall'italianità ai piccini e alle donne, mentre gli uomini conservano ancora il carattere slavo, finchè vanno soldati.

Sarebbe utile e pieno di attraenze uno studio sui loro pregiudizi, sulle loro cerimonie, sui loro costumi e le loro superstizioni che appaiono tratto tratto nelle loro feste, nelle solennità famigliari, nelle nozze e nelle tombe.

Popolo sognatore deve avere, come effettivamente ha, un numero grandissimo di canti specialmente amorosi o che richiamino la patria lontana.

La loro musica sacra è lenta, mesta, solenne ed echeggia dolce e melodiosa nelle lontananze alpine.

Le chiese conservano, di qua dal confine, lo stampo gotico,

coll'ampia scalinata, o longobardo coll'atrio davanti all'entrata, ristretto nel sagrato delle immunità chiesastiche, coi loro recinti e le loro ferrate sulle soglie per spaventare le bestie vaganti; le donne si mettono tutte da una parte, sedute per terra colle gambe stese sul davanti, a differenza delle Albanesi consorelle dell'Italia meridionale, che siedono sulle calcagna, e non hanno più l'antico costume, che pure le Albanesi conservano. L'abito tagliato comune, non ha conservato nelle donne il merletto ricamato d'argento, nè il giubbettino rosso, nè il tovagliolo sul capo, nè il grembiale ricamato, bianco, a grandi nastri svolazzanti: e gli uomini han lasciato l'ampio cappellone a cocuzzolo rotondo, bianco, i calzoni corti, bianchi e il giubbettino rosso a bottoni dorati. Le donne conservano soltanto l'oreficeria barbarica a pendagli, le filigrane e le catene a occhiellini stretti a ventine di file sul petto, di cui Venezia e tutto il Friuli ha un sì grande commercio campagnuolo; gli uomini, dell'antica forma, solo il farsetto un po' militare e il cappello verde colla coda di tasso alpino, contro le streghe, poichè anche là, anzi là, le streghe han paura del cane e della specie canina e amano il gatto, come la pensa anche Schakespeare e Madama Macbet.

I loro cibi originarii sono strani e insoliti: la vecchia *gubana* condita di cento droghe fini, di noci e di passolina, di pignoli e di cannella, di miele e di zucchero, di candito e di ova e di burro nel fiore di farina fino come la cipria, col lievito di birra dorata, è un boccone ghiotto del dì delle nozze, in cui s'imbandiscono tortellini dello stesso sapore, conditi col burro e fatti di certa pasta di latte fresco e farina, a cui basta avvezzarsi per trovarli d'un sapore delizioso.

Ma non è sempre così: il loro burro, fatto colle sangole preistoriche, in ogni casetta della montagna, e scolato e stretto nelle scodelle rotonde in panetti che sembrano ova di struzzo, serve pei signori; essi lo portano sull'arconcello colle fragole o coi lamponi spontanei coperti di mughetti e di narcisi, a Cividale, mercato che conserva il suo carattere slavo-tedesco; ed essi mangiano la *battuta*, vale a dire il latte rimasto dal burro, che fanno inacidire e stendono poi sulla polenta aspra, dura, senza sale, per miseria o per parsimonia.

Poi hanno le rape o i cavoli, tagliati a strisce, a brandelli, a fettuccette, che mettono a fermentare sulle vinacce, dopo la

vendemmia, ben strette sotto un enorme peso, e purificate dall'acqua; e questo è il loro nutrimento.

Come non ci sia pellagra, che pure nel basso Friuli e nel Veneto fa tanta strage, si potrebbe spiegare col fatto che del vino e dell'acquavite di grappa essi usano, ma non abusano.

E singolare cosa: mentre in Carnia, come in tutte le valli alpine italiane, dal Cadore a Valdosta c'è il *gozzo*, negli Slavi c'è per eccezione. Il che meriterebbe di essere studiato con diligenza, associandosi al gozzo una depressione di mente di cui i penalisti, i fisiologi e gli psichiatri dovrebbero preoccuparsi.

Nelle loro passioni amorose, in cui la costanza è la prima loro dote, benchè la passione che esprime la violenza dovrebbe escludere la durata per causa dell'intensità, essi hanno seguito il processo esteriore in ogni modo, fino al mazzolino di rito, che il fidanzato dà alla fanciulla, e che è piccolissimo con un gambo lungo lungo legato stretto stretto con un filo in tante ritorte, da coprire gli steli completamente: ricevuto quel mazzetto la fanciulla si ritiene vincolata per sempre.

Lo sposo emigra; tornerà a rivederla? Chi lo sa? La vita è piena di così grandi affanni!

Addio.

« Questa è l'ultima sera, o diletta: addio, fanciulletta, io devo partire; non verrò più in queste parti, nè d'inverno, nè d'estate: addio, diletta, io devo partire! ti verrà sull'ali del vento come scintille della fiamma il mio amore. Chiamerò accorato per aver pietà, e tu forse neppure ti sovverrai di me; ma tu fosti sempre pietosa e tale sei tuttora. Di me, tapino, ti sovverrai di me? — Se ti verrà la nuova che io non sono più al mondo, non affannarti, diletta, ma prega per me. Non è possibile di scordare il vero affetto, anch'io voglio pregare in cielo per te ».

Se non fosse vero che Carmen Sylva ha raccolto i canti della valle del Dimbowitza e che sono forse invece fattura sua, si dovrebbe dire che uno stesso è il *motivo* che vi domina, e che ha saputo ben conoscere lo spirito di quella razza sognatrice.

Le nozze anche fra quelle balze conservano la figura del ratto: esse son combinate come fra i latini col *mediatore* che qui vien chiamato la *chioccia*, quasi che avesse *covato le ova dell'amore;* per le tombe hanno il banchetto funerario, anche quando la notizia viene da paesi lontani, dove il morto è pei suoi commerci; la loro fede è intrepida, ferma senza però il fanatismo dei popoli meridionali, benchè colle stesse superstizioni. Il morto ritorna nella notte successiva al banchetto funerario, per vedere se lo piangono ancora; ed essi coprono il pavimento di cenere per cercarne pietosamente le orme. Non è detto però che ce le abbiano mai trovate. Prevale forse la paura degl'indemoniati e la ricerca dei tesori; nei quali si osservano pratiche superstiziose, ma pubblicamente, senza riguardo e senza mistero. Come altrove, la calamita serve alla scoperta dei tesori seppelliti nelle vicinanze dei molteplici castelli smantellati che stanno sulle loro vette a guardia del confine.

Il Caprin, il Podrecca, il Bordoin de Curhtenay, il Musoni, il Modrich e cento altri, benchè con criteri diversi e diversi intendimenti, hanno illustrate o almeno indicate le tradizioni popolari, tanto di qua come di là del confine, fate benefiche, come *bozie deklice* (donzelle divine), *povodwe device* (vergini di acqua) *bele zone* (donne bianche) ne popolano i paesi fantastici, le *Rojence* preparano il destino dei fanciulli dal dì della loro nascita, lo *Skrat* o *Skrater* col suo piccolo berrettino rosso spaventa i bambini e paga con denaro le anime di chi gli s'è venduto: l'eterno patto di Mefistofele e di Roberto il Diavolo; e il *Catez*, metà uomo e metà caprone, una specie di Vulcano agricoltore che offre fragole e acqua fresca ai pastori, ma che non vuol vedere le corna, forse perchè le porta esso stesso. Il *Divzi moz* è l'uomo selvatico, il loro *lupo mannaro;* esso ama troppo le ragazze per lasciarlo avvicinare senza pericolo, e le sue gesta ricordano *Belinda e il mostro.* Altri genii come il *Tatrman*, il Nettuno slavo; il *Volkodlaki*, uomini dal pelo di lupo, che sono i vampiri dei morti; i *Polkonji*, specie di centauri, e i *Pesoglavci* dalla testa di cane, ghiotti del sangue cristiano, tradizione rimasta dalle incursioni dei Turchi nel Friuli. Le loro streghe: le *More* che entrano di notte pel buco della serratura e lasciano le lividure sulla pelle, e le *Tork* o *Torklje* colle loro notti fatate del sabato e del martedì, che incombono sulle filatrici, non

sono che una ripetizione delle nostre streghe che dal nord al sud infestano le fantasie primitive cogli stessi prodigi; e le *Bradovike* e le *Krivopete*, donne coi piedi rivolte all'indietro, producono nelle stalle colle giovenche, quel che producono nelle cavalle le streghe nella Marca e in Calabria.

Altri geni, anime vaganti, come i *Mazzamurelli* e *lu Monacheddu* o il *folletto*, hanno nei *duhovi*, *strahovi* e *movje* con distinzioni sottili di morti, di genii, di anime di bambini morti prima del battesimo; incubi e esaltamenti hanno come tutte le popolazioni meridionali, se non che essendo in maggior numero rivelano la loro indole nordica, a cui le lunghe notti, i venti delle montagne, i frequenti temporali, dànno l'impronta particolare di lottatori contro la natura adirata. Essi scongiurano le bufere, come in quasi tutte le campagne, mediante il suono delle campane, cogli spari di fucile, con ardere ulivo, incenso, polvere benedetta o fiori colti alla vigilia di San Giovanni, o mettendo in croce fuori delle porte, palette, molli, forche, quasi per uccidere le streghe o i maghi a cui li attribuiscono; nè ad essi è sconosciuta la *gettatura* e il *malocchio* specialmente per le bestie, poichè le donne hanno cura di coprire il latte nel portarlo dalla stalla in casa, acciò non si guasti.

Troppo lungo sarebbe narrare qui le molteplici superstizioni anche religiose di cui son vittime in quelle vallate, in cui nessuno delle classi, diremo anche noi, *dirigenti* è mai penetrato, per quanto belle e pittoresche, non fosse che per soggiornarvi nella stagione estiva.

È mancato sempre chi ci andasse coll'animo sgombro di passioni e di pregiudizi; il che non fanno certo i tedeschi che scendono a Gorizia non solo, ma a Klagenfurtt, ad Adelsberg fin presso di noi, fondano stazioni alpine a Tolmino e a Caporetto e quando c'incontrano noi, nei loro alberghi così provveduti di *comfort*, di mezzi di trasporto e di quella precisione di servizio che fa così bella la Svizzera, ci guardano con una certa aria di compassione crollando il capo, meravigliando di vederne qualcuno a ogni morte di papa.

I popoli montani sono tutti religiosi: forse l'immensità della solitudine e dello spazio li rende disposti all'adorazione. *In solitudine Deus*: religiosissimi poi sono i popoli slavi, come sappiamo. Le solennità della Chiesa sono riconosciute in un modo speciale,

specie la Gran Notte, la Pasqua, la Settimana Grande, cioè la Settimana Santa. Nel giorno di Pasqua neppure gli uccellini si cibano, ciò che noi si dice dell'Ascensione: e il San Giovanni, la festa del sole, è festeggiato con una straordinaria luce di falò sulle vette, e richiama a casa dalle lunghe pellegrinazioni gli emigranti, come segno della raccolta estiva; e il merciaiolo ambulante reca, talvolta con contrabbando, le pelli dell'Asia Minore, le specialità russe o tedesche per le famiglie, e, lasciata transitoriamente la mercatura, ritorna al suo campo, alla sua vigna, alla sua stalla, per ripartire alle prime nevi, quando le donne si ritirano nelle *corti* (un cortiletto in mezzo a dieci o dodici capannuccie di legno) a filare, a torcere, a cantare, a far masserizia, fino al nuovo San Giovanni, quando si ballerà sul tavolato sotto al tiglio e si farà il gioco della margheritina, cantando:

« Mi dica ciò che vuole il mondo bugiardo, mi dica ciò che vuole l'inconscio fiore, non me ne importa: io ascolto solo il mio cuore amante che batte e mi dice sempre ch'egli mi ama come lo amo io, con tutto il cuore, con tutta l'anima, fino alla fine del mondo! »

Il Natale, la nascita del sole, è festeggiato con cerimonie quasi identiche a quelle della Marca. Gli Slavi chiamano quel giorno *Bosic*, diminutivo di Dio; la notte di Natale è la *Notte Santa*, e anche il *ceppo* lo chiamano *Bosic*, quasi piccolo Dio che illumina e riscalda. Su di esso si versa del vino, mentre il canto rituale, che ripetono anche in chiesa, echeggia intorno all'antico focolare del mezzo di casa: *stillano miele i tronchi*, come nelle nostre canzoni fanciullesche, e gli animali si sussurrano misteriose parole; la *cruca*, pane fregiato, si posa in mezzo alla tavola, per cui poi rimane celebre la focaccia che dal Friuli e specie da San Pietro, scende a Padova e fino a Brescia, fino al panettone classico di Milano, la linea longobarda che si perpetua a tavola. E il *kuc-kruc*, specie di *gubana*, fatta con erbe del San Giovanni, serve a sdigiunare la famiglia, alla mattina della festa.

Nell'ultima notte dell'anno tutte le campane delle valli suonano a festa: perchè mai?... Per far ingrossare le rape da cui trarranno l'acre alimento della *brovada*. E perchè le stesse campane suonano nella notte dell'Epifania, intanto che i falò fe-

stosi brillano sulle alture dell'Alpe? Si rende onore ai Re Magi e si rischiara loro la strada per poter portare i doni al fanciullo divino; proprio tale e quale come nella Marca il 10 dicembre, quando la *Casetta di Nazareth* traversò a volo il mare per venirsi a sedere nel bosco di lauri, che s'inchinarono intorno ad essa, lasciandovi sorgere la *felix lauretana civitas.*

Ma le campane non suonano soltanto pei Re Magi, esse invocano dal cielo la fecondità delle giumente. L'Epifania è la gran festa del sole nascente, che è la cagione di ogni cosa. Piantano i *non ti scordar di me* e i garofani a *giovane di luna* e per mano di un primo nato, se no avrebbero la mano di Siebel e seccherebbero tutti.

L'italiano invece pianta i garofani il giorno di San Francesco, il cantore del *frate sole,* da cui cominciò la riforma del calendario, e che indica la incubazione durante l'autunno e l'inverno per risorgere in primavera.

In tutto questo pensiero pagano della colonia slava nel Friuli orientale e in genere della vecchia razza slovena, noi troviamo forse la verità di quel detto famoso del Tissot, citato così opportunamente dal Musòni: « Le peuple russe n'est que fardé de chrystianisme, il est resté payen »: se non che quella fodera ha sgualcito il di sopra, e ormai i cattolici per eccellenza sono rimasti questi coloni, su cui il clero esercita una potenza incontestabile, cosa utile da sapersi da coloro che reggono le sorti del nostro paese.

Che il clero sia antiunitario un po' dappertutto, nessuno lo ignora; si può deplorarlo anche senza discuterlo. Che il clero sloveno abbia anche delle ragioni particolari per essere ancor più recalcitrante, è inutile dissimularlo; ma dal constatare questo fatto all'attribuirgli un'importanza superiore alla sua entità, vi corre una differenza notevole, data la specialità delle popolazioni italo-slave che essi amministrano spiritualmente, le quali da quel pochissimo che abbiamo veduto, i miei lettori ed io, hanno altro a pensare che alla politica panslavista di qualche interessato a intricare la matassa.

Col loro genere di vita, colle loro qualità di antichi servi che non si sentono neppure *liberti,* colle loro consuetudini di *volgo disperso che nome non ha,* rinserrandosi in tane che la civiltà non assegnerebbe neppure ad esseri immondi, senza con-

tatti colla società civile, è difficile poter attribuire ad essi propositi di panslavismo, di cui chi li ha veduti da vicino e studiati sente l'impossibilità morale e fisica.

È invece ammirabile e consolatrice l'azione che vi esercita la Scuola Normale, col suo bianco palazzo, i suoi ballatoi verniciati, i suoi fiori di cui gli slavi sono avidissimi, gli esercizi ginnastici, gli esperimenti agricoli, il giardino d'infanzia e il canto corale.

Un sacerdote slavo, di bella cultura scientifica e letteraria, mi diceva con un tono indefinibile e pieno di pensieri: *Senza quella scuola la valle sarebbe tutta slava.* Sia stato rimpianto o speranza, confessione ingenua o imprudenza, vero è che queste profonde parole celano in sè la grande soluzione d'un problema che tormenta i fratelli delle coste adriatiche. Quella scuola in cui le triestine sono politicamente straniere all'Italia, e le slave sono politicamente italiane, in cui si fondono le aspirazioni nazionali e le speranze; ispirata dal nome di Irene da Spilimbergo, protetta dalle verdeggianti foreste dei nostri pinnacoli ridenti sulle acque del Natisone, che sussurra le speranze antiche e nuove: dove ai piccini dell'asilo si insegna a sostituire al grido di *Tutto per l'imperatore,* il *Sempre avanti Savoia,* è insieme una fede, una promessa e un desiderio: è il crepuscolo d'un'alba rigeneratrice e non d'un tramonto sconfortante; è il *segnacolo in vessillo* dell'unità nazionale, di cui stanno a guardia i soldati sicuri della Serenissima, per cui non valse a menomare la fedeltà, neppure il fatale trattato del vicino Campoformio.

Li abbandonai con profondo sentimento di tristezza affettuosa; buoni e semplici, avevano compresa quella grande simpatia commiserante che mi stringeva ad essi, a cui aveva tante volte sentito attribuire intenti barbarici e sovversivi.

Povera gente! pensavo io nel salutarli, schierati tutti colle loro scuole sulla via fin verso il ponte tragico di San Quirino, discesi dai loro monti, accorsi dai loro poveri villaggi coi mazzolini di fragole e di mughetti, col loro ritornello: *Tornate presto Gaspodigna, buon viaggio!...* Povera gente! Se sapeste cosa pensano di voi i *Gaspodar* lontani, forse questa *Gaspodigna* vi sarebbe sospetto. Ma io non vi tradirò, non vi calunnierò, bravi e forti alpini, che amate il re e non l'imperatore; che siete fedeli alle vostre roccie e che cogliete gli *edelweiss* sul confine Ci rivedremo, sì, addio, *dobrojutro...* a rivederci...

Lasciamo alle spalle il Matayur, varchiamo il confine slavo (confine così per dire), l'abbazia, il monastero e il castello della Madonna del Monte, ed eccoci sul *Ponte del Diavolo*, senza tentazioni e senza rimorsi. La strada che percorsero Attila ed Alboino io la fo in ferrovia, il che è meno cruento e sopratutto più comodo; saluto Udine gagliarda e gentile e chiudo gli occhi per svegliarmi all'ombra dei ghiacciai di Valdosta, dove tra molte differenze di uomini e di costumi trovo questa grande caratteristica dei popoli alpini: l'ospitalità sicura, la fede invitta, la cordialità franca e vivace.

(*Continua*).

CATERINA PIGORINI BERI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO VIII.

Costanza e Bonaventura.

Quelle due amiche, l'una sposa al conte Bonaventura dei Balestrieri, e l'altra al marchese Scipione Telemaco Zoroastri, si facevano tanta festa incontrandosi, avevano un così prepotente bisogno di scriversi e di vedersi quasi ogni giorno, che si rimaneva veramente incantati a vedere un' amicizia e un'alleanza così perfetta fra due così belle donne. Si confidavano tutto, o solo si tacevano quello che il cuore non può ridire, se pure talora non se lo rubavano a volo, perchè non la sola lingua parla; ed esse per certe cose avevano una potenza d'intuizione da rivendere ogni più acuto argomentatore. Quel giorno, per esempio, venuto un servo a porgere una lettera alla marchesa, questa con una indifferenza così affettata la prese dal vassoio, la guardò appena, e se la mise in tasca, che la contessa, dopo quanto ne aveva sentito dire, capì presso a poco il segreto di quella corrispondenza. Come poi la marchesa, quando disse alla Balestrieri che il dottor Tarlatini erasi fidanzato con la signorina Ilia Susani, al pallore, all'alterazione del viso, alla trepidità della voce, s'accorse d'aver dato con quella notizia un terribile colpo all'amica.

— Ma dunque, cara — le disse con voce pietosa — il dottor Tarlatini ti preme molto!

— Sfido eh! — rispose la Balestrieri con un sorriso che contrastava assai con lo smarrimento de' suoi begli occhi — ha salvato la vita di mio marito!

Gratitudine questa tanto più stimabile, in quanto il matrimonio della nobile signorina Costanza Ferondi Bicchi col conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri, non era stato un matrimonio d'amore, ma un matrimonio soltanto di stima.

La stella d'un talamo geniale, che l'era brillata per un pezzo alla fantasia, le aveva fatta rinunziare, nella prima giovinezza, a più d'un partito, dispiacendo con ciò ai genitori e, morti questi, ai fratelli, i quali erano disposti assai meno a compatire le bizzarrie e le tristezze d'una ragazza che vede mancare il suo tempo, è sprovvista quasi affatto di dote, e non ostante sta lì aspettando, come dicevan loro, il piattino dolce. Per tali fratelli egoisti e dotati d'un grosso spirito positivo, questa sorella dunque era un peso, che volevano scaricare, potendo, sulle spalle d'un altro.

Erano quei fratelli della più cordiale ospitalità; la loro casa era aperta a ognuno che bramasse d'esservi presentato, e quindi vi si radunava quanto v'era di più elegante e di più spiritoso tra i signori del luogo, tra i giovani impiegati e gli ufficiali della piccola guarnigione. Tali conversazioni nel salotto comune, davano poi luogo a qualche colloquio privato, dove se alcuno, che sarebbe piaciuto a Costanza, avvicinavala come amante, se ne scostava poi come sposo. Ella ne accusava la perfidia degli uomini, senza dar torto al suo cuore, il quale forse era troppo facile alle lusinghe, come la sua bellezza era una di quelle che attraggono assai, ma ispirano poca fede. Ne nacquero tali ciarle che la costrinsero a prendere un contegno più serio o meno imprudente; se non che era troppo tardi. Nei piccoli luoghi (essa era di Roccapietra, una cittaduzza tra il monte e il piano, poco più ampia di Fiesole) sono d'una memoria ferrea inesorabile, e a tutto rinunzierebbero, (questo si usa pure nei luoghi grandi) fuorchè al piacere di mettere in piazza, con una ricca e coloritrice immaginazione, gli errori e i peccati altrui. Costanza dunque con quel contegno che prese d'ignorantella e di buona non fece tacere le male lingue dopo averle destate

con quelli che i più benigni chiamavano atti di leggerezza. Intanto desiderava di sottrarsi alla servitù dei fratelli con un buon matrimonio, ma ormai era quasi impossibile a Roccapietra, dove, principalmente per questo motivo, più non si poteva vedere. Nondimeno il suo viso, che già incominciava a sfiorire, perseverava a mostrarsi indifferentissimo e riserbato.

Ebbe pietà di lei il cavalier Soldanini, uno dei più vecchi amici di casa Ferondi Bicchi, tanto che molti lo riguardavano quasi come il vero papà di Costanza. Egli era un vecchio scapolo, che dopo trent'anni di pratica nella borghesia grassa di una grande città, tra i buoni affari e gli opulenti e tollerati adulteri, s'era poi stabilito a Roccapietra, che gli era cara per certe sue conoscenze antiche. Ciarlone di mestiere, con la sua gravità di messere intendente e la sua voce nasale, egli conosceva tutti i pettegolezzi storico-romanzeschi di quelle celebri dame, che, o favorite, o letterate, o devote, o tutt'e tre le cose in una volta, regnarono nella corte dei Borboni di Francia. Neppure i contemporanei ne avevan saputo tanto della vita domestica di Francesco Primo, di Caterina de' Medici, e Luigi tredici, come diceva lui, e Luigi quattordici; la Maintenon, la Pompadour, madama de la Sablier, la Coulanges, la Lenclos e cento altre, erano state in intima confidenza col cavalier Soldanini, a cui avevan ridetto tutte le gioie e tutti gli affarucci delle loro alcove dorate. Era quanto della storia umana poteva meglio interessare alle signore amiche del cavalier Soldanini; perciò l'aveva studiato di proposito nei romanzi, giungendo a tal grado di sapere che egli, per quelle conversazioni, era davvero un florilegio prezioso. Lungo, magro, con un viso scialbo e ironico di maschera morta dal grosso naso, quantunque non dovesse più aspettare la settantina, e avesse perduto tutti i peli della sua testa, meditando bricconate e giocando ai tarocchi nelle sale straricche, nondimeno all'impettitura, all'abito sostenuto, alla gorgia gallica, e alla maestà larga, spagnolesca del gesto, egli era sicuro di mantenersi ancora tutta l'aria e la stima d'un giovane gentiluomo.

Costui dunque un giorno che vide Costanza piangere disperata perchè una delle sue più care amiche di convento aveva fatto un ottimo matrimonio, ebbe pietà di lei. Il cranio pelato del cavalier Soldanini aveva talora dei lampi di genio,

e certo n'ebbe uno grandissimo in quel momento, perchè posò le mani sulle spalle di Costanza e le disse affabilmente sorridendo, e con voce resa più nasale dalla commozione, che il giorno delle nozze anche per lei era vicino, purchè non avesse fatto, al solito, la pupilla e la schizzinosa.

Ed ecco, dopo non molti giorni da questo discorso, incominciare a muoversi qualche cosa, nella vicina città, intorno alla persona del conte Bonaventura Apollonio dei Balestrieri. Questa famiglia, come mostrava lo stemma, avente per figura un crociato che tendeva la balestra contro la nuca d'un moro, era molto antica, e un tempo anche molto ricca, ma poi scaduta perchè l'avo e anche il padre del conte Bonaventura avevano troppo grandiosamente sprecato. Ristabilire una debita proporzione tra la ricchezza e la nobiltà della casa, era la cura più assidua e tormentosa del conte, il quale mirando a questo scopo attendeva con la massima diligenza alla coltura delle sue terre e a spremere acquisti da ogni più sottile risparmio: una abilità finanziaria grandissima, la quale nella sua città era chiamata invece spilorceria. Ora, vedovo da quattr'anni, non più giovane, d'un aspetto poco avvenente, anche una tal fama di sordidezza non l'aveva certo raccomandato alle superbe donzelle di cui aveva chiesto la mano nella sua natale città, tra la nobiltà danarosa; sicchè tali sue domande non avevan servito ad altro che a far sapere ch'egli aveva una gran voglia di riammogliarsi una seconda volta.

Un giorno dunque viene a trovarlo il signor Leopoldo Purgotti, un vecchio impiegato in ritiro, il quale suppliva con gli scrocchi alla troppo tenue pensione, ed era conosciutissimo per la sua abilità a combinar matrimoni tra gli esseri più diversi pur d'accozzarli in qualche maniera, e godere lui poi la felicità dell'averli uniti. Era molto ossequioso con gli altolocati e coi nobili; un ossequio da barbiere bugiardo e maledico il suo, ma per il quale il conte Bonaventura, incontrandolo per la strada o al municipio, gli faceva sempre un buon viso di degnazione. Ma a fargli visita al palazzo il Purgotti non era venuto mai; perciò quando quel giorno il conte se lo sentì annunziare da Bostichi, il suo vecchio servo, si maravigliò della novità, e gli nacque il sospetto non venisse a chiedergli un qualche imprestito di danaro. Quando dunque il Purgotti entrò nel sa-

lone e gli fece la più umile riverenza, il conte restò là duro, come se avesse motivo di fare a costui una reprimenda; non rispose al suo saluto neppure col più lieve cenno del capo, e lo lasciò in piedi senza dirgli neppure d'accomodarsi.

— Mi dispiace d'incomodarla, signor conte — disse il Purgotti — ma mi spiccio in quattro parole; vorrei qualche informazione di Taddeo.

— Chi? il mio servitore?

— Sissignore.

— S'accomodi, signor Purgotti... Ma come? non lo sa?

— Che cosa, signor conte?

— Taddeo è in prigione.

— In prigione?

— Già: avevo certi sospetti, e lo licenziai: i miei sospetti, non dubiti, eran fondati; dopo una ventina di giorni trovai che mi mancava dall'armadio di sagrestia un certo calice antico che non s'adopra che nelle solennità a Poggiorosso: il calice fu ritrovato dallo Sprugnoli antiquario, e Taddeo ora è in prigione, spero per un pezzo.

— Casco dalle nuvole! — rispose il Purgotti — allora non m'occorrono altre informazioni.

— Come, non lo sapeva? se n'è parlato in tutta la città...

— Se l'avessi saputo, lei mi capisce, signor conte, non sarei qui a incomodarla.

— Non m'incomoda punto, anzi mi fa piacere; e come sta signor Purgotti?

— Bene, per servirla, signor conte; lei si vede.

— Si, non c'è male: o come mai gli è venuto in mente Taddeo?

— In modo semplicissimo, signor conte: lo incontrai saranno quindici giorni, e mi disse che non era più al su' servizio, e che avessi pensato a lui, se mai mi capitava qualche occasione; l'occasione ora ce l'avevo, e siccome mi pareva tanto un bonomo... ma alla larga!... già oggi della servitù non c'è più da fidarsi.

— Ah, no, no, io non mi fido: guardo, segno, riscontro tutto; i conti tornano sempre; ma intanto la roba finisce sempre troppo presto: quello che dovrebbe durare un mese, dura quindici giorni; ed è un saccheggio, uno spogliamento continuo in casa mia.

— Caro signor conte, a lei gli ci vorrebbe una donna fidata: vede, io se dopo la morte della mia povera moglie, non ci avessi avuto mia sorella, avrei ripreso la seconda, anche a costo di rompermi il collo.

— Sta bene... ma non sempre è facile a combinarsi...

— Non è vero, signor conte; per esempio, ora lei mi fa ricordare d'una signorina che potrebbe davvero essere la provvidenza, la felicità d'una casa: lo garantisco.

— È di qui?

— No no; non di qui; ah, io credo che non ce ne fanno in questa città!

— In generale in questa città — rispose il conte accigliato — c'è un grande orgoglio tra le ragazze, una gran pretesa: ma dunque di dov'è questa perla?

— È di Roccapietra.

— E chi è?

— La signorina Costanza Ferondi Bicchi.

— È una famiglia nobile — disse il conte.

— Nobilissima, e molto antica; da un ramo dei Ferondi, trapiantato in Francia, ai tempi di Caterina dei Medici, vengono i conti di Villermouse; e il nonno della ragazza, Marcantonio Ferondi, fu gran maestro dei cavalieri di Malta.

— Che cosa dice, sig. Purgotti! come può essere stato nonno della signorina Ferondi questo Marcantonio, se i cavalieri di Malta non possono prender moglie?

— Ebbe la dispensa dal Papa — s'affrettò a dire il Purgotti, e pensò che anche gli storici come il cav. Soldanini, fanno dire delle papere qualche volta.

— Una dispensa difficilissima ad ottenersi — osservò il conte. — È ricca?

— Credo di sì, ma se anche non fosse tanto tanto ricca; quando ci sono le doti morali...

— Bone, bonissime al tempo de' miei antenati, ma...

— Ma lei è ricco, sig. conte! io vorrei avere la decima parte di ciò che le rende, per esempio, la sua tenuta di Poggiorosso.

— Non entri, non entri in questi particolari — rispose il conte con viso serio ed offeso, e riflettè che certe mancanze di tatto sono proprie de' plebei come plebeo era il Purgotti.

— Vede — poi soggiunse con la voce affabile di chi vuol cuoprire le proprie ragioni un po' basse con un motivo più alto — portare una moglie in casa senza il conveniente appannaggio, non è decoroso nè per la moglie, nè pel marito; e c'è poi il danno dei terzi, cioè dei figliuoli, e io ne ho tre; uno in casa, e due in collegio.

— Ha perfettamente ragione, sig. conte; ma chi sa che la signorina Ferondi non abbia una dote come dovrebbe avere; articolo primo, bisogna che le piaccia, e se lei non la vede... io devo andar presto a Roccapietra per certi miei interessi... se volesse venir con me....

— Oh, è molto ingenuo, signor Purgotti...

— Perchè?

— Ma scusi muovermi apposta io... per andare a vedere una sconosciuta... prendere un uomo così all'improvviso... ma scusi!...

— All'improvviso? ci siamo caduti tutt'e due col discorso, naturalmente: e dal momento che lei mi rivolge delle domande vuol dire che avrebbe, non so... qualche intenzione... e io non faccio che secondarla...

— Chi le ha detto che io abbia delle intenzioni? è soltanto per una semplice curiosità... Ed è bella?

— Non è una gran bellezza: una bellezza, voglio dire, da dar nell'occhio; è una fanciulla modesta.

— E quant'anni ha?

— Non è più tanto giovane; avrà ventinove o trent'anni.

— E com'è di corporatura? grassa? magra?

— È giusta.

— È bruna, o bionda?

— Bruna.

— E con tante belle qualità, come mai è ancora ragazza? — rispose il conte con un sorriso assai malizioso — Ah!... questo mi fa pensare, signor Purgotti.

— Sono combinazioni; ha ricusato più d'un partito.

— Questo lo dicon sempre, sig. Purgotti, e in tal caso ricuserà anche me, che ho 46 anni.

— Non credo; a lei non piacciono i giovani.

— E perchè?

— Perchè non ne ha stima.

— Ha avuto qualche disinganno?

— No, no, è tutto effetto di riflessione.

— O come lo sa lei?

— Lo so perchè me l'ha detto, confessandomi che lei era pochissimo disposta a prender marito, ma, se mai, avrebbe voluto un uomo della sua condizione e d'una certa età, cioè un uomo di proposito, un uomo serio.

— Tutte belle cose, se sono vere, ma ci credo poco; a ogni modo io non posso andare apposta a Roccapietra a farmi vedere da questa signorina, che io non conosco affatto... esponendomi al pericolo d'un rifiuto.

— Perchè?... lei non si dichiara: io ci ho un vecchio amico a Roccapietra, il cav. Soldanini, che è amicissimo anche di casa Ferondi; un perfetto gentiluomo che sarà lietissimo di conoscerla e riverirla. Lei e la signorina si trovano per caso in casa del cav. Soldanini in una piccola riunione di famiglia: la signorina non sa nulla; lei la vede, l'osserva, e se le piace allora si potrà incominciare a parlarne. I fratelli della signorina non saranno tanto bestie per una questione d'interesse di perdere l'onore d'imparentarsi con una delle più nobili case della Toscana: del resto io le ho fatto questa proposta perchè mi dispiace a sentire anche da lei i lamenti che fanno tutti, quando si trovano in mano alla servitù; ma del resto se non le piace...

— Ma che cosa vuole che dica! lei parla della cosa come se dovesse proprio accadere, come se proprio io la dovessi prender sul serio: come se io avessi un gran desiderio di prender moglie; quando invece questo desiderio io non l'ho punto; ma è curioso lei certe volte!

— Allora non se ne parli più.

— No, mi ci lasci pensare, chi sa mai... alle volte... se mai, ne riparleremo.

Ci pensò alquanto, e poi riflettendo che a vederla non ci rimetteva se non la piccola spesa del viaggio, una bella mattina partì col Purgotti per Roccapietra, molto segretamente per non dar motivo a chiacchierarne come d'altre sue domande riuscite a vuoto.

Era già molto l'averlo portato sull'orlo dell'abisso incantevole. Egli ci venne fortificato, accerchiato, quasi direi, dalla sua fredda circospezione e speculazione. Era certo di non lasciarsi commuovere punto dalle bellezze, nè dalle doti morali

della signorina Costanza, se non nel caso che fossero accompagnate da tante e tante migliaia di scudi, non promesse, ma dimostrate in modo così sicuro da non temere d'imbrogli e di gherminelle. Fermissimo di far dipendere l'accordo da una cifra dotale già da lui stabilita, non pensò che il vero motivo, per cui aveva ascoltato sì volentieri il Purgotti, e che lo spingeva, senza riflettervi, a incontrarsi con la incognita signorina, era quella sua vedovanza, la quale, in una piccola città di provincia, per lui uomo timoroso e meticoloso, non era sempre libera da scrupoli e da riguardi. Quando dunque s'incontrò con la signorina in casa del cav. Soldanini, davanti a quel viso pallido e bruno, a quel contegno sì riservato, come s'addice a donzella bene educata e un po' altera con un uomo che ella vede la prima volta, egli si sentì così sospinto verso di lei, che pure con quel contegno indifferentissimo dimostrava d'essergli sì lontana, che a un tratto fu preso da un gran desiderio di farla sua, e le sue ragioni aritmetiche, sin d'allora, incominciarono a vacillare. Parlarono ben poco insieme, ma quando ella uscì lo fissò un momento con attenzione, quasi s'accorgesse a un tratto che il conte era un uomo assai interessante; dopo di che gli s'inchinò molto rispettosa. Così fatta la conoscenza, quando si rividero una seconda volta si parlarono assai più, e più espansivi e più franchi, ed ella, pur non guardandolo troppo, lo inondò de' suoi occhi. Il conte troppo si stimava, e dopo i sofferti rifiuti troppo dolcemente lo lusingavano quegli sguardi così fugaci e così attraenti, per non crederli seriamente sinceri e non sentirsene tutto invanito. Costanza, lasciandolo, gliene gettò un altra di quelle vampe de' suoi occhi, a cui aggiunse una stretta di mano con una lieve pressione di stima e di simpatia.

La cosa era fatta, e il conte ormai più non poteva tornare indietro: una prepotenza fatale lo spingeva ad unirsi con questa donna. Ella gli parlava in un certo modo che in altro tempo gli sarebbe stato insopportabile, e allora gli pareva il più sublime linguaggio che potesse mai usare un'avvenente e ingenua fanciulla. Alcune letture romantiche di quel tempo l'avevano abituata all'ostentazione convenzionale di quei nobilissimi sensi, sì facili e belli a parol,e sì ardui poi nella vita reale, tanto che parrebbero quasi una fiaba, se non se ne avessero eroici e forti esempi. Ma l'elevatezza vacua di certe frasi si presta mirabil-

mente a mentire siffatti sensi e farne pomposo smercio. Fra le molte condanne, a cui fu soggetta la stirpe umana, questa della menzogna e della simulazione è una delle più odiose. È tremendo a pensare che per una simile congenita facoltà, non v' è creatura trista che non possa parere buona nel momento stesso che è più cattiva, cioè quando premedita di tradirci. Ora Costanza era stata, anche in questo, molto privilegiata dalla natura, la quale non è, tutta quanta, che un misto di violenza e d'insidia. Costanza, se m' è permessa la parola, aveva la grazia della bugia. Anche da fanciullina, quando sedeva, coi capelli neri inanellati, sulla seggioletta di scuola, nessuna, o ben poche, delle sue compagne sapevano fingere così amabilmente come quella piccola bricconcella. Che in una certa seduzione femminea vi sia del diabolico e del perverso, è provato, mi pare, da questo, che le donne che vi riescono meglio sono quelle che sanno meglio mentire.

Ora poi la sua condizione civile obbligava Costanza a prevalersi anche maggiormente di tale facoltà naturale, inquantochè, come zitella, doveva avere anche lei, sebbene un po'adulta, quel certo contegno ingenuo, ignaro, con cui si vuole che la fanciulla debba distinguersi dalla donna, cuoprendo quasi d'una benda virginea ogni suo pensiero. Questo peraltro non le impediva di prendere col conte l'accento della passione, di cui erale facilissimo colorire la parola e la voce, rievocando i ricordi dei suoi amori trascorsi, de' suoi amori traditi; sicchè (strano fenomeno, ma pur vero), parlando al conte, ella sapeva in modo astrarsi da lui, che le pareva quasi di parlare ad un altro. Quei suoi amori traditi, per le vere ambasce che le eran costati, le facevano ora provare quasi un certo gusto a tradire, a far di quell'uomo pletorico, e così inferiore a lei in furberia, una preda del suo egoismo, ossia del suo proposito di maritarsi ad ogni costo, perchè, perdute ormai le illusioni della stella geniale, la spaventava troppo il pericolo di dover rimanere a far la fanciulla ingenua, e la serva ai fratelli tutta la vita.

Dal lato del conte poi quei quattro anni intieri di vedovanza operavano in modo sulla sua poca immaginazione, che egli, l'uomo il più prosaico, l'uomo il più positivo del mondo, incominciò, sotto quell'influsso dell'appassionata donzella, a romantizzare anche lui nella più bella maniera, ripetendo a sè stesso

più volte che era una donna celeste Costanza. Una simile ubriacatura non lo portava soltanto a fantasticare, ma anche a ragionare in un modo affatto diverso a quello di prima, ma che credeva non meno giudizioso, e non meno da uomo furbo. E qui era l'inganno. Egli fondava tutto il suo calcolo sopra una quantità che non c'era, cioè su requisiti tutti necessari alla sua felicità coniugale; requisiti che egli attribuiva a Costanza, e che invece le mancavano affatto. S'immaginava d'averla moltissimo innamorata, e, perchè lui n'era acceso, credeva, come tutti gl'innamorati, che non potesse mai mancargli di fede, e dovesse fargli per tutta la vita la intiera consacrazione di tutta sè stessa. Meglio se non aveva dote; aveva detto bene quell'ingenuo Purgotti. Sposandola senza dote e dandole il titolo di contessa, egli acquistava su di lei quasi un diritto di potestà assoluta. Ella non avrebbe avuto pretese; gli sarebbe stata sottomessa e docile sempre; non viaggi, non feste, non bagnature, non passatempo o noia di questo e quel visitatore insidioso; sarebbero state possibili con lei tutte le economie, in vista della grandezza del patrimonio. Di tutto ciò era certissimo, non calcolando punto che quella donna aveva essa pure una volontà, un suo speciale organismo, un cervello suo, e quale cervello! Ma così lo faceva ragionare ora, non più la cupidigia della dote, ma la cupidigia della persona. A determinarlo in tanto favore verso Costanza, avevano pure influito certe fisiche qualità di essa, affatto diverse da quelle della sua defunta consorte. Non era riuscito mai di farla pensare a suo modo quella sua prima moglie, la quale era bianca e bionda. Ora dunque lui disprezzava tutte le bianche e bionde del mondo, e stimava assai più le morette, e tale era Costanza. Ella aveva capelli, ciglia e occhi neri, e denti bianchissimi che le ridevano in una larga bocca vermiglia. E portare una sì bella donna per moglie in faccia a quelle che l'avevano rifiutato, fu anche ciò tra gl'impulsi che lo spinsero, dopo due mesi di assidue visite a Roccapietra, a domandare la mano di Costanza. L'ottimo cavaliere Soldanini fu lietissimo dell'incarico avuto dal conte d'interrogare i fratelli; ma i fratelli, riparlandone poi col conte, si mostrarono alquanto maravigliati e un po' incerti del cuore della sorella; si riserbarono d'interrogarlo, e il cuore disse di sì.

Il conte n'era sicuro, ma il cuore disse di sì, quantunque ella avesse riferito ai fratelli quale impressione le avesse fatto

quel pover uomo la prima volta che gliel'avevano presentato. Ella disse d'essersi sentita cascar le braccia, vedendo un uomo tanto più adulto di lei, tozzo, panciuto, capelluto assai, ma di una biondezza falsa, che ora pendeva in bigio, ora in limoncello, secondo i giorni e da che punto; occhi insignificanti, se in compagnia di quel naso torto e di quella bocca a fil di rasoio, non avessero avuto un'espressione fredda e avida a un tempo. Da tutta la sua persona però spiccava una certa placidità sodisfatta di possidente egoista e speculatore: aveva il vezzo di cacciarsi nei taschini del panciotto i due pollici capovolti, e di accarezzarsi con orgoglio patrizio ora l'una e ora l'altra delle sue folte e sbandierate fedine. Ma dai discorsi traspariva un ingegno ottuso e volgare, e un presuntuoso e stizzoso disprezzo per tutto ciò che stava al di sopra della sua intelligenza e al di sotto del suo blasone. Figuriamoci dunque quante mai cose egli non disprezzava! Il suo grand'affare era la coltura intrapresa da poco nella sua tenuta di Poggiorosso delle barbabietole, per poi estrarne lo zucchero. E all'argomento delle barbabietole lo richiamava spesso il cav. Soldanini. Poi ne ridevano molto tra loro, cioè quel cadaverico viso del Soldanini, i fratelli e Costanza, che trovava al suo fidanzato mille difetti e lo canzonava. Ma avendo ciascuna delle tre parti il suo fine: i fratelli di liberarsi d'una sorella annoiata e noiosa; la sorella d'ottenere la propria emancipazione, e il conte di farne invece la sua domestica schiava, si trovarono perfettamente d'accordo. Non solo vollero affrettare, ma vollero precipitare le nozze. Lui per l'impazienza del talamo, e loro perchè temevano la indiscrezione di certe voci, che, se fossero venute all'orecchio del fidanzato, c'era pericolo che andasse a monte ogni cosa. Perciò, finchè egli trattenevasi a Roccapietra, il conte era quasi sequestrato dal cav. Soldanini e dal Purgotti, che gli stavano sempre ai panni, riguardato in modo che egli non potesse confabulare a lungo con altri. Del resto, se ebbe un timido pensiero di chiedere informazioni, egli indugiò troppo, e dipoi vi passò sopra assolutamente per non trovare ostacoli a quel possesso, a cui ormai non poteva più rinunziare.

Dopo avere avuto dunque la risposta del cuore, se ne tornò lietissimo al suo palazzo per sollecitare i preparativi. Appena giunto, si tolse sulle ginocchia il piccolo Balestruccio, un fanciullo biondo

e gentile, di appena cinque anni, e gli dette una scatoletta dorata, dov'eran dei buoni confetti di più colori. Glieli mandava una bella signora, che sarebbe arrivata tra poco, e lui doveva chiamarla mamma e sempre ubbidirla. Il padre gliene parlava con una certa tenerezza, perchè l'arcobaleno della vita gli sorrideva una seconda volta, e il fanciullo, all'annunzio fattogli dal padre d' una cosa sì nuova e straordinaria, spalancava gli occhi azzurri con un grande e lieto stupore. La sua mamma era morta, e di dove veniva ora quest'altra?... Veniva da un regno d'oro come una fata al sorger del sole, a portargli le carezze, i baci che gli mancavano, i dolci, i fiori, i balocchi, tutte le delizie di quell'età?

E Balestruccio correva lietissimo per le ampie sale di quell'antico palazzo, in mezzo ai manifattori, che tutto apprestavano perchè meglio vi fosse ricevuta la sposa. Si rinnovarono i paramenti della camera nuziale, dove la madre di Balestruccio era morta; il pittore ne coloriva il soffitto di qualche vago amorino ridente in mezzo alle rose, si ridoravano le bussole, i cornicioni, si rilustravano le vecchie mobilie e gli specchi opachi; quegli specchi a muro, là nell'antico salone, che avevano veduto passare tante ombre disperse.

Quale miracolo! il conte, a tutti questi preparativi, si sarebbe detto che da avaro fosse divenuto prodigo a un tratto.

CAPITOLO IX.

Moglie e marito.

La governante Attilia, Balestruccio, il vecchio servo Bostichi, e la grossa cuoca, affacciati alle finestre del palazzo Balestrieri, aspettavano la sposa che doveva arrivare quel giorno. L'aspettavano con quella curiosità sempre poco benevola, o mal prevenuta, ma pur mista di suggezione e di speranza, con cui s'aspetta una persona nuova chiamata a compiere un ufficio importante in una casa o in una città.

— Eccoli! eccoli! — gridarono con la fretta gioconda di chi annunzia una cosa attesa da un pezzo; e s'udì il rumore d'una carrozza che s'avanzava, e che poi rintronò nell'ampio cortile. Lasciata la finestra, corsero tutti in fondo alla scala, non curandosi di Balestruccio che strillava non volendo restare indietro.

Costanza in abito elegantissimo da viaggio, balzò di carrozza, appoggiando appena la mano a quella del conte, e senza badare agl'inchini che le facevano i servi, si precipitò incontro a Balestruccio che s'era arrestato a guardarla, e lo colmò di baci e carezze.

Il bambino, vedendosi così festeggiato, fece subito amicizia con lei, che lo prese per la mano, infilò dall'altro lato il braccio del conte, e mentre salivano insieme la scala, ella pensava che il conte non l'era parso mai così esoso come allora che ella si mostrava così felice d'essersi unita a lui. Ma d'altronde dover dipendere dai fratelli era peggio; e bisognava liberarsi a ogni modo di quelle pastoie di zitella, e zitella un po' compromessa.

Entrati per una piccola porta nel salone, quella tetra oscurità le dispiacque, ma poi pensò quante coppie di ballerini avrebbero potuto riempire e turbinare in quell'ampiezza vuota allora e sì uggiosa. Si ristorarono un poco, e dopo la presentazione dei servi, e dopo molte altre carezze e baci dati al fanciullo, questo fu condotto via dalla governante Attilia, e Costanza con una mossa viva, quasi impaziente, a cui tenne dietro un certo languido abbandono, riprese il braccio del marito e s'allontanò con lui per le stanze.

Così dopo la mesta solitudine che vi aveva lasciato la morte della prima moglie del conte, il tetro palazzo dei Balestrieri si riapriva all'allegria delle nozze.

Quel primo giorno fu turbato da un caso spiacevole. Il conte, dopo essersi riposato in camera un paio d'ore, aveva chiamato a rapporto la sua fedele spia, il suo vecchio servo Bostichi. L'Attilia negava tutto. — Eh, dica un poco — allora Bostichi domandò a Balestruccio — con chi ha dormito stanotte l'Attilia?

Poi fece osservare al conte un certo vuoto di biancheria e argenteria, di cui fu ritrovato qualche cosa in un ripostiglio appartenente all'Attilia. Allora che cosa avvenisse non si sa bene, ma si vide il conte inseguire tutto infuriato per le stanze l'Attilia, che si salvò, tutta pavida, per le scale. Bostichi corse a chiamare i gendarmi che s'incaricarono di portarla in luogo sicuro, e Balestruccio, avvezzo a temere la voce e più le mani dell'Attilia, vedendola ora sì maltrattata, corse ad abbracciare pieno d'allegria la sua nuova mamma, come s'abbraccia una

liberatrice. E lei di nuovo lo prese ad accarezzare e baciare con quella esagerata foga d'amor materno con cui la donna, che non è ancora madre, suol vezzeggiare i bambini altrui.

Le cosa andava benone, ma intanto era già incominciato, per i due sposi il periodo delle sorprese, quando da una parola, da una abitudine, da un fatto istantaneo ci balza fuori quasi un'altra figura, e ci meravigliamo come, se caduta la maschera, ci apparisse un viso tutto diverso. Costanza, a cui il conte era parso così flemmatico, si stupì di vederlo divenire a un tratto così iracondo. Ed era flemmatico infatti, anzi freddo, ma se scopriva qualche ladro domestico, allora s'inferociva. Costanza non era donna da far certe osservazioni sottili, altrimenti quel giorno avrebbe notato che il conte non badò troppo al pessimo esempio dato dall'Attilia a Balestruccio, mentre, scoperto il furto, avrebbe preso a calci e pugni la governante, se questa non si fosse salvata dalla sua collera con la fuga.

I giudizi di Costanza, come quasi i giudizi di tutti, erano del resto così superficiali, nascevano così spesso dal proposito di trovare inferiore al proprio il carattere altrui, che riuscivano quasi sempre imperfetti o sbagliati. Ora, per esempio, ella scrutava il carattere del marito con lo scopo di trovargli tante di quelle pecche, che valessero a giustificare pienamente i suoi progetti futuri.

Il conte non aveva progetti, ma dal canto suo il carattere della moglie, non più romantica e pura come pareva da fidanzata, gli dava molto a pensare per i suoi casi avvenire. Ma siccome una luna di miele bisognava fingere che ci fosse, come si finge, un carnevale senza tripudio, così ognuno, in quei primi giorni teneva in petto i suoi pentimenti, e tutti e due fingevano di volersi bene e d'essere felicissimi. Se non che nelle carezze e nelle lodi che si ricambiavano, già coglievi il senso opposto dell'ironia, una freddezza che voleva parere ardore, e Bostichi aveva già notato, fin dal secondo giorno, qualche cipiglio del conte, e qualche lungo sospiro della contessa.

La contessa già andava fantasticando d'una grande disillusione, quasi ella avesse da fidanzata attribuito al conte qualche merito straordinario, e non gli avesse invece negato ogni pregio. L'illuso invece era stato lui finchè, trascorse appena le nozze, non si sentì condotto quasi ad un altra riva, o a un altro punto di

vista, per cui giudicò grave errore ciò che prima avea riputato la cosa più savia e accorta del mondo. Questa consapevolezza del proprio inganno, tanto più che egli ne attribuiva la colpa non anche a sè stesso o alla natura, ma solo alla rete che gli avevano teso, non poteva disporlo certo all'amabilità verso la consorte, ma era proprio quello che ci voleva per condire quella infelice unione di una continua acrimonia o celata o palese. Ma siccome indietro non si tornava, e ambedue volevan la loro pace, così andavano cercando irrequieti un adattamento, il quale, essendo affatto conforme al loro particolare egoismo, li portava invece a più aspra e incessante guerra. Se era impossibile ottenere una perfetta armonia, avrebbero almeno evitato quel contrasto rabbioso di tutte l'ore, ricambiandosi un po' di bontà, d'indulgenza, di tolleranza, cercando una conciliazione amichevole fondata sopra una razionale libertà di muoversi senza impedirsi a ogni passo; e quando non fosse stato possibile neanche questo, bisognava allora, non potendo dissolvere il matrimonio, che o l'uno o l'altro piegasse il collo e avesse pazienza. Invece le loro volontà, i loro desideri erano sempre in urto, era tra loro un tentativo continuo, e sempre inefficace, di persuadersi il torto e la ragione, di sopraffarsi, annullarsi, sconfiggersi totalmente; volevano tutt'e due essere despoti assoluti e vincitori, e non dipendenti, nè vinti. Tutto questo per avere la propria quiete domandandola, come domandavano di poter fare i propri comodi, e di sodisfare i propri gusti, l'uno all'assoluta annegazione dell'altro, cioè alla cosa di cui entrambi erano più incapaci. Una tale strana pretesa li portava si può immaginare a che scene, senza che venissero mai ad un accordo. Insomma rappresentavano costoro non l'armonia, ma l'antitesi coniugale. Se gli avesse portati ad unirsi un sentimento non effimero d'amicizia e di stima, un tal sentimento avrebbe potuto mantenere al loro vincolo le forme di una relazione cordiale; avrebbe potuto variare, o mitigare almeno i giudizi, sempre così acri e severi, che l'uno faceva d'ogni menomo atto dell'altro, per avere dalla sua parte più motivi ai rimproveri ed alle accuse. Ma noi che sappiamo da quali impulsi fosse nato quel matrimonio, non ci meravigliamo se anche qui, come in ogni cosa e piccola e grande, l'effetto non fosse diverso dalla causa che l'aveva prodotto.

In questa sì affannosa e misera guerra chi aveva più gravi

torti e minori riguardi era la contessa, ma l'altro aveva maggior pretesa d'imporle quasi il proprio cervello, cangiarne i gusti, il cuore, i sensi, mutilarne la fantasia; insomma d'assimilarsela in modo che ella non gli desse più noia, e fosse tra loro la concordia di due corpi che sono riusciti finalmente a fondersi così bene, da non essere più due, ma uno solo. Come si vede, egli infine non aspirava che all'ideale del matrimonio, se non che per quanti sforzi facesse, questi non giovavano che ad alienargli sempre più l'animo di Costanza.

Una stessa mediocrità d'intelligenza, quale era tra loro, se come si equivaleva nel grado, fosse stata meno difforme nel modo, avrebbe potuto contribuire a renderli buoni compagni. Ma tra loro mancava ogni affinità. Tutte le idee della contessa, come altrettanti fili d'una rete, si raccoglievano intorno a un centro molto muliebre di fatti, capitalissimi del resto, perchè costituiscono l'origine e il senso massimo della vita. In questo ordine di fatti la sua attività mentale era vorticosa e continua; onde una sensualità coperta del romantico colorito di moda, una mobilità rapidissima e tutta scatti; e ora impeti di fuoco e ora lentezze di gelo, ora languida e molle, e ora spietata, rigida, dura. Quello che precisamente poteva meno spiegarsi il marito che invece era così serio, così eguale, così pesante, così torbido per tale stranissimo umore della consorte, la quale (se lei pure non fosse stata alquanto materialuccia) avrebbe potuto dirsi l'etere trasformabile e volteggiante, e lui l'immobile piombo. Ma in quella limitazione intellettuale, e nei motivi che la derminavano in quella guisa, era la forza della contessa, per la quale la vita non aveva importanza che dalla donna, in quanto la donna soverchia o può soverchiare l'uomo in ogni età, in ogni occasione e in ogni fortuna. A questo concetto della influenza o potenza femminea ella toglieva quanto ha di generico e astratto, per individuarlo tutto in sè stessa, farne dipendere ogni relazione umana e sociale, ogni gaudio ed ogni martirio dell'uomo, e così sentirsi quasi la sovrana del mondo; onde la sua indifferenza superba e un po' beffarda per ogni altro ordine di cose che le erano incomprensibili, o su cui sorvolava leggermente con un sorriso o un sogghigno.

In quest'ambito, o presso a poco, batteva il cuore e si volgevano i pensieri della contessa. Assolutamente diverso era l'am-

bito in cui il conte viveva, benchè non fosse meno limitato, avendovi pure anche lui il suo grande sfondo all'immaginazione, all'esaltazione nel contemplare il fastigio di quella opulenza, a cui voleva riportare, con ogni sforzo, la nobile e decaduta schiatta dei Balestrieri. Così ciascuno di loro operava individualmente ai suoi fini, nella cui assoluta inconciliabilità e tra loro stessi e col fine del matrimonio, era la causa insormontabile della loro perpetua lite. Se non che il conte, da quell'aritmetico angusto che egli era, veniva a essere anche più esclusivo della consorte la quale, sia pur coi sensi, era capace d'ammirare qualcosa; invece il conte, fuori di quell'orbita sua, non vedeva che il carcame, o la piccola realtà delle cose, e se queste non avevano relazione col suo pensiero predominante, per lui eran nulla, non ne capiva il valore morale nè la bellezza di cui ci sembrano rivestite. Per cui io direi che, se il conte Bonaventura fosse vissuto in questa fine di secolo, e se l'educazione fratesca già ricevuta dai padri Scolopi, non avesse fatto di lui uno spiritualista, un superstizioso, un bigotto, egli sarebbe stato molto facilmente un ladruncolo, un mariuolo, sarebbe trascorso facilmente, con quel suo egoismo numerico e arido, a una di quelle furfanterie sciocche e vili, che sembrano accortezze e son balordaggini. Intanto egli era co' suoi dipendenti un tirannello dei più noiosi, perchè esigeva che si dovessero tutti rannicchiare e congelare sotto la cappa del suo interesse, e veder le cose non altrimenti che le vedeva lui con quel suo mezzo metro della sua visione intellettuale. In questo era in buona fede, perchè si credeva un uomo di un gran buon senso, e chi non l'aveva così ristretto, per lui era un matto, un visionario. Una gran matta dunque era per lui anche sua moglie, la quale aveva anch'essa, come già abbiamo detto, il suo particolare buon senso, tutto diverso sì, ma non meno impellente, e l'aveva immedesimato con uno spirito caparbio d'indipendenza, di cui andava orgogliosa. Così urtata dunque e annoiata, si comprende facilmente com'ella dovesse uscire alla prima occasione in una di quelle scappate, non concesse dal patto matrimoniale, ma in cui avrebbe gustato la triplice voluttà dell'emancipazione dell'amore e della vendetta.

Intanto dicevono ambedue d'essere stati traditi: lui dai cognati e da que' due veri birbanti dell'ingenuo Purgotti e del Soldanini, coi quali l'aveva rotta assolutamente e si sfogava a

dirne ogni male; lei dai fratelli che se l'eran voluta levar di casa. Lui si scusava del grave sbaglio commesso, dicendo che era stato per dare una madre ai suoi figli; lei perchè non poteva vivere coi fratelli e perchè non conosceva il carattere di quell'uomo; non sapeva, tra l'altre cose, quanta fosse la sua avarizia.

In questo aveva ragione; nell'economia interna della casa era molto avaro; non sobrio come il buon padre che si condanna ai più penosi risparmi perchè gli avanzi da educare i figliuoli, e lasciar loro un po' di peculio che li aiuti nei giorni neri. Non aveva un sì buon cuore il conte Bonaventura, non pensava ai figliuoli, ma soltanto alla boria del nome, volendogli restituire quanto aveva perduto in ricchezza, e forse anche più; e in ciò egli poneva la tenacità e il nobile orgoglio d'un riparatore delle altrui colpe. A questo gran fine della sua vita dovevano concorrere col suo medesimo zelo, e sopportando volentieri le privazioni che erano indispensabili, la moglie, i suoi dipendenti e perfino gli animali della sua gran tenuta di Poggiorosso. Perchè sia pur meschino o ignobile o ingiusto il fine a cui aspira un uomo, quando sodisfi appieno la sua cupidigia o la sua vanità, quel fine per lui è l'universo, e quindi vi si consacra come se fosse grande, nobilissimo, equo, e se ha dei sottoposti, esige da essi una cooperazione non meno continua e zelante. Ora ai sottoposti del conte Bonaventura del suo patrimonio non importava un fico, ma importava assai di riguadagnare qualcosa dei troppi risparmi che faceva il padrone sul loro mantenimento e sul loro salario, onde si credevano autorizzati alle più scaltre soppiatterie. Costanza anche lei imparò subito il gioco; e si destreggiava abilmente, da vera amministratrice donnesca, sapendo nascondere nella spesa necessaria la spesa che il marito reputava superflua, facendo passare per sopraffino un genere d'infima qualità, e ricorrendo alla cortesia dei mercanti, della sarta, della modista, i quali alla contessa Balestrieri facevano pagare tutto più caro, vendevano oggetti che ella non aveva comprato, ma che figuravano nei grossi conti che rimettevano ogni sei mesi al marito. Ci sono mille modi di rubar bene, e in questa piccola società di ladreria domestica, Costanza, se fosse vissuta in questa fine di secolo, avrebbe potuto avere il premio della medaglia. Ella era tra le signore sfoggianti più lusso; anche il conte ve-

stiva sempre molto signorilmente e questo che parrebbe contrario al suo sistema economico, rispondeva invece all'altra sua idea, che in pubblico la nobiltà della casa dovesse essere sostenuta dalla ricchezza delle stoffe, dall'eleganza del taglio, e anche, se occorreva, dalla pompa dei funerali. Pochi funerali ebbero tanto splendore di panni mortuari, e di torcie accese, quante ne ebbero quelli della marchesa Giocondi, la madre di Balestruccio. I preti, per offrire un buon esempio ai fedeli, li ricordavano spesso, e il parroco vi sapeva dire appuntino quante mai libbre di cera v'avevano consumato. Il conte gentilissimo non dimenticò in quell'occasione i più lontani parenti, i quali, purchè avessero avuto un titolo o un gran casato, comparvero tutti nella partecipazione di morte; sicchè ne uscì fuori una pagina e mezzo di nomi, tra cui ci scappò perfino il nome d'una casa regnante. Poi quei lugubri annunzi si sparsero ai quattro venti, e furono inviati anche a quelle umili persone, a cui il conte non avrebbe certo stretto la mano.

Ma in casa, dentro le pareti domestiche, per quanto si cercasse di non farlo apparire, era impossibile non accorgersi, a certe strane grettezze, che tutto colà era pesato su troppo angusta bilancia. Bostichi, il servo fedele, ne raccontava delle belline alle serve e ai servitori che aspettavano in anticamera, e ne ridevano l'inverno scaldandosi insieme al braciere. Il conte s'accorgeva bene di questo venticello di maldicenza e di frode che aleggiavagli intorno sotto l'ossequio e la deferenza, e un po' per questo, e un po' perchè nessuno lo coadiuvava volentieri in quell'intento suo dei risparmi, egli la persona che più stimasse, tra le tante che lo avvicinavano, era Bostichi. Andava e veniva continuamente dalla sua tenuta di Poggiorosso al palazzo, ma dover tenere due case aperte per lui era una spina. Si sarebbe volentieri stabilito a Poggiorosso, ma troppe relazioni aveva in città con la banca, il municipio, la prefettura, e non solo per gl'interessi suoi e dei preti, che si raccomandavano a lui, ma anche per parlare a lungo di cose politiche. Egli si fregava le mani contentone quando andavano a modo suo in barba al liberalismo, di cui era uno de' più acerbi avversari. Inoltre gli pareva di scendere dal suo grado di nobile cittadino a chiudere il suo palazzo in città, il quale dava una grande idea di ciò che era stata un giorno la famiglia dei Balestrieri.

Ma è vero pure che oggi quel palazzo spirava l'uggia, la tristezza quasi lugubre del passato, un'aura di nobiltà stantia e provinciale t'opprimeva in quei saloni, la cui ampiezza rendeva oscuri. Nel salone di mezzo, ciò che vedevasi meglio dei molti quadri appesi alle mura, erano le carni nude delle dee e delle sante, lumeggianti in quelle ombre come sprazzi di luna nel bosco. Un gatto nero, presso la tenda d'una finestra, ti sgomentava con le sue luminose e verdi lanterne, con la sua immobilità di bestia impagliata. Il tuo pensiero correva al re Giorgio e al blocco continentale, vedendo quei lumi, che chiamavano *lumi all'inglese*, posti, con un'ampia e rotonda ventola verde, su quattro tavolini da gioco, con la scacchiera. Infausti tavolini, come quelle giovialone seminude e carnose, di cui si vedeva qualche ritratto, e che avevano anche loro molto goduto del patrimonio dei Balestrieri. Oh! allora c'era ben altra vita là in quelle sale, ora così rattristate dalla solitudine, da usanze già trascorse da un pezzo, e nell'inverno da un freddo che col suo fiato sottile penetrava dalle fessure mal connesse delle porte, delle finestre, o da quei grandi camini di porfido vermiglio; se pure quei camini non mugolavano come gole d'inferno al vento così irruente in Toscana. Non bastavano a riscaldar quelle sale i bracieri accesi, sorretti da tripodi antichi di rame, su cui Bostichi buttava qualche foglia di ginepro, onde si spandeva un grato odore patriarcale per il palazzo: usanza antica anche quella che cessò per ordine severo della contessa. Quelle sale erano una morte per lei. La loro antichità aveva troppo di sepolcro, si opponeva troppo ai costumi della vita moderna. Quei canapè coperti di seta verde, con le zampe di leone dorate, che ricordavano Giuseppina e l'Imperatore, erano troppo duri per chi avrebbe voluto su larghi e cedevoli sofà di velluto, effondere, in piccoli salottini, gli atomi voluttuosi della propria bella persona, in mezzo alle fini genialità, alle slanciate procacità di cui Parigi oggi riempie questo gran secolo che finisce.

Ella ringraziava Iddio che non aveva sempre lì il marito ad accrescergli l'uggia di una tale dimora. Metà della settimana egli la passava alla sua tenuta di Poggiorosso a farvi, egli diceva, l'agricoltore.

L'amore del conte all'agricoltura era tutt'altro di quello che fu notato in certi poeti, i quali insieme con la bellezza, la gracilità gentile, o la maestosa vigoria delle piante, dovettero

pure ammirare quel saliente spirito interno che per vie sì occulte e perenni conforma gli atomi a così vario disegno, apparisce in fiori, trabocca in frutti; spirito misterioso della terra e dell'aria, il quale non sappiamo onde tragga un sì mirabile magistero, e che gli antichi personificarono nelle belle deità ritornanti nelle varie stagioni dell'anno. Ma il conte non s'esaltava meno, non provava un senso di voluttà meno dolce, quando, visitando le proprie terre, faceva i suoi calcoli da fattore, pensava quanto poteva ricavare da tanti filari di viti, da tante piantate d'ulivi, da tante staia di sementa, da tanta diffusione di buoni concimi pei lunghi solchi delle ricche colline. Quegli entusiasmi aritmetici avevano la virtù d'infondere in lui, così nemico d'ogni novità e d'ogni progresso, uno spirito innovatore in fatto d'agricoltura; ed era l'unica cosa del conte che il curato di Poggiorosso non approvasse, perchè le tradizioni bibliche anche nella coltivazione dei campi per il curato erano le migliori. Invece il conte aveva perfino fatte venire dall'Inghilterra alcune macchine rurali, che quando giunsero, parvero agli occhi del curato e dei contadini altrettanti mostri d'inferno. Ma al conte gliel'avevano consigliate le lezioni d'agraria del Cuppari, del Ridolfi, che egli leggeva assiduamente, come leggeva gli *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, e le molte opere scritte sulla coltivazione della barbabietola e della patata, di cui aveva, si può dire, una completa libreria a Poggiorosso. Ma il curato andava ripetendo al conte: « Onora il Signore... e i tuoi granai si empiranno quanto bramar più puoi, e le tue cantine ridonderanno di vino » (1); e il conte faceva dire qualche messa al curato, e faceva recitare ogni sera nella cappella della tenuta il santo rosario, perchè Dio dall'alto dei cieli non mancasse d'annaffiargli e di soleggiargli a tempo debito i biondi e verdi poderi.

La contessa, facendogli osservare quanta disposizione egli avesse a ingrassare, era sempre a dirgli di dedicarsi anche maggiormente a quella vita attiva della campagna. E quando ella sentiva il legno del conte uscire dalla soglia della rimessa, e Bostichi richiuderne la porta cantarellando, ella si rallegrava come un uccello che fugge di prigionia. Finalmente era libera di uscire, e usciva elegantissima, senza anelli e braccialetti che fossero da ammirare più della nuda perfezione del suo polso

(1) *Proverbi*, cap. III, 9, 10.

rotondo e vago, e della sua mano. Benchè non fosse più tanto giovane, era tuttavia d'un fresco pallore, che ricordava la camelia bianca, e pareva un artifizio della natura perchè apparisse più viva la nerezza de' suoi capelli distesi e lisci sulle guance un po' magre, e de' suoi occhi e delle sopracciglia folte, nere, e che quasi si congiungevano, bene arcuate, al vertice del piccolo naso, un po' da gattina. Camminando, ella aveva tutte le seduzioni del moto. Ora andava con sì lieve e affaccendata snellezza che t'appariva e sfuggiva prima ancora d'avere udito il suo passo. Ora camminava lenta e svogliata, come chi è oppresso dalla noia, dal disgusto, e non sa che cosa fare, nè dove andare. Entrava nelle chiese, e con un languore cauto, bigotto, così tra la monaca e l'educanda, andava a inginocchiarsi a piè degli altari, rimanendovi, con la corona in mano, a bisbigliare avemmarie e paternostri. Poi usciva, sodisfatta della sua prece, e camminando con gli occhi raccolti, pareva ascoltare ciò che dicevasi nella via. Allora, nel 1857, il periodo romantico era ancora in fiore, e che lei era una vittima, un'infelice, un povero cuore oppresso e incompreso, lo faceva capire a tutti nella nuova città dov'era venuta sposa, destando in molti un cavalleresco desìo di consolarla. Ella lo vedeva bene d'intorno a sè agli sguardi de' suoi ammiratori, alle dolci galanterie che le erano sussurrate per via, all'essere seguita da questo e da quello sino al portone del palazzo, ove pur troppo bisognava arrestarsi e contentarsi di vederla salire, di mala voglia, la prima scala.

Ella cantava, fino dai primi giorni che fu accolta in quella dimora, un'appassionata romanza d'un'altra età. Il fratello d'una sua compagna di scuola gliel'aveva data a tredici anni per le scale dell'istituto francese, quando, verso le quattro pomeridiane c'era un via vai di donne di servizio e di signorine che ritornavano a casa. Di lì a qualche giorno, prima che finisse la scuola, ella comparve improvvisamente sul pianerottolo, voltando gli occhi, con atto frettoloso e leggiadro, alla scala. Quel ragazzo (perchè non era che un ragazzo di quindici anni, molto pallido e smunto) salì come se lei lo chiamasse; si parlarono e si baciarono, e a quel bacio un'ebbrezza nuova l'aveva invasa, come profumata di rose. Con la scusa d'andare a bere, ella seguitò a sgattaiolare non vista di scuola per incontrarsi con lui per le scale. Si volevano bene, si ricambiavano fiori, ciocche di capelli e baci d'un sapore divino, e lettere che lei portava costantemente dì e notte

sul cuore. Ma poi temeva che la terribile madre gliele trovasse, e non le voleva strappare: perciò dopo qualche giorno, le restituiva quelle lettere, tutte lacere, tutte infuse di sè al giovinetto che l'adorava. Avevano giurato di sposarsi, o morire. Si vedevano per la strada, alla messa, al teatro, al passeggio; si dicevano tutto con un'occhiata, dopo la quale ella camminava con passo altero, e nessuno sapeva nulla. Lo riseppe poi *madama*, così chiamavano la direttrice dell' istituto, e allora quel fatto che pareva così serio e così importante a Costanza, terminò a schiaffi e pugni che ella ebbe dalla tremenda madre, a cui s'unì il cav. Soldanini, che allora aveva una folta capigliatura. Poi fu messa nel convento di Santa Rosa a Viterbo, a espiare il suo primo amore. Del fratello della sua compagna di scuola non ne seppe più nulla.

Ma quella romanza esprimeva un sì puro amore, che ella potè tenerla in convento, nel suo *Parrocchiano Romano* tra i santini, le orazioni, e le belle sentenze di San Francesco di Sales, che le monache dispensavano in refettorio alle educande. Uscita di convento, a diciannove anni, non potè evitare altri amori d' una violenza cupa, quasi colpevole, piena di tutti i fremiti della pianta che assurge al desio della fioritura feconda, ma nulla di così dolce e soave come quel preludio furtivo là per le scale solinghe dell'istituto francese. Ora, trovandosi così sola in quell'increscioso palazzo dei Balestrieri, ella era sospinta da questi ricordi degli amori passati verso amori novelli. E così ritornava sempre a cantare quella romanza, quando il conte era a Poggiorosso. La sua voce, d'una certa acutezza gutturale cruda e non bella, trapassava le mura, sicchè la sentivano tutti nella contrada. Ne avvenne che dopo una quindicina di giorni dacchè s'era sposata, alcuni giovani gliela vennero a ripetere flebilmente quella romanza, al lume di luna, sulla chitarra, colà dalla parte del giardino, dove le finestre della camera nuziale rispondevano sulle aiuole odorose e i viali coperti di gelsomini. Venivan tutte le sere!

Allora il conte per liberarsene e non accrescere le nubi che già tempestavano la sua luna di miele, s'affrettò a condurre la sposa nella solitaria campagna di Poggiorosso.

(Continua)

MARIO PRATESI.

LA SECONDA MOGLIE DI NAPOLEONE A PARMA

I.

Ne' rovesci del 1814, a Napoleone, in forza de' patti di Fontainebleau dell'11 aprile, altro non rimase che l'isola dell'Elba; la moglie, Maria Luigia, ebbe i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Un giovane parmigiano che, appunto per que' rovesci, da Grosseto, dove era sottoprefetto, si trovò sbalestrato nel mezzogiorno della Francia, n' apprese la notizia da una gazzetta, letta a caso in un caffè di Valenza; e volò a Parigi, sperando d'essere il primo dei parmigiani a salutare la nuova Duchessa. Era già a Schoenbrunn! Non si perdette ne' panni. Il governo napoleonico, fino conoscitore degli uomini, lo aveva giudicato « une tête forte », e tale apparve a Francesco I, a cui lo presentò il Wurbna. Uscì dall'udienza imperiale, durata più ore, coll' incarico di proporre il sistema d'amministrazione che meglio convenisse a Parma. Di lì a pochi giorni mise in carta il proprio pensiero, e fu quello di conservare le leggi napoleoniche; progetto che piacque. Venne chiamato a Vienna, insieme col conte Filippo Magawly, irlandese di nascita, parmigiano per dimora e per cuore. Il Magawly tornò via con la carica di ministro di Stato; l'altro, che era Vincenzo Mistrali, con quella di governatore di Parma e Guastalla.

Frattanto Maria Luigia, per consiglio dei medici, lasciato Schoenbrunn, si reca ai bagni di Aix in Savoia. Quando è per entrare nella città, le si fa innanzi a cavallo il generale Alberto Neipperg col suo elegante e sfarzoso uniforme ungherese; le offre i propri omaggi e l'accompagna, galoppando allo sportello della

carrozza. Aveva 42 anni. Era di statura mezzana, ma ben conformato e di belle fattezze. I capelli, d'un biondo chiaro, davano una tinta di gentilezza al suo aspetto marziale; nè gli disdiceva la benda nera che gli attraversava la faccia per nascondere la cicatrice dell'occhio perduto in guerra. Possedeva modi insinuanti, carezzevoli, lusinghieri. Amava con passione la musica, parlava e scriveva con grazia, sapeva nascondere la fine sottigliezza dell'ingegno sotto l'apparenza della semplicità, l'ambizione sotto il manto della modestia. Per la seconda volta Maria Luigia s'imbatteva in quest'uomo. Nel breve soggiorno che essa fece a Praga nel 1812, dal padre le fu assegnato come ciamberlano; ma senza che per niente attirasse l'attenzione di lei (1). Il rivederlo ad Aix, per testimonianza del suo segretario Méneval, che c'era presente, le cagionò « une impression désagréable, qu'elle ne dissimula pas » (2). Capricci di donna! Di nuovo assegnatole per ciamberlano dal padre, durante il Congresso di Vienna, finì col divenire il suo consigliere, il suo amico, il suo amante. Quando il 20 aprile del '16 Maria Luigia fece a Parma l'ingresso solenne, nella sua stessa carrozza, dirimpetto a lei, insieme col ministro Magawly, sedeva il Neipperg.

In quel medesimo anno un diplomatico francese ebbe a scrivere al suo Governo: « Le ministre comte Magawly conserve jusqu'ici toute l'apparence du crédit avec la réalité d'un grand pouvoir. On croit cependant avoir remarqué que le jeune favori de l'Empereur d'Autriche (3) ne sera par longtemps celui de la souveraine. On a cru s'apercevoir qu'il ne lui était pas agréable, et que le général Neipperg pourrait bien le remplacer; mais on croit qu'elle a encore des ménagements à garder vis-à-vis de l'empereur son père » (4). Il presagio non tardò ad avverarsi. Di lì a poco il governo di Parma restò per intiero nelle mani del Neipperg; l'anima di tutto fu lui.

(1) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise, l'île d'Elbe et les Cent Jours;* p. 30 e seg.

(2) Méneval, *Napoléon et Marie Louise, souvenirs historiques;* III, 15.

(3) Il general Nugent, irlandese anch'esso, del quale il Magawly era amico, l'aveva fatto entrare nelle grazie di Francesco I.

(4) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise et le Duc de Reichstadt,* Paris, Dentu, 1886; pp. 52-54.

II.

In una lettera di Maria Luigia alla contessa di Colloredo, che era stata sua aia, scritta da Parma nel giugno del '16, si legge: « Tous mes soins et mes regards sont portés sur les manières propres a soulager la misère des peuples, que je voudrois pouvoir rendre bien hèreux ». Tornava a scriverle il 23 ottobre del '19; « Vous aurez déjà lû dans la gazette l'inauguration du pont du Taro. La fête a étée superbe par le tems (1) et le nombre des spectateurs, et quoiqu'alors encore bien mal en santé j'en ai joui, car ce pont, celui de la Trebbia et quelques institutions de bienfaisance, sont les seuls monumens que je veux laisser aprés moi ici, laissant ceux de luxe pur mes successeurs » (2). Propositi e opere che onorano Maria Luigia e con lei il Neipperg, che n'era l'ispiratore.

Il poeta Alfonso Lamartine, che tra il 1820 e il 1830, sebbene non fosse nato per la diplomazia e non volesse occuparsene, servì come segretario i ministri di Francia presso le Corti di Napoli e di Toscana, dando prova di essere « un charmeur », qualità somma di un diplomatico, così dipinge la Duchessa di Parma nel dispaccio che inviò al Barone Damas il 13 dicembre del '27 : « J'ai eu l'honneur de diner hier avec S. M. madame l'Archiduchesse, dont l'accueil plein de grâce et de bonté ne laisse rien a desirer. Cette Princesse, plus à l'aise dans son État borné qu'elle ne l'était à une autre époque, se montre infiniment plus aimable à Parme qu'à Paris. Elle a de l'instruction, du désir de plaire et de la semplicité. Sa conversation n'a aucune gêne. Elle parle du passé comme d'une époque historique, qui ne tient plus ni à elle ni au temps present. L'imperatrice et Marie Louise sont deux êtres absolument séparés en elle; elle est loin de rien regretter, car elle est heureuse de ses relations nouvelles. Ses affections de famille ne lui font pas oublier le soin de ses États. Ils sont bien administrés et respirent en apparence l'aisance et le bonheur. On y remarque même un grand nombre de constructions publiques,

(1) Nel trascrivere questo e altri brani di lettere di Maria Luigia conservo fedelmente anche gli errori di lingua e d'ortografia del testo originale.

(2) *Correspondance de Marie Louise*. Vienne, Gerald, 1887; pp. 185 e 211.

de ponts superbes, des galeries, des musées, des théâtres; tout annonce une opulence hardie et bien entendue dans l'administration publique ». Nè tace del Neipperg, non più amante, bensì marito della Duchessa dal '21 in poi. « Homme d'esprit (son parole del Lamartine), homme de sens, il dirige avec une haute habilité la Cour de l'Archiduchesse et le gouvernement de ses petits États. Quoique favori étranger et tout puissant, il est estimé et aimé » (1). Il ritratto è vero. Quanto fosse amato e stimato apparve chiaro alla sua morte, avvenuta, per disgrazia di Maria Luigia e de' parmigiani, il 22 febbraio del '29. Lo stesso Méneval, certo non tenero del Neipperg, che a'suoi occhi altro non era che il seduttore e il rapitore della moglie di Napoleone, è costretto a confessare « que les pouvoirs absolus dont il a été investi ont été employés dans le plus grand intérêt du pays, qu'une modération et une tolérance qui contrastent d'une manière remarquable avec le régime auquel sont soumis les pays voisins, ont présidé à ses actes » (2). Il dolore di Maria Luigia per la perdita del marito così vien descritto dal barone di Vitrolles, ministro di Carlo X presso le Corti di Firenze, di Modena e Parma, in un dispaccio dell'11 aprile: « Ses yeux se remplissent de larmes lorsqu'elle en parle, et elle en parle sans cesse. Elle avait placé en lui toute la tendresse d'une femme, tout l'attachement d'une mère pour le père de ses enfants, enfin toute la confiance d'une souveraine pour le conseiller le plus intime et le ministre le plus digne de sa faveur. Le public partage et respecte cette vive douleur. Pas une plainte ne s'élève contre l'administration, on pourrait dire le règne du comte de Neipperg. Il est mort sans fortune, et les enfants qu'il laisse d'un premier mariage restent pauvres » (3). « Le respect

(1) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise et le Duc de Reichstadt;* pp. 186-187. Cfr. Frémy, *Lamartine diplomate*, e la rassegna che di quest'opera fece R. M. nella *Revue d'histoire diplomatique*, fasc. 3° del 1893.

(2) Méneval, *Esquisses contemporaines. Le comte Neipperg;* nella *Revue Britannique*, fascicolo del febbraio 1829.

(3) Più anni dopo scriveva di lui il Lecomte (*Marie Louise à Parme;* II, 13): « La vérité est que le désintéressement et la haute probité du comte Neipperg n'ont point encore été présentés dans ce qu'ils avaient de remarquable; il suffira pour les faire concevoir de dire que d'une part, il ne voulut jamais recevoir aucun émolument pour les hautes fonctions qu'il exerçait à Parme, se contentait de son traitement d'officier général autrichien, et que d'autre part ce ministre sans contrôle, qui,

qu'il a su inspirer pour madame l'Archiduchesse est tel que personne, dans le pays, ne m'a prononcé le mot de son mariage, ni parlé des enfants qui en sont issus » (1).

In che anno lo sposasse è ignoto. Il Neipperg restò vedovo della sua prima moglie il 23 aprile del '15, con due figli; Alfredo, nato il 26 gennaio del 1807, ed Ervin, che vide la luce il 6 aprile del '13. Era sempre in vita Napoleone, quando venne al mondo l'Albertina, prima delle figlie che Maria Luigia avesse dal Neipperg; e tre mesi dopo il fatale *5 maggio* del '21, vale a dire il 9 d'agosto, partorì Guglielmo; poi nel '22 un'altra figlia, che sparì dal mondo bambina. Tutte e tre portarono il cognome paterno, ma tradotto in italiano, e si dissero Montenuovo. « Mes enfants se portent a merveille », scriveva Maria Luigia alla Vittoria de Poutet il 3 febbraio del '31; e soggiungeva: « Albertine est si grande, qu'il ne lui manque que deux doitgts pour avoir ma taille, elle est tres agréable, mais ce qui est mieux, bonne, spirituelle et raisonnable comme si elle avoit 18 ans ». Fidanzata che l'ebbe al conte Luigi Sanvitale di Parma, tornava a scriverle nell'autunno del '33: « Le mariage d'Albertine ne se fera qu'à la campagne, sans fêtes. San Vitale est si amoureux, qu'il ne voit et n'entend plus rien que sa future, et la vue de leur bonheur me fait oublier mes maux » (2). Avvocati e preti, appunto nell'occasione del matrimonio, sottilizzavano per trovar modo di non presentarla come adulterina; ma all'integerrimo Pazzoni, presidente dell'Interno, repugnava di veder violata la legalità. « Ebbene, stiasi a questa — esclamò Maria Luigia. — Amo meglio che il mondo conosca le mie debolezze di donna, anzichè un' ingiustizia da regnante » (3).

Il Neipperg ebbe per successore, non già nell'affetto della Duchessa, ma nel reggere lo Stato il colonnello Giuseppe Werklein, che a nome dell'Austria aveva governato Lucca dal 1815 al '17, lasciando tristo nome di sè (4). Avidissimo di denaro,

durant quinze ans, avait manié des millions, mourut laissant à peine dans son secrétaire quelques louis pour héritage à ses 4 fils! »

(1) Imbert de Saint-Amand, *Marie Louise et le Duc de Reichstadt;* pag. 2.

(2) *Correspondance de Marie Louise;* pp. 382 e 307.

(3) Cantù C. *Dell' indipendenza italiana cronistoria;* II, 423.

(4) Era molto nelle grazie del Metternich e fu lui che il 1820 lo mandò a Parma segretario di Corte, lui che nel 1829 lo volle primo mi-

mise le mani senza ritegno nel pubblico erario, si contornò di ladri e ne divenne il protettore; violento di carattere e rigido nel comandare, si attirò addosso l'odio di tutti e finì col dover fuggir via, salvando a stento la vita. La cacciata di costui fu l'unico frutto che desse a Parma la rivoluzione del '31, cominciata appunto col chieder l'allontanamento del Ministro esecrato, finita col togliere anche a Maria Luigia la corona e istituire un Governo Provvisorio. Riparò essa a Casalmaggiore e di là si ridusse a Piacenza, dove l'Austria in forza del trattato di Parigi del 17 giugno 1817 e dei patti stipulati fra il Bubna e il Neipperg, per conto de' propri sovrani, il 14 marzo del 1822 teneva una guarnigione. Rientrò di lì a poco nella sua capitale, tornata in fede. Ne dava il lieto annunzio alla più cara delle sue amiche, la contessa Vittoria de Poutet ne' Crenneville, scrivendole da Sala il 24 d'agosto: « J'ai quitté, les larmes aux yeux, Plaisance, ou j'avais trouvé un repos dont j'ai si besoin... Tout s'est passé tranquillement, mais l'accueil a été froid. La ville a été illuminée 3 jours. On a chanté, le lendemain de mon arrivée, une cantate au théatre illuminée ou j'ai reçû beaucoup d'applaudissemens... mais on ne doit pas se faire illusion, le feu couve encore sous la cendre et l'esprit est très mauvais, on n'a qu'a regarder la manière insolente de beaucoup de gens, lorsque la voiture de Cour passe dans les rues, pour s'en convaincre; mais ce n'est que dans la ville, car hier nous avons remarqué tous la bonhomie et l'attachement avec le quel les gens nous ont reçûs a la campagne » (1).

In breve anche a Parma riacquistò l'amore perduto, e n'ha il merito per la maggior parte Vincenzo Mistrali, che seguì la Duchessa a Piacenza, poi fu suo Commissario straordinario a Parma appena caduto il Governo Provvisorio. Mite d'animo, com'era, dette agio a' compromessi d'allontanarsi, fece consigliare i nascosti a partire; e con tutti venne usata indulgenza, non solo

nistro. In un rapporto all'Imperatore, scritto nel 1817, così lo difendeva e lo scusava di ciò che aveva operato a Lucca: « Sans doute, ce Gouverneur provisoire a pu se laisser entraîner par ses subordonnés à plus d'une mesure impolitique; mais il est, d'autre part, un homme estimable, et par son zéle, son activitè et son intégrité, il s'est acquis des droits à la bienveillance de V. M. » Cfr. METTERNICH, *Mémoires;* III, 83.

(1) *Correspondance de Marie Louise;* p. 288.

da lui, ma dagli stessi tribunali, che assolvettero e rimisero in libertà il conte Filippo Linati e il cav. Francesco Melegari, che erano stati posti in carcere per aver seduto nel Governo Provvisorio (1). Al Mistrali affidò la Duchessa la presidenza delle finanze, de' lavori pubblici e delle cose della guerra. Divenne, in sostanza, il suo primo Ministro; e Parma, che tanto era stata in fiore dal '16 al '29, a' be' tempi del Neipperg, godette di nuovo la più grande prosperità; cosa che anche adesso si ricorda con compiacenza e rimpianto.

Lo Stato, quando il Mistrali ne prese le redini, era in isfacelo. Perduto affatto il credito, vuoto l'erario, enorme il numero de' debiti; da per tutto depredazioni, abusi, concessioni rovinose. La Duchessa non aveva appannaggio; il tesoro dello Stato era il suo. Il Mistrali le fa costituire l'assegno annuo di un milione e dugentomila lire, più trecentomila per mantenere e abbellire i palazzi, le ville, i giardini. Non tollera si sprechi il denaro in soldati e riduce la milizia quasi alla sola gendarmeria; non tocca le borse de' cittadini e accresce le entrate; studia ogni possibile risparmio, ma senza grettezza; e fa lavori grandiosi, apre nuove strade, accresce il Museo d'antichità, arricchisce d'insigni quadri la Galleria. Gli piace di riguardare lo Stato come una grande famiglia e come tale lo amministra.

III.

« Je suis decidé a ne plus jamais prendre personne dans la maison à la place du Général », scriveva la Duchessa appena morto il Neipperg. Il padre e il Metternich acconsentirono, e per qualche tempo restò senza maggiordomo: ma dopo la rivoluzione del '31 le fu scelto il barone Marschall. « Vouz saurez déjà la nomination du baron Marschall comme mon grand maître,

(1) Francesco Domenico Guerrazzi, durante il lungo processo che ebbe in Toscana per perduellione, stampò questa sentenza, che è del 7 luglio 1831, accompagnandola con le parole seguenti: « Così giudicano gli uomini virtuosi, i quali, prima di entrare nel Tribunale a scrivere sentenze, non si fermano sopra la soglia per vedere da che parte corrano i nugoli, onde regolarsi nei *Motivi*, *Attesochè*, o *Considerando*, che si vogliano chiamare ». Cfr. *Apologia della vita politica di* F. D. Guerrazzi, *scritta da lui medesimo;* pp. 767-69.

(così Maria Luigia alla de Poutet). Plus on apprend à le connoitre et plus on doit l'aimer et l'estimer, et ce choix a été approuvé par tout le monde dans le pays, car lorsqu'on s'est habitué a son extérieur un peu brusque on doit se dire que c'est bien l'homme le plus loyal et le plus franc qui existe et qui ne veut réelement que le bien ». Coglieva nel segno. Per disgrazia di Maria Luigia, durò poco in carica. Si trovava a disagio in Corte e chiese e ottenne il congedo. Il 12 settembre del '33 la Duchessa ne dà l'annunzio all'amica. « Je regrette bien le baron Marschall (son sue parole). Il peut avoir bien des défauts, mais deux grandes qualités, celles de voir bien juste dans les affaires, de vouloir essentiellement le bien et de dire toujours la verité, quelque désagréable qu'elle puisse être ». Soggiungeva però: « Le comte de Bombelles, que je craignois, m'enchante, autant que je puis en juger en si peu de tems. Il réunit tout ce que l'on peut désirer, fermété et douceur dans les manières, en même tems, et c'est une vrai trouvaille, que le bon Dieu nous la conserve seulement ». E il 25 dicembre: « Je m'applaudis chaque jour plus de l'aquisition que nous avons faite de M. de Bombelles. C'est un vrai saint et si agreable en société » (1). Il 17 febbraio del '34 Carlo di Bombelles, il nuovo maggiordomo, francese di nascita e legittimista, diveniva terzo marito della vedova di Napoleone, la quale non riteneva quasi più nulla dell'antica bellezza. Sposata ad un pinzochero fanatico, che però nel fondo era onesto, divenne pinzochera lei pure. Il primo frutto di questo matrimonio fu il ritorno della Compagnia di Gesù negli Stati parmensi. « Qui (scriveva il Giordani il 15 maggio del '36) dopo tante proteste in contrario del morto imperatore e di sua figlia, entrano finalmente i gesuiti in Piacenza ed occupano le scuole. In Parma non entrano finora; e ci hanno pochissimi fautori, e quasi tutti sono contrari. In Piacenza hanno un partito » (2). Non tardarono a piantare anche a Parma le barbe, ma restando sempre disprezzati e malveduti. Contro di loro si sfuriò la rabbia della scolaresca nel giugno del '45. La Duchessa era assente e con lei il Bombelles. La truppa uscì fuori, e chi ne aveva il comando, visto

(1) *Correspondance de Marie Louise;* pp. 254, 271, 291, 307 e 309.
(2) Giordani P. *Epistolario;* VI, 286.

che non c'era modo di frenare gli urli e il fracasso, corse sgomento dal Mistrali, nelle cui mani stava allora il Governo, chiedendogli se avesse a far fuoco contro gli scolari. « Oh no, caro mio! — gli rispose sorridendo il Mistrali — siamo di giugno e fa anche troppo caldo senza fuoco. Bisogna colla moderazione e colla pazienza ottenere che il bollore di questa gioventù prenda calma: in seguito si provvederà secondo che sarà conveniente ». È un tratto che dipinge l'uomo. Non dette mai braccio alla nobiltà, e de' nobili impiegò soltanto quelli che avevano ingegno; chi non contava altro merito che il blasone, fu relegato nelle anticamere della reggia al mestier di comparsa. L'aristocrazia, nel vedersi uguagliata al resto de' cittadini, lo piglia all'ingiù; non sa darsi pace che il figlio d'un ciabattino, che tutto doveva a sè stesso, segga sì in alto; e tenta di rovinarlo. Ma il patrizio che ne assunse l'impresa s'udì rispondere dalla Duchessa: — Il Mistrali amministra rettamente, fa il bene dello Stato e posso dire che egli non mi ha detto mai male di nessuno. — Visto che non c'era modo di togliergli nè il favore, nè la fiducia di Maria Luigia, l'aristocrazia non si dà per vinta, e fa capo al marito di lei, il Bombelles, che si presta al gioco e di nascosto prende a fargli guerra con tenace costanza. Il Mistrali regge un po' e un altro po', e finisce col dimandare il congedo. Maria Luigia glielo nega con questo biglietto, scritto da Sala il 29 ottobre del '41: « Je viens de recevoir, mon cher baron, votre lettre dont le contenu m'a aussi surprise qu'affligée. Je ne puis que vous repondre qu'il m'est absolument impossible d'accepter une démission qui priverait l'État de son plus zélé serviteur et moi par consequence d'un conseiller aussi éstimé qu'affectionné... J'attends donc de vôtre amitié pour moi que vous ne vouliez pas me faire un changrin pareil et je vous prie de croire aux sentimens d'estime perfaite et de sincere amitié avec lesquels je suis votre très affectionnée LOUISE » (1). Restò sulla breccia, ma trangugiando di continuo amari bocconi, come ebbe a manifestare alla stessa Duchessa nel maggio del '44, allorchè essa, per consiglio suo, da Borgotaro, dove si era recata, andò a visitare le due nuove strade che il Mistrali aveva fatte costruire, da For-

(1) *Cenni biografici di Vincenzo Mistrali;* in MISTRALI V. *Odi.* Parma, coi tipi di Giacomo Ferrari e figli, 1869; in 8°, con ritratto.

novo alla Cisa e da Berceto a Borgotaro; questa cominciata nel 1837, l'altra nel '35, con la spesa di un milione e cinquecentotrentamila lire; « spesa (così scriveva) che in altri tempi, a' quali non manca, pur troppo, nè chi li desideri, nè chi si adoperi seriamente perchè ritornino, sarebbe stata impossibile ». E proseguiva: « Se V. M. vedendo nelle grandi opere delle due strade uno de' molti frutti di que' saggi provvedimenti a cui è dovuta l'attuale floridezza di questi Stati, proverà quell'interno compiacimento, che è l'unico vero premio di chi non solo può, non solo vuole, ma sa fare il bene, io ne avrò una consolazione soave; molto opportuno compenso alle amarezze, di cui, ora forse più che mai, dopo poco meno di quattordici anni di una vita, che a tanti altri (oso dirlo) sarebbe stata e sarebbe insopportabile, vorrebbero colmarmi la tazza e l'invidia e la malignità e una stolida prosuntuosa colpevole ignoranza ».

Nel gennaio del '46 fu colpito dall'apoplessia. Diceva al suo medico: — Oh se ella mi potesse far vivere ancora soli due anni! Estinto che io avessi il debito pubblico, allora si vedrebbero dai miei concittadini i buoni effetti della mia amministrazione, per la quale si fa tanto clamore contro di me. — Morì il 14 di maggio, povero e pieno di debiti. Volle Maria Luigia fossero pagati per conto dell'erario, fatto da lui rifiorire; e a pubbliche spese gli fece i funerali. La popolazione lo pianse come già aveva pianto il Neipperg. Sono opera del Mistrali e del Neipperg, e in qualche parte anche del Magawly, il benessere e la prosperità degli Stati di Parma dal 1814 al 1829 e dal 1831 al 1846.

IV.

L'11 aprile del 1814 il Bertrand scriveva al Méneval, segretario in quel tempo di Maria Luigia: « L'empereur est content que l'impératrice ait Parme et Plaisance, dans la seule idée que cela assure du moins à l'imperatrice son indépendance, et qu'elle aura le plus beau pays du monde à habiter »; soggiungendo in un'altra lettera dello stesso giorno, dettata essa pure da Napoleone: « Le climat de l'une et de l'autre ville est doux » (1). Delle tante città che aveva avuto sotto il proprio

(1) Méneval, *Napoléon et Marie Louise;* II, 223 e 225.

comando, Parma era una di quelle che prediligeva. Al Sanvitale disse nel '13: « Eh bien, monsieur le comte, les parmesans continuent-ils toujours à être bons? » Un viaggiatore francese faceva di loro questa pittura nel 1840: « Selon Scaliger les parmesans ont l'esprit guerrier, le coeur bon et aiment à plaire. On peut ajouter à l'ésquisse tracée par Scaliger, quelques touches, qui complèteront peut-être ce portrait du parmesan, en disant qu'il a de l'affabilité, de la courtoisie et de la gaîté. Il aime aussi a bien vivre, et sait pourtant se contenter de peu. Médiocrement laborieux, guère spéculateur, peu passionné pour les idées ou pour les choses nouvelles; c'est un peuple facile à gouverner. » Nè taceva che, arrivando a Parma, « l'étranger s'aperçoit aussitôt qu'il se trouve enfin dans un État dont le gouvernement, malgré la leçon que lui donnèrent les événements de 1831, n'a point renoncé à son système doux et indulgent; le voyageur y gôute un entr'acte à ces tracasseries policières qui ont degoûté des voyages en Italie tant de gens, d'ailleurs inoffensifs et injustement taquinés » (1). Tale era Parma allora, o almeno sembrava.

Nel '14, mentre in ogni parte d'Italia si fa guerra e guerra a oltranza alla legislazione francese e se ne abolisce il Codice — l'opera più bella di Napoleone; — e a Modena si ritorna alle leggi e alle costituzioni del 1771, toltane soltanto (oh degnazione di un Francesco IV!) la tortura; e nel Piemonte alle leggi e alle costituzioni del 1771, ch'eran peggiori di quelle modenesi; e Roma reintegra i feudi e i fidecommessi, i privilegi del foro e le tenebre de' giudizi segreti; e nella Lombardia e nel Veneto vanno in vigore leggi austriache contrarie alle esigenze de' nuovi tempi e de' costumi diversi; e perfino la mite Toscana si scorda le tradizioni gloriose di Pietro Leopoldo; invece gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla continuarono a godere i vantaggi di una legislazione fondata sopra le più larghe basi del diritto, quali erano volute dalla rifatta civiltà; non cessarono dell'avere la primaria delle sociali guarentigie, la pubblicità de' giudizi; mantennero inviolato il principio che la giustizia e le sue forme sono uguali per tutti. Il Codice civile, promulgato nel '20, a giudizio di Federico Sclopis, « sotto certi aspetti » è « superiore

(1) Lecomte L. *Marie Louise a Parme;* I, 322 e 364.

ad ogni altro Codice italiano comparso dopo la restaurazione » (1); quello penale, sanzionato il '21, vince il francese che gli servì d'esemplare. « Il renferme (scrive Pellegrino Rossi) un grand nombre de changements et de modifications dignes d'éloges. Les peines du carcan, de la marque et de la confiscation générale n'y figurent point. On y trouve sur la punition de la tentative et de la complicité, des distinctions qu'on cherche en vain dans le code qui a servi de modèle ». Ne biasima, è vero, le disposizioni intorno ai reati di lesa maestà e contro la religione, ma riconosce « une sorte de modération relative dans les lois de Parme sur ces matières » (2). Sotto Maria Luigia non vi fu giammai il caso che la giustizia si prostituisse al potere. Nei magistrati parmigiani primeggiaron sempre due doti, l'onestà e la dottrina; in essi fu bisogno imperioso la pratica del giusto per rispetto di tutti. E a Parma nelle materie ecclesiastiche si mantennero le prammatiche sopra gli stabilimenti di manomorta; continuò ad essere in vigore il concordato francese del 1801; si tenne ferma l'abolizione del foro ecclesiastico, avvenuta il 1805; il Governo volle riservata soltanto a sè la materia dello stato civile delle persone. « Paragonando quello che si faceva in Parma a ciò che si operava in Modena si potrà dire », scrive lo Sclopis, « che mai non fu tra due paesi maggiore prossimità di sito e maggiore distanza d'istituzioni » (3). Si potrà dire, soggiungo io, anche paragonando Parma a più altri degli Stati dell'Italia di allora.

Nel '21 e nel '33, in Piemonte, Carlo Felice e Carlo Alberto si abbandonarono senza freno alla reazione. A Parma, nel '22 verso la fine di novembre, son tratti in carcere Jacopo Sanvitale, Ferdinando Maestri, Pietro Gioia e più altri de' liberali. Ebbene, che seguì? Udiamolo da una bocca non sospetta, da quella di Atto Vannucci, il biografo de' martiri della libertà italiana: « Il processo, condotto per le vie regolari, continuò per circa due anni. Molti degli imprigionati, per accusa di essere ascritti a società segrete, di avere pubblicamente parlato

(1) Sclopis F. *Storia della Legislazione italiana;* vol. III, part. I, p. 418.
(2) Rossi P. *Traitè de Droit pènal.* Bruxelles, 1835; p. 41.
(3) Sclopis F. *Storia della Legislazione italiana;* vol. III, part. I, p. 420.

a spregio del Governo e cospirato a mutarne la forma, furono condannati alla reclusione, o alla relegazione da uno a dieci anni. Vi furono anche cinque sentenze di morte contro i carcerati Giacomo Martini e Giovanni Micali e contro i contumaci Claudio Linati, Antonio Bacchi e Guglielmo Morelli. Ma non vi fu sangue. Tutte le pene furono poscia mitigate con decreti ducali e coll'amnistia data ai 20 agosto del 1825 » (1). Nel '34 (è un pontremolese che scrive, e scrive in mezzo a' bollori del '48) « molti soldati austriaci della guarnigione di Piacenza disertavano. Si immaginò che un privato cittadino provocasse tali diserzioni, per non so quale suo disegno. Fu istruito un processo: si portò in tribunale la causa. Il Comando tedesco fu in moto. Il Tribunale piacentino prosciolse. Può farne fede il chiarissimo difensore, l'avvocato Gioia », l'imprigionato del '22 (2). Appunto nel '34, a Parma, fu messo in carcere Pietro Giordani, per espresso volere dell'Austria, e vi restò rinchiuso ottantotto giorni; levandone tale e tanto rumore con la lingua e la penna che se l'avessero tormentato per anni e anni dentro lo Spielberg non avrebbe potuto nè dire di più, nè lamentarsi di più. È un episodio che mette conto studiare.

In uggia a' preti di Piacenza per una coraggiosa alzata di scudi che fece nel '19 contro l'abuso, divenuto consuetudine giornaliera e feroce, di battere senza misericordia i ragazzi nelle scuole; nel '24, le parole di congratulazione che indirizzò al nuovo Vescovo Lodovico Loschi porsero ad essi il pretesto di farlo cacciare in esilio, sorprendendo la buona fede del Neipperg, allora in Napoli insieme colla Duchessa. Ma il Neipperg, tornato che fu a Parma, e conosciuto l'inganno, lo fece subito e spontaneamente richiamare. Il Giordani rimase, peraltro, a Firenze, che s'era scelta a stanza d'esilio; nè si mosse di là che nel '30, essendo stato, alla sua volta, scacciato dalla Toscana, ma per « un errore », come ebbe a confessare il Fossombroni a nome del Governo granducale, che finì poi col raccomandarlo al Werklein, onnipotente a Parma in quei giorni; a cui pure lo raccomandò lo stesso Ministro d'Austria presso la Corte di Firenze; tanto poco si giudi-

(1) Vannucci A. *I martiri della libertà italiana* (sesta edizione); II, 197 e seg.

(2) Niccolosi G. B. *Opuscoli;* II, 68.

cava pericoloso quest'uomo (1). E pure, nella vanità sua, si teneva capace di far tremare colla penna i re di corona; e al Mistrali scriveva nel giugno del '33: « I ministri sono sministrati; i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che se anche fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere; io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte » (2). In sostanza, il Giordani, che, a sua stessa confessione, viveva vita ritiratissima, immerso di continuo ne' libri e negli studi speculativi, quasi senza avvedersene, s'era fatto un mondo che non era quello in cui si trovava; e poi la natura sua, eccitabilissima e impressionabile, lo tirava a prestar facile orecchio e fede sconfinata alle apparenze e alle dicerie, onde il più delle volte gli avveniva di giudicar pessimi i buoni e di gabellare i tristi per ottimi.

Nel 1833 aveva il Toschi inciso lo *Spasimo*, uno dei capolavori di Raffaello; lo illustrò con un discorso, indirizzato alla Giulietta di Villeneuve, il Giordani, e uscì fuori a Milano. Il bergamasco Odoardo Sartorio, che reggeva come direttore generale la Polizia di Parma, d'intesa con Francesco Cocchi, presidente dell'Interno, ne vietò la vendita; e fu « stolidissima insolenza in Parma proscrivere ciò che Milano appruova », come a ragione l'autore, offeso e sdegnato, ebbe a scrivere, richiamandosene al Mistrali. Ma nel richiamarsene passò ogni segno. Basti il dire che la lettera, scritta da Piacenza il 4 di giugno, si chiude: « anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono »; e vi si legge: « è piccola cosa in sè: pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame da Bergamo e quello stolidamente furioso buaccion da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducale potenza, sul quale voi sedete non felice cocchiere ». E della « padrona » (che ella stessa « sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre, non regnerebbe mezz'ora ») lamenta sia « l'ottimo volere scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di fra Tacchino e fra

(1) Giordani P. *Epistolario;* VI, 72 e 74.
(2) Giordani P. *Scritti editi e postumi;* IV, 291.

Coccone », cioè di « sua maialità Francesco Cocchi (1), bifolco anzi bue della villa di Copermio »; e si sfuria e invelenisce contro il Sartorio, « il più asino e il più scellerato dei poliziotti, mandato dalla Polizia di Milano con mostruose facoltà, stolidissimamente date e freneticamente abusate ». Per testimonianza stessa del Giordani, « questa lettera ebbe pronta e bellissima risposta, ma niun effetto per parte del Ministro; moltissimo nel pubblico. Ne furono fatte innumerevoli copie; riempitane l'Italia; spinta fino a Londra, e ivi stampata. Lo sbirro e il maiale stettero quietissimi ». È la prova maggiore e migliore che a Parma era non solo libero lo scrivere, ma liberissimo e impunito anche l'ingiurare. In una « memoria » alla marchesa Elisabetta Scarampi, maggiordoma della Duchessa, incominciata nel novembre e che poi non condusse a fine, si lagna che lo « sbirro » lo « faccia da vilissime persone spiare ogni momento » e dal 25 di settembre in poi ardisca aprire le sue lettere. Del turpe fatto torna a lagnarsi in un « memoriale » al Mistrali, de' 19 gennaio '34, rimasto in trono anch'esso, e per una cagione che al Giordani recò gioia sfrenata. « A ore sette, minuti venticinque » di quella stessa sera, « il sozzo mostro Sartorio fu ricacciato sotterra »; una mano, che per sempre restò ignota, lo stese morto con due pugnalate (2). In una lettera ad Antonio Gussalli prese a raccontar l'uccisione, e con tanta ricchezza di particolarità e compiacenza sì viva, che quasi desta ribrezzo. A Parma quella lettera non fu veduta da anima vivente, ma a Milano venne copiata e diffusa; e la mandò per la posta senza cautela veruna; nè già al Gussalli direttamente, bensì ad amici in Piacenza, che

(1) Di vituperi al Cocchi non è avaro neppure il Ranalli. Lo chiama « il crapulone e furioso avvocato Cocchi, soprannominato bue da Copermio per la smisurata sua ignoranza »; lo dice « bestialissimo » e favoreggiatore di « ogni vessazione e ingiustizia ». Cfr. Ranalli F. *Istorie italiane;* I, 112 e 114. Son prette calunnie, volgari trivialità, che tornano a vergogna di chi le scrisse. Il Cocchi, giureconsulto di molta vaglia e magistrato integerrimo, fu tra' migliori insegnanti dell'Università; ebbe parte e non piccola alla compilazione de' Codici, vanto di Parma; tenne il portafogli dell'Interno con coscienza e bravura. Il Giordani, prima di morire, ebbe a ricredersi d'aver così ingiustamente e ferocemente giudicato quel valentuomo, e ne fece nobile ammenda in una bella lettera che scrisse a G. B. Niccolosi. Cfr. Niccolosi G. B. *Opuscoli;* I, 208 e segg.

(2) Giordani P. *Scritti editi e postumi;* IV, 289 e segg.

la leggessero, quindi la rinviassero a Milano. Lo racconta il Giordani stesso. Al solito, senza una cautela al mondo e per la posta, gli diceva il giorno dopo: « Se a Milano aprono le lettere, se leggeranno o prenderanno la lettera lunghissima, che or ora ti ho scritto, sarà accaduta cosa molto desiderata da me; a niuno pericolosa; e grata al Torresani ». Del desiderio finisse nelle unghie di questo ferro della Polizia di Milano ne tocca anche in un'altra lettera: in quella del 26, in cui è scritto: « Se non è andata in mano al Torresani me ne rincresce » (1). Aveva addirittura perduto la testa. Con la Polizia di Parma, passata in quel subito in podestà dello Swing, « savio e onesto », poi di lì a poco « all'aureo Ferrari Ottavio, che già l'ebbe prima di Sartorio e si fece adorare (proprio adorare) da tutti » — son lodi giordanesche — poteva fare a fidanza; con quella di Milano no. Infatti, un mese dopo, domandò essa la sua prigionia. « Si fecero due processi », lo dice lui stesso; « il primo onesto di cinque giorni; pel secondo (che durò dieci giorni molte ore) mandò sciocchissime interrogazioni lo Zaiotti; alle quali con arditissime derisioni rispose il Giordani. In questa cosa fu sciocchissima e iniqua la Polizia di Milano; sciocco e tristo il Bombelles; onesto e lodevole il cav. Ottavio Ferrari processante » (2). Nell'atto della scarcerazione ebbe il divieto di non scrivere a persona e di non allontanarsi da Parma senza permesso; ma l'uno e l'altro divieto non fu che passeggero. Il nome del Giordani non può certo registrarsi nel catalogo dei martiri; e Parma, del resto, non ne ebbe regnante Maria Luigia.

V.

Due toscani, Luigi Serristori nel '36 e Attilio Zuccagni-Orlandini nel '39, pubblicarono una *Statistica* del Ducato di Parma (3). Il primo di loro affermava esservi trecento settan-

(1) Giordani P. *Epistolario;* VI, 242 e 244.

(2) Giordani P. *Opere;* XI, 324; XIV, 9 e segg.

(3) Serristori L. *Statistica dell'isola di Sicilia e del Ducato di Parma.* Firenze, nella Stamperia Granducale, 1836; in 4°. Zuccagni-Orlandini A. *Corografia fisica, storica e statistica dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.* Firenze, tipografia e calcografia all'insegna di Cino, 1839; in-8°.

tatrè scuole elementari, tra maschili e femminili, con 9706 alunni, e ne tirava la conseguenza: « Il rapporto è come 1,48 del numero dei fanciulli dei due sessi che frequentano le scuole pubbliche e private elementari alla popolazione del 1833. Tal resultato dà luogo spontaneamente alle seguenti riflessioni, cioè che nello Stato di Parma l'istruzione elementare è in una situazione poco prospera e che perciò le basse classi debbono trovarvisi in uno stato di civiltà poco avanzata, ciò che d'altronde è confermato dalla giornaliera osservazione; e tal fatto si fa tanto più evidente, quando si pensa che nelle contigue Provincie Lombarde questo stesso rapporto è di 1.12. Sono ancora mancanti di scuole venticinque Comuni, che è quanto dire la quarta parte dello Stato, e per l'istruzione elementare femminile non furono stabilite finora scuole pubbliche comunali ». Lo Zuccagni-Orlandini, alla sua volta, scrive: « non può occultarsi che a Parma la pubblica istruzione è ben lungi dal godere di quello stato di progressiva floridezza, cui pervenne ormai in varie parti di Europa, nella Germania principalmente ».

Torna a biasimo, e grande, di Maria Luigia l'avere il 2 ottobre del '32 soppressa a Parma l'Università. Dell'istruzione soda e vera (e tale vi si dava, e vi fiorivano insegnanti di vaglia) nessun Governo deve temere; bensì di quella monca, imperfetta, superficiale. In luogo dell'Università soppressa restò a Parma una scuola superiore, con sei cattedre di teologia, otto di filosofia, undici di chirurgia e medicina, aventi in media quattrocentoventi scolari. Anche Piacenza ebbe la sua Scuola superiore, con undici cattedre di giurisprudenza e due di medicina e chirurgia e duecento scolari all'incirca. Di scuole secondarie per i maschi s'erano provvedute Parma, Piacenza, Guastalla, Borgotaro, Borgo San Donnino, Firenzuola, Colorno e Busseto; insomma i centri principali. Le Orsoline a Parma e Piacenza, le Cappuccine a Guastalla impartivano l'istruzione secondaria alle ragazze. A Piacenza poi c'era anche l'Istituto monastico Maruffi e l'Istituto Gerardini; a Parma quello Lasagna.

Il '17 venne fondato il Gabinetto di materia medica; il '19 furono aperte quattro sale, due per la clinica medica e due per la clinica chirurgica; nel '20 ebbe vita l'armamentario chirurgico; nel '22 il laboratorio farmaceutico; nel '23 il Gabinetto patologico, il Gabinetto per le istituzioni chirurgiche e la sala

per gli esercizi anatomici nelle sere d'inverno; nel '25 il Gabinetto d'anatomia al naturale, ricco delle belle preparazioni del sarzanese Giovanni Rossi; nel '28 la raccolta di macchine geometriche. Il '32 venne aperta al pubblico la scuola de' sordomuti; nel '36 fu inaugurata la scuola di chimica veterinaria; nel '47 quella normale di metodo, per formar buoni maestri.

Del Collegio de' Nobili, fondato da' Farnesi il 1601 e un tempo fiorentissimo, poi ridotto in condizioni miserande; e del Collegio La Latta, che ebbe origine il 1563 e anch'esso finì nella decadenza più grande, il '31 Maria Luigia ne fece un solo Collegio, con quaranta posti gratuiti, otto de' quali mantenuti da lei. La scuola di reggimento per i bassi-uffiziali, creazione sua del '18, la trasformò il '33 in scuola militare, e vi manteneva a proprie spese venti giovinetti, scelti sempre o tra' figli degli impiegati o di borghesi in bassa fortuna. Nel '37 chiamò a Parma i Fratelli delle Scuole cristiane, perchè istruissero i ragazzi del popolo, e gli allogò nel vecchio convento di Sant'Alessandro, restaurandolo di suo. Finì col chiamarli anche a Piacenza; e non ebbe a pentirsene.

Nell'Ospizio delle arti, opera pure di lei, si accoglievano e si addestravano ne' vari mestieri i figli de' popolani. Quando per comodo degli abitanti della montagna venne a Berceto fondato un seminario e un collegio, aprì spontanea la borsa. Non contenta d'avere istituito a Parma l'Ospizio di mendicità e quello degli incurabili, vi eresse anche un manicomio, comune a tutto lo Stato; e perchè la cura del più tremendo dei mali, la pazzia, potesse far tesoro d'ogni progresso della scienza, inviò i medici del nuovo istituto a studiarla fuori d'Italia. Opera sua è anche il Deposito di mendicità a Borgo S. Donnino e l'Ospizio degli orfani a Piacenza. A Tabiano comprò le sorgenti solfuree, v'eresse bagni, vi costruì e mantenne una locanda, affinchè l'umana ingordigia non straziasse negli averi i disgraziati che a quelle acque chiedevano la salute. Fin dal '17 vietò il seppellir nelle chiese. È a lei che deve Parma il cimitero della Villetta, il pubblico ammazzatoio e il mercato del bestiame, gli stupendi ponti sul Taro e sulla Trebbia e quelli sulla Nure, la Sporzana e la Manubiola.

Mentre ad Angiolo Pezzana affidava l'incarico di continuare la Storia civile e letteraria di Parma d'Ireneo Affò, manteneva

a Firenze Tommaso Bandini perchè apprendesse la scultura alla scuola di Lorenzo Bartolini e poi la insegnasse. Alle cure di Paolo Toschi, il grande incisore (1), affidò la direzione dell'Accademia di belle arti; accrebbe di nuove sale la Galleria e l'arricchì d'insigni capolavori; come di numerose e pregiate anticaglie arricchì il vecchio Museo; ampliò l'Archivio di Stato e la pubblica Biblioteca, e per essa fece acquisto de' libri e dei codici orientali di Bernardo de' Rossi, che ne formano l'ornamento più bello.

Costruì un casino di campagna ai Boschi, un altro a Ferlaro, un giardino a Colorno; ampliò e abbellì il palazzo di Parma; rifece le porte di S. Barnaba e di Santa Croce; eresse da' fondamenti il nuovo Teatro (2); restaurò le chiese di S. Luigi e del Quartiere; e nella Steccata « raccolse le tombe de' Duchi, pei quali (lo confessa il Cantù) mostrò un rispetto che a lei non usarono i successori » (3).

De' monumenti che innalzò, ne descrisse quarantatrè Michele Leoni; li ritrassero col bulino il Toschi, l'Isac, il Bettoli (4); ne tesserono le lodi il conte Giovanni Orti di Manara (5) e il

(1) Il Toschi, in una lettera a monsignore C. E. Muzzarelli, de' 24 dicembre 1829, così parla di sè: « Reduce in patria nel 1819, apersi uno Studio insieme al valente professor d'incisione Antonio Isac, mio cognato, di cara e onoranda memoria. Fui scelto a direttore della parmense Academia delle belle arti. Secondato dalla sovrana munificenza, potei dare allora novella forma e disciplina a questo istituto, ampliandone eziandio e abbellendone l'edificio... Piangente nell' 828 la morte del dilettissimo mio Isac, io venni nella patria Academia fatto anche professore maestro d'intaglio in rame ». Lo Studio del Toschi fiorì fino al 1854, anno della sua morte; e fu una scuola eccellente e rinomatissima. Ebbe per allievi il Costa e il Raimondi, lo Juvara e l'Eichens.

(2) *Il nuovo Teatro di Parma, rappresentato con tavole intagliate nello Studio di Paolo Toschi e descritto per brevi cenni da* G. B. N[ICCOLOSI]. Parma, coi tipi Bodoniani, 1829.

(3) CANTÙ C. *Dell'indipendenza italiana cronistoria;* II, 421.

(4) *I principali monumenti innalzati dal 1814 al 1823 da Maria Luisa Duchessa di Parma, con illustrazioni di* MICHELE LEONI. Parma, 1823; in-fol. con quindici tavole.

(5) ORTI DI MANARA G. *De' magnanimi intraprendimenti di Sua Maestà l'Arcid. Maria Luigia in vantaggio de' suoi sudditi, memoria.* Verona, Tip. poligrafica di G. Antonelli, 1838; in-8°.

prof. Amadio Ronchini (1); con signorile splendidezza e co' torchi bellissimi del parigino Rénouard li fece illustrare, in francese, in italiano e in tedesco, il Bombelles, accompagnandoli co' disegni del Mazza, del Drugman e del Naudin, colle litografie del Deroy e dell'Hostein (2). Desta maraviglia abbia Maria Luigia tanto saputo e potuto fare e con magnificenza e spesa così grande!

Già ebbe a notarlo Ernesto Masi: « fu lodata da quegli stessi che più acerbamente biasimavano i suoi ministri » (3). Un de' ribelli di lei, Jacopo Sanvitale, cantava:

Troppo angusto, Luisa, è il tuo regno
Se il misuri dal vasto tuo cor;
Ma piu grande e di te non indegno
Se l'estimi dal pubblico amor.

Il conte Filippo Linati, un ribelle anch'esso, scriveva: « essendo falso il credere che colei che per lo spazio di trentadue anni tenne in sua mano la suprema potenza fosse d'animo atroce e perverso, finto e codardo, esperta d'ogni più vile e corruttrice arte di regno, m'incombe un sacro e strettissimo dovere di protestare in contrario ». E ne fa questo ritratto: « Maria Luigia d'Austria fu d'animo naturalmente temperato a moderazione e misericordia; si astenne dalle vendette; fu ritrosa al punire, facile al perdono; violò le proprie leggi e gli altrui diritti ingannata e repugnante; rispettò l'integrità del pubblico erario, paga al proprio assegno; largheggiò in doni e beneficenze pubbliche e private, che renderanno lungamente cara e venerata fra noi la sua memoria; e accrebbe pregio e decoro alla bontà del cuore colla umanità dei modi e colla non comune coltura dello spirito ». Soggiunge, peraltro, che « rattenuta, come i re dell'oriente, entro le soglie inaccessibili del suo palazzo, non ebbe nè sì elevato intelletto da riconoscere e sancire i comuni diritti, nè tanto uso della vita da scoprire e soddisfare i pri-

(1) Ronchini A. *Fasta rerum gestarum a Domina nostra Maria Ludovica pia augusta ab anno MDCCCXIV ad MDCCCXXXIX* Parma, *1840.*

(2) *Monumenti e munificenze di S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia.* Parigi, dalla Tip. di Paolo Rènouard, 1846; in-fol.

(3) Masi E. *Le due mogli di Napoleone, studio;* p. 308.

vati e pubblici bisogni ». Di averle nascosta la verità ne incolpa i ministri, « di nascimento e pensieri vilissimi », e soprattutto i nobili addetti alla sua Corte. Contro di essi tuona tremendo. Giunge a dire, che « non solamente chiusero il cuore al grido della coscienza e gli orecchi al gemito dei calpestati fratelli »; che « non solamente al fascino degli onori e dei lucri venderono il proprio decoro e il nome illibato degli avi »; ma « ogni patrio affetto entro il cuore soffocarono, le comuni lacrime derisero e maledirono, e i loro nomi associarono a quelli dei calunniatori e dei delatori » (1).

Il Giordani, alla sua volta, non rifinisce di levare a cielo « il nobile e raro animo » di Maria Luigia, il « buon giudizio e ottimo cuore dell'adorabile sovrana »; lui pure si sferra furioso contro i ministri di lei, anzi li perseguita perfino nel sepolcro. Infatti scrive del Cocchi: « la razza umana disonestata dalla sua bestial vita e potenza fu insultata da' suoi pomposi funerali » (2).

Giusto è però il giudizio che il Linati fa del Bombelles. « Minuto e rigido osservatore di pratiche devote e investito di una quasi sovrana potenza », che esercitò più d'una volta a danno dello Stato, rese odioso l'ultimo anno di regno della propria Sovrana, che era pure la moglie sua. Figlio di un emigrato francese, che si fece prete e finì vescovo di Amiens, la rivoluzione del '30 lo trovò a Nancy gentiluomo di camera di Carlo X e tenente colonnello d'un reggimento. Lasciata la Francia, eccolo in Austria in cerca di fortuna e di pane; e la fortuna gli arride, e alla carica di maggiordomo della Duchessa di Parma presto unisce quella d'ispettore generale delle cose militari e di primo presidente del Consiglio intimo delle conferenze, da lui stesso creato.

L'abile mano del Mistrali aveva quasi ridotto a nulla il piccolo esercito parmigiano. Il Bombelles lo rifà, e costa allo Stato un milione e dugentomila lire all'anno. Poi sciupa somme ingentissime nel costruirgli ampie caserme, nell'apprestargli un

(1) LINATI F. *Delle condizioni morali, materiali, politiche ed amministrative degli Stati di Parma innanzi al 20 marzo del 1848.* Parma, dalla Tip. Carmignani, 1848; p. 58 e segg.

(2) GIORDANI P. *Scritti editi e postumi;* IV, 138 e 305; V, 207.

campo di evoluzione, nell'erigergli un castello nell'Appennino, nel cangiarne secondo i tempi e le mode gli abiti e le armi, nel fornirlo d'un treno d'artiglieria e d'una compagnia di pionieri. A che giovò l'esercito? Non certo alla sicurezza della Duchessa, nè alla conservazione della quiete pubblica, tutelate dalle armi austriache; bensì a nutrire la scioperata albagia di parecchi forestieri, tratti a Parma dall'esca degli onori e del guadagno; a tener vive (e fu peggio) le discordie e le parti cittadine (1). Il Giordani, il 25 novembre del '46, in una lettera confidenziale alla Geltrude Manzoni, colla sua usata vivacità, ne faceva questa pittura; vera nel fondo, ma a tinte fosche: « Qui sono molti tedeschi, e quieti come angeli; rispettosi e rispettati. Ma la truppa della Duchessa è feccia di canaglia, comandata da un capo e da ufficiali, feccia di scellerati. Il capo e gli ufficiali sempre istigano i soldati ad insultare ed ammazzare i cittadini. Un giorno in piazza e in varie parti della città successero per parte dei soldati varie provocazioni (già meditate ed eseguite di concerto) contro i cittadini, dei quali restarono feriti molti. Il torto, anzi l'iniquità della truppa era manifesto e inescusabile. Pur non mancava chi volesse coprirla. Ma in fine il capo della truppa (che ha meritato più di 150 volte la forca) è stato rimosso: confidato il comando a un ufficiale bravissimo, onestissimo, riverito e amato da tutti, benchè forestiero (2): avvertiti gli ufficiali e i soldati a star quieti; ordinato un esame dei disordini accaduti. Spero poco che il Governo faccia giustizia e punisca esemplarmente i rei: ma almeno il disordine è cessato (per ora). Non vi erano stati nè canti, nè grida, nè altro minimo pretesto per parte dei cittadini. Ma questa canaglia di soldati e di ufficiali vorrebbe emulare le glorie dei vostri Centurioni e dei Becchi-di-legno estensi. Negli altri paesi il Principe stesso vuole il male, qui la Sovrana vorrebbe il bene, ma troppo raro gli è lasciato conoscere e fare » (3).

Di un'altra colpa deve il Bombelles render conto alla Storia. Maria Luigia, benchè straniera di nascita e di tradizioni, restò

(1) Linati F. Op. cit. pp. 13 e 50 e segg.

(2) Il Salis-Zizzers, nativo di Coira nella Svizzera, che fece poi pessima prova lui pure.

(3) Giordani P. *Epistolario;* VII, 182 e seg.

ligia all'Austria meno per politica, che per affezione domestica. Il Bombelles ve la infeudò affatto; prestandogli in questo buon giuoco il cav. di Richer, uomo freddo, inaccessibile all'intrigo, galantuomo a tutta prova, ma austriaco nell'ossa. Venuto a Parma come aiutante e segretario particolare del Neipperg; dopo la cacciata del Werklein fu fatto segretario di Gabinetto e poi ebbe il portafogli degli affari esteri. In mano di que' due stranieri stava il Governo di Parma, quando, anche a Parma, come nel resto della penisola tutta, si sperò e si credè che l'Italia avesse in Pio IX il proprio liberatore. Nella testa del Richer e del Bombelles non entrava per nulla (cosa, del resto, ben naturale) tutto quell'infiammarsi per un papa. Anzi il Bombelles si lasciò uscire di bocca, e fu risaputo: — Che cosa ha mai fatto Pio IX da levarlo tanto alle stelle? Che cosa possono desiderare di meglio i popoli di Maria Luigia, provveduti di leggi e di istituzioni, che ancora aspettano i sudditi del pontefice? — Era vero: ma era pur vero che Parma sentiva in sè stessa vibrare a corda del patriottismo e voleva anche lei l'indipendenza d'Italia.

VI.

Il giugno del '47 non poteva cominciare in modo più lieto. La sera del 2 ebbe luogo il primo esperimento dell'illuminazione a gas, impiantata da una compagnia sardo-francese, diretta dall'ingegnere Stears (1). Riuscì benissimo e fu una vera festa per i parmigiani: tutti vi parteciparono e se ne rallegrarono, a cominciare dalla Duchessa (2). Ecco che due giorni dopo gli uffici della Posta ricevono ordine che « nessuna gazzetta e nessun foglio periodico o giornale, qualunque ne fosse la denominazione o il paese estero da cui proceda, possa essere introdotto o distribuito, senza previa e speciale permissione ». Il rigido provvedimento non ebbe altro effetto che d'inasprire gli animi e di rendere odioso il Governo anche agli occhi de' più temperati. Il nome di Pio IX, che si voleva bandito colla proibizione delle gazzette — che in que' giorni erano un inno continuato a lui

(1) Fattorini G. *Cenni intorno all'illuminazione a gas stabilita in Parma.* Parma, Carmignani, 1847; in-8°.

(2) *Gazzetta di Parma,* n. 45, 5 luglio 1847.

— cominciò subito a far capolino, scritto col carbone su per le case. Il Podestà tirò fuori una vecchia ordinanza municipale che proibiva di « lordare i muri in qualunque modo ». Non l'avesse mai fatto! Ai *Viva Pio IX*, ai *Viva Italia e morte ai nemici di Pio IX*, *Abbasso i gesuiti*, ai *Viva Dio*, *Italia e Pio*, scritti da per tutto, fu aggiunto anche qualche motto che pungeva e sferzava il Podestà.

Frattanto Maria Luigia, più che mai male andata in salute, il 7 lasciava Parma; e giunta a Scönbrunn a lente giornate, intraprendeva la cura delle acque termali di Meidlingen. Aveva menato con sè il Bombelles ed il Richer, affidando la reggenza dello Stato a una commissione composta del Salati, presidente della grazia, giustizia e buon governo, del Cornacchia, presidente dell'interno, e del Vincenzi, presidente delle finanze, con alla testa il comm. Michele Pazzoni, presidente del Consiglio di Stato. Il Bombelles, nell'atto di partire, raccomandò ad essa la massima rigidezza; ordini severi lasciò al colonnello Salis-Zizzers, comandante supremo delle milizie.

Appunto il 16 di quel mese ricorreva l'anniversario dell'elezione di Pio IX, e la scolaresca si struggeva dalla voglia di festeggiarlo. Ideò di fare un pranzo all'aperta campagna; e se ne aprì con tre de' professori, il Vighi, il Cipelli e il Caggiati, che risposero sarebbe stato prudente e opportuno farlo di piena intesa e col consenso della Polizia, e quando questo consenso non fosse dato, smetterne addirittura il pensiero. Il consiglio andò a genio agli scolari; ed i tre professori, pregati da loro, andarono in persona a chiederne il permesso, ma fu recisamente negato per espresso volere della Reggenza. Col danaro già raccolto per il pranzo venne fatta cantare una messa solenne e il *Te Deum* nella chiesa dell'Annunziata. S'empì in un attimo. V'era Pietro Giordani; e con lui professori e magistrati, dame e cavalieri, medici e giureconsulti, preti, frati, artigiani. Vennero a centinaia dispensati in regalo i ritratti del papa, con queste parole a penna: « XVI giugno 1846, giorno di gaudio, di voti, di speranze ». Fu aperta una pubblica soscrizione a vantaggio dei poveri, e se ne fecero promotori gli studenti Moreschi, Cerri e Castagnola; gl'impiegati governativi Comaschi, Dall'Argine e Pezzana. Lo stesso Direttore di polizia e parecchie persone addette alla Corte offersero il proprio obolo. La somma raccolta fu data, in parte,

all'Asilo infantile; col resto comprarono 3806 pani e vennero dispensati ai poveri la mattina stessa del 16 alla Casa di Provvidenza. « Oh! com'era incantevole e meraviglioso vedere la distribuzione di quel pane! — scrive commosso, col frasario del '47, un testimone di veduta. — Vecchi cadenti, amorevoli madri, giovinette innocenti, vispi fanciulli porgere il loro biglietto coll'impronta della santa effigie di Pio IX e ritirare un grosso pane del peso di due libbre e mezzo, e dalla sala dove si distribuiva procedere nella chiesa stessa della Provvidenza e là non obliare di porsi in ginocchione ad orare il sommo Iddio per la conservazione del capo delle anime, del vero Dio in terra, Pio IX. L'ordine, la quiete, la prece, lo scopo eran divini » (1).

Il buon Ferrari, Direttor generale della Polizia, che di gran cuore aveva dato il permesso di celebrare la messa e il *Te Deum*, di raccogliere il danaro e dispensare il pane a' poveri, lieto che tutto fosse riuscito con tanta concordia e tanta tranquillità, senza il menomo incidente e il menomo zitto, fu largo di ringraziamenti e di lodi ai promotori della festa, omai terminata. Non lo era peraltro; giacchè venne in campo un nuovo desiderio, quello di chiudere l'anniversario di Pio IX con una generale illuminazione della città. Fu chiesto il permesso d'invitare il popolo, e la Reggenza lasciò giunger la sera senza risolver nulla, e intanto i cittadini vi si prepararono. « Battute le ventiquattro (è un parmigiano che scrive e racconta spassionatamente quello che vide cogli occhi propri) battute le ventiquattro, lo splendido caffè Verga in via S. Michele accoglieva molti della scolaresca, i quali si giocondavano colle mattonelle alla Mastai, sorta di gelati coi colori del papa e in rilievo le parole *W. Pio IX*, ma senza clamore. Tutti si domandavano: si fa, o non si fa l'illuminazione? Allora un nodo di persone, che era intorno al caffè, si stacca, si divide per le vie e grida: *lumi, lumi, viva Pio IX.* In un momento botteghe, finestre, piazzali di chiese si coprirono di candele e torcie, e fra i lumi e i fiori il ritratto distribuito la mattina, e alla bottega di uno speziale e di un pizzicagnolo il busto in gesso. Non apparendo lumi al palazzo vescovile (2),

(1) Corrispondenza da Parma, del 22 giugno 1847, nel giornale di Roma *La Bilancia*, n. 4.

(2) Era Vescovo di Parma monsignore Giovanni Neuschel, tedesco di nascita e di cuore. La vigilia dell'anniversario di Pio IX si ritirò

la turba prese i ciottoli del selciato e ruppe le vetrate delle finestre. Chi stava dentro uscì per la porta posteriore del palazzo e chiamò i dragoni. Accorsero e rotando le sciabole e alzando i fucili dispersero la folla. Ma questa si raggruppò e disse: *ai dragoni.* Il Godi, che n'era il comandante, come vide fermarsi la gente dinanzi alla caserma, schierò quanti dragoni aveva. Il popolo li lasciò fare, poi urlò, fischiò, li costrinse a rincasermarsi. Pare che da quel caso si risolvesse di muover la truppa. Il colonnello Crotti corre in piazza e ordina alle guardie di fare sgombrare quel quadrato di essa che è tra il palazzo del Comune, la via di S. Michele e quella de' Genovesi. Un Morini tenente, sguainata la spada, dà l'esempio di battere il popolo, che tutto insieme non può fuggire, e molti rimangono percossi. Ecco il Salis-Zizzers con un corpo di truppa e il Godi co'dragoni a piedi e a cavallo occupano i Portici del grano, il quadrato della piazza, mandano picchetti per le vie perchè si cessi di chiedere i lumi, e ne appostano uno al convento de' Gesuiti (1). Il popolo continua a chiedere i lumi, a fischiare, o applaudire, poi torna a passeggiare tranquillo con chi stava a godere di quella commedia. Si consulta se debbasi intimare o no colle brusche di cessare quella dimostrazione. Il Salis-Zizzers opinava che si facesse fuoco, e intanto a vista di popolo faceva caricare i fucili; si opponeva il Presidente Pazzoni (2),

nella sua villa di Felino. Per non aver fatto illuminare le finestre del proprio palazzo così lo pungeva un giornale d'allora: « E da quando in qua un Vescovo, e sia pur tedesco, non deve manifestare almeno l'apparenza della sua parte di esultanza per l'anniversario dell'elezione del sommo pontefice? »

(1) Nessuno in quella sera si dette per inteso che esistesse a Parma una casa della Compagnia di Gesù e il nero edifizio rimase nelle sue tenebre.

(2) « È insussistente — scrive un parmigiano — che il Pazzoni abbia resistito al Salis-Zizzers che voleva far fuoco. Il Comando militare aveva già ricevuto gli ordini del suo capo supremo, il cav. di Bombelles. Non aveva quindi d'uopo di ricorrere alla Reggenza per eseguire quegli ordini; ed anzi chiamato dal più umano di quelli che la compongono, il Presidente Salati, e confortato ad usare la dolcezza, chiedeva ordini in scritto da produrre a sua giustificazione ove avesse dovuto scostarsi dai precedenti. Ma che più? Il Salis-Zizzers va dicendo continuamente che ove egli venga assassinato, sarà la peggio per lui e per la sua famiglia, ma che troveranno tra i suoi fogli gli ordini di quanto egli ha fatto

si opponeva il direttore di Polizia, che già nell'adunanza della Reggenza consigliava di concedere il permesso dell'illuminazione. Insisteva il Salis-Zizzers, insistevano il Godi e il Crotti: il Direttore di Polizia si ritira lasciandoli responsabili delle conseguenze, e richiamando le proprie guardie chiudevale in casa. Intanto cominciando a piovigginare, i cittadini si diradarono e alle dieci e mezzo non erano per le vie che i provveduti d'ombrelli. Allora il Salis-Zizzers e compagni comandarono ai dragoni e ai cacciatori di caricare il popolo colle sciabole e colle baionette, di sperderlo, di far ritirare i lumi, chiudere le botteghe. Detto fatto. I cavalli si spinsero fra le persone e nelle botteghe, roteando le sciabole e battendo quanti incontravano; i cacciatori appuntando ai petti e alle reni le baionette e percuotendo coi calci degli schioppi e coi pugni. A quella furia parecchi cittadini restarono calpesti. Il Gianelli, presidente del Tribunale criminale, il procuratore del Tribunale stesso, il presidente di Appello Landi, il canonico Callaud ebbero qualche piattonata; un Maceri, gettato a terra, si ruppe il capo assai malamente; un ragazzo percosso nel capo coll'impugnatura della spada dal tenente Ugolotti cadde e fu trascinato in corpo di guardia; un Bertozzi e un servitore del Mazza-Poldi ebbero tali ferite che dopo pochi giorni morirono; un Bagatta, preso tra le baionette, impazzì di paura e dopo due giorni per apoplessia mancò di vita; se Antonio Ortalli non gettava a terra la sua bambina di sei o sette anni l'avrebbe vista divisa in due, e così la sciabola del dragone le divise soltanto il cappello. La marchesa Pallavicino, moglie del Presidente degli studi, abortì per lo spavento. Anviti, Galli, Morini, Contini, Rousselot, ufficiali, furono i più rabbiosi. Il Crotti, di sua mano, batteva il sagrestano di S. Pietro che non era sollecito a ritirare le torcie esposte per devozione al papa. I dragoni quanti lumi poterono, atterrarono, maledicendo i cittadini, insultando con parole laide e oscene le gentili donne che dai balconi prestamente non obbedivano al comando: *dentro i lumi* (1). Si rispettarono soltanto le torcie del

e di quanto era autorizzato a fare. Cfr. *Il Corriere Livornese*, ann. I, n. 8, 20 luglio 1847. La stessa *Gazzetta di Parma*, il foglio ufficiale di allora, nel suo n. 61 [31 luglio 1847] confessava: « La truppa adempì all'ordine assoluto già dato dal Governo al Comandante di essa ».

(1) Un altro cronista di questi deplorevoli fatti scrive: « I dragoni, dopo aver cacciata la popolazione dalle piazze e dalle vie a colpi di

conte Luigi Sanvitale, genero della Duchessa. In quel trambusto furono arrestati quattordici, fra' quali il dott. Lino Ferrari. A undici ore tutto era finito » (1).

L'indignazione della città fu generale; tutti, a una voce, biasimavano tanto scialacquo d'inutile e brutale ferocia. Com'era naturale, si accese un odio tremendo contro la milizia e specialmente contro gli ufficiali. « Ogni ceto di persone li rimanda — scrivevano da Parma a un giornale toscano. — Medici, negozianti, caffettieri, calzolai, parrucchieri, sarti, sarte, in breve gli artigiani quasi tutti si rifiutano di servirli » (2). La gente, solita a passeggiare in via S. Michele, giungendo al caffè svizzero, abituale ritrovo degli ufficiali, si ritraeva dal lato opposto. Tutti studiavano di sfuggirli, d'evitarli, di non aver contatti di sorta con loro. Se alcuno di essi entrava in un luogo pubblico, chi v'era dentro se ne andava subito; perfino gli affittacamere, con atti per usciere di Tribunale, li scacciavano di casa; ne' caffè si spezzavano le tazze dove avevan bevuto i militari. Venne a morte il tenente Cornetti, aiutante del Salis-Zizzers e a suon di banda l'accompagnarono al sepolcro ufficiali e soldati. Nessuno rivolse uno sguardo al convoglio; nessuno lo seguì. Il Sacchini, aiutante lui pure del Salis-Zizzers, cade da cavallo e si fa tanto male che è impotente a rimontarvi. Bisognò che se ne andasse via a piedi, conducendoselo a mano. Moltissima gente lo guardava, nessuno lo soccorse, nessuno gli rivolse una parola. Il Crotti, comandante di piazza, fu preso all'ingiù a segno, che gli convenne rinunziare alla carica di presidente del Casino dei nobili.

Il conte Girolamo Cantelli, come Podestà di Parma, a nome dell'offesa cittadinanza chiese alla Reggenza venisse fatta giustizia. Vincenzo Cornacchia, uno de' presidenti, gli rispose: come cittadino sentir forte dispiacere de' maltrattamenti usati dalla milizia;

sciabola, correvano urlando che fossero tolti i lumi, insultando al venerabile nome di Pio, e rompendo le immagini che erano state poste sopra le finestre alle quali potevan giungere le punte de' loro lunghissimi spadoni. Que' prodi tagliavano anche le torcie che alcune chiese avevano poste sulla facciata per onorare il capo della nostra religione ». Cfr. *Il Corriere Livornese*, ann. I, n. 8, 20 luglio 1847.

(1) *Ragguaglio de' casi di Parma;* nel giornale fiorentino *La Patria*, ann. I, n. 4, 16 luglio 1847.

(2) *Il Corriere Livornese*, ann. I, n. 6, 13 luglio 1847.

come magistrato non potere, nè esser da lui, dare alcuna sodisfazione. Decise allora di recarsi a Scönbrunn da Maria Luigia. Domandò il passaporto, e non lo ebbe: lo chiese di nuovo, e la Reggenza glielo litigò cinque giorni, per dar tempo al Comando militare d'informar prima e a suo modo la sovrana. L'ebbe finalmente la sera del 22 e si pose subito in viaggio. Il Giordani ne ragguagliava la Geltrude Manzoni scrivendole: « La Corte è in Germania. Vi sono andati rappresentanti dei militari e del Governo contro i cittadini ingiuriati e innocenti: hanno in testa una grandissima falsità, che vi fosse una occulta cospirazione. È partito il bravo Podestà conte Cantelli per scoprire o svelare le malignità incredibili de' soldati: non se ne sa ancor nulla; ma si crede che non otterrà niente: vedremo. L'altro dì è partito anche lo stolto vescovo per accrescere le bugie » (1).

Il Salis-Zizzers stimò prudente di consigliare la Reggenza a mettere in libertà gli arrestati; ma il Procuratore ducale vi si oppose, lasciando intendere che se dal processo uscivano calunniati, avrebbe proceduto contro i calunniatori. Volle allora il fiero soldato, e l'ottenne, che si proibisse ogni pubblica dimostrazione che potesse « dar motivo a straordinario concorso »; che si vietassero « le feste, i numerosi insoliti conviti e i tripudi straordinari d'ogni sorta ». I soldati ne presero gallo, nè passava notte che non usassero qualche soperchieria contro i pacifici cittadini. Il 25 di giugno, verso le undici di sera, Domenico Godi, nipote del comandante de' dragoni, se ne andava a casa insieme con due amici. Nel passare presso le carceri di S. Elisabetta, uno dei soldati di guardia lo prende per un braccio, gli alza il cappello e gli chiede dove vada. Risponde: — Oh bella! a casa. — È lasciato, poi ripreso, e al solito gli vien sollevato il cappello. — M'avete visto? — replica impazientito. — Son quello dell'anno scorso! — Non l'avesse mai detto. La sentinella gli dà il calcio dello schioppo nel viso e lo stramazza in terra. I compagni fuggono spaventati. Il povero Godi è trascinato in corpo di guardia, e gli son tutti addosso: lo pestano co' fucili e co' piedi, gli rompono l'osso nasale, il cerchio frontale, lo forano al pomello della gota e in altre parti, gli ammaccano il petto, gli rubano l'orologio e un anello e quanto danaro aveva in dosso, e lo gettano in mezzo alla strada più morto che vivo.

(1) Giordani P., *Epistolario*, VII, 191.

All'annunzio di così crudele barbarie, la stessa Reggenza ne sentì sdegno e ribrezzo, e ordinò al Comando militare che un Consiglio di guerra facesse punire i colpevoli; e lo furono con venti anni di lavori forzati. Intanto si tirò avanti il processo contro i maltrattati della sera del 16 giugno, che ad ogni costo si volevano condannati per oltraggio e opposizione negativa alla forza armata. Il dibattimento ebbe luogo a porte chiuse e durò più giorni. Il Tribunale, di cui era presidente lo Zuccardi, assolvette gl'incolpati; convinse d'abuso di forza i militari. Anche a' promotori della messa e del *Te Deum* e della soscrizione a vantaggio de' poveri fu fatto il processo. Il Dall'Argine, messo alle strette di confessare perchè mai e lui e gli altri cittadini si fossero tanto affaticati per festeggiare Pio IX, rispose: — L'abbiamo fatto per non essere da meno dei protestanti e de' turchi.

Come il Giordani prevedeva, la voce del Podestà Cantelli non trovò ascolto, e il Bombelles con pieni poteri venne a mettere Parma a cavezza. Arrivò il 27 di luglio, scortato da' dragoni Uno de' suoi primi atti fu il mandar fuori questa lettera circolare agl'impiegati: « Nei Governi costituzionali il solo non partecipare all'opinione e al voto del Governo è motivo per l'impiegato di licenziamento; in questo dolcissimo e tutto paterno di S. M. l'augusta sovrana nostra, non vuolsi far uso di tanto rigore. Ogni impiegato che sente non potere puntualmente attenersi alle serie obbligazioni della condizione che assunse, è libero di sollevarsene colla rinunzia al patto che dalla giustizia e munificenza del Governo egli tiene. Ma se, rimanendo fermo in quelle, venisse fatalmente ad obliare i suoi strettissimi doveri ed a mancarvi, non avrà a rimproverare che a sè stesso le conseguenze che saranno per avvenirgliene ». Alle minaccie non tardarono a tener dietro le punizioni. Per « la parte presa nei fatti che precedettero la giornata del 16 giugno » il prof. Vincenzo Vighi fu destituito; i professori Carlo Cipelli e Luigi Caggiati vennero « severamente ripresi » dal presidente del Magistrato degli studi, che ricordò ad essi « l'obbligo importantissimo » che loro correva « d'insinuare nell'animo de' loro discepoli colle parole e coll'esempio la fedeltà e devozione verso l'Augusta Sovrana, obbedienza alle leggi, il rispetto e la sommessione alle pubbliche autorità, i doveri insomma di suddito fedele e di onesto cittadino ». I tre impiegati Pietro Comaschi, Ernesto Dall'Argine

e Alessandro Pezzana, per castigo furono da Parma sbalestrati alle Ferriere, a Compiano, a Castel S. Giovanni, luoghi solitari e alpestri. Furon cacciati dalle scuole gli studenti Ermenegildo Moreschi, Giovanni Cerri e Andrea de' conti Castagnola. Il tenente Poldi fu relegato per un mese a Bardi; il cadetto Maggi messo a pane ed acqua per otto giorni, poi congedato; chiuse in carcere le guardie nobili Biagi e Tagliazucchi. Una quantità di giovani ebbero « il precetto », e così caddero in balìa de' poliziotti, nè potevano stare insieme, nè frequentare i caffè, nè andare nei luoghi di pubblico divertimento, nè uscire dalla città, nè rimanere fuori di casa dalle otto della sera alle nove della mattina. Gli studenti per essere riammessi alla scuola bisognava che producessero un attestato della polizia che facesse fede aver tenuta « una condotta di piena uniformità alle leggi e scevra affatto di qualsiasi addebito, specialmente in materia politica ». Anche ai laureati di fresco correva l'obbligo di presentare un attestato di uguale qualità e natura, e senza di esso nè potevano far pratica, nè conseguire il libero esercizio della professione imparata. Alcuni degl'impiegati che adoperavano per la camicia gli spilli coll'effigie di Pio IX; altri che si ornavano i cappelli di paglia co' nastri bianchi e gialli, colori del papa, ebbero ordine di smettere quegli usi.

Al castigo degli innocenti tenne dietro il premio de' colpevoli. Gio. Domenico Godi, comandante de' dragoni, da maggiore fu promosso tenente colonnello; il capitano Adolfo Rousselot fu fatto maggiore. Il conte Cammillo Thurn, comandante il primo battaglione di linea, ebbe la chiave di ciamberlano. Fu conferita la medaglia di argento pei benemeriti del Principe e dello Stato ai capitani Ballerini, Hazon e Bassetti, e ai tenenti Marchelli e Guastalla dei dragoni; quella in oro al Godi, magnificandone « l'intelligenza e lo zelo ».

Il conte Girolamo Cantelli, inviso al Bombelles per essersi fatto difensore animoso de' conculcati diritti della cittadinanza, fu sospeso dalla carica di Podestà, ma gli fu susurrato all'orecchio che al cominciare del nuovo anno l'avrebbe riavuta, purchè scrivesse una lettera di scusa al Comando militare. Rispose con nobile fierezza: — È scusabile la truppa de' modi che ha tenuto col popolo, giacchè ignora che la divisa che porta è pagata dal popolo perchè lo difenda, non perchè lo calpesti. Io, come Podestà, sono

capo del popolo, e come capo del popolo non debbo inchinarmi alla truppa che si deve inchinare a me. — Quella coscienza intemerata del cav. Ottavio Ferrari si dimise dalla carica di direttore generale di Polizia, e gli fu dato per successore, ma in via provvisoria, Marcantonio Onesti, consigliere del Tribunale supremo di revisione (1). Il Ferrari, nel fargli la consegna dell'uffizio, gli disse: — Vi rinunzio una sedia che se non fu amata, non fu nemmeno odiata. — L'altro replicò: — Accetto provvisoriamente, come sapete. — E il Ferrari: — Anche provvisoriamente si può far del bene e del male. Vi presento tutti i miei impiegati e ve li raccomando: io non li ho riguardati come subalterni, ma come figli. Rispondo io della loro onoratezza. Non vi presento mio figlio perchè cessa meco.

Quello fu un giorno di lutto per Parma!

VII.

La principessa di Metternich, ai primi di novembre, scriveva nel suo *Journal:* « Marie-Louise a quitté Vienne, la mort dans l'âme ». Arrivò a Parma il 16, verso il tocco. Non volle vedere che la sua Albertina, il genero Luigi Sanvitale e i nipotini. Sembrava un'ombra, tanto era sfinita di forze e sofferente. Il 9 dicembre fu presa da un'intensa febbre reumatica; la sera del 17 alle cinque e dieci minuti spirò. Tenendo stretta tra le sue mani quella del genero, gli aveva detto, poco prima di perdere i sensi: « J'espère que les parmesans ne m'oublieront pas, car je les ai aimés, et j'ai toujours tâché de faire leur bien » (2). Il suo cadavere, per espresso volere di lei, fu trasportato a Vienna (3). Il giorno della

(1) La scelta dell'Onesti a Direttore interino della Polizia ebbe luogo con decreto del primo agosto; e il 23 di novembre fa nominato definitivamente. Da Parma se ne dava l'annunzio al giornale fiorentino *L'Alba* il 25 di quel mese, dicendo: « Ora per noi è finita! Siamo nelle mani dei birri e dei soldati, per cui potete immaginarvi come stiamo ». Cfr. *L'Alba;* n. 84.

(2) Mislin, *Derniers moments de Sa Majestè Marie Louise, Archiduchesse d'Autriche, Duchesse de Parme, de Plaisance et Guastalla, morte à Parme le 17 dècembre 1847, avec des pièces officielles relatives aux funerailles.* Parme, de la tipographie Ducale, 1847; p. 22.

(3) Fece due testamenti. Il primo è del 25 maggio 1837; l'ultimo del 22 maggio 1844. Vi si legge: « Je lègue au comte Charles de Bom-

partenza (era il 17 gennaio del '48) Parma accorse con affetto riverente a porgerle l'estremo saluto; più d'uno glielo dette asciugandosi gli occhi; tutti, senza distinzione di parti e di classi, serbando viva nel cuore la memoria di lei, de' suoi benefizi, della sua bontà. Il feretro procedeva lento, in mezzo a uno squadrone di usseri. Lo seguiva Carlo di Bombelles. Alla sua vista, la coscienza degli onesti mandò un fremito. In quel fremito contro il venturiero di Francia, che lasciava Parma per sempre, c'era la maledizione di tutto un paese, di tutto un popolo.

GIOVANNI SFORZA.

belles, mon grand-maître, avec lequel je suis marié secrètement depuis le 17 février de l'année 1834, le capital nominal de trois cent mille livres italiennes en rentes modénaises, legs qui se salde sur les papiers publics que je possède ». Gli lasciò inoltre il suo ritratto, dipinto dal Gérard, non che « tous mes livres d'extraits, autres manuscrits et papiers de ma main ». Il Bombelles, nato a Parigi il 6 novembre del 1785, morì a Vienna il 30 maggio del 1856. L'ultima sua carica fu quella di maggiordomo della Corte dell' ex imperatore Ferdinando I, cioè del proprio cognato.

L'ERA VOLGARE

Può generalmente parere ben definita l'origine della cronologia cristiana, dacchè noi chiamiamo l'anno che corre il 1894; ma se uno riflette che non fu, come non poteva essere, iniziata tale cronologia al momento della nascita di Gesù, ma molto tempo dopo, ed in epoca di fitto tenebrore medioevale, facilmente comprende che solo il caso avrebbe potuto condurre gli innovatori alla verità. Ed infatti la nascita di Gesù è un fatto solitario, da quasi nessuno avvertito, e lo stesso cristianesimo apparve da prima ai reggitori di Roma come una rivolta sociale, che tentarono colla violenza di schiacciare; nè gli scrittori pagani dei primissimi tempi dell'impero ne fecero alcun cenno all'infuori d'un fugace periodo di Tacito (1). Ma Giuseppe Flavio

(1) Il periodo di Tacito, nel quale si parla di Cristo, è il seguente:

Sed non ope humana, non largitionibus Principis, aut deum placamentis, decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Ergo, abolendo rumori, Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos, vulgus *Christianos* appellabat. Auctor nominis ejus *Christus*, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis

Ma, nè per potere umano, nè per elargizione del Principe o per placamenti degli dei, veniva meno la mala fama che l'incendio non fosse stato comandato. Adunque, per eliminare questi rumori, Nerone mise in vista come rei, que' tali che, invisi per turpi azioni, sono chiamati volgarmente *Cristiani*, e li tormentò coi più raffinati supplizi. L'autore di quel nome (*Cristiani*), Cristo aveva sofferto supplizio per opera del governatore Ponzio Pilato, sotto l'impero di Tiberio. E repressa per un

nella Storia degli Ebrei, a proposito d'una ribellione dei Giudei contro Pilato per le effigie di Cesare, parla di Gesù, con linguaggio enfatico, in verità poco conveniente ad un Ebreo, ma consono con lo spirito fantastico e superstizioso dello scrittore, ivi accennando perfino alla resurrezione, e conchiudendo con queste parole: « *e fino a' nostri tempi si conserva una gente che porta il nome da lui di Cristiana* ». Che questo periodo o qualche parte di esso possa essere stato anche interpolato posteriormente da amanuensi cristiani non dovrebbe produr gran maraviglia, ma la cosa a noi non desta interesse. È noto dall'autobiografia di Giuseppe che egli nacque: « di Mattia l'anno primo di Cajo Cesare imperatore (Augusto) e che i suoi tre figli gli nacquero sotto Vespasiano ». Gli Evangeli concordi, e per i fatti che riguardano Gesù documenti soli e fondamentali, ammettono che Gesù nacque regnando nella Giudea Erode il Grande. Su questo fatto nessuno può sollevar dubbio alcuno, nè fu mai sollevato, salvo da chi pazzamente abbia negato l'esistenza di Gesù. Ora nel Tomo IV, libro XV, ed. di Firenze 1832 della sopraccitata storia degli Ebrei, così parla Giuseppe Flavio: « Ora Erode, deposto Mattia dal ponteficato, bruciò vivo l'altro Mattia, sollevatore della sedizione e con esso i suoi partigiani; e quella medesima notte la luna *eclissò*. Intanto andavasi in peggio aggravando il male di Erode, da Dio manda-

superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam, originem ejus mali, sed per Urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque.

(Tacito, *Annali*, lib. XV,capo 44).

momento la perniciosa superstizione, di nuovo erompeva, non solo per la Giudea, origine di quel male, ma anche per Roma, dove confluiscono d'ogni parte e vengono celebrate tutte le cose atroci e vergognose.

Tacito nella frase " quos per flagitia invisos „ è tratto in errore dalla corrente popolare pagana, per la quale nei riti, fatti di nascosto, dai Cristiani a proposito dei Sacramenti (Battesimo ed Eucarestia) vedeva atti osceni e impudicizie nefande. Aggiungi che di questi tempi i Giudei commisero gravi delitti, e a Roma, Giudei e Cristiani, erano all'incirca tutt'uno per la somiglianza della religione monoteistica in confronto del paganesimo.

Tacito chiama la nuova religione *exitiabilis superstitio* sempre alludendo agli orridi delitti di cui la plebe pagana accusava i Cristiani. Ma Plinio (X. ep 92), che parla pur esso dei Cristiani, accenna ai loro riti e in certo modo alla Confessione in comune, ma riconosce la loro innocenza.

togli in pena delle sue empietà ». E sei pagine dopo soggiunge: « Fatte queste disposizioni, cinque dì dalla morte di Antipatro, contando dal cacciamento d'Antigono 33 anni di regno, e 37 dacchè fu dichiarato re dei Romani, sen muore..... ». Da questi elementi, tutti i computisti concordi fissano la morte di Erode il grande qualche anno avanti la nostra era volgare.

È opportuno allora consultare le moderne Tavole dell'illustre Oppolzer a proposito degli eclissi di luna, che furono visibili nella Giudea nei 6 o 7 anni che precedono l'era volgare. Tale confronto da lungo tempo fu fatto e da molti; ma lo stato presente della teoria lunare, migliorata empiricamente dall'Oppolzer col soccorso di eclissi storici per quella parte che essa è in difetto ad epoche lontane, può dare risultamenti più sicuri. Dal Canone degli eclissi lunari dell'illustre astronomo sopraccitato ricavo i seguenti elementi:

Anno	Mese	Giorno	Fase massima in tempo di Gerusalemme	Grandezza dell'eclisse
—7	Maggio	24	3^h 12^m am *	Totale
—7	Novembre	18	5 36 am	$^5/_{12}$
—5	Aprile	4	7 25 am *	$^7/_{12}$
—5	Settembre	27	1 43 pm *	$^9/_{12}$
—4	Marzo	23	8 53 pm	Totale
—4	Settembre	15	10 39 pm	Totale
—3	Marzo	13	3 19 am	$^4/_{12}$
—3	Settembre	5	1 27 pm *	$^9/_{12}$
—1	Gennaio	20	2 27 pm *	$^7/_{12}$
—1	Luglio	17	7 43 am *	$^{10}/_{12}$
0	Gennaio	10	1 35 am	Totale
0	Luglio	5	11 15 am *	Totale
0	Dicembre	29	4 52 pm	$^7/_{12}$

Affinchè il lettore intenda bene questa tabella comincio col correggere un grave errore aritmetico in cui caddero i computisti allorchè tramutarono le date o dei Consoli o delle Olimpiadi

oppure *ex urbe condita* in date avanti l'era volgare. Non è cosa nuova neppure questa, ma certamente poco nota. Comincio con un esempio: Quando uno dice che Cajo Giulio Cesare fu assassinato il 15 marzo dell'anno 44 A. C., quest'anno in buona aritmetica deve dirsi — 43, o in altre parole il 15 marzo 1894 erano trascorsi 1937 anni da quel memorabile avvenimento e non, come volgarmente credesi, 1938. Ed in verità supponiamo che un 25 dicembre dell'anno Giuliano sia nato Gesù, i computisti dissero anno 1 D. C. quell'anno che comincia 7 dì dopo quel fatto, e sta bene; ma poi dissero anno 1 A. C. quell'anno che stava per finire nel quale esso nacque, e avrebbero dovuto dirlo anno 0. Da ciò deriva che quando si addizionano due epoche, una A. C., l'altra D. C., devesi, per avere l'intervallo d'anni esatto, calcolare così: A. C. + D. C. — 1.

Dopo di che la prima colonna della tabella or ora scritta, se dovesse essere letta a modo storico, sarebbe 8 A. C, 8 A. C., 6 A. C. ecc. Le colonne seconda e terza sono scritte in calendario Giuliano. La quarta è in tempo civile del meridiano di Gerusalemme. L'ultima insegna se l'eclisse fu totale, oppure quale frazione del diametro della luna fu immersa, nella fase massima, nell'ombra della terra, quando l'eclisse fu soltanto parziale. Una stella collocata a destra della quarta colonna indica quegli eclissi lunari, che, per essere a Gerusalemme la luna sotto l'orizzonte, furono invisibili.

Rimangono dunque gli eclissi lunari seguenti, che furono visibili a Gerusalemme nel periodo storicamente possibile della morte di Erode.

Anni storici	Anni astronomici	Mese e giorno	Fase massima in tempo di Gerusalemme	Grandezza dell' eclisse
8 A. C.	— 7	Novembre 18	5^h 36^m am	$^5/_{12}$
5 A. C.	— 4	Marzo 23	8 53 pm	Totale
5 A. C.	— 4	Settembre 15	10 39 pm	Totale
4 A. C.	— 3	Marzo 13	3 19 am	$^4/_{12}$
1 A. C.	0	Gennaio 10	1 35 am	Totale
1 A. C.	0	Dicembre 29	4 52 pm	$^7/_{12}$

Giuseppe Flavio, come vedemmo, dice che nella medesima *notte* e non *sera*, nella quale vennero giustiziati i sediziosi, la luna *eclissò*, e non dice che siansi fatte, per es., *fitte tenebre*, come suol avvenire durante la totalità, le quali tanto più fanno impressione, perchè o precedute o seguite, oppure precedute e seguite dalla piena luce del plenilunio; e per di più Erode era in fine di vita per malattia cronica, e se ne morì prima di Pasqua, secondo il medesimo storico. Tutti questi elementi permettono di indicare con precisione di quale eclisse Giuseppe parlasse. Gli eclissi del 8 A. C., 5 A. C. sett. 15 e 1 A. C. devono escludersi, senza dire che per i due ultimi sta contro il fatto che dovrebbe collocarsi la morte di Erode troppo tardi in confronto di altre date storiche, che si collegano con quel fatto. Restano adunque due eclissi lunari di primavera, cioè:

5 A. C. marzo 23, totale di sera;
4 A. C. marzo 13, parziale di notte.

L'uno e l'altro storicamente potrebbero essere accettati, ma contro il primo sta il fatto che Giuseppe Ebreo lo nomina di *notte* e non di *sera*, e lo accenna semplicemente colla frase la luna *eclissò*, la quale piuttosto deve intendersi come un eclisse parziale, anzichè totale.

D'accordo quindi colla massima parte dei computisti e cronologi, che si occuparono dell'argomento, io sono ben convinto che l'eclisse, che di qualche dì precede la morte di Erode, è l'eclisse parziale dell'anno 4 A. C. marzo 13, cioè dell'anno — 3 marzo 13, e il fissare la morte di Erode il Grande nella primavera di quell'anno è in pieno accordo con tutti gli elementi storici, che riguardano quel Principe.

Un calcolo diretto e di accertamento su quest'eclisse storicamente importante fu da me fatto cogli elementi lunari e solari, che l'Oppolzer fornisce, ed i risultati sono conformi a quelli trovati dall'illustre astronomo.

— 3: marzo 12; Plenilunio 13^h $8,^m$ 69 t. m. di Greenwich.

Entrata della luna nell'ombra	11 49, 65	»	
Massima fase	12 59, 49	»	$= 15^h\,20,^m\,31$ di Gerusalemme
Uscita della luna dall'ombra	14 9, 21	»	

Grandezza dell'eclisse: digiti 4, 38 $= \frac{4,4}{12}$

N.B. I tempi sono medi astronomici.

Dacchè adunque Gesù nacque sotto Erode il Grande, egli era vivo nella primavera dell'anno 4 A. C. *Da quanto tempo egli vivesse* è un problema che non può avere soluzione per mancanza di elementi. Alcuni computisti e cronologi, concordi nel fatto che Gesù era vivo nella primavera dell'anno 4 A. C. (su che da lungo tempo non vi è più discussione) dissentono sull'epoca della nascita; e gli argomenti posano sopra la narrazione Evangelica, cioè che scorsero 40 dì dalla nascita di Gesù alla purificazione di Maria, che dopo di quella devesi collocare l'arrivo de' Magi, indi la fuga di Giuseppe e Maria in Egitto per sottrarre il bambino dalla strage, che Erode aveva ordinata, dacchè la stella dei Magi preannunziava il futuro re de' Giudei, poi la dimora di Gesù in Egitto fino alla notizia della morte di Erode e il ritorno nella Giudea.

A coloro che credono doversi ritenere assolutamente veri tutti questi fatti deve parere inverosimile che la nascita abbia a precedere la morte di Erode soltanto di 3 mesi, cioè che non possa accettarsi la data giuliana del celebre P. Petau e di altri, 25 dic. 5 A. C. come giorno della nascita di Gesù. Ed in verità nella celebre opera dell'*Arte di verificare le Date*, compilata dai P. P. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia, per le considerazioni precedenti, pongono la nascità di Gesù il 25 dic. dell'anno 6 A C, cioè 15 mesi prima della morte di Erode il Grande. Senza dare assoluto peso storico alla narrazione Evangelica, ciò non pertanto se Erode ordinò la strage dei bambini di due anni al più, pare molto probabile e logica l'epoca accettata dai Benedettini, e perciò, non avendo niente di meglio, si potrà dire che Gesù nacque negli ultimi giorni dell'anno Giuliano detto oggidì 6 A. C., cioè — 5; la quale cosa significa che nel prossimo Natale saranno scorsi 1899 anni da quando egli nacque, e l'anno prossimo dovrebbe essere l' ultimo del secolo decimo nono.

Quantunque fino dal secolo XVII sia noto l'errore commesso sull'anno, che serve di origine alla cronologia Cristiana, ciò non pertanto a nessuno venne in mente, e nessuno mai penserà di proporre qualsiasi correzione, la quale, senza recare alcun giovamento, perturberebbe tutte le date storiche oggi ben sistemate. È sufficiente per la storia ritenere che Gesù sia nato il 25 dic. dell'anno 6 A. C., cioè nell'anno astronomicamente detto

— 5 + 0,99, cioè nell'epoca — 4,01; così, ad es., se uno domandasse: qual è l'intervallo in anni e frazione d'anno fra la nascita di Gesù, l'origine dell'era Cristiana e il giorno dello sbarco di Colombo in America, sapendo che esso è avvenuto il 12 ottobre 1492, si direbbe: + 1492,78 + 4,01 = 1496.79, cioè Colombo scoperse l'America 1496.79 anni dopo la nascita di Gesù e 1491,78 dall' origine dell'era Cristiana, che è fissata in quell'anno che segue la nascita di Gesù, il cui primo gennaio giuliano chiamasi 1,00. L'unica innovazione desiderabile nella cronologia futura sarebbe l'uso dei numeri negativi e positivi per gli anni prima e dopo l'era Cristiana, che dovrebbe indicarsi con E C, sopprimendo le voci A. C. e D. C. Così ad es., dovrebbesi dire: Morte di Cesare — 43 E. C. Scoperta dell'America + 1492 E. C. Spetta agli storici provvedere, se credono, come non pare dubbioso, saggia la proposta, cominciando dai libri scolastici.

L'era cristiana non apparve che molto tempo dopo il trionfo del Cristianesimo. Un monaco, di origine Scita, abate d'un monastero di Roma, fu il primo che insegnò a contare le date ponendo l'origine di esse alla nascita di Cristo; egli chiamò 532 D. C. l'anno nel quale egli proponeva l'innovazione, chiamando 1 D. C. l'anno che segue il dicembre (Natale) della nascita di lui; e i computisti, come già dicemmo, accettando da lunghi secoli la proposta, dissero 1 A. C. l'anno nel quale egli nacque, a finir il quale, secondo la tradizione, mancavano 6 dì. Questo monaco chiamavasi Dionigi detto il piccolo. Quantunque, come dimostrammo, egli avesse dovuto chiamare 537 D. C. l'anno nel quale dettava l'innovazione, ciò non pertanto il suo computo è rimasto, perchè troppo tardi si avvidero i dotti dell'errore.

Ammesso che 532 D. C. dovesse essere l'anno in cui Dionigi il piccolo proponeva il cambiamento, non era difficile rappresentare tutte le date storiche in era Cristiana. Per parlare soltanto de' popoli non barbari, contavano i Greci per Olimpiadi; i latini poi secondo l'ordine de' consoli. Negli usi *civili* contarono i Greci per Olimpiadi dalla 130ma, e quel computo per gli usi *civili* cessò col quarto anno dell'olimpiade 294ma: epperò all'epoca di Dionigi il computo Olimpiaco continuavasi soltanto per tradizione, mentre non era ancora cessato il computo latino per consoli, perchè soltanto 9 anni dopo la proposta di Dionigi il piccolo avviene la nomina dell'ultimo console F. Basilio Juniore. Se

supponiamo che, quando Dionigi scriveva la sua proposta, fosse passato il solstizio estivo di quell'anno, egli doveva calcolare di essere entrato nel IV anno dell'Olimpiade 327ma. Con questo dato gli era possibile tradurre in era Cristiana tutte le date Olimpiache; l'ordine dei consoli permetteva di tradurre nella medesima era il computo romano.

Così quando Censorino nell'opera *de die Natali* dice: « egli è dietro un tal metodo che, se io ben m'appongo, l'anno che serve d'epoca e di materia a quest'opera, il consolato di Ulpio e di Ponziano, è il 1014mo dopo la prima Olimpiade a contar soltanto da que' giorni di estate in cui si celebrano i giuochi olimpici, ecc. ecc. », facilmente puossi sapere coll'elemento precedente in quale anno di Cristo, Censorino scriveva, poichè:

$326 \times 4 + 3 - 1013 = 294$ e poi $532 - 294 = 238$. Cioè Censorino scriveva dopo il primo luglio del 238 D.C. e d'altra parte l'ordine dei consoli ci insegna che Ulpio e Ponziano imperarono dal gennaio 238 al gennaio 239. E su questo argomento parmi che basti.

Quantunque la morte di Gesù sia affatto indipendente dall'origine dell'era cristiana, perchè Dionigi il piccolo intese di riferirla alla nascita, pure è naturale la domanda se sull'anno della morte siavi minore incertezza che su quello della nascita. L'argomento venne le tante volte studiato, anche recentemente, e le incertezze non poterono essere tolte di mezzo. Se l'anno di governo di Tiberio, nel quale Gesù subì il martirio, fosse dagli antichi indicato con precisione, nessun dubbio vi sarebbe sull'anno di morte di Cristo.

Oggidì è ben provato che Augusto morì immediatamente prima della sedizione di Pannonia di cui Tacito ci dà i particolari negli Annali. Un eclisse di luna intervenne e giovò a domare i rivoltosi, ed è l'eclisse del 27 sett + 14 E. C., per cui si deve ritenere come dimostrato che Augusto morì nell'agosto + 14. Ne deriva che nell'agosto + 28 cominciava il XV^{to} anno del governo di Tiberio, e siccome i testi Sacri concordi ci insegnano che Gesù fu messo in croce in primavera, si ha:

Olimpiadi vere	Primavere del	Anni del Governo di Tiberio	Olimpiadi col computo ritardato
201 IV	+ 29	XV	202 III
202 I	+ 30	XVI	202 IV
202 II	+ 31	XVII	203 I
202 III	+ 32	XVIII	203 II
202 IV	+ 33	XIX	203 III

Zumpt (Das Geburtsjahr Christi. Lipsia 1869) assegna i limiti della morte di Gesù fra + 29 e + 32, e prova che al di là di + 32 non si può andare, e da Tertulliano e Luca deriva che l'anno più probabile della morte di Cristo abbia ad essere il + 29. Così pure Sepp (Thaten und Lehren Jesu. Sciaffusa 1864) si accorda nelle conchiusioni di Zumpt, e per la nascita in quelle da me prima accennate, che sono poi quelle dell'*Arte di verificare le Date*. Ma per la data della morte, quest'ultima opera, secondo l'antica tradizione ecclesiastica, assegna la data + 33, che oggidì è respinta dalla critica moderna.

Giulio Africano, Giorgio Sincello, Eusebio ed altri collegano la morte di Gesù coll'eclisse solare di Flegone, le opere del quale sulle Olimpiadi andarono perdute, ma rimasero quelle de' suoi commentatori.

L'eclisse di Flegone è il celebre eclisse di Nicea, che fu un grosso parziale anche a Gerusalemme. Esso accadde con assoluta sicurezza l'anno + 29 il giorno 24 novembre e fu totale in Tracia, Bitinia e Siria.

Questo eclisse, che può essere accaduto nello stesso anno della morte di Cristo e che deve aver impressionato la fantasia degli abitanti della Palestina, della Siria, ecc., servì a creare una strana confusione fra l'anno del governo di Tiberio nel quale fu messo a morte Gesù, i fatti miracolosi di oscuramento e terremoto narrati dagli Evangeli e l'eclisse stesso. Così, per citare soltanto Eusebio, diremo che egli pone al 19mo anno di Tiberio la passione e morte di Gesù, mentre, come egli dice, in quel tempo accadde l'eclisse di Nicea, ecc. Pare non necessario dire, dopo quanto fu ripetuto le tante volte, che essendo oc-

corsa la morte di Gesù, secondo gli Evangeli, nel plenilunio del mese di Nisan, e certamente in primavera, nulla ha a che fare coll'eclisse dell'autunno del + 29. E per di più il 19mo anno di Tiberio risponde alla primavera del + 33, mentre l'eclisse di Nicea avvenne appena incoato il XVI anno del governo di Tiberio. Ma tutto è spiegato quando si rifletta che gli scrittori sopra ricordati, copiandosi l'un l'altro, derivano la notizia dell'eclisse di Nicea da Flegone e da' suoi primi commentatori, per la quale da Flegone o da essi è assegnata l'epoca Olimpiaca al 2do anno dell'Olimpiade 202ma, anzichè al primo come è veramente successa; e poi computando col metodo orientale così detto *ritardato*, che generalmente è di due unità in errore collocarono l'eclisse al IV anno dell'Olimpiade 202ma; ma il IV anno dell'Olimpiade 202ma è in verità il 33mo anno E.C. Con ciò è chiaro come siasi diffusa negli scrittori ecclesiastici posteriori l'errore che Gesù sia stato crocefisso nell'anno 33mo, XIXmo del governo di Tiberio. E poichè ad una conchiusione dobbiamo pur pervenire, da' nostri studi risulta che Gesù deve essere nato con molta probabilità nel dicembre dell'anno — 5 detto 6 A. C. e deve essere stato messo in croce o il + 29 o il + 30, molto probabilmente al 14mo di Nisan (o presso a poco) cioè in un' epoca relativamente vicina al grande eclisse di Nicea, meglio prima che dopo; per cui, se riteniamo che la morte sia avvenuta in aprile del + 29 e la nascita in dicembre del — 5, la durata della vita di Gesù sarebbe stata di anni 33 $^1/_3$, in pieno accordo colla tradizione; ed è bene notare che è più facile che la tradizione conservi integra la durata della vita di un uomo che gli anni o della nascita o della morte, a quella guisa che le persone destituite di cultura sanno sempre quanti anni hanno, ma raramente dicono l'anno di nascita, perchè ciò domanda un conteggio che, o è faticoso, o veramente non sanno fare.

Quantunque il sentimento religioso, così vivo nel VI secolo, dovesse facilitare la diffusione dell'era cristiana, proposta da Dionigi il piccolo, pure soltanto in Italia noi cominciamo a trovarla usata negli atti pubblici nel secolo VI. In Francia alcuni documenti privati del secolo VII portano l'era di grazia, e, secondo *l'Arte di verificare le Date*, la si incontra in Gregorio di Tours, il quale veramente usa l'era di grazia della passione,

anzichè dell'incarnazione. L'apostolo Agostino, quasi nel medesimo tempo, deve averla introdotta in Inghilterra. Sotto Pipino e Carlomagno l'era di Dionigi si assoda negli Atti pubblici in Francia, ma già tre Concilii, cioè il Germanicum (742), il Liptinense (743) e il Suessionense (744) portano la data dell'incarnazione. Nel X secolo l'era di Dionigi è generalizzata in quasi tutto l'occidente, meno la penisola Iberica, nella quale essa appare colla riconquista cristiana, così che molto tardi diventa d'uso generale, anzi i re di Portogallo ne fanno uso regolare verso il principio del secolo XV.

Se l'era dell'incarnazione, l'era di grazia, l'anno del Signore, finì ad essere l'unico adottato dal mondo cristiano, non si creda che eguale accordo vi sia stato sull'origine dell'anno. Noi abbiamo, soltanto per semplicità di ragionamento, supposto che Dionigi il piccolo intendesse di chiamare anno 1 D.C. quello che cominciava 7 dì dopo la nascita di lui, ma pare ben provato che così egli non pensasse. Poichè l'Annunciazione precede di 9 mesi la Nascita, pare ben certo che il principio dell'anno, secondo Dionigi il piccolo, sia stato fissato il 25 marzo, cioè 9 mesi e 7 giorni prima dell'adozione che finì, col nascere della civiltà, a divenir generale (1 gennaio). Così, se mal non m'appongo, secondo Dionigi il piccolo, l'anno 1 D.C. per nove mesi doveva occupare quello che più tardi si disse 1 A.C. e che doveva dirsi 0. E.C. e per tre mesi coincideva coll'anno 1 D.C. Diffusasi l'era volgare in mezzo all'ignoranza cronologica medioevale e all'arbitrio, l'origine dell'anno dell'era volgare ebbe ben sette firme diverse; chi contò l'anno dal 1° gennaio nel modo che dicemmo in principio, e che più tardi divenne *il metodo universale;* chi dal primo marzo con tre mesi di posticipazione; chi dal 25 dicembre con 7 dì di anticipazione; chi dal 25 marzo con 9 mesi e sette dì di anticipazione di fronte a chi contava dal primo gennaio, oppure con un ritardo di due mesi e 25 dì, giacchè trovansi documenti coll'origine all'Annunciazione, ma con un anno di differenza; altri principiarono l'anno da Pasqua, un anno quindi vago, più o meno lungo, Pasqua potendo cadere, secondo il concilio di Nicea, fra 22 marzo e 25 aprile, essendovi cioè 35 calendari di feste mobili diversi l'uno dall'altro; finalmente alcuni documenti, benchè coll'inizio al primo gennaio, portano un anno di differenza in più, in confronto

del così detto *metodo universale.* A questo proposito si consulti la Dissertazione *nell'Arte di verificare le Date.* È facile comprendere, senza insistere di soverchio, la spaventevole confusione che, in materia di date, presenta la cronaca medioevale, e quanti errori sieno stati commessi provenienti da questa causa. Nè si creda che da molto tempo *il metodo universale* sia stato dovunque prescelto, giacchè, se si può in generale asserire che colla metà del secolo scorso l'uso siasi fatto quasi universale, noi troviamo ancora un esempio in contrario nel governo della Repubblica Veneta, il quale esempio durò fino alla fulminea sua caduta (1797); benchè l'anno civile nel dominio Veneto cominciasse dal 1° gennaio da tempo immemorabile, ciò non pertanto da tempo pur immemorabile negli atti di governo usavasi la data *more veneto* principiando l'anno col primo marzo, con tre mesi di ritardo.

Se la riforma Gregoriana (1582) non fosse intervenuta, oggidì tutto il mondo cristiano, avendo l'origine dell'anno al primo gennaio, godrebbe di quella simultaneità che è compatibile colla rotazione terrestre. Quando a Greenwich è mezzanotte media fra 31 dicembre e 1 gennaio, evidentemente le regioni ad occidente di Greenwich contano ancora 31 dicembre, quelle ad oriente 1 gennaio. Sovente odesi la seguente domanda: essendo mezzanotte 31 dicembre 1 gennaio a Greenwich, in un luogo di longitudine 180° da Greenwich è mezzodì 31 dicembre, oppure mezzodì 1 gennaio? La risposta non ispetta all'astronomia, ma alla storia.

La civiltà, almeno la civiltà occidentale, essendo irradiata dal bacino del Mediterraneo, portò i suoi frutti colonizzando i popoli remoti con navigazione o verso oriente o verso occidente. Così mentre l'Australia, per civiltà venuta con navigazione da W a E conta molte più ore che non l'Europa, l'isole Filippine, colonizzate con navigazione da E ad W ne conta molte meno, cioè vi è nell'estremo Oriente e nel Pacifico una linea sinuosa, al di qua e al di là della quale vi è la differenza d'un dì. Se per ipotesi le isole Filippine dovessero un giorno appartenere al Giappone, gli abitanti di quelle dovrebbero in un certo momento saltare un giorno per trovarsi d'accordo coi nuovi padroni.

Ma la riforma Gregoriana, la quale, come ognuno sa, con-

sistette nel chiamare 15 ottobre 1582 il domani del 4 ottobre, sopprimendo 10 interi dì, e poi ordinando che non fossero bisestili gli anni 1700, 1800, 1900, 2100, 2200, 2300, 2500 ecc., non venne accettata da tutto il mondo cristiano, così che oggidì il Montenegro, la Grecia, la Romania, la Serbia, la Bulgaria e la Russia hanno il 1° gennaio quando noi abbiamo il 13 gennaio, e col 1901 il loro primo gennaio accadrà il 14 del nostro stile; così che la simultaneità, almeno nei limiti del possibile, è un puro desiderio.

Ma il mondo cristiano è una piccola frazione del mondo intero, e molte rivoluzioni terrestri dovranno compiersi perchè l'unificazione diventi veramente *universale*, perchè lo spirito umano è sovranamente restìo al vero progresso, mentre poi sollecitamente accoglie quelle novità che solleticano le proprie debolezze, le proprie passioni, d'onde ben disse un celebre scrittore italiano che, mentre le idee veramente umanitarie camminano come i tardigradi, la lurida foglia *Nicotiana tabacum* camminò per la terra colla rapidità del fulmine.

ELIA MILLOSEVICH.

VARIETÀ

La cura della difterite colla sieroterapia.

Una scoperta analoga a quella del dott. Koch per la cura della tisi, ma destinata a riuscir nella pratica di utile efficacia è quella della cura della difterite per mezzo del siero di animali artificialmente resi refrattarii al terribile morbo. La triste fama della difterite e della sua inesorabile crudeltà è ormai sì estesa, che ci dispensa dallo spender su essa molte parole; tuttavia a mostrar la importanza dei risultati ai quali, con assidue e pazienti ricerche, la scienza medica è oggi pervenuta, basterà il ricordare come dalle statistiche del prof. Bodio sulle cause di morte, risulti che nel nostro paese, durante il 1892, la difterite fece poco meno di 17 mila vittime. Ogni anno in Francia sono 20 mila le persone uccise dalla difterite, e maggiore ancora è il numero delle vittime del morbo difterico in Germania; e questo ad onta dei metodi antisettici cui attualmente si ricorre e coi quali, in confronto ai tempi passati, la mortalità trovossi notevolmente scemata.

La difterite è prodotta, non già da una spontaneità morbosa come credevasi prima della diffusione delle moderne teorie sui microbi, ma bensì da un microrganismo speciale, da un bacillo scoperto da Klebs e Loeffler, il quale sviluppasi alla superficie delle muccose prossime alle aperture esterne del corpo, o sulla pelle escoriata, di rado penetrando nel sangue e nei visceri. Nondimeno le regioni più di sovente attaccate dal bacillo sono quelle della gola e della laringe; contro l'invasione delle colonie parassitarie i tessuti reagiscono fabbricando le false membrane, entro le quali i bacilli segregano, in quantità va-

riabile, materie tossiche che lentamente si spargono nell'organismo e dànno origine ad un avvelenamento passante, per gradi insensibili, dalla forma acuta a quella cronica. Conseguenza assai frequente dell'intossicazione è la paralisi, che, pur troppo, spesso uccide il malato dopo che il morbo difterico sembrava vinto e fugato.

Il veleno elaborato dai bacilli è così potente che basta, come fu provato dai dottori Roux e Yersine, la sola ottava parte di un centimetro cubo di liquido, in cui siansi coltivati i bacilli della difterite, anche privo affatto di germi, per uccidere un porcellino d'India di media grossezza; e notisi che in siffatta quantità di liquido, il veleno difterico non raggiunge un ventesimo di milligrammo! Questo veleno non manifesta azione alcuna quando passa per le vie digestive dei piccioni e delle cavie; i sorci poi sono dotati di una straordinaria resistenza ad iniezioni fortissime del veleno stesso. Col tempo la virulenza delle culture si attenua e diminuisce la loro tossicità; ma non si tratta di una attenuazione ereditaria che si conservi nelle culture successive. Talchè microrganismi anche attenuati possono divenir di nuovo attivi e dare origine alla difterite, quando trovano un ambiente adatto al loro sviluppo, come sarebbero un organismo indebolito o una escoriazione; o peggio ancora se incontrano fra i microrganismi della bocca un commensale, meglio si direbbe un complice, che ne faciliti lo sviluppo delle proprietà patogene. A questo proposito il dott. Ledoux-Lebard cita, in un suo lavoro, lo streptococco della risipola come quello che può assumer la parte di socio, e rendere assai pericolose certe angine difteriche.

La grande diffusione della difterite, malattia, come è noto, dotata di una enorme potenza di contagio, data da tempi non molto lontani. Lungamente il terribile morbo mantenne una forma epidemica, ora invadendo intiere città, ora tenendosi ristretto in un solo quartiere; ma a poco a poco queste invasioni si fecero sempre più frequenti, più estese, e il male finì col diventare, nei centri popolosi, addirittura endemico, ospite cioè sgradito e costante.

Sembra che i medici dell'antichità abbiano conosciuto la difterite, non come malattia generale, ma come morbo locale che assumeva nomi differenti; e lasciarono descrizioni abbastanza

precise di quella che chiamavasi « ulcera egiziana o siriaca » È dopo un silenzio di molti secoli, verso la metà del 1500, che si ricomincia a parlare del morbo, in occasione delle forti epidemie che di esso irruppero in Europa; al male allora, in causa delle caratteristiche false membrane e più ancora, osserva il dottore Lanné, a cagione del color grigio delle membrane stesse, si attribuiva una origine cancrenosa. Molto tempo dopo, nel 1765, Home riconobbe che il cancro non entrava per nulla nella malattia cui dette il nome di « croup ». In seguito, nel primo quarto di questo secolo, Bretonneau dimostrando la dipendenza da una causa unica morbosa delle varie manifestazioni del male, per lo innanzi distinte come malattie diverse a seconda della località attaccata, gola o laringe, creò il nome di difterite, traendolo dalla voce greca « diftera », che vuol dire appunto membrana.

***

Sono conosciuti gl'importanti risultati che da qualche tempo si ottengono colla *sieroterapia*, curando cioè alcune malattie contagiose col siero tratto da animali resi refrattari per tali malattie. A questo metodo curativo, che si serve della vaccinazione soltanto per preparare gli animali da cui si otterrà poscia un liquido curativo, si pronostica un grande e benefico avvenire; e già all'estero e nel nostro paese fervono le ricerche per la cura delle malattie infettive e contagiose, quali sarebbero il tifo, il colèra, la pneumonite, ecc. Perchè, si noti bene, mentre il vaccino contiene, attenuati è vero, ma ancora attivi i microbi di una malattia, nel siero più non esistono nè microbi, nè veleni da questi elaborati; la scienza giungerebbe così a trarre da quegli stessi microrganismi che sono causa del male, il rimedio atto a combatterli.

Si vuole che il siero neutralizzi le proprietà venefiche delle sostanze elaborate dai microbi; e difatti basta mescolare un po' di veleno, di tossina, elaborato dai microbi del tetano, con siero ottenuto da un animale al tetano divenuto refrattario, per avere un liquido affatto innocuo. Tuttavia per altre malattie, all'infuori del tetano, della difterite, dell'avvelenamento causato da morsi di serpenti, il siero degli animali refrattari non è più

efficace contro il veleno elaborato dai microbi, ma lo è contro i microbi stessi; secondo le osservazioni del Metchinikoff questa proprietà benefica è dovuta all'azione stimolante che il siero esercita sui fagociti, eccitandoli ad avvolgere e digerire i microbi introdotti nell'organismo dell'animale refrattario, impedendo loro di moltiplicarsi. Tale ipotesi sarebbe ormai confortata dal fatto che certi sieri di animali resi immuni da alcune malattie, riescono efficaci contro i bacilli di malattie diverse dalle prime.

In una comunicazione fatta al recente congresso internazionale d'igiene e di demografia tenuto a Budapest, il dott. Roux ha trattato, con quella competenza che deriva da una lunga serie d'indagini, della differenza più sopra descritta e delle proprietà antitossiche del siero, provocate col sottoporre un animale a progressive iniezioni delle sostanze venefiche segregate dai microbi. Dalle esperienze risulta che nel sangue l'antitossina rinviensi in tanta maggior quantità, quanto più numerose e piccole sono le iniezioni del liquido venefico; e sembra inoltre che l'antitossina sia elaborata da cellule delle quali per ora poco o nulla si conosce. Rispetto poi all'innocuità delle miscèle di sostanze tossiche col siero antitossico, non solo non è facile il determinare esattamente le dosi in cui un componente neutralizza l'altro, ma l'effetto della miscèla può essere ben differente a seconda delle condizioni in cui lo si esperimenta; il che proverebbe che vera neutralizzazione della tossina non vi è, ma che tossina ed antitossina continuano ad esistere, l'una accanto all'altra. Ciò meglio apparisce quando si vede che una quantità di siero antidifterico atto a preservar da iniezioni virulenti degli animali vergini, non impedisce invece la morte di altri animali della stessa specie che furono sottoposti già per lo innanzi a inoculazioni virulente; se vi fosse distruzione della tossina, la stessa quantità di antitossina dovrebbe riescir efficace per gli uni e per gli altri.

I fatti precedenti, osserva il dottor Roux, palesano quanta influenza possa avere una malattia anteriore, che non lasciò traccie apparenti, sulla facilità colla quale un organismo può andar soggetto ad una infezione; e tende sempre più a far accogliere l'ipotesi che il siero esplichi la propria azione stimolante su certe cellule (forse quelle stesse che attaccano e distruggono i microbi, come fu detto più sopra) rendendole resi-

stenti all' influenza delle tossine, specialmente quando siano vivaci ed immuni da attacchi anteriori. Queste reazioni cellulari spiegherebbero inoltre altri fatti interessanti, come quello della attività di uno stesso siero su veleni differenti; così animali vaccinati contro la rabbia, resistono al veleno dei serpenti, verificandosi con ciò il fenomeno singolare di un coniglio reso refrattario alla rabbia e divenuto nel tempo stesso insensibile alle morsicature dei serpenti.

***

Le prime ricerche eseguite collo scopo prestabilito di usufruire delle proprietà del siero contro la difterite furono compiute da Behring e Kitasato, che nel 1890 indicarono col Wernicke un metodo per la cura del tetano e della difterite; comunicando anzitutto agli animali capaci di contrarre la malattia, la immunità contro la difterite, e raccogliendo poscia il siero di questi animali per inocularlo ad altri, sia allo scopo di conferir loro l'immunità per attacchi ulteriori del male, sia per guarirli quando dal male già fossero attaccati. Le osservazioni raccolte, ricorrendo a siffatto metodo, da varii fisiologi (Behring, Ehrlich, Rossel, Wasseman, Vernicke e altri, e dal nostro Tizzoni) furono confermate dalle esperienze dei dottori Roux e Martin, il primo dei quali descrisse i recenti perfezionamenti arrecati alla cura in unione al dottor Yersin, durante il Congresso di Budapest, in una memoria che risultò in sommo grado interessante ed ebbe larghissima eco (1).

Come è stato detto, è necessario ottenere prima animali refrattarii. Per ciò si prepara la tossina, il veleno, del bacillo della difterite facendo delle culture in un brodo alcalino, peptonizzato e sterilizzato, tenuto a 37°; dopo un mese al più la cultura è abbastanza ricca in tossina per filtrarla e per separarne un liquido chiaro, che conserva lungamente le sue proprietà, capaci di uccidere in dose di un decimo di centimetro

(1) A titolo di cronaca aggiungeremo che alcuni tentativi di inoculazione preventiva e curativa della difterite vennero eseguiti, a quanto troviamo riferito dal dott. Sanné, in Italia nel 1864 dal dott. Mazzotto. E sembra che in ambedue i casi si ottenessero da questa vaccinazione, forme benigne o leggiere del male.

cubo, un porcellino d'India in poco più di 48 ore. Si attenua allora l'attività del liquido aggiungendovi dell'iodio, e si praticano iniezioni agli animali, continuandole per qualche settimana, con dosi sempre più forti e con tossine meno attenuate. I cani resi così refrattarii alla difterite dànno un siero molto attivo; i cavalli, in confronto ai cani, divengono più rapidamente refrattarii e se ne possono, trarre, salassandoli alla giugulare grandi quantità di siero. La scelta del cavallo sembra dunque consigliata anche dal fatto che il suo siero è innocuo per gli animali da laboratorio e per l'uomo, venendo, dopo una iniezione sotto la pelle, prontamente riassorbito senza reazioni locali. Per la preparazione del siero si adoperano, nel laboratorio antidifterico di Parigi, cavalli divenuti inabili al lavoro per qualche difetto alle gambe, ma riconosciuti ben sani, specialmente saggiandoli colla malleina onde riconoscere se son malati di morva (1).

Il siero in tal modo attenuato rende inoffensiva la tossina difterica alla quale venga unito, sia in un recipiente come nell'organismo. Si puó persino iniettar prima il veleno difterico ad un animale, e molte ore dopo il siero, perchè l'effetto della prima inoculazione resti neutralizzato. Di più il siero possiede proprietà curative e terapeutiche, non soltanto contro la tossina, ma anche contro il virus vivente; tuttavia, mentre le iniezioni di tossina rendono gli animali refrattarii al male, quelle di antitossina dànno una refrattarietà che persiste solamente pochi giorni e poche settimane. Il siero antitossico preparato dal dottore Roux, unito per un decimo alla tossina, neutralizza completamente l'azione di quest'ultima. Iniettato ad un porcellino d'India nella quantità corrispondente alla centomillesima parte in peso dell'animale, fa sì che questo resista ad una iniezione sottocutanea di tossina capace d'uccidere in cinque giorni una altra cavia non immunizzata; se poi si fa precedere l'inoculazione difterica, allora basta una quantità di siero variabile fra $^1/_{10000}$ e $^1/_{1000}$ in peso dell'animale per farlo guarire. Il siero

(1) La morva è una malattia contagiosa che può anche esistere nei solipedi per lungo tempo, senza che alcun segno esterno ne riveli la presenza. Un veterinario russo, il Kalning, trasse dalle culture del bacillo della morva una sostanza solubile che chiamò « malleina » e che, iniettata negli animali sospetti, provoca un inalzamento della temperatura dal quale deducesi con tutta sicurezza se l'animale sia sano o malato.

antidifterico tratto dai cavalli si conserva perfettamente in tubetti sterilizzati e ben chiusi, all'oscurità, coll'aggiunta di un pezzetto di canfora fusa. Si può inoltre disseccare il siero nel vuoto, ottenendo così una sostanza di facile trasporto, e che ridiviene attiva quando la si scioglie in dieci parti di acqua; essa presenta in confronto al siero naturale la sola differenza di provocare, dopo l'iniezione, un passeggiero gonfiore nel luogo della bucatura.

***

Determinate così sperimentalmente le proprietà del virus antidifterico, i dottori Roux e Martin iniziarono a Parigi il nuovo trattamento della difterite all'ospedale degli « Enfants-Malades », vedendo ridotta la mortalità, in cifra tonda, al 26 per cento, mentre era per lo innanzi del 50 circa. Per tutti i malati si cominciava sistematicamente coll'iniettar 20 centimetri cubi di siero, in una sola bucatura sotto la pelle del fianco, ripetendola se il caso di difterite era ben accertato. L' iniezione non è dolorosa e praticata colle precauzioni antisettiche, non dà luogo ad alcun inconveniente. Sotto l'influenza delle iniezioni lo stato dei malati rimane ottimo; le false membrane, ventiquattro ore dopo la prima iniezione, cessano di crescere, e dopo un tempo triplo al massimo, si staccano. Gli accidenti consecutivi alla difterite sono rarissimi in seguito al trattamento col siero. Durante il trattamento non si ricorreva ad alcuna cura locale, salvo irrigazioni della gola con acqua bollita.

Il dottor Roux è il primo a riconoscere che, colla nuova cura, non si ha certo un mezzo di combattere radicalmente il male; ma ritiene per altro che i buoni risultati ottenuti da lui e da molti altri sperimentatori (di cui alcuni videro la mortalità ridursi anche al 13 par cento) possono divenir di gran lunga migliori, quando si ricorrerà a severe norme igieniche e si isoleranno i malati. In tal modo si eviterà lo sviluppo d'altre malattie, quali la rosolìa, la scarlattina e le infezioni broncopolmonari, che complicano l'andamento della difterite e causano, indipendentemente da questa, la morte dei malati. Inoltre il trattamento col siero dovrebbe praticarsi il più presto che si può, onde evitare la tracheotomia, che apre pur essa la porta alle infezioni.

Mentre la nuova cura andrà dovunque diffondendosi, a proposito delle norme igieniche di cui è parola qui sopra, un pericolo che va segnalato è quello della vitalità che nella bocca dei malati di difterite già guariti, conserva il « mal seme » difterico, talvolta anche per più settimane. Ciò rende necessario, e a New-York è addirittura obbligatorio, l'esame microscopico delle secrezioni della gola per tutte le persone che ebbero la difterite, sino a completa scomparsa del bacillo. Con tale sistema, molti casi di contagio che scoppiano nelle famiglie a lunga scadenza, resterebbero eliminati; ed una persistente osservazione della gola dei fanciulli, un pronto esame batteriologico per parte del medico, l'uso rapido del siero come cura del malato, o come precauzione preventiva pei fanciulli d'una casa dove si ebbe un caso di difterite, possono risparmiare molte vite e molte lagrime.

MUTIUS.

RASSEGNA POLITICA

Scioglimento delle Associazioni socialistiche — Vivaci discussioni in proposito — Ciò che si prepara in Parlamento — La Camera francese ed il presidente della Repubblica — Importanti dichiarazioni di Lord Roseberry — Una crisi inaspettata in Germania — Votazioni di ballottaggio nel Belgio — La salute dello Czar — Ultimi fatti d'arme della guerra in Asia.

Il Ministero ha compiuto in questi giorni passati un atto di singolare energia. Ha dato ordine a tutti i prefetti del Regno di sciogliere le Associazioni di carattere socialista e segnatamente quelle che avevano aderito per patto espresso alle deliberazioni del Congresso di Reggio Emilia. L'ordine fu eseguito subito e con grande esattezza, e in tutto il Regno si sciolsero 271 Associazioni. Nella sola città di Milano ve n'erano più di 50, rispondenti alle professioni o ai mestieri degli operai, e non di rado battezzate con nomi che sono di per sè stessi una sfida all'ordine sociale. I prefetti non durarono alcuna fatica nè incontrarono alcuna resistenza nell'adempimento del loro dovere. Mandarono agenti di polizia nei locali ove le Associazioni solevano radunarsi: intimarono lo scioglimento, sequestrarono carte e registri, e tutto, innanzi sera, fu finito. Bensì, com'è naturale, le proteste scoppiarono immediatamente dopo, per parte soprattutto dei capi-partito. A Milano essi si radunarono subito, e deliberarono lì per lì di costituire una nuova Società o Lega per la difesa della libertà. Vi aderirono insieme repubblicani e socialisti, soliti a combattersi a spada tratta, e sottoscrissero tutti d'accordo un manifesto più rumoroso che saggio. In altre città d'Italia non v'è stato nulla di simile, ed è molto se a Torino si è avvertito qualche lieve indizio di pubblico turbamento. Nel mezzodì e nell'Italia cen-

trale, assolutamente nulla; ma è evidente che la questione grossa si farà in Parlamento, e che sarà anzi la prima ad esservi discussa, quando la Camera dovrà deliberare la risposta al discorso della Corona.

Non si può pronunziare un giudizio qualsiasi sull'atto compiuto dal Governo senza prima rendersi conto delle deliberazioni principali del Congresso di Reggio dell'Emilia. Quivi innegabilmente fu deliberato di spingere la lotta di classe fino agli estremi riponendo in essa ogni fiducia, e fu riconosciuto che codesta lotta doveva, di necessità, essere un giorno o l'altro violenta e adottare senz' altro modi rivoluzionari. Non si può disconoscere senza ipocrisia che tutte le associazioni aderenti al patto sembravano destinate ad apparecchiare esse medesime la rivoluzione pel giorno in cui sarebbe stato possibile metterla in atto. È probabile che la maggior parte delle Società, composte di elementi inconsci, nemmeno sapessero di che si trattava e quale era il fine ultimo pel quale erano dai capoccioni costituite; è certissimo che il cinquanta per cento degli aderenti non hanno mai avuto in animo di scendere in piazza e di combattere armata mano contro il Governo del loro paese; ma, stando ai documenti, ossia alle deliberazioni del Congresso di Reggio, non è possibile negare che il fine ultimo dei sodalizii fosse la rivoluzione. Posto questo, il Governo poteva o non poteva scioglierli ad arbitrio? Aveva o non aveva il diritto di farlo servendosi della legge contro gli anarchici che parla di associazioni le quali si propongano di mutare l'ordinamento dello Stato con vie di fatto? Mentre nessun atto di ribellione fu veramente compiuto e neanche prossimo a compiersi, lo scioglimento era legale?

Le leggi italiane non offrono nessun elemento positivo per risolvere la controversia; anzi la mancanza di una legge generale sulle associazioni, par fatta apposta per alimentarla. Ma innegabilmente le tradizioni parlamentari ed i precedenti, che hanno anch'essi un grande valore nel governo di un popolo, dànno ampia ragione al Ministero. Bene o male che abbia fatto, la Camera italiana è stata sempre d'avviso ch'è obbligo del Governo prevenire fin dove è possibile i reati contro l'ordine pubblico, e non aspettare già ch'essi maturino per reprimerli. Nella memorabile discussione del 1878 il Ministero Cairoli-Zanardelli fu rovesciato appunto perchè gli si fece colpa d'aver lasciato crescere a poco a poco in Italia la fungaia delle associazioni sovversive, e quanti allora si provarono di difendere la dottrina ultra-liberale che restringe l'obbligo del Governo a reprimere il reato solo quando è compiuto, furono male accolti e male ascoltati dalla Camera. Fuori di essa, checchè se ne

dica, l'opinione prevalente non è punto diversa. La massa del popolo italiano, per avventura più amante dell'ordine che della libertà, vede di mal'occhio un Governo che tollera inerte l'affannarsi di associazioni che annunziano *coram populo* il proposito di mettere a soqquadro lo Stato: e se disordini avvengono, tutti gridano ch'è colpevole il Governo che non ha saputo prevenirli. Per queste ragioni, è innegabile che il Ministero, vedendo tesa in tutta Italia una fitta rete di sodalizi intenta solo a provocare ed a preparare la più grande e forse la più micidiale delle rivoluzioni, ha fatto il dover suo sciogliendoli tutti, e dimostrando con un atto di vigore che l'opera loro era criminosa e punibile. Non v'è nessun dubbio che la grande maggioranza della Camera darà ragione al Gabinetto, e chi voglia essere sincero deve convenire che gliela dà anche la grande maggioranza dell'opinione pubblica. Bensì, è bene aggiungere che sarebbe migliore e più savio partito promulgare alla fine una legge generale sulle associazioni, affinchè ognuno sapesse quali sono lecite e quali sono proibite. La costituzione plebiscitaria del nostro Stato rende agevole e legittimo lo statuire che non è permesso adoperarsi a sconvolgerlo e comminare pene severe a chiunque presuma di arrogarsi il diritto di disfare quello che il popolo ha fatto.

Non è punto probabile che la Camera si occupi a fondo di questo argomento, giacchè, non appena si sarà tratta fuori dalla discussione e dal voto politico che gli ultimi atti del Gabinetto rendono indispensabili, dovrà attendere al lavoro preparato dal Ministero durante le vacanze. A tutt'ora non è nemmeno assegnato il giorno in cui il Parlamento riprenderà i suoi lavori, e nulla si sa delle vere intenzioni del Gabinetto. Si è riunito due o tre volte il Consiglio dei ministri, ma non è trapelato nulla di quello che vi fu deliberato, e ciò che i giornali ne hanno scritto è semplice congettura, se non piuttosto invenzione. Si sa all'ingrosso che il Ministero deve far fronte ad un disavanzo di circa 60 milioni, ma non si sa nulla di positivo intorno ai modi che intende adottare per giungere alla mèta. E rimane ancora dubbio se il Gabinetto sarà in grado d'introdurre, secondo la sua promessa, in tutta l'azienda pubblica, i 20 milioni d'economia che ha promesso, indipendentemente da qualsiasi legge di riforma.

La sola notizia da essere creduta è questa, che il Gabinetto si presenterà alla Camera armato, per così dire, da capo a piedi, cioè con tante proposte quante basterebbero a raggiungere il pareggio assoluto. Rifarà quello che il ministro del tesoro fece l'anno scorso, e non è punto improbabile che talune delle tasse da lui immaginate siano di nuovo sot-

toposte al giudizio della Camera. Ma nessuno può dire fino da ora se questa le approverà tutte o ne accetterà solo una parte. Però è evidente che se la Camera avrà la saviezza d'intendere che qualunque cambiamento di Ministero sarebbe in questo momento una rovina, un altro notevole passo verso l'assetto definitivo della finanza sarà fatto durante la prossima sessione. Ormai il problema non ha più nulla di eccessivamente pauroso e la possibilità di risolverlo apparisce dinanzi agli occhi anche dei meno ottimisti. E quand'anche vi si dovesse impiegare un anno di più di quello che il Ministero vorrebbe, non sarebbe un male irrimediabile, giacchè fortunatamente la fiducia è risorta non solo in Italia, ma anche all'estero. Per lieti e sicuri indizii si vede che le condizioni economiche del paese vanno migliorando e che il capitale estero che ci aveva quasi del tutto voltato le spalle, torna ad affacciarsi in Italia ed a cercarvi qualche impiego. Il saggio della Rendita è salito notevolmente ed è diminuito l'aggio sull'oro. Con capitali tedeschi, la maggior parte dei quali è in oro, si è costituita una Banca a Milano. È sicura la risurrezione della Banca Generale della quale capitalisti esteri assumono la liquidazione. Ed al ministro Boselli piovono da ogni parte offerte di danaro ch'egli rifiuta perchè il Ministero è fermo nel proposito di non contrarre debiti nuovi. Che se ancora non si può aprire l'animo alla speranza che possano concludersi con la Francia amichevoli accordi commerciali, è già molto che tra i Francesi stessi sia sorto un partito che francamente ed a viso aperto li domanda.

Disgraziatamente il potere politico e parlamentare è ancora al di là delle Alpi nelle mani dei protezionisti arrabbiati. Se durante le vacanze si potè per un momento supporre che le inclinazioni della Francia fossero per modificarsi, appena la Camera ha ripreso i suoi lavori si è visto a prova che i protezionisti tengono essi soli il campo e sono disposti a difenderlo. Di tutto quello che si era detto intorno alla scarsa vitalità del Gabinetto, non si è verificato nulla. Pareva che a furia di interpellanze e di mozioni di biasimo, esso dovesse essere subito atterrato. Dicevasi che il signor Dupuy non sarebbe stato in grado d'affrontare l'urto dell'opposizione, e che il sig. Poincarré, ministro delle finanze, si sarebbe trovato solo a difendere i suoi disegni. Invece è stato tutt'altro. Alla prima seduta, il presidente del Consiglio ha sbarazzato il terreno di quattro o cinque interpellanze, ha provocato un voto sopra una di esse ed ha raccolto una considerevole maggioranza la quale ha già resistito ad una seconda prova. E poi, nessun disegno di legge essendo pronto ed i bilanci essendo ancora tutti nelle mani della

Commissione, la Camera ha ripreso l'esame della tariffa doganale lasciata in tronco al momento delle vacanze.

Ed è qui ch'è riapparso tutto lo spirito protezionista dell'Assemblea francese. I liberali, stanchi ormai di vedere che il commercio della Francia all'estero spaventevolmente decade di mese in mese, domandarono che fosse mite il dazio d'entrata dell'uva secca. Era un modo di far cosa grata alla Grecia, alla Spagna ed alla Turchia. Ma il signor Méline intervenne nel dibattito, e trascinò l'Assemblea a deliberare un dazio di lire 25, sempre col proposito, o piuttosto col pretesto, di tutelare l'agricoltura francese. Per tutte le altre *voci* furono prese deliberazioni somiglianti, e fu chiarito altresì che la maggioranza non vede punto di buon occhio i fautori di accordi colla Svizzera che furono pure propugnati da un gruppo notevole di deputati. Da questo lato, non v'è da farsi nessuna illusione. Le lezioni dell'esperienza fin qui non hanno servito a nulla per la Francia, e gliene bisogneranno molte altre innanzi ch'essa abbandoni le false dottrine della scuola protezionista. Intanto è assodato in modo irrevocabile che la Francia invierà una spedizione armata al Madagascar e sotto una forma o sotto l'altra cercherà di far sua tutta l'isola. Allorchè fu spedito colà il signor Le Myre de Vilers come messaggero di pace, i giornali ufficiosi indicarono le condizioni che sarebbero state poste agli Hovas per non attaccarli, e, sebbene durissime, esse escludevano pel momento l'idea d'una occupazione militare. Ora le cose sono cambiate. Pare che in Francia sia avvenuto nelle alte sfere un movimento d'opinione. Cominciò il duca Enrico d'Orleans, giovanotto baldo ed avventuroso che si è recato nell'Isola, a dichiarare che a voler sottomettere le popolazioni malgasce conveniva, senza tante cerimonie, fare guerra pronta e gagliarda. Poi il deputato Alippe, pratico dei luoghi, sostenne pubblicamente che qualunque promessa avesse fatto il Governo del Madagascar, non era da fidarsene, e che bisognava, a volere esser tranquilli, tenere nell'isola un nerbo di truppe sufficiente a incutere rispetto e timore al Governo ed alle popolazioni. Sicchè ora l'inviato francese ha avuto ordine di domandare alla Regina ed ai suoi ministri il consenso di mantenere nell'isola un corpo di truppe francesi a garanzia dei patti conchiusi... se pure si concluderanno. Tutto dunque si riduce a sapere se vi si manderanno 4,000 o 12,000 uomini, ma la spedizione militare in ogni modo si farà. Non v'è dubbio che la Francia, se anche ciò dovesse costarle grandi sacrificii, finirà per aver ragione del Madagascar, ma rimane ancora molto oscuro e dubbioso l'atteggiamento dell'Inghilterra in questa questione. Lord Roseberry, discorrendone re-

centemente ai suoi elettori, ha dichiarato che non vede nessuna ragione di conflitto colla Francia a proposito del Madagascar. Fintanto ch' essa sta ai patti, ossia finchè si limita a esigere che gli Hovas rispettino il protettorato francese, il Governo della Regina Vittoria, che lo ha già riconosciuto, non avrà obiezione alcuna da muovere. Sarebbe diverso il caso se mai la Francia procedesse realmente alla conquista dell'Isola e la facesse sua. L'Inghilterra non glielo impedirebbe, ma troverebbe altrove qualche compenso per sè. È singolare e degno di nota che Lord Roseberry, parlando in pubblico, abbia trovato modo di rammentare ai suoi uditori la celebre battaglia di Azincourt dove un pugno solo d'inglesi, sapientemente guidati, sbaragliarono le numerose e mal disciplinate schiere francesi. Di solito gli uomini al potere si astengono da somiglianti rievocazioni, atte a pungere l'amor proprio dei loro vicini. Lord Roseberry invece, non solo vi s' è fermato, ma ha aggiunto al ricordo storico parole atte ad infiammare il patriottismo inglese, ed a Sheffield, parlando ad una città d'industriali, ha detto loro ch'ei confidava di non vederli mai intenti a preparare ed a fondere i metalli che dovrebbero servire pel gigantesco ponte sul canale della Manica. È indubitato che nuvole grosse si accumulano sull'orizzonte tra la Francia e l'Inghilterra e che la più piccola scintilla può produrre un incendio. Sono esse oggidì le due nazioni più vicine a cozzarsi; nondimeno giova sperare che nè l'una nè l'altra dimenticheranno i beneficii che hanno raccolti insieme da un secolo di pace fra loro. Senzachè è evidente che la politica inglese sta per entrare in un mare di lotte interne che distrarranno naturalmente gli animi dalle questioni estere.

Il Gabinetto liberale ha trovato per così dire la formula della prossima battaglia elettorale. Non si parlerà più dell'*Home Rule* in Irlanda, nè dell'abolizione delle chiese ufficiali in Scozia e nel principato di Galles; non si metterà più innanzi nessuna di quelle cosiddette questioni sociali che offendono i liberali puri, ma si darà addirittura battaglia alla costituzione della Camera dei Lordi. O sotto una forma o sotto l'altra, si proporrà che i poteri di essa vengano limitati dalla legge, e qualora la proposta non fosse accettata, Lord Roseberry domanderà alla Regina l'appello al paese. Questo piano senza dubbio è abilissimo, giacchè, malgrado il prestigio che tuttora esercita presso alcune classi sociali, la Camera dei Lordi suscita molte ripugnanze. Dati i tempi in cui viviamo e le idee che vi prevalgono, è naturale che paia a molti irragionevole un potere che deriva la sua origine dal diritto ereditario ed al quale perciò partecipano anche uomini inettissimi

o dissoluti. Recenti fatti di libertinaggio sfrenato e di malo impiego delle avite ricchezze hanno oscurato molto la fama della Camera Alta, e molti sono indignati nel vedere il governo del Regno dipendere spesso dal voto di giovinotti di 21 o 25 anni che dànno tutto il loro tempo agli svaghi, profondendovi ognuno tesori che basterebbero a mitigare innumerevoli miserie. Perciò, se il partito liberale, come pare, scenderà in campo col grido già diffuso: *down to the Lords*, è molto probabile ch'esso ottenga la vittoria. Quando pur la conseguisse, non per questo ne sarebbe turbato il meraviglioso svolgimento della politica inglese, poichè non v'ha dubbio, che dopo un nuovo verdetto popolare, i Lordi piegherebbero e si acconcerebbero a quelle riforme che hanno fin qui pertinacemente negato.

Riesce invero assai meno facile prevedere quello che sta per accadere nel Belgio in seguito al risultato definitivo delle elezioni. Il primo scrutinio lasciò indecisa la sorte di 40 o 50 collegi, pei quali fu necessaria una votazione di ballottaggio. Pareva e fu creduto che i cattolici avrebbero avuto nella nuova Camera una maggioranza di 10 o 12 voti; ma, alla seconda prova, sono essi che hanno trionfato assolutamente, sino al punto di raggiungere una maggioranza di 54 voti, mai più veduta nel Belgio. I liberali, che pur tennero per tanti anni il governo della cosa pubblica, sono stati spazzati via come festuca al vento; i progressisti, che propugnarono per tanti anni di seguito la riforma elettorale, non hanno salvato nemmeno il loro capo, il signor Janson. Ed i socialisti, che, dopo il primo scrutinio, fecero, come è loro costume, tanto chiasso da parere loro soli i padroni, dovranno contentarsi di essere nella nuova Camera una minoranza di 35 voti.

Sarà bensì una minoranza irrequieta e turbolenta, che domanderà subito le più stravaganti riforme. Vuolsi che il Re Leopoldo contrariamente alla consuetudine non inaugurerà personalmente la Legislatura, ma vi farà leggere un messaggio dai ministri. Tutti suppongono che accadranno scene disgustose: bensì, per far che facciano i socialisti, essi non potranno per ora e per molti anni mutare la base costitutiva dello Stato. I cattolici nel Belgio sono maravigliosamente addestrati alle lotte della libertà, e non si lasceranno certo sfuggire il potere avuto dalle mani del popolo. Ne hanno così poca voglia che nemmeno il Presidente del Consiglio, rimasto a terra nelle elezioni, pensa a dimettersi. Può spiacere a molti e difatti dispiace la sconfitta dell'antico e glorioso partito liberale belga; è doloroso vedere cacciato dalla Camera, dopo 46 anni di servigi resi, un uomo come il Frère-Orban; ma chi considera

le cose dall'alto, deve riconoscere che, date le condizioni del Belgio, è infinitamente meglio che il potere sia rimasto nelle mani dei cattolici, anzichè sia sceso in piazza coi socialisti. Anche pei grandi fini della politica internazionale, è bene che ciò sia avvenuto, giacchè una vittoria degli scapigliati belgi avrebbe dato animo e baldanza a coloro che in altri paesi ne seguono le orme, ed avrebbe forse mutato le inclinazioni ed i propositi pacifici del piccolo e simpatico regno. Non è certamente un male, ma un bene, che la politica estera del Belgio continui ad essere quella ch'è stata finora, rimanendo sorda alle istigazioni di chi volentieri trarrebbe lo Stato in complicazioni internazionali che potrebbero aprir la via a sanguinosi conflitti.

Come un vero fulmine a ciel sereno è scoppiata una crisi ministeriale in Germania. Da un'ora all'altra il Conte di Caprivi ha cessato di essere il Cancelliere dell'impero, ed il conte di Eulembourg il presidente del Ministero prussiano. L' imperatore ha chiamato il principe di Hohenlohe a surrogare il primo, e, ritornando all'antico, ha voluto ch'ei fosse anche il presidente del Consiglio del regno di Prussia, limitandosi a nominare ministro dell'interno il von Koller, ch'era in Lorena col principe Hohenlohe. Mancano ancora i particolari autentici di questa crisi; ma quel tanto che se ne sa, induce a credere che sia nata dalle irrimediabili scissure tra il Conte di Caprivi ed il Conte di Eulembourg. L'occasione prossima ed immediata del conflitto pare che debba trovarsi nella preparazione d'una legge contro i socialisti, chiesta insistentemente dal Conte di Eulembourg, negata dal Conte di Caprivi a cui pareva dovessero bastare alcuni ritocchi al Codice penale comune. L'imperatore si mise di mezzo fra i due, e per un momento potè lusingarsi di averli messi d'accordo; ma un articolo della *Kölnische Zeitung* servì a rinfocolare le ire. In esso biasimavasi con inaudita vivacità il conte di Eulembourg. Egli se ne lagnò con l'imperatore non tacendogli che l'articolo deveva considerarsi come scritto o inspirato dal Caprivi. Il sovrano ne parlò al Cancelliere, e questi, pur dichiarando di non aver avuto parte alcuna nè diretta nè indiretta nella pubblicazione, rifiutò di sconfessarla, massime dacchè ciò che diceva l'articolo era ciò che pensava egli stesso. Allora Guglielmo II, molto probabilmente seccato e disgustato dei ripicchi dei due uomini di Stato, li ringraziò tutti e due dei loro servizi, e coll'autorità suprema ond'è investito, senza domandare pareri a nessuno, chiamò il principe di Hohenlohe Schillingsfürst e lo nominò Cancelliere dell'impero e presidente del Consiglio prussiano.

Questa crisi non può avere nessuna influenza sulla politica estera

della Germania, la quale non è variabile da un giorno all'altro, ma può averne sulla politica interna. Si vedrà fra giorni quali risoluzioni saranno prese rispetto ai partiti sovversivi che poi in Germania si riducono ad uno solo, quello dei socialisti. È tuttavia lecito affermare che il momento sarebbe molto male scelto per intraprendere contro di loro una campagna di repressione. Infatti i socialisti tedeschi, chi ben guardi, se anche, come essi si vantano, crescono di numero, vanno perdendo di forza e di credito. Lo si è visto a prova nel Congresso che hanno tenuto ora di corto a Francoforte sul Meno. La discordia è entrata nel campo d'Agramante. A buon conto a molti operai spiccioli secca molto di vedere che i capi del movimento prelevano per sè paghe cospicue: vorrebbero che nessuno avesse più di 3000 marchi, e male tollerano che ne abbiano sette od ottomila i direttori e scrittori dei giornali socialisti. Ma poi i bavaresi non vogliono assolutamente saperne di sottomettersi all'egemonia prussiana. Il Wollmar, che è il loro capo, non intende a nessun costo di diventare uno strumento nelle mani del Bebel e del Liebnecht. L'èra di pace che dovrebbe inaugurarsi nel mondo in grazia del socialismo è parsa a Francoforte molto lontana, e se un conflitto non è scoppiato lì per lì, ciò si deve alla prudenza di alcuni capi ed allo sgomento onde tutti furono presi all'idea di mettere in piazza i panni sporchi del partito. Ma è fuori di dubbio che la compagine è spezzata, e che, a lasciarli fare, i socialisti da sè medesimi finiranno per eliminarsi gli uni cogli altri. Invece una politica violenta di repressione potrebbe avere per effetto di ricongiungerli. Non tarderemo certo a sapere quali sono le reali intenzioni del personaggio eminente che l'Imperatore di Germania ha chiamato alla direzione del Governo nell'Impero, intanto qui in Italia teniamo conto d'un fatto significante, cioè che una delle sue prime visite è stata per l'ambasciatore italiano a Berlino: cortesissimo atto del quale dobbiamo ringraziarlo.

Durano non facili le condizioni del principe di Whindisgraëtz, presidente del Consiglio dell'Impero austriaco. Vienna non fu mai tanto turbata quanto lo è da qualche tempo. Vi sono frequentissime le riunioni popolari, gli assembramenti per le vie e per le piazze e le grida chiedenti il suffragio universale, come panacea di tutti i mali. Non è stato ancora possibile venire ad un accordo qualsiasi fra le varie frazioni del partito ministeriale rispetto alle basi accettabili di una riforma elettorale qualsiasi, nè il Governo ha creduto di potere ancora togliere lo stato d'assedio nella Boemia. È mancato poco che non dovesse proclamarlo altresì nell'Istria, ove sono accaduti disordini gravi, segnatamente a

Pirano. I Croati e gli Sloveni che pretendono d'esercitare una incontestata supremazia in quei paesi, hanno tentato d'imporre ai cittadini l'uso promiscuo della loro lingua. Non è credibile il furore suscitato da un tentativo di questa natura: il popolo in massa s'è levato a tumulto, esigendo che la lingua italiana fosse la sola riconosciuta ed ammessa. « Non vogliamo essere slavi », gridavano per le vie e per le piazze uomini, donne e bambini, tanto che fu mestieri secondare la volontà unanime della popolazione. Rimane a vedere se a Vienna intenderanno che sarebbe follia provocare i giusti risentimenti di tutto un popolo.

Niente è davvero più angoscioso delle notizie che giungono d'ora in ora intorno alla salute dello Czar. In questi ultimi giorni siamo stati condannati a passare per le più svariate alternative. Fuvvi un momento di grande panico, e durante ventiquattro ore parve che da un minuto all'altro dovesse giungere il telegramma annunziante che la vita dell'Imperatore si era spenta. Poi vennero migliori notizie, e l'altro giorno i dispacci telegrafici parlarono altresì d'una guarigione possibile. Si favoleggiò perfino che essendo giunto a Livadia un santo uomo, il Padre Giovanni, celebrato pei suoi miracoli, questi era riuscito ad ottenere il miracolo, e si disse che di nuovo si facevano preparativi per condurre lo Czar a Corfù. Poi, le notizie sono diventate cattive, ed ora anche nei bollettini ufficiali si confessa che Alessandro III è attaccato al polmone destro quasi in modo irrimediabile. Tra tutte le notizie che giungono, non è certo la meno crudele quella che annunzia che lo Czar può ancora vivere alcuni giorni, ma che la sua sorte è decisa ed irrevocabile. Corre alla mente il pensiero dello strazio di tutta una famiglia riunita attorno al suo capo, colla certezza di doverlo perdere da un giorno all'altro.

L'imperatore, se si ha da credere alle notizie dei giornali, è serenissimo: prevede la sua fine prossima, ma vi è rassegnato come ad un decreto della divina Provvidenza. Ha voluto rivedere il suo testamento, ha avuto lunghi colloqui con lo czarewitch, ha provveduto a tutto ciò che si riferisce alla sua successione, e spera e desidera benedire colla proprie mani le nozze del figlio colla principessa Alice di Assia. Non si sa ancora quando queste nozze si faranno perchè tutto dipende dalle condizioni di salute dell'augusto monarca.

La riverenza dovuta all'augusto ammalato, che il mondo intiero ama per le sue nobili doti di mente e di cuore, vieta di discorrere a lungo di quello che potrebbe mai accadere dopo la sua scomparsa dal mondo e par meno riguardoso parlare adesso di quello che sarà o farà lo czarewitch quando sarà salito sul trono dei suoi maggiori. Ma

non è sconveniente certo nemmeno adesso il far voti affinchè il suo governo possa trovare una via di conciliazione con tanta parte del popolo russo, costretta a dibattersi nelle perigliose lotte delle congiure e nei tentativi di scellerate rappresaglie.

Dopo vari giorni d'inazione, le truppe giapponesi hanno ripreso brillantemente le operazioni della guerra. Hanno passato il fiume Ya-lu, e d'altra parte sono riusciti a sbarcare nelle vicinanze di Port-Arthur un corpo d'esercito di 15 a 20,000 uomini. Quasi dappertutto, al loro avvicinarsi i cinesi hanno battuto in ritirata. I giornali parlano, è vero, di una grande battaglia che sarebbe avvenuta di là dal fiume Ya-lu, ma sono notizie che parvero esagerate a noi europei avvezzi a ben altri combattimenti. Dicono che a Hierosima si stia preparando un terzo esercito, e che il Giappone sia più che mai fermo nel proposito di non voler conchiudere la pace se non che dopo aver conquistato Pekino. E poichè pare che alla Cina, checchè essa faccia, manchi ogni forza di resistenza, è possibile che il maresciallo Jamagata giunga a compire tutto il suo disegno. Ma il mondo è così fatto che oramai si è già, per così dire, abituato a vedere la capitale del Celeste Impero cadere nelle mani dei bene agguerriti soldati del Mikado. È cessato il timore di un massacro dei cristiani residenti in Cina, ed è più remoto il pericolo di contestazioni fra le potenze europee: per ciò si seguono con minori ansie gli eventi della guerra. È generale la persuasione che, per una ragione o per l'altra, essa durerà ancora molti mesi, e non par quindi ragionevole di preoccuparsi e d'affannarsi fin d'ora di risoluzioni che si dovranno prendere molto più tardi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Diciotto lettere inedite di Francesco Redi al balì Gio. Batta suo fratello. — Catania, Galàtola, 1894.

Dobbiamo questa breve pubblicazione al prof. Gaetano Imbert, che si occupa con particolare cura di studî rediani. Di lui ricordiamo un bel libro sul *Bacco in Toscana* venuto in luce nel 1890, che contiene l'edizione critica del celebre ditirambo con ampie illustrazioni storico-letterarie.

Le diciotto lettere famigliari che egli ora pubblica, per festeggiare il matrimonio di un amico (Nozze Bertini-Papa) sono un piccolo saggio delle parecchie migliaia di lettere dell'Archiatro toscano, che si conservano inedite nelle Biblioteche pubbliche fiorentine. L'Imbert ci avverte che di codesta grandissima massa « ben poche lettere meriterebbero di vedere la luce; la forma ne è generalmente trascurata; gli argomenti importanti per Francesco e per i suoi cari, sono di nessun momento per noi ».

Non diremo che queste lettere al fratello balì abbiano una particolare importanza: altro non contengono infatti che lamentazioni e recriminazioni senza fine sulla condotta viziosa e sugli sperperi dissennati dell'altro fratello Diego, provveditore della fortezza d'Arezzo. Francesco Redi, secondo lo stile cortigiano del tempo, dà del V. S. al fratello a cui scrive, e tratta in signoria anche l'altro fratello di cui dice male; il che bensì non gl'impedisce di gratificarlo a ogni momento, in mezzo a tante cerimonie, del poco cortese epiteto di « miserabile! »

Queste lettere, dice l'editore, dimostrano che « l'insigne scenziato fu nella vita privata un onest'uomo, un buon uomo, un fratello esem-

plare. » Non diciamo di no: sono esse infatti piene di rettitudine e di savi consigli, e lo mostrano disposto a fare del bene, per quanto può, ai suoi sciagurati e immeritevoli fratelli. Ma nell'insieme l'argomento delle medesime — sempre la solita canzone — riesce noioso, e anche la forma n'è poco piacevole. C'è qua e là qualche frase vivace; ma poi sono sempre i soliti lamenti, i soliti consigli pedanteschi ed inutili, rinforzati per di più da una farragine di massime, d'invocazioni e di giaculatorie pie, riflesso della Corte bigottissima in cui il Redi viveva.

Il grande materiale inedito delle lettere familiari del Redi, se non merita in generale di essere dato alla luce, può bensì servire a uno studio più intimo dell'uomo e della sua famiglia. Apprendiamo con piacere dalla garbata prefazione che il prof. Imbert ha premesso a questo opuscolo, che egli ha già tutto esaminato quel materiale, appunto con scopo biografico, e che fra breve darà in luce il suo lavoro su *Francesco Redi alla Corte del Granduca Cosimo III e in casa sua.* Noi l'aspettiamo con desiderio.

Poema italicum quod inscribitur La storia de la Bianca e la Bruna, **edidit et commentariolum de libris aliquot popularibus italicis in bibliotheca regia Monacensi et in bibliotheca regia Berolinensi asservatis**, subjecit Hermannus Varnhagen. — Erlangae, Junge, 1894.

Il *Contrasto* fu un genere di componimento poetico assai caro al popolo durante i secoli XV e XVI ed ebbe diffusione specialmente in Italia, dove, sotto certe forme amatorie, vive anche oggidì. Famosi furono infatti i Contrasti del *Carnasciale con la Quaresima*, dell'*Angelo col Demonio*, dell'*Acqua col vino,* della *Bianca e della Bruna,* ecc., e in gran numero sono le stampe che li riprodussero, destinandoli al popolo, il quale, insieme con le leggende religiose e cavalleresche e con le canzoni satiriche e d'amore, ne faceva la lettura sua più favorita. Uno dei contrasti che ebbero maggior numero di edizioni fu quello che noi abbiamo indicato per ultimo, *Della Bianca e della Bruna,* il quale, corredato da diligentissima illustrazione, fu accolto, or non sono molti anni, tra le pagine del *Giornale storico della letteratura italiana;* chi illustrò il Contrasto fu un valente cultore di studi sulla poesia popolareggiante, Severino Ferrari, che per la nuova edizione si valse di una stampa fatta a Firenze a mezzo il Cinquecento. Ora il professor Varnhagen, che noi già avemmo a lodare per alcuni suoi pregevoli studi di letteratura italiana, avendo rintracciata una edizione romana, forse la prima, del Contrasto, che devesi ascrivere ai primi anni del secolo XVI, se non alla fine dell'antecedente, offre agli studiosi ancora

una volta la ristampa della giocosa poesia, corredandola di numerose varianti; il dotto professore tedesco, per mezzo di indagini assai faticose, è riuscito a stabilire una ricca bibliografia del Contrasto, del quale, in meno di un secolo e mezzo, indica ben tredici edizioni, in gran parte disseminate per le biblioteche fuori d'Italia. Dire qui dell'importanza del Contrasto è inutile, specialmente dopo le acute osservazioni del professor Ferrari; la poesia scorre piana e gioconda a traverso le quarantadue ottave che lo compongono: poesia che ancor oggi è patrimonio della incolta, ma vigorosa musa popolare, perchè in Calabria si canta tuttora il *Contrasto tra la Bianca e la Bruna*, del quale una redazione ragguardevole fu pubblicata dal Pitrè nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (III, 392-94). Nella prefazione al contrasto il prof. Varnhagen si dimostra, al solito, famigliare con l'argomento, specialmente là dove riporta un brano di una lettera del Calmo, nella quale il faceto commediografo indica alcuni poemetti italiani; forse, per questo rispetto, gli sarebbero state utili le note che stese il Rossi, ultimo editore dell'epistolario del Calmo, specialmente per quel che si riferisce alla citazione dei *cinque volumi de Orlando;* la *Lezenda de' Buranelli,* poi, non è sconosciuta al solo Varnhagen, anzi, nonostante si possa ammettere aver essa avuto l'onor della stampa, essa si crede perduta. Maggior pregio a quest'opuscolo dànno le indicazioni di molte stampe che contengono poemetti e canzoni popolari, e che sono possedute dalle biblioteche di Monaco e di Berlino; alcune erano già state indicate all'attenzione degli eruditi, altre sono del tutto sconosciute o mal note, come le seguenti: *Sonetti e barzellette galante d'amore composte per Girardo Podio da Lugo,* la *Historia de fugire le false donne,* ecc. Tuttavia può darsi il caso che, iniziando nelle biblioteche italiane ricerche simili a quelle che con tanta diligenza prosegue il Prof. Varnhagen per le tedesche, di tali opuscoli si possa trovar copia anche da noi; sarebbe quindi utile che gli eruditi italiani si accingessero a un tale lavoro, faticoso, è vero, ma necessario per chi voglia sempre più conoscere quanta diffusione ebbe la poesia popolare nei secoli XV, XVI e XVII.

Le arti di Ruggeri Apuglese, serventese pubblicato per cura di Salomone Morpurgo. — Firenze, Tipogr. Carnesecchi, 1894.

Questo serventese che col titolo di maestro di *tutte l'arti* pubblicò, con mirabile corredo di note filologiche, il prof. Rajna nella *Zeitschrift für rom. Philologie* del Groeber, ha trovato ora un nuovo editore, Sa-

lomone Morpurgo, che degli studi letterari italiani dei secoli XIV e XV è così benemerito cultore. Come è noto, il Rajna trasse a luce l'importante componimento poetico da un codice riccardiano e lo ascrisse alla fine del Trecento o al principio del Quattrocento, ricavandone (mercè alcune sue sottili ipotesi, cui porsero occasione le ultime strofe del serventese) il probabile autore, cioè « un *Tano,* o più probabilmente, un *Tolomeo da Monteleone,* o forse da *Lentini* »; la nuova redazione fu rinvenuta dal Morpurgo in un codice pure riccardiano, scritto sui primi anni del Quattrocento da un umile amanuense toscano, un oste, il quale non si contentò di copiare il serventese, che, invece, oltre all'avere allungato di qualche strofe, decimò e spostò nei versi, trasfigurandone moltissimi in modo « da non raccapezzarvi nè il metro nè il senso ». E fin qui, se non di male, nulla di strano, perchè lo stesso fenomeno — e lo avverte anche il dotto editore — si ripete in tutte le scritture volgari antiche, e « particolarmente in quelle di carattere popolare, quando passano d'una in altra regione »; importante è invece il fatto che il componimento poetico, nel codice riccardiano donde lo mette a luce il Morpurgo, è attribuito a Ruggeri Pugliese, nome ben noto a tutti coloro che studiano la poesia italiana del periodo provenzaleggiante, in quanto è l'autore di quella poesia che comincia *Umile sono ed orgoglioso* contenuta nel celebre codice vaticano 3793. La canzone, come il serventese, è assai oscura; pur nondimeno noi dividiamo la opinione del Morpurgo, il quale trova grande analogia di contenuto, nelle immagini le più disparate, e financo nel ritmo, tra le due poesie, anche osservando che entrambi sono imitazioni l'una del provenzale, l'altra da « invenzioni giullaresche provenzali e francesi ». Tutto ciò però non va disgiunto da gravi osservazioni, che il Morpurgo è il primo ad ammettere; chè, ove l'attribuzione avesse serie fondamenta di realtà, e cioè si dovesse ammettere il serventese indubbia composizione di Ruggeri Alpugliese o Apugliese (cosa che è estremamente probabile, in quanto il copista « non si arrischiò mai ad aggiunger nulla a ciò che trovava ne' suoi esemplari » anzi diè adespote il capitolo delle *Noie* di Antonio Pucci, la frottola petrarchesca *Di ridere ho gran voglia* e altre composizioni in rima) resterebbe sempre a provare che l'autore del serventese e il rimatore della scuola provenzaleggiante — del quale non sappiamo proprio nulla, — sieno una stessa persona: cosa, del resto, assai discutibile, quando si osservi che nessun documento, all'infuori del serventese in discorso, ci è pervenuto per rappresentare quel genere poetico, nel quale il vanto, uscendo dalla casistica amorosa

fredda e stecchita nella veste provenzaleggiante, esce a narrare abitudini e mestieri della vita popolare; e si sa che un secolo dopo il caso è del tutto diverso. Pubblicando il serventese, il Morpurgo, oltre a corredarlo di una prefazioncella densa di osservazioni davvero acutissime, lo accompagna con l'altro, che fu già edito dal Rajna e che qui è riprodotto con pochissime correzioni, intervenute dopo una più attenta revisione del manoscritto; in tal modo agli studiosi è offerto, nelle due varie redazioni, una delle quali non accessibile a tutti per essere confinata in un periodico tedesco, il testo di un singolar documento di poesia italiana antica, sul quale non v' ha dubbio che i critici si industrieranno per sciogliere o almeno tentare di sciogliere i gravi quesiti che con questa pubblicazione ha avanzato il valoroso editore.

ROMANZI.

Il Romanzo di Ruggero, di Guido Fortebracci. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

È difficile immaginare un volumetto formato di elementi più disparati e, al tempo stesso, più simile da pagina a pagina. Si comincia con un *quid medium* tra la recensione e la dedica, segue un sonetto, *All'unica*, poi un racconto, *Angelica*, che chiameremo di genere, poi un altro che diremo storico e s'intitola infatti *Storia d'un corsaro*. Il terzo racconto ci conduce in Russia. Segue la narrazione che dà il nome al libro; poi torniamo in Russia con *Oggi la rivedrò*. Appresso è il racconto *Su i campi di Annibale*, preceduto da una poesia in distici del medesimo tema. Un sonetto, *Su l'alba*, chiude il tenue volume.

Nel primo componimento, *A donna Lily Theodoli marchesa di San Vito*, dopo l'esposizione critica d'un romanzo della signora, l'autore esprime gl'intendimenti del suo libro così: « Al pubblico avvezzo a trovare svago in facili letture, al pubblico che spia curiosamente il segreto dell'artista, appena si accorga che qualche cosa di vivo palpita nelle sue pagine, presento il romanzo d'un giovane che in un'epoca raffinata e scettica ha resistito a tutte le seduzioni e, sdegnoso di fare come gli altri, prosegue per la sua via, aspettando con fede quella nata per piacergli. L'incontra, e al suo amore s'oppongono le stesse condizioni che furono d'ostacolo all'amore di Lavinia e d'Uberto. » (Qui l'autore si riferisce al libro della marchesa di San Vito). « Ma egli, persuaso che quando due si amano si appartengono per diritto divino, non cura gli ostacoli frapposti tra lui e quella che ama, e dopo lunga prova riesce

a farla sua. Non avendo altro modo di mostrarle il suo amore, rappresentò il suo stato con circostanze mutate di nomi e di luoghi. E ora al vostro nome intitolo questo libro, non potendo a un altro nome. Siate questa volta la mia difesa. Il vostro nome risplenda in cima a queste pagine, l'altro sia inteso solo nel mio cuore ».

Il motodo è affatto nuovo; non crediamo che uno scrittore abbia mai espresso le sue intenzioni fuori dell'arte così spiattellatamente. Pure, leggendo questa collezioncina di scritti, lo stupore nato da quella specie di prefazione non cessa, e infine si chiude il libro senza comprenderne il significato. Quel che l'autore accenna nel primo componimento si riferisce a Ruggero? Ma gli altri protagonisti de' suoi racconti si trovano nel caso stesso di Ruggero, che è poi il caso di Uberto nel romanzo di donna Lily Theodoli: un giovane innamorato d'una signorina che gli vien negata dai genitori di lei per ragioni d'interesse, spera, perchè riamato da lei, e non cede. L'impaccio cresce se si nota che l'autore dice: il nome a cui vorrei e non posso intitolare il libro, « sia inteso solo nel mio cuore. » Dunque come l'Uberto del racconto altrui, il Ruggero, il D. Fabrizio, l'amante in *Natalia* e quello in *Oggi la rivedrò*, come i personaggi de' suoi stessi racconti insomma, l'autore mostra e vuol mostrare di essere nel caso identico. E lo conferma anche nei versi, probabilmente quelli che piacquero a Natalia (pagina 59), o quelli di Fabrizio « che da lei sola potevano essere intesi » (pagina 107). E la confusione cresce ancora per la circostanza che Fabrizio, come l'amante del racconto in prima persona, *Natalia*, ama una Natalia. Nè basta: Fabrizio stesso, avuta la certezza d'essere amato, « propose di non perdersi d'animo mai, fino a che non avesse raggiunto la meta ». Ruggero « verso l'alba sognò di cogliere gigli in alto, e in fondo al cuore era lieto, perchè sapeva che il suo sogno si sarebbe avverato ». L'autore infine, nel sonetto *Su l'alba*, sogna l'amata che gli dice:

« Io son colei per cui piangi sovente,
Io son colei che ti farò beato.

Perchè ristai nel corso de la vita?
A la Speranza credi, che t'addita
L'ore di gioia, anzi che sian venute.

Quando t'arde più forte il mal d'amore,
O fedel mio poeta, in alto il core!
Io nacqui al mondo per la tua salute ».

Ci sarà forse chi potrà capire il significato di questo libricciuolo; ma, in tal caso, piuttosto che mettere insieme un poco di componimentini e pubblicarli, si copiano in bella calligrafia e si mandano all'unico indirizzo.

TRADIZIONI POPOLARI.

Le Folk-lore de Lesbos, par G. Georgeakis et Léon Pineau. — **Paris**, Maisonneuve, 1894.

Quello del signor Pineau è nome già noto ai cultori della letteratura popolare, perchè con esso furono, tre anni or sono, pubblicati due volumi nella importante *Collection de contes et de chansons populaires*, edita a Parigi dal Leroux, il primo di *Contes populaires du Poitou*, l'altro, con titolo e argomento più generale, di *Folk-lore du Poitou;* con questo nuovo volume, il quale fa parte in un'altra collezione, pari per importanza alla prima, quella cioè intitolata *Les littératures populaires de toutes les nations*, edita dal Maisonneuve pure di Parigi, il signor Pineau abbandona la regione francese, nella quale egli aveva saputo mietere così sapientemente in fatto di tradizioni popolari, e volge la mèta delle sue ricerche verso la Grecia, pubblicando le novelle, i canti, i proverbi, gl' indovinelli, gli usi e costumi e le superstizioni di Lesbos, isola del mar Egeo. In questo suo lavoro il signor Pineau, oltre alla esperienza di raccoglitore che acquistò nelle precedenti ricerche demopsicologiche, ha avuto un valido aiuto nel signor Georgeakis, che andato in Francia per studi linguistici, fu « assez surpris — osserva il folk-lorista — lui nourri d'Homère et de Demosthène, de me voir si attaché à mes traditions du Poitou: le plaisir que j'y trouvais ne lui paraissait pas moins étrange que douteux le profit qu'on en peut retirer. Nous eûmes à ce sujet maint entretiens. Bientôt il s'y interessa cependant et enfin il m'avoua, presque en rougissant, que chez lui aussi, dans son île, toutes ces mêmes choses existaient ». Quest'ultima osservazione del signor Georgeakis, come non sorprese il signor Pineau, così non recherà meraviglia alcuna ai cultori delle tradizioni popolari, i quali sanno oramai che una novella, un proverbio, tutto quanto insomma si vuol comprendere nella parola inglese folklore, offre punti di rassomiglianza anche tra popoli non pure diversi di razza, ma situati su punti della terra dove è tutt'altro che facile fare intervenire ragioni etniche e storiche; tant'è vero che allo stesso modo col quale si propugna il poligenismo della specie, oggi, da un gruppo di folkloristi che va sempre più ingrossando, si sostiene con argomenti assai gravi, il poligenesimo delle novelle popolari. Ad esempio, quella novella cui il signor Pineau dà il titolo di *Pommes d'or,* trova riscontro con altrettante che sono narrate in paesi lontanissimi, anche selvaggi, anzi le note comparative del raccoglitore sono alquanto ristrette, e potrebbero

aumentarsi d'assai. Minori punti di contatto con quelli degli altri popoli offrono invece i canti di Lesbos; il canto popolare, infatti, a differenza della novella, ha minor vie di trasmissione, perchè è costretto a camminare con molte pastoie, di lingua, di ritmo, di rima, ecc.; nondimeno, specialmente in quelli che hanno argomento d'amore, qualche confronto potrebbe stabilirsi coi canti popolari dei paesi europei. Numerosi punti di rassomiglianza hanno anche gl' indovinelli e i proverbi, dei quali il signor Pineau ha raccolto buona mèsse. Detto ciò appare evidente che questo volume è un prezioso contributo per gli studi di folk-lore, ed è un de' migliori nella collezione del Maisonneuve, la quale, pur troppo, in questi ultimi anni procede con molta lentezza nella pubblicazione dei volumi, che sono un vero gioiello anche dal lato tipografico.

Proverbi toscani, specialmente lucchesi, raccolti dal prof. Ildefonso Nieri. — Lucca, tip. Giusti, 1894.

Il prof. Ildefonso Nieri di Lucca già da parecchi anni, con amore e perizia singolare, va illustrando in più modi le tradizioni popolari della sua provincia. Dopo avere pubblicato (1889, 1891) i *Racconti popolari lucchesi*, non presi alla lettera ma rifatti artisticamente senza però sciuparne la grazia e la naturalezza, raccolse, premettendovi un giudizioso discorso, i *Modi proverbiali toscani, specialmente lucchesi* (1893), ed ora compie l'opera con un'ampia raccolta dei *Proverbi toscani specialmente lucchesi*, venuti alla luce, ambedue questi scritti, negli *Atti della R. Accademia lucchese*. I proverbi s'avvicinano a due mila, e sono di versi o nella sostanza o nella forma da quelli che si trovano nella Raccolta del Giusti e del Capponi (Firenze, 1853). Altri proverbi raccolti a istanza di lui, da' suoi scolari del Liceo di Lucca, seguono come appendice. Raccomandiamo agli studiosi di questo genere di letteratura la presente Raccolta che ci sembra assai importante, come tesoro di sapienza popolare e di lingua spontanea e naturale. Essi leggeranno anche con piacere e con istruzione il *Discorso* che precede, nel quale il Nieri, senza ripetere le osservazioni già fatte dal Giusti, distingue con molto acume i proverbi in varie classi, secondochè sono in prosa o in versi rimati o no, con assonanza o no, e secondo le principali fonti o idee, da cui derivano; ne apprezza la sapienza e l'utilità per l'istruzione dei giovani, e vi trova qua e là tracce di lingua ora morta o poco usata, che ne attestano l'antichità. E in un proverbio ch'egli sentì dalla viva voce di un barrocciaio nota la corrispondenza col dantesco — Come fa il merlo per poca bonaccia. — Così questa come le altre prose del Nieri (fra le quali l'in-

gegnosa e satirica leggenda *Fra Giovinio*, Castelnuovo di Garfagnana, 1892) sono piacevolissime a leggersi, perchè sopra un fondo di lingua pura e semplice, antica e non mai antiquata, spandono una ricca vena di modi popolari viventi, quasi sempre bene allogati. In ciò il Nieri si avvicina non poco al Giusti.

BIBLIOTECHE.

Inventaire sommaire des manuscrits et latins donnés a Saint-Marc de Venise per le Cardinal Bessarion en 1468, publié par Henri Omont. — Paris, Bouillon ed., 1894.

La Biblioteca di San Marco deve la sua fondazione, com'è noto, al cardinale Bessarione, giacchè dell'antecedente legato, fattole dal Petrarca nel 1362, non v'è più reliquia alcuna. La storia della cospicua fondazione del Cardinale umanista, che nella ricerca dei codici rivaleggiò di zelo con papa Nicolò V, e nel numero dei mss. raccolti lo superò, è stata già raccontata ampiamente e documentata dal Morelli e dal Valentinelli; ma rimaneva ancora inedito il documento fondamentale, cioè, l'inventario della biblioteca. Questo abbiamo ora, corredato degli atti della donazione, per cura del sig. Henri Omont, che l'ha ricavato dal Codice autentico che, dopo essere stato per secoli riposto negli archivi segreti della Repubblica, si conserva ora nella R. Biblioteca Nazionale di Venezia colla segnatura L. XIV. 14.

Ecco, in breve, il contenuto del Codice dato in luce dall'Omont.

Sta in principio la lettera del cardinale Bessarione al doge Cristoforo Moro e al Senato Veneto, data dai Bagni di Viterbo il 31 maggio 1468, colla quale annunzia la donazione della sua biblioteca a San Marco; e le fa sèguito una bolla di Paolo II (Barbo), che approva la detta donazione, esonerando il Bessarione dell'obbligo già da lui contratto di lasciare la sua biblioteca al monastero dei benedettini di S. Giorgio Maggiore in Venezia. Questi due documenti erano già stati più volte pubblicati.

Segue, in copia autentica, l'atto della donazione (Viterbo, 14 maggio 1468); l'indice dei libri donati; l'accettazione della Repubblica e la presa di possesso della biblioteca, fatta in Roma, il 16 giugno 1468, dall'oratore veneto Paolo Morosini.

I libri sono inventariati in ordine sistematico, e distribuiti nelle seguenti categorie. Prima, la Bibbia e i Commentari biblici; vengono poi, per ordine, i Santi-Padri e i Teologi, i Concilii, il Diritto civile, la

Matematica (colle scienze affini e dipendenti, tra le quali è la Musica), l'Arte oratoria e la Letteratura, la Storia, la Filosofia, la Grammatica e i Lessici. Questa distribuzione di materie ricaviamo dall'inventario dei libri greci; ma nella sezione dei latini l'ordine, sebbene in sostanza non dissimile, è meno rigido. I libri sono in pergamena e in carta, e di alcuni pochi vengono anche indicate le coperture (in cuoio, in pergamena, in carta) e altre particolarità, come l'antichità o la modernità, la calligrafia, lo stato di conservazione.

La pubblicazione è fatta con diligenza. Una breve introduzione dell'Omont riassume i fatti principali della donazione, corredandoli di documenti che già furono editi dal Valentinelli, e che ora sono stati ricollazionati sugli originali dal comm. Federigo Stefani, soprintendente dell'Archivio di Stato di Venezia. In fine dell'opuscolo sono due indici alfabetici dei Codici greci e latini enumerati nell'inventario.

STORIA.

Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche, di A. Luzio e R. Renier. — Torino Roma, L. Roux.

Questa pubblicazione deve, sotto un certo rispetto, riuscire sgradita agli studiosi, poichè ci annunzia che i due egregi Autori hanno rinunziato a scrivere la Biografia d'Isabella Gonzaga, da lungo tempo aspettata, o almeno l'han rimandata ad un tempo lontano. La straordinaria abbondanza del materiale fornito dall'archivio di Mantova, e la necessità di non riassumerlo ma riprodurlo in gran parte per intero, poichè appunto ne' particolari intimi, nella intonazione stessa delle lettere è la loro importanza, avrebbe dato alla biografia un'estensione di non pochi volumi: il che, oltre al tempo assai lungo che richiede lo studio e l'illustrazione di così gran materiale, avrebbe urtato in una difficoltà d'altra natura, quella cioè di trovare un editore. Sono venuti perciò nel proposito di pubblicare una serie di monografie, una delle quali è la presente, terminate le quali, raccogliere in un volume di sintesi la biografia della Marchesa di Mantova. Non è quello che avremmo desiderato; nondimeno il sistema con questo volume iniziato delle ampie monografie, è assai da preferire a quello seguito in più casi da' due Autori che hanno, ora separati ora uniti, sbocconcellato e quasi disperso un materiale prezioso in diversi periodici ed anche in pubblicazioni per nozze.

Nessun archivio d'Italia può gareggiare con quello di Mantova nel rendere la vita del Rinascimento nella sua intimità, nel tornare uomini di carne e d'ossa quelli che spesso nelle storie paiono fantocci di legno. E i due A. studiano amorosamente quella vita, la intendono, la sentono: i documenti dell'archivio Gonzaga sono illustrati con piena intelligenza, e con una copia d'erudizione che può dirsi perfetta. Il volume comprende un lungo periodo, dalla nascita di Elisabetta Gonzaga nel 1471, alla morte d'Isabella nel 1539. I due A. hanno per le due principesse, e specialmente per Isabella, un'ammirazione che li porta a trascorrere senza soffermarsi troppo dove esse danno prova di un gusto discutibile e a mettere in miglior luce quel che più torni a loro onore. E veramente non hanno torto d'ammirarle, e quasi d'amarle. Isabella, la perfetta principessa del Rinascimento, era nata per intendersi colla buona e colta cognata la Duchessa d'Urbino, e nel presente volume possiamo seguire passo passo l'amorevole intrinsichezza tra le due principesse, nelle relazioni famigliari e traverso le vicende politiche che agitarono le due case, e quella d'Urbino più fieramente per opera dei Borgia e dei Medici. Ora l'una va a trovar l'altra, ora viaggiano insieme, ora s'aiutano o si consolano, ora si scambiano oggetti di antichità e d'arte, e musicisti e poeti, o insieme brillano nelle feste, o si comunicano i sollazzi o le pene. Intorno alle due donne si muove, col Castiglione stesso e con Emilia Pia, la società del *Cortigiano*; l'arguto Bibbiena; i poeti Serafino Aquilano, Vincenzo Calmeta, Bernardo Accolti, il musicista Jacopo di S. Secondo, il ballerino Lorenzo Lavagnolo, il pittore Giovanni Santi, padre di Raffaello, e più distanti, Raffaello stesso e Michelangelo ed altri artisti. Infine si rivive quell'età; e questo è della storia il lato più dilettevole, e forse anche il più proficuo.

In un lavoro di questa natura, formato da un materiale di documenti per la massima parte inediti, non è da ricercare il perfetto disegno nè la proporzione della parti che si ha diritto di esigere in un'opera sintetica. Naturalmente, il materiale domina gli Autori, e li sospinge a passar oltre o li invita a soffermarsi o a divagare in digressioni, secondo che è abbondante o manchevole. Ma esso è sempre preparato e studiato coscienziosamente, nell'intento di rischiarare le idee e i sentimenti di quei personaggi e di quell'età. La diligenza usata dagli A. nei menomi particolari, è tale che a fatica vi si può cogliere qualche piccola menda, che potrebbe anche essere tipografica. Il volume è corredato dei ritratti d'Isabella Gonzaga, e delle duchesse d'Urbino, Elisabetta e Leonora. Ci auguriamo che esso inauguri realmente una serie di simili monografie, e che non si facciano attendere a lungo.

La Bible italienne au moyen-âge, par SAMUEL BERGER. — Paris, « Romania », 1894.

Qualche mese fa quel dotto e infaticabile scrittore, che è monsignor Isidoro Carini, dava in luce uno studio su *Le versioni della Bibbia in volgare italiano* (San Pier d'Arena, tip. Salesiana), trattando in primo luogo di quella del Trecento, edita la prima volta da Niccola Janson a Venezia nel 1471, e riprodotta ai nostri giorni (1882-87) in Bologna, nella Collezione dei Testi di lingua, a cura del senatore Carlo Negroni, e venendo sino alle più moderne, compresovi quella del padre Curci. È una rassegna rapida, geniale, che si legge con profitto.

Un più intimo studio sul medesimo argomento, limitatamente al medio evo, è quello che ci offre ora il sig. Samuele Berger. Questo egregio professore francese, particolarmente dedito agli studi della letteratura biblica nel medio evo, dopo avere esposto in precedenti lavori i risultati delle sue ricerche intorno alla Bibbia francese e alle Bibbie provenzali, valdesi e catalane, ha vôlto ora i suoi studi alla Bibbia italiana, la conoscenza delle cui origini e della cui formazione importa non tanto alla storia religiosa quanto alla storia della cultura italiana, ed è nuovo documento per apprezzare le strette relazioni che sono tra le letterature neolatine del medio evo.

La memoria del Berger è divisa in sette capitoli preceduti da una introduzione generale e susseguiti da una descrizione di quarantacinque manoscritti. È un lavoro diligente, pieno di notizie interessanti, trattato con ottima critica e con singolare competenza. Senza farne una analisi particolare, diamo un cenno dei risultati principali a cui l'autore è venuto.

Della Bibbia volgare italiana non vi sono manoscritti anteriori al Trecento; ma, per varî dati e raffronti, si può stabilire che una traduzione compiuta del Vecchio Testamento fosse fatta verso la metà del secolo XIII nel settentrione d'Italia. Non si può dire che sia opera di un solo autore, ma è una grande compilazione, a cui molti hanno lavorato, e altri molti rilavorato. In questo volgarizzamento generale del Vecchio Testamento forma quasi un membro a parte il Saltero toscano, che, secondo il Berger, deriva non direttamente dal testo latino, ma da una più antica traduzione francese. Il Nuovo Testamento poi, e segnatamente i Vangeli, paiono essere usciti tutti interi da una stessa penna; e vi si vede, a detta dell'autore, l'influenza diretta dei testi provenzali e valdesi. Invece è una traduzione diretta dal testo latino quella degli Atti degli Apostoli, dovuta a fra Domenico Cavalca da Pisa; e da questa hanno attinto gli stessi testi valdesi.

Interessanti notizie dà il Berger, (sebbene siano ricavate quasi esclusivamente da fonti fiorentine) sull'uso della Bibbia italiana nel medio evo e nel Rinascimento. Questo uso è larghissimo presso le famiglie; molti manoscritti sono copiati non da amanuensi di professione, ma da persone colte; se ne fanno estratti; se ne compongono libri di devozione per uso privato. Vero è che non fu mai adoperata nella liturgia ufficiale; ma è anche notevole il fatto, che corse per le mani di tutti, senza opposizione nè condanna della Chiesa; e che le prime revisioni ecclesiastiche, che appartengono alla seconda metà del secolo XVI, sono approvative. Nonostante le strette relazioni che sembra avere avuto colla Bibbia dei Valdesi, la Bibbia italiana è perfettamente ortodossa; e il largo e accettatissimo uso di essa nelle famiglie italiane, in secolo di schietta fede, ci dà, conchiude l'autore « l'image, assez nette et très vivante, d'une société catholique dans laquelle la Bible italienne a sa place au soleil ». Ciò non sarebbe stato possibile dopo la reazione cattolica e il Concilio di Trento.

STORIA DELL'ARTE.

Origines françaises de l'architecture gothique en Italie par C. Enlart (Bibliotèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome. Ouvrage illustré par 34 planches hors texte et de 131 figures d'après les dessins et photographies de l'auteur). — Paris, Thorin, 1894.

L'origine e la diffusione dell'architettura gotica in Italia sono stati finalmente studiati con metodo, e mentre sin qui l'attenzione degli studiosi era principalmente richiamata sulla cattedrale di Milano o sopra monumenti molto alterati, come sono quelli di Napoli, l'A. ha ricercato i più antichi monumenti gotici, le abbazie perdute nelle campagne, in regioni poco visitate o insalubri. Così ha potuto classificare i monumenti gotici, secondo i tipi da cui derivano, e distinguere le scuole gotiche d'Italia, secondo le differenze dei monumenti da esse prodotti. Notiamo però che la tesi propostasi dall'A. di dimostrare come l'arte gotica sia stata apportata di Francia in tutti i paesi della Cristianità, lo spinga talora a conclusioni non giustificate. Noi non sappiamo vedere, ad esempio, come Federico II abbia introdotto nelle Due Sicilie un'architettura militare e civile, di carattere puramente francese; mentre basta un'occhiata al maestoso Castel del Monte per farci accorti che il fondamento di quell'architettura è nelle tradizioni classiche romane. Similmente non troviamo giusto che sia messa in disparte tanto legger-

mente dall'A. la tradizione, che assegna ad un architetto inglese la costruzione del Sant'Andrea di Vercelli, solo perchè il primo abbate della Chiesa fu *Tommaso Gallo*. Infine troviamo ispirato a pregiudizi patriottici o a impressioni poco vive del bello, il giudizio che l'A. dà del genio italiano nell'arte, a proposito del contributo che questo apportò all'architettura gotica. « La mode », egli scrive, « venait alors de France comme elle était venue de Grèce dans l'antiquité, et les artistes italiens, plutôt ingenieux qu'inventifs, s'en ispiraient de la même façon... Patient et habile, peu tourmenté par le besoin de créer, l'artiste italien ne craint pas la complication des formes, mais se résigne à les répéter sans variante ». E dopo questa definizione, conveniva aspettarci che l'A. guardasse poi di bieco il Rinascimento italiano; che gli sembrasse, come sembra a tutti coloro che non ne comprendono l'intima espressione, una stampa gettata dall'antichità classica. Abbandonata l'architettura gotica, « on revint aux formules antiques, et l'on crut avoir retrouvé la formule du beau. Mais, en fait, il y eut peu de changement ». A queste osservazioni può dar luogo la teorica assoluta delle influenze, sostituita a quella naturale della evoluzione delle forme dell'arte! Quella teorica può allontanare dal vero uno studioso, che pure s'affanni ad avvicinarvisi, come l'A. di questo libro utilissimo per le classificazioni e descrizioni de'monumenti gotici e per l'analisi comparativa degli elementi loro. Forse l'A. intento ad esaminare le forme degli archi di scarico delle chiese, dei particolari delle cornici, delle basi e dei plinti delle colonne, non ha sollevato lo sguardo per raccogliere entro di sè le espressioni del bello. E limitando gli studii all'arte sua prediletta, non si è accorto talora di forme precedenti o delle origini prime di certe forme. La rappresentazione di Adamo ed Eva nella cattedrale di Auxerre, con cui l'A. trova analogie in bassorilievi delle cattedrali romaniche d'Italia e fino nelle pitture di Raffaello e di Michelangelo, risale sino all'epoca costantiniana ed anche più in là. Che poi il confronto di tutte quelle opere sia « tout à l'honneur de l'artiste anonyme d'Auxerre », non si riesce a comprendere, a meno che il progresso si voglia dimostrare un regresso, e il pregiudizio patriottico non metta le cataratte agli occhi degli estetici. Insistiamo su questo, non per difendere le cose nostre, ma perchè nuocono certe frasi di fonte non pure alle indagini oneste e pazienti, quali sono senza dubbio in questo libro le descrizioni dei monumenti gotici dei Cistercensi, degli altri dei Canonici regolari e dei Francescani e di quelli dei principi della casa d'Angiò. E sarebbero complete, se oltre la determinazione delle forme particolari, dei segni

distintivi; se oltre lo studio, chiamiamolo così, letterale del monumento, l'A. vi avesse aggiunto quello del valore di esso, così come seppe con la lente fotografica sorprendere i lati più pittoreschi dei gotici edifici, nei momenti più favorevoli di luce e di effetto.

SCIENZE ECONOMICHE.

La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici, del prof. Giuseppe Ricca-Salerno. — Roma, 1894. Un vol. in-4° di pagine 171. (Estratto dalle Memorie della R. Accademia de' Lincei).

Questo nuovo libro dell'illustre professore di Palermo non racchiude una esposizione sistematica della teoria del valore, ma un largo studio critico delle dottrine e dei fatti economici, che vengono tutti ricondotti ad un principio semplice e fondamentale. Tanto la condizione presente dei fenomeni, quanto il loro svolgimento dinamico sono chiariti, con acute e profonde osservazioni, quali conseguenze della legge dell'utilità relativa, che nel mondo economico, a parere dell'A., ha la stessa importanza della legge di attrazione universale nel mondo fisico.

La differenza fra la sodisfazione ottenuta e la pena incontrata, che nella produzione immediata si manifesta come differenza fra l'utilità del prodotto ed il lavoro applicato, e nello scambio come differenza fra l'utilità subbiettiva del prodotto conseguito e l'utilità subbiettiva del prodotto ceduto, che in molti fenomeni di distribuzione si manifesta come differenza di valore fra ricchezza presente e futura, è appunto la *lex legum* dell'economia, è la ragione dell'attività umana nell'ordine economico, è il motivo delle stesse trasformazioni dell'organismo sociale. Questa la tesi, che con grande corredo di argomentazioni ingegnose e dotte, che con analisi finissime e penetranti, viene sostenuta in questa sagace ed interessante monografia, che pure a primo tratto si rivela frutto di studi seri e di indagini scientifiche eminenti.

Il prof. Ricca-Salerno inizia la sua dimostrazione con una felice disamina delle due dottrine del lavoro e dell'attività, che si contesero per tanto tempo il campo nella spiegazione del valore, e le giudica obbiettivamente, rilevandone l'insufficienza, senza disconoscerne i pregi relativi e parziali. Mostra come entrambe adducono ad un circolo vizioso, non illustrando la prima le cause della distribuzione del lavoro fra le varie applicazioni produttive, distribuzione che non può dipendere se non dallo stesso valore, non illustrando la seconda le origini della quantità di ricchezza disponibile, da cui si dichiara dipendente l'utilità finale,

che, alla sua volta, regola la produzione e quindi l'entità concreta dei beni materiali. Le differenti fasi dell'una e dell'altra teorica sono spiegate e criticate in relazione ai fatti economici; i tentativi di associazione dell'elemento del lavoro coll'elemento dell'utilità sono pure esposti ed acutamente provati fallaci, mentre scatta da tutto questo processo analitico, come da deduzioni dirette, la necessità di paragonare all'utilità il lavoro, di attenersi all'equazione che esprime l'utilità relativa, la quale sola dà completa ragione di tutti i fenomeni del valore. Indi l'egregio A. considera più particolarmente lo scambio di prodotti ottenuti con differenti proporzioni di capitale e lavoro, scambio, al quale, com'è noto, il Ricardo stabilì non potersi applicare la legge quantitativa del lavoro. E con una originale indagine di questo tanto studiato argomento, dopo avere confutata la teoria del Marx e le varie dottrine, con cui si cercò di renderla plausibile e compatibile colla dottrina della eguaglianza dei profitti, egli riesce a sostituire alle precedenti spiegazioni superficiali, la spiegazione profonda e reale, che permette d'unificare la legge del valore. In seguito l'egregio professore studia il costo di produzione, presentandone le dottrine nel loro significato storico, distinguendo quelle che s'attengono al concetto dei sacrifici, dalle altre che s'attengono al concetto delle spese, e mostrando come a mano a mano si venisse nella scienza eliminando dal costo qualunque elemento relativo al terreno. Ma l'eliminazione non è completa; la conoscenza della teorica della rendita fondiaria insegnò che questa doveva escludersi dal costo di produzione, mentre la non perfetta cognizione della natura del profitto lasciò comprendere nel costo fattori relativi al profitto stesso. E qui l'A. chiarisce il profitto come una conseguenza dell'utilità relativa e ribatte la dottrina del lavoro complesso del Loria, appunto perchè la determinazione del profitto suppone quella del valore, che invece è la causa fondamentale del profitto medesimo. Si fa poscia a considerare l'equazione suaccennata in tutte le sue trasformazioni e manifestazioni; prova che il valore subbiettivo ed obbiettivo sono fenomeni sostanzialmente omogenei, e persegue la legge dell'utilità relativa nella sua applicazione alla produzione isolata, agli scambi semplici, agli scambi internazionali, agli scambi a credito. Infine riferisce la dottrina classica della ripartizione delle ricchezze e ne pone in rilievo la lacuna principale concernente l'esplicazione del profitto e del valore, e brevemente dimostra che la legge dell'utilità relativa fornisce la spiegazione, così della evoluzione dell'organismo economico, come dell'attuale sua formazione, e della conseguente distinzione delle classi sociali. Secondo l'A. è la necessità di

eseguire il lavoro in condizioni meno favorevoli, dovuta all'azione incessante del principio dei compensi decrescenti, che rimuove i lavoranti dal possesso della terra e li sottomette al dominio dei capitalisti: così le forme semplici dell'industria cedono il posto alle più complicate, e le comunità primitive alla specificazione degli elementi produttivi. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente occorre prolungare i periodi produttivi, ossia accrescere i materiali e strumenti di produzione, che rappresentano lavoro indiretto, più efficace, eseguito a scadenza più lunga. Quindi si forma una classe lavoratrice, che non avendo più modo di lavorare per conto proprio, offre le braccia ad un lavoro per conto altrui. Lo scambio che ne deriva dipende appunto dalle leggi del valore, e mentre l'equazione fondamentale del lavoro col valore del prodotto assume una forma specifica, differenziale per ordine di spazio e di tempo, nasce la differenza di valore comparativo della ricchezza presente e ricchezza futura, che è la base dello scambio fra lavoranti e capitalisti. Queste sono le linee fondamentali della dottrina della distribuzione, che l'A. esporrà in altro lavoro, di cui il presente costituisce ottima preparazione.

In tutte le parti di questo lavoro si ammira una rara connessione del criterio storico col criterio tecnico; le dottrine più astratte sono spiegate coi fatti più complessi, o, per meglio dire, si dimostra la dipendenza dei fatti apparentemente più remoti, dai principii semplici della scienza. E questo costituisce un merito assai rilevante, che dà modo all'A. di profittare delle ricerche storiche più accreditate e delle ricerche tecniche più felici acutamente e obbiettivamente associandole e passandole al vaglio di una critica poderosa. L'erudizione copiosa e genuina di libri e di cose, e particolarmente di fatti e teorie inglesi ed italiane generalmente obliate, non è in questa monografia un ornamento di lusso, ma è base stabile di dimostrazione dottrinale.

La serenità della disamina accresce ancora pregio a questo importante contributo alle dottrine del valore e della distribuzione, che potrà certo discutersi nelle sue conclusioni, ma che dovrà sempre riguardarsi quale un'opera fondamentale per la scienza economica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Sino dai tempi remoti si è cercato di approfittare del grande potere assorbente di cui è dotata la mucosa polmonare per utilizzare le proprietà di alcune sostanze medicamentose, facendole respirare ai malati miste a corpi gassosi o riducibili in vapore come l'acqua. Per quelle che anticamente eran dette fumigazioni ed oggi sono chiamate inalazioni, si adoperano di preferenza le sostanze balsamiche, prima fra le quali sta l'olio di trementina, che manifesta una importante azione terapeutica sulla mucosa delle vie respiratorie. Per ispiegare tali benefici effetti, varie ipotesi furono emesse, ora attribuendoli ad un'azione ozonizzante ora ad un'azione disinfettante, ora ad un aumento dell'emoglobina, ecc. Volendo porre la questione sopra sicure basi sperimentali, il dott. Mazzi ha eseguito alcune interessanti indagini le quali, esclusa anzi tutto l'azione dell'ozono il quale svolgesi dalla trementina e dal serpinolo soltanto, ma alla temperatura dell'acqua bollente, ebbero di mira la determinazione del potere antisettico della trementina e dei balsamici. Era già noto che i corpi della serie dei balsamici manifestano un'azione assai energica sul bacillo della tubercolosi; ora il dottor Mazzi si preoccupò specialmente dell'azione delle stesse sostanze sugli altri microrganismi che accompagnano quello della tubercolosi e che complicano quasi regolarmente il decorso delle malattie bronco-polmonari. I corpi balsamici sperimentati furono l'olio essenziale di trementina, il terpinolo e l'eucaliptolo, che si fecero agire sui microrganismi della suppurazione e della putrefazione nelle identiche condizioni delle inalazioni. Apparve così che la maggiore e più valida efficacia nel combattere i microrganismi sopra menzionati appartiene all'essenza di trementina; segue il terpinolo, e meno attivo ancora è l'eucaliptolo. Affinchè poi la trementina possa penetrare nelle parti malate dei polmoni, sarebbe necessario che venisse inalata per mezzo di aria compressa, e ancor più efficaci si manifesterebbero queste

inalazioni, quando i vapori fossero svolti ad una temperatura di 100°, cooperando allora all'efficacia terapeutica delle inalazioni anche l'azione dell'ozono.

— In prossimità di Verucchio, nel Riminese, si sono scoperte alcune tombe a pozzo di puro tipo Villanova. Si recuperò una preziosa e importante suppellettile funebre, della quale degno di nota è un elmo fittile ad alta cresta, simile all'altro elmo in metallo e ornato a sbalzo, che si ritrovò nel sepolcreto arcaico delle Arcatelle nella necropoli di Corneto Tarquinia.

— A Quatrelle, nel Mantovano, si scoprì una tomba di età romana, e si rinvenne in questa un peso di piombo di quattro oncie, che porta lettere intarsiate d'argento.

— In Roma, fra le vie Buonarrotti e Macchiavelli, si recuperarono vari frammenti fittili, appartenenti al deposito votivo che esisteva nell'area su cui sorgeva il tempio di Minerva Medica. Sull'Aventino poi, durante i lavori per la costruzione del nuovo convento dei Benedettini, fu rimesso in luce un pavimento a mosaico tutto bianco.

— Nel chiostro dell'antico monastero di S. Francesco a Sorrento si è trovata una colonna miliaria, la quale faceva parte di quel tratto dell'antica via romana che dal promontorio di Minerva metteva capo a Pompei. La colonna segna il miliario XXV e fa menzione dei restauri che l'imperatore Massenzio eseguì per la strada sopra nominata.

— Nel territorio del comune di Terranova Pausania in Sardegna si fecero delle indagini archeologiche, le quali condussero alla scoperta di numerose tombe di età romana, contenenti vasellame di color rosso corallino e vasetti vitrei. Sempre in Sardegna, nel comune di Tempio, nel nuraghe detto *lu Muraccio*, in cui tempo addietro si rinvennero oggetti in bronzo, si sono ora scoperti fittili di arte rozza e primitiva.

— Alla riapertura dell'anno scolastico la Casa editrice G. Barbèra di Firenze, ha completato due opere in corso di pubblicazione: la *Storia Generale* del prof. C. Rinaudo, di cui ha pubblicato il terzo volume, che dal 1748 arriva ai giorni nostri, e il *Manuale di letteratura*, di D'Ancona e Bacci, il quale si chiude col quinto volume, dedicato agli scrittori di questo secolo.

— Nella sua *Collezione scolastica* la stessa ditta ha pubblicato i *Promessi Sposi* con illustrazioni storiche, filologiche, etiche ed estetiche dei prnfessori G. Rigutini ed Enrico Mestica; e la *Vita* di Vittorio Alfieri, che il prof. Pinaker ha fornita di un commento destinato ad accrescere l'efficacia educativa e didattica dell' autobiografia alfieriana nonchè ad agevolare l'intelligenza delle opere dell'Astigiano. L'edizione dei *Promessi Sposi*, è la prima scolastica annotata del romanzo intero.

— Il prof. Luigi Lucchini, deputato e consigliere della Corte Suprema, ha esposto gli *Elementi della Procedura Penale* in un volumetto

per la nota collezione di Manuali di scienze giuridiche dell'editore G. Barbèra di Firenze.

— Questa stessa ditta ha pubblicato una nuova edizione di un'operetta di piccola mole, ma di gran valore. È il *Saggio di Ordinamento dell'azienda rurale* del maggiore dei nostri moderni scrittori di scienza agraria, il compianto professor Pietro Cuppari, con l'aggiunta opportunissima del *Calendario del coltivatore toscano* dello stesso autore.

— La signora Jessie Mario, autrice delle vite di Mazzini, Garibaldi, Bertani ecc., durante la scorsa estate ha messo insieme i materiali di una biografia di Giovanni Nicotera, che ora sta terminando di scrivere e di cui è imminente la pubblicazione, (Firenze, G. Barbèra).

(Notizie estere).

Il signor Pictet, del quale più volte abbiamo menzionato le interessanti esperienze eseguite cimentando i corpi organici ed inorganici a bassissime temperature, ha voluto determinar l'effetto dell'abbassamento di temperatura sulle sostanze che hanno la proprietà di restar luminose nell'oscurità dopo che vennero esposte alla luce solare. Si è così veduto che, a circa 70 gradi sotto zero, la fosforescenza di una polvere luminosa scomparisce; se dopo aver tenuto la polvere per una mezz'ora a questo freddo intenso, la si lascia di nuovo riscaldare spontaneamente per irradiamento nell'oscurità, si vede riapparir la fosforescenza. Tutte le sostanze fosforescenti hanno dato gli stessi risultati, e tutte le luminosità variamente colorate tendono a passare per una tinta giallo-terrosa, prima di estinguersi. Deducesi da queste esperienze che la luce fosforescente di un corpo dipende da un movimento delle particelle che formano il corpo stesso; se per l'abbassamento della temperatura questo movimento si annulla, anche le onde luminose non possono più prodursi.

— È stato riconosciuto dall'astronomo Bigourdan, in ottime condizioni di osservazione, che la macchia polare australe di Marte, facilmente visibile nei giorni precedenti, è scomparsa quasi totalmente il 13 ottobre. Il giorno 4 dello stesso mese venne misurata, e presentava un diametro di 1″, 2; il quale, sulla superficie di Marte, corrispondeva ad una lunghezza di 300 chilometri. La scomparsa della macchia può attribuirsi alla fusione delle nevi che formano la callotta australe dell'astro.

— I vapori di formol, sostanza che si ottiene dall'alcool metilico, sono dotati di un energico potere microbicida, come è stato dimostrato da alcune ricerche eseguite dai signori Trilliat e Berlioz, che hanno anche costruito un piccolo apparecchio per la trasformazione dell'alcool metilico in vapori di formol. Questi vapori penetrano nelle stoffe e anche

nel legno distruggendo i microbi che vi si trovano; nessuna alterazione producono sui metalli, e solo alterano lievemente le stoffe tinte coi colori derivati dall'anilina. L'odore lasciato dai vapori di formol non è persistente, e può farsi sparire prontamente ponendo nell' ambiente, un vaso con un po' d'ammoniaca.

— In una questione tra il locatario di una casa che esigeva dal proprietario alcuni lavori atti a distruggere gl'insetti che avevano invaso l'appartamento, e il rifiuto del padrone di eseguire i lavori stessi, il Consiglio di Stato di Francia ha emesso un giudizio che ha provocato il generale buon umore, perchè per esso rimane stabilito che le cimici non sono una causa d'insalubrità, e non possono quindi esser eliminate. A parte la speranza emessa da qualcuno di veder presto gl'insetti dichiarati di pubblica utilità, v'è da opporre al giudizio sopra riportato che gl'insetti possono trasmettere benissimo certe malattie, come, ad esempio, la tisi; questa possibilità venne confermata dal dottor Dwevre con alcune esperienze sui porcellini d'India.

— Un *Nouveau manuel de fortification permanente*, redatto secondo i programmi ufficiali delle diverse scuole militari, da un ufficiale superiore dell'esercito francese, è comparso alla luce presso la libreria militare di L. Baudoin di Parigi.

— Il prof. A. Lacassagne della Facoltà medica di Lione ha scritto un libro intitolato *L'assassinat du Président Carnot*, nel quale studia, in separati capitoli, le circostanze del fatto, il movimento anarchico, la vittima, l'assassino, il suo stato mentale, il suo racconto, la ferita, l'operazione, l'autopsia, la corte d'assise, l'esecuzione. Il libro è pubblicato presso gli editori Storck e Masson di Parigi.

— Il sig. Georges Duval ha pubblicato (Parigi, Flammarion) un libro intitolato *Napoléon, drame de l'histoire contemporaine.*

— *L'évolution de l'amour* è il titolo di un libro dei signori Ch. Bauchery e A. De Croze, testè comparso alla luce, presso l'editore Flammarion di Parigi. È preceduto da una prefazione del sig. Henri Chevassu.

— Il sig. Henri Lasserre ha riunito in un volumetto (Parigi, Dentu) le sue lettere sopra lo Zola. Il titolo del libro è *Les lettres de Henri Lasserre à l'occasion du roman de Zola.*

— È uscito (Parigi, Librairie militaire de L. Baudoin) il terzo volume dell'opera del comandante Weil *La campagne de 1814 d'après les documents des archives imperiales et royales de la guerre a Vienne.* Il tomo quarto e ultimo è in corso di pubblicazione.

— Gli editori Thorin e figli di Parigi hanno messo in vendita un *Lexique des antiquités romaines*, redatto, sotto la direzione del professor R. Cagnat, dal sig. G. Goyau, con la collaborazione di molti allievi della scuola normale superiore.

— Il sig. H. D'Arbois De Jubainville pubblica, con la collaborazione del dott. Paul Collinet, due volumi di *Études sur le droit celtique*, che saranno i volumi VII e VIII del *Cours de littérature celtique* del professor D'Arbois Jubainville medesimo. Di questi due volumi è già pubblicato il primo presso gli editori Thorin e figli di Parigi.

— Col titolo *La vie et l'art, Ames modernes*, il sig. Henry Bordeaux ha pubblicato (Parigi, Librairie académique Didier-Perrin e C.) un volume di saggi sopra Henrik Ibsen, Pierre Loti, José-Maria De Hérédin, Jules Lemaitre, Edouard Rod e Villiers De L'Isle-Adam.

— Gli editori Perrin e C. di Parigi hanno pubblicato in questi giorni un libro del sig. Gabriel Séailles intitolato *Ernest Renan*, saggio di biografia psicologica.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Henriette Busseuil*, di P. Gaulot (Ollendorf); *La chevelure de Madeleine*, di J. Rameau (Ollendorf); *Un roman de femme*, di P. Maël (Ollendorf); *Trente Romans* (*Le coeur - La chair - L'esprit*) di P. Alexis (Charpentier); *Dernier rêve*, di E. Delpit (Levy); *Un drame au Tuileries*, di P. De Lano (Simonis Empis); *Paternité*, di A. Theuriet (Dentu); *Vie d'enfant*, di A. Daudet (Dentu).

— L'editore Charpentier di Parigi ha inaugurato la pubblicazione di una « Collection polychrome » con un volume intitolato *Un siècle de modes feminines* (1794-1894). Vi sono riprodotte a colori quattrocento *toilettes*.

Alla recente riunione dell'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, il Lutheford ha data comunicazione di alcune sue ricerche sulla velocità di reazione della vista, dell'udito e del tatto. Servendosi per questi sensi, ora di un suono lanciato in un telefono, ora del movimento di un segnale elettromagnetico, e ora di una corrente d'induzione fatta passare attraverso la pelle, e adoperando come risposta la rottura di una corrente che metteva in azione un apparecchio di registrazione, lo sperimentatore ha eseguito le sue indagini su individui intelligenti e di varia età, trovando che il tempo di reazione varia per la vista da 0,16 a 0,22 di secondo, per l'udito e pel tatto da 0,14 a 19. Più pronta apparve la reazione quando la risposta era data dalla mano appartenente alla stessa parte del corpo dove trovavasi l'orecchio o il punto che ricevevano la eccitazione.

— Il numero di novembre della rivista inglese *Nature* contiene un articolo del prof. Huxley intitolato *Past and Present* (passato e presente).

— Entro la prossima settimana gli editori Longmans di Londra metteranno in vendita la seconda edizione del recente libro del sig. Henry Dunning, intitolato *Bimetallism*.

— L'editore John Murray di Londra annunzia la pubblicazione d'un libro sulla *Primogenitura*. È una breve storia dello sviluppo della pri-

mogenitura nei varî paesi, e dei suoi effetti pratici, scritta dal sig. Evelyn Cecil.

— Una *History of the art of Bookbindung* (storia dell'arte di legare i libri) del sig. W. Salt Brassington, è annunziata di imminente pubblicazione dall'editore Stock di Londra. Sarà un volume in folio piccolo, illustrato da un centinaio di riproduzioni di legature rare e curiose in avorio, cuoio, smalto e metalli preziosi.

— Lord Wolseley, che anche recentemente ha visitato la Crimea, pubblica nel numero di novembre dell'*United Service Magazine*, un articolo di ricordi personali sopra la *Guerra di Crimea*, alla quale egli si trovò in qualità di ufficiale del genio.

— Gli editori Williams e Norgate di Londra annunziano la prossima pubblicazione di una *Historical grammar of the German language* del sig. A. I. W. Cerf di Dublino. La prima parte, che tratta la fonologia, uscirà in questi giorni.

— Con il titolo: *The king's last vigil* gli editori Kegan Paul, Trench, Trübner e C. di Londra pubblicheranno a giorni un terzo volume di poesie di Lady Lindsay.

— *Musa Jocosa* è il titolo di una antologia di poesie umoristiche, compilata dal sig. G. H. Powell, che sarà pubblicata nei primi di novembre dagli editori Bliss, Lands e Foster di Londra. Fra gli autori, le cui poesie sono riportate nel libro, figurano Thackeray, Calverley, Bret Harte, Lewis Carrol, C. G. Leland, W. S. Gilbert, ecc.

— Il prof. W. M. Sloane ha condotto a termine una nuova *Vita di Napoleone*, che sarà pubblicata, a cominciare dal numero di novembre, nella *Century*.

— Il dott. Karl Blind inserisce nell'ultimo numero della *National Review* un articolo sopra *Hans Sachs*, il Meistersinger, fatto in occasione del quarto centenario della sua nascita, che sarà presto celebrato in Germania.

— Il prossimo numero della rivista inglese *Artist, Photographer and Decorator* conterrà la riproduzione di un bel ritratto inedito del Ruskin fatto fra gli anni 1843 e 1845, quando il Ruskin lavorava alla sua opera *Modern Painters*.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A rising star*, di D. Christie Murray (Hutchinson); *Adam the Gardener*, di Mrs. Stephen Batson (Hurst e Blackett); *The unbidden guest*, di E. W. Hornung (Longmans); *The adventures*, di Mrs. Edwardes (Bentley); *A desert Eride*, di Hume Nisbet (White); *The story of John Coles*, di M. C. Kenyon (Digby, Long e Ci); *The mark o' the deil*, di Howard Pease (Fisher Unwin); *A common Story* di Ivan Goutcharoff (Heinemann).

A Predinost, in Moravia, durante gli scavi che da tempo il signor Mascha sta eseguendo, sono tornati in luce, insieme agli avanzi fossili di animali, gli scheletri completi d'una famiglia composta di sei individui. Lo straordinario della scoperta sta nelle dimensioni di questi scheletri; specialmente lo scheletro di un uomo avrebbe proporzioni colossali. Inoltre da questa scoperta risulterebbe dimostrata la contemporaneità, negata sino ad oggi, dell'uomo e del mammouth.

— L'editore Guttentag di Berlino ha pubblicato una ristampa delle *Quaestiones de iuris subtilitatibus* di Irnerio, fatta a cura del signor H. Fitting.

— *Das griechische Fondrecht* (il diritto di sequestro in Grecia) è il titolo d'uno studio del sig. H. F. Hitzig, testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Ackermann di Monaco.

— L'editore Enke di Stuttgart ha pubblicato una storia del diritto privato germanico: *Geschichte des deutschen Privatrechts* del sig. E. v. Thudichum.

— È uscito (Lipsia, Hirzel) il quinto volume della storia della Germania nel secolo XIX: *Deutsche Geschichte im 19 Jahrhundert* del sig. H. v. Treitechke.

— Uno studio del sig. T. Joshida sopra lo sviluppo del commercio e dell'industria della tela dall'antichità fino alla fine del medio evo: *Entwichelung des Leidenhandels und der Leidenindustrie vom Alterthum bis zum Ausgang des Mittelalters* è stato pubblicato a Heidelberg presso l'editore Hörning.

— Il primo fascicolo di una serie di *Studien auf dem Gebiete der griechischarabischen Uebersetzungslitteratur* (studi nel campo della letteratura delle traduzioni greco-arabe) del sig. I. Lippert, ha veduto la luce presso l'editore Lattler di Braunschweig.

— Un nuovo volumetto della collezione Teubner, di Lipsia, dei classici latini è uscito in questi giorni col titolo: *C. Plinii secundi, librorum dubii sermonis VIII reliquiae.* Collegit et illustravit I. W. Beck.

— È uscito (Berlino, Mayer e Müller) il secondo fascicolo degli *Studien in arabischen Dichtem* (studi di poesia araba).

— Gli editori Hertz di Berlino e Williams e Norgate di Londra hanno contemporaneamente messo in vendita il secondo volume dei *Gesammelte Abhandlungen* di E. *Curtius.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La malattia dello Czar e l'andamento generale dei mercati — Il rialzo del consolidato italiano — Borse di Parigi, Berlino, Londra e Vienna — Borse nazionali — Cambi sull'estero — Il saggio ufficiale dello sconto al 5 per cento — Ultimi prezzi dei valori principali.

Durante la quindicina che ieri si chiuse, le alterne vicende della malattia dello Czar, seguite di ora in ora con ansia penosa, hanno tenuto, prima, in continua apprensione, e, in ultimo, lasciando prevedere come prossima una catastrofe — il cui triste annunzio è infatti stato dato oggi stesso — scosso non leggermente i principali mercati. Ne è seguito che quasi tutti i valori o non poterono avvantaggiarsi, in confronto alle quotazioni notate a metà del mese, o dovettero risentirsi dannosamente della situazione. Tra questi, come di ragione, vanno segnalati i valori russi, i quali, nella prima metà della quindicina, furono oggetto di una sfrenata speculazione al ribasso. I risultati di essa, come quelli che, accentuandosi, avrebbero potuto trascinare le Borse ad una grave reazione contro tutti i valori di Stato più importanti, commossero l'Alta Banca, che volle intervenire e provvedere. Le larghe ricompre di titoli consolidati russi, fatte alle Borse di Parigi e di Berlino, alle quali, a quanto si asserì, servirono anche cospicue somme che aveva su quelle piazze il Tesoro russo, sempre abbondantemente fornito di fondi all'estero, e la deliberazione presa dalla Banca imperiale germanica di ricevere quei valori per le operazioni di anticipazione, valsero a prevenire quella maggiore depressione che avrebbe potuto prodursi a danno degli stessi, e, per contraccolpo, a danno delle altre rendite di Stato. Il consolidato russo nuovo ha perduto, nell'ultimo giorno del mese, altri 30 centesimi, es-

sendo disceso, nella Borsa di Parigi, da 85.70 a 85.40; ma questo prezzo presenta pur sempre un miglioramento di due ed anche di tre punti in confronto alle quotazioni anteriori. Così il rublo chiude, a Berlino, a 221.45, prezzo che segna un miglioramento di due punti e mezzo circa sulle quotazioni dei giorni passati.

Fra la stentata resistenza e le perdite più o meno gravi, che nella quindicina vanno notate per quasi tutti i valori, ha tenuto un contegno a sè ed affatto eccezionale il consolidato italiano. Esso è il solo che abbia continuato a progredire, pertinacemente, durante la quindicina. Questo slancio a favore del titolo principale nostro, che ha potuto resistere alle non poche contrarietà onde essa andò segnalata, sta a riprova del radicale e felice mutamento che negli ultimi mesi è intervenuto a nostro riguardo nei mercati più importanti, non escluso quello di Parigi. Per qualche tempo la mèta di 80 parve non potere in esso essere superata. Tuttavia, già al 1° ottobre il prezzo di chiusura fu di 83.45; e se al 15 eravamo discesi a 83.35, al 31 ottobre, con tendenza fermissima, fu, in quella Borsa, fatto il prezzo di 84.30. Donde l'aumento di poco meno di un punto sul prezzo fatto a metà del mese. A Berlino, a Londra, a Vienna, l'andamento del nostro consolidato fu interamente all'unisono con le tendenze del mercato di Parigi. Raccogliamo così un primo e non piccolo frutto degli sforzi che, da un anno ormai, duriamo per migliorare le nostre condizioni, e per avviarci ad uno stato di cose più soddisfacente, non meno dal lato finanziario, che economico, non meno nei riguardi morali, che rispetto all'andamento della politica interna.

Il 3 per cento francese continua a ribassare. Il suo bilancio, per il mese di ottobre, si chiude con una perdita di 1.25. Era ancora a 102.52 al principio di quel mese. Al 15 era disceso a 101.97. Al 31 fu fatto il prezzo di 101.60. Rimpetto alle quotazioni del 15, figurano pure in perdita il consolidato spagnuolo, disceso a 70.03, il russo, disceso a 85.40, la rendita turca scemata a 25.50. Dove non si riscontra perdita, vi è stazionarietà, come nella rendita egiziana, sempre quotata a 525. Le azioni del canale di Suez sono però risalite da 2913 a 2948.

Il mercato francese fu malamente impressionato in tutta la quindicina, non soltanto dalla malattia dell'Imperatore Alessandro, la cui fine immatura lascia pur qualche incognita nell'orientamento della politica europea, ma eziandio dalla piega presa dagli affari del Madagascar, dove, perdurando la contesa con gli Hovas, dovettero essere spediti incrociatori francesi. Ormai poi non si possono più nutrire dubbî di sorta sulla

situazione non buona della finanza pubblica, e sulla entità di disavanzo che dovrà essere dichiarato alla Camera, ed a cui questa dovrà provvedere; mentre le imposte continuano a gittar sempre meno, mentre il commercio internazionale peggiora, e vanno scemando anche gli introiti ferroviari. Questi, che erano stati in leggiera ripresa nel mese di settembre, nell'ottobre risultarono nuovamente in diminuzione. Siffatto stato di cose ha diffusa in quello stesso mercato la persuasione che le quotazioni dei valori di Stato nazionali siano, generalmente, troppo alte, e che, perciò, siano inevitabili altri passi indietro.

Si riconoscerà che simili disposizioni del mercato francese per i valori nazionali rendono tanto più significante l'aumento già notato nel consolidato italiano.

Alla Borsa di Berlino il 3 1[2 prussiano, nella quindicina, rimase invariato n 103. 25, mentre il consolidato nostro, nello stesso periodo, crebbe da 83 a 83. 80, guadagnandovi poco meno di quanto, nello stesso periodo, ebbe a guadagnare sul mercato francese. Gli ultimi telegrammi di là pervenuti accennavano a grandi incertezze e alla debolezza dei fondi russi. Il fatto delle dimissioni di Caprivi e della sua sostituzione col principe di Hohenlohe, del tutto impreveduto, sopravvenne a turbare quel mercato, già impressionato per tante altre circostanze. La crisi che è scoppiata presenta un carattere esclusivamente interno, ed è sentimento generale che la politica estera dell'impero non ne subirà alcun mutamento, comecchè diretta personalmente dal capo dello Stato. Tuttavia quell'avvenimento non è di lieve importanza, tanto più che la crisi si è già estesa ad altri ministri e sembra debba ancora allargarsi. Si comprende come, in questi frangenti, non abbia avuto fortuna il tentativo fatto a Berlino di concludere un piccolo prestito di 20 milioni di marchi per la Cina. Si imponevano, del resto, per esso, condizioni non poco gravose, quella fra le altre, che, in luogo del danaro, si potessero inviare prodotti e manufatti. Il commercio della Germania con la Cina, come lo dimostra anche la statistica ufficiale pubblicata di recente dall'Ispettorato generale delle dogane marittime cinesi, è di non poca rilevanza, e si prestava a quella combinazione. Nel 1893 presentò un movimento di 2142 navi, con 1,508,015 tonnellate di merci.

I negoziatori di questo modesto prestito, dopo l'insuccesso incontrato a Berlino, si rivolsero al mercato inglese, chiedendo circa 11 milioni di *taëls*, pari a lire sterline 1,635,000, ed offrendo il 6 per cento. Il valore corrente del danaro essendo tuttora, a Londra, di 0. 50 per cento per la carta sino a tre mesi, e di meno dell'uno per cento per la

carta a sei mesi, il tentativo ha quivi molto maggiore probabilità di successo. Infatti, si dà come assicurata l'operazione, però al 7 per cento. Il mercato inglese soffre di tal pletora di capitali disponibili, che non poteva non far buon viso al prestito cinese, del resto solidamente garantito sui prodotti doganali; come si è affrettato a secondare le numerose, sebbene poco importanti emissioni locali, fatte colà in questi ultimi giorni. Quel piccolo prestito sarà pagato in argento; di che il mercato di questo metallo si è subito avvantaggiato di qualche poco. Il prezzo attuale di esso, a Londra, supera i 29 danari per oncia.

Come alle Borse di Parigi e di Berlino, il consolidato nazionale, alla Borsa di Londra, guadagnò nella decorsa quindicina meno del consolidato nostro. Dal 15 al 31 ottobre il primo salì appena da 101 5[16 a 101 8[16, laddove la rendita nostra ascese da 82 3[4 a 83 13[16.

A Vienna la tendenza è sostenuta, a cagione principalmente dell'ottima situazione finanziaria. Essa sarà migliorata anche più, se, come pare, il monopolio degli spiriti verrà introdotto in entrambi gli Stati dell'impero. La rendita austriaca oro è quotata a 123. 50, con qualche aumento sul prezzo fatto al 15 ottobre. Le vicende del mese hanno però pesato anche su quel titolo, che al 1° di ottobre era quotato a 124. 20.

Nelle Borse nazionali l'animazione non fu notevole e gli affari furono scarsi. In luogo di prevenire il rialzo del consolidato, che l'estero segnalava, esse lo seguirono pigramente ed a qualche distanza. Così troviamo che nella quindicina la quotazione salì da 89. 45 a 90. 37, con un aumento di 92 centesimi, che rimane di qualche cosa inferiore a quello dato da Parigi nello stesso periodo. Non si è ancora riacquistato il prezzo di 91, che pure era stato fatto al 1° ottobre. Ma noi non ci dorremo di questo contegno prudente, che, mentre trova la sua ragione anche nel ribasso dei cambi, vale ad assodare i progressi che veniamo facendo, e di cui è frutto, tra l'altro, la facilità segnalata per la liquidazione a fine mese.

Anche i valori ferroviarii furono in aumento. Le Mediterranee guadagnarono due punti nella quindicina, e 12 nel mese, essendo salite da 486 a 498. Le Meridionali sono a 640, le Sicule a 560. Le Generali, in continua altalena, dipendentemente dagli sforzi che si fanno per agevolare la liquidazione dell'istituto, sono salite da 32 a 45.

I più importanti valori locali hanno pure tenuto buon contegno. Le Condotte, chieste, da 135 salirono, nella quindicina, a 156 e 158; gli Omnibus da 163. 50 a 172; il Gaz da 765 a 783; le Marcie sempre ferme a 1100.

Le azioni della Banca d'Italia, invece, che da 700, quotazione al 1° ottobre, avevano a metà del mese potuto salire a 798. 50, ridiscesero, al 31, a 769 alla Borsa di Roma, a 767 a Genova, a 764 a Firenze. La mancata gita del Direttore generale dell'istituto, comm. Marchiori, a Genova, stata promessa ed annunziata, concorse, a quanto pare, a produrre questa nuova depressione del titolo. Tuttavia la fiducia in esso dovrebbe rinascere e crescere, di fronte ai non dubbî intendimenti del Governo di sistemare nel modo più favorevole per gli Istituti la questione delle immobilizzazioni; intendimenti che potranno ben presto concretarsi in provvisioni importanti, dopo il voto del Consiglio Superiore della Banca, che ha conferito al Direttore generale e al proprio presidente i poteri necessari per trattare, a questo effetto, col Governo.

La discesa dei cambi ha proseguito senza rallentarsi. Da 108.50, prezzo fatto al 15 ottobre, siamo ora a 107.10. Nel mese la diminuzione si adegua a lire 1.75. E, quanto importa anche più, la tendenza è ottima. Il notevole miglioramento che si è verificato a questo riguardo, per la parte maggiore trova la sua ragione nelle condizioni intrinseche del mercato; per la parte minore nella speculazione, la quale, per il momento, ha creduto di riconoscere il proprio tornaconto nell'invertirsi al ribasso.

Il fabbisogno di fondi metallici nel paese è ormai assai limitato. Da un lato, gli Istituti di emissione hanno completato le loro riserve in oro e argento; dall'altro, il Tesoro, compiuta felicemente la grande operazione del ritiro degli spezzati d'argento, non ha più motivo per fare alcuna ricerca di divise. Alle occorrenze per i suoi pagamenti all'estero provvedono largamente i dazi di confine, e, più specialmente, i certificati doganali. E gli Istituti, che debbono provvedere i fondi all'estero per di lui conto, governano, con abili e tempestive mosse, gli acquisti diretti delle divise, oltre che bene spesso li evitano, provvedendo altrimenti, a mezzo dei loro corrispondenti.

Quanto alla bilancia commerciale, per i primi nove mesi dell'anno, ad 824 milioni di importazione si oppongono 788 milioni di esportazione; donde uno squilibrio di soli 36 milioni, che può considerarsi come insignificante. A ciò si aggiunge che, come la costituzione della Banca commerciale italiana ha segnato una importazione non ispregevole di oro nel paese, preludendo ad altre che dovranno seguire; così il compromesso, sottoscritto il 28 ottobre, fra la Nationalbanck, Warschauer, *Caisse de Réports* di Bruxelles, Vonwiller, e il Direttore generale della Banca d'Italia, per una regolare liquidazione della Banca generale, fa

sperare non lontana una nuova e preziosa affluenza di capitali esteri. Infine, lo svolgimento della campagna vinicola si risolve in importanti rimesse di danaro dall'estero, delle quali è naturale che il mercato vantaggiosamente si risenta.

Crediamo però, come accennavamo sopra, che la speculazione abbia influito ed influisca non leggermente sui ribassi notati. Essa mira ad accaparrarsi, a buone condizioni, appunto quelle divise che ora affluiscono nel paese, e che, in non piccola parte, rappresentano il prezzo delle uve e dei mosti esportati; divise che si lusinga di poter poi cedere, fra non guari, con qualche profitto, essendo noto che le occorrenze per gli invii di danaro all'estero, verso la fine dell'anno, si accrescono. Cotesta mossa parrà di buona tattica: tuttavia, la situazione eccezionalmente buona del mercato, e il rinvigorimento di quell'elemento psicologico, che ha tanta importanza a questo riguardo, e che da qualche tempo esercita anche sull'andamento dei cambi la sua influenza salutare, potrebbero, in ultimo risultato, renderla fallace.

Allo stato delle cose, il ribasso dell'interesse ufficiale dello sconto bancario dal 5 1[2 al 5 non poteva ulteriormente essere ritardato. Esso fu deliberato, per tutti e tre gli Istituti, con effetto dal 1° novembre. Sul mercato libero l'interesse del danaro è al 4 1[4, al 4. Siamo lontani, molto lontani dai prezzi correnti sugli altri mercati principali. Ma non è men vero che, nella presente situazione, il 6 ed anche il 5 1[2 costituivano mète improprie. Quando si considera, ad esempio, che la Spagna, col cambio su Parigi a 117.25, da lungo tempo ha il saggio ufficiale dello sconto al 5, e che la Russia, col cambio a 137, lo ha al 4; non si può non riconoscere la particolare opportunità e ragionevolezza della risoluzione adottata dagli Istituti, tanto più meritoria, in quanto essa contribuirà, in questo scorcio dell'anno, a scemare gli utili del corrente esercizio, che, certamente, non potrà annoverarsi tra i migliori per essi.

Riportiamo ora, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti presso le diverse Borse nazionali per i valori principali.

Roma: Rendita 5 per cento 90. 55 — Banca d'Italia 770 — Credito Mobiliare 108 — Banca Generale 42. 50 — Mediterranee 496 — Meridionali 640 — Gas 780 — Acqua Marcia 1100 — Obbligazioni Ferroviarie 275 — Cambio su Parigi 107. 12 1[2— Londra 26. 91.

Genova: Rendita 5 per cento 90. 35 — Banca d'Italia 767 — Credito Mobiliare 109 — Mediterranee 496 — Meridionali 636 — Navi.

gazione 298 — Raffinerie 175 — Cambio su Parigi 107.25 — Londra 26. 95 — Berlino 132. 30.

Milano: Rendita 5 per cento 90. 40 — Banca Generale 44 — Mediterranee 498 — Meridionali 640 — Navigazione 298 — Raffinerie 174 — Obbligazioni Ferroviarie 272. 75 — Cambio su Parigi 107. 10 — Londra 26. 90 — Berlino 132. 20.

Torino: Rendita 5 per cento 90. 40 — Banca d'Italia 770 — Credito Mobiliare 109 — Banco di Torino 159 — Credito Industriale 166 — Banco Sconto 40 — Mediterranee 498 — Meridionali 639 — Cambio su Parigi 107. 15 — Londra 26. 93.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 37 1[2 — Banca d'Italia 764 — Meridionali 636. 50 — Cambio su Parigi 107. 05.

Roma, 1° novembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI [1]

Quest'ultimo e non breve periodo della vita di Bettino Ricasoli, che va dalla primavera del 1867 all'autunno del 1880; ricco d'affetti e di pensieri, è scarso d'opere; ed anzi la voglia di lasciare la vita pubblica e di ridursi a viver privato appare continua nelle sue lettere, e di tratto in tratto più intensa. Egli era sfiduciato e stanco, anche prima che si manifestasse il mal di cuore, che a settantun anno lo trasse a morte. Malcontento egli era della condotta e degli avvedimenti politici, così degli avversari che degli amici; e non era soddisfatto del modo tenuto a risolvere la questione, che da anni stava in cima de' suoi pensieri, quella cioè di Roma, nè dell'assetto dato ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Il volume comincia da una bella e affettuosa lettera da Ventimiglia di Giuseppe Biancheri, stato già suo collega pel Ministero della marina; il quale poi con tanto senno e tanta lode ha tenuto la Presidenza della Camera dei deputati per lunghi anni. La lettera è del 7 maggio 1867, e tre giorni dopo gli risponde il Ricasoli con grande benevolenza, esprimendo la stima

(1) Firenze, Tip. Le Monnier, Vol. X, 1894. Vedi la *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887. 1° marzo 1889, 1° ottobre 1890, 1° ottobre 1891, 15 giugno 1893 e 15 febbraio 1894.

che provò per esso fino dalle prime occasioni, che gli procurarono la sua conoscenza. « Comprendo, gli scrive, quanto possa costarle di abbandonare cotesti siti ameni, nei quali l'anima si ristora con le dolcezze d'una vita tranquilla, e libera dal tormento d'avere sott'occhio il triste lavorìo delle meschine ambizioni; ma è virtù talvolta più generosa l'affrontare anche questo tormento in considerazione delle pubbliche necessità, e di mantenersi incontaminato. La sua presenza fra noi, non varrà tanto per Lei quanto per noi, che ci sentiamo vieppiù confortati nel vederci tutti raccolti e uniti nel solo volere del bene pubblico, in momenti così gravi per le sorti della Patria nostra ».

Per tutto il volume poi scorre un caldo ed espansivo sentimento di amicizia verso un altro de' suoi colleghi nel Ministero del 1866; col quale si era trovato in maggiore comunanza di pensieri sulla questione ecclesiastica; giacchè l'uno e l'altro la consideravano non solo nelle contingenze politiche italiane, ma benanche, ed anzi più che in quelle, nella sua essenza religiosa, e negli influssi sui principii morali e sull'ordine sociale. Solitario nel vivere, pare che Ricasoli provasse sempre il bisogno di effondere in altr'uomo il frutto delle sue meditazioni sugli uomini e le cose: ond'ebbe sempre un amico, ch'egli elevava fino a sè, ed anzi poneva più in alto di sè. Nella prima parte della sua vita questo amico fu, come abbiamo visto, Raffaele Lambruschini, uomo di molta coltura, soprattutto letteraria ed economica; nell'ultima fu Francesco Borgatti, uomo esperto nelle dottrine ecclesiastiche e legali.

Se una certa somiglianza intellettuale e morale si può vedere facilmente fra questi due amici della giovinezza e della vecchiaia del barone Bettino Ricasoli, è difficile trovarla fra essi e lui. Tanto egli era pronto e risoluto, quanto il Lambruschini timido e circospetto; nè meno il Borgatti era alieno dai partiti recisi, studioso di conciliare anche i contrarî. Il barone Ricasoli aveva trovato in Borgatti una grande rettitudine, e molta conformità alle proprie idee sull'argomento della Chiesa; a sostegno delle quali questi poneva quella dottrina attinta ai libri, che a lui mancava; lo stimò, lo amò di confidente, candido e crescente affetto, che durò fino all'ultimo giorno della vita.

Francesco Borgatti avvocato, che per virtù di questa amicizia potrà vivere nella memoria degli uomini, più che per es-

sere stato ministro di grazia e giustizia del regno d'Italia, era nativo di Renazzo presso Cento in Romagna. Di nove anni meno attempato del Ricasoli, era stato nel 1848 a Roma sottosegretario di Stato agli affari esteri con Mamiani ministro: dopo la restaurazione pontificia egli aveva messo stanza a Bologna, dove non si tenne così lontano dalle autorità papali, da escludere il sospetto che avesse disertata la causa liberale. Ma il Minghetti ed altri, che meglio conoscevano l'uomo e la natura degli uffici da esso prestati al Governo restaurato, lo vollero nel 1859 segretario generale del Governo delle Romagne.

Non fu senza mormorio, fra i più decisi e più schivi di parte liberale moderata; ma operoso ed esperto nel maneggio degli affari, sollecito del bene, a tutti cortese e servizievole guadagnò in breve tempo il favore dei più ritrosi; e vinse le diffidenze degli uomini di parte avanzata, che sono più acute in un periodo arrischiato com'era quello, col mostrarsi ad essi propenso, più che non fosse vicino alle lore idee. Oratore abbondante, ma poco efficace, di rado si elevava, studioso di mezzi termini. Nella Camera dei deputati, ove entrò colla fama di buon giureconsulto fra i seguaci di Minghetti, piegò a poco a poco verso il centro e poi verso il centro sinistro; e vi rimase finchè fu chiamato nel 1871 al Senato. Vi si era atteggiato a critico dei Ministeri di destra, ed aperto oppositore del Di Falco ministro di grazia e giustizia; onde non fece meraviglia che si mostrasse fautore del primo Ministero di sinistra, che sorse nel 1876. Questo lo gratificò colla vicepresidenza del Senato, che tenne per tre legislature fino alla morte avvenuta nel 1885. Ma niun avversario, e niuno degli antichi amici, se potè dirlo animato talora da risentimento per danno od ingiuria patita, potè giammai attribuirgli fini ignobili od azioni non degne. Scendendo dal Ministero nel 1867 aveva aspirato al Consiglio di Stato, ma venne semplicemente restituito fra i magistrati d'appello; quando poi nel 1874 il Minghetti gli offerse per mio mezzo l'ambito seggio, ricusò la tardiva riparazione e preferì il collocamento a riposo.

Basti a sua lode, che egli meritò sopra ogni altro la stima e l'affetto di Bettino Ricasoli. A lui le ultime lettere del volume, dopo le quali non si legge che un telegramma al Re Umberto, ed una lettera al fratello Gaetano, che la mano irrigidita da morte improvvisa non potè finire.

Tre avvenimenti principali sono compresi in questo periodo di tempo, intorno ai quali naturalmente si svolge la corrispondenza epistolare del Ricasoli. Uno nazionale e mondiale, cioè la abolizione del potere temporale dei papi, e il trasporto della capitale del regno a Roma, rimasta la sede del Sommo Pontificato; uno politico e parlamentare, e fu il sottentrare della parte progressiva e radicale alla moderata nel regime dello Stato; e il terzo fu avvenimento economico ed amministrativo, cominciato col riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Oh! se avessero preveduto i valentuomini, che lo promossero e condussero a termine, con una segretezza più propria a negoziati precursori d'una guerra, quali effetti politici avrebbe avuto quel riscatto, non vi avrebbero per certo messa la mano. Per fini diversi, più pratici nell'uno e più teorici nell'altro, lo vollero due uomini di forte volontà, Quintino Sella e Silvio Spaventa, quegli già ministro delle finanze, che assunse l'incarico di negoziare, questi ministro dei lavori pubblici. Nulla seppero in tempo gli altri ministri , tranne il Minghetti, presidente del Consiglio, che aderì al proposito di quei due, sebbene dodici anni prima fosse stato egli stesso autore della vendita della rete ferroviaria, che allora lo Stato possedeva.

Questo precedente non lo rattenne, come non lo rattennero le dottrine da lui fino allora professate intorno alla proprietà e all'esercizio delle ferrovie. Lo vinsero le nuove teorie su gli uffici dello Stato e le sue ingerenze, che nella mente di Silvio Spaventa giungevano all'assoluto; si compiacque di far cosa grata agli uomini più autorevoli del Piemonte, nei quali non era al tutto placato il risentimento per la Convenzione di settembre e i fatti dolorosi del 1864; lo sedusse la fiducia che per quel mezzo il partito liberale moderato, che aveva tenuto il potere dal 1860 in poi, con due brevi intervalli, avrebbe con nuove forze acquistato stabilità.

Se il Re Vittorio Emanuele fosse stato preavvisato di questo negozio, come in cosa di tanto momento avrebbero dovuto fare i suoi ministri, ne li avrebbe al certo dissuasi. Nel giorno che il Minghetti gli diede finalmente notizia delle cose combinate a Basilea, il Re con « quella sua meravigliosa spontaneità e bonarietà d'animo, congiunta al pronto e acuto concepire, e con quella sicurezza di giudizi da parere divina-

trice » (come scriveva di lui il Ricasoli) gli rispondeva: « Me ne dà avviso troppo tardi, perchè io possa mettervi bocca; perchè le voglio molto bene ed ho fiducia in Lei, l'avrei dissuaso. Se è vero che Ella abbia, come dice, il pareggio, mi ci vorrei mettere a seder sopra. La avverto che il Ministero cadrà più presto, invece di consolidarsi ».

E così avvenne. La sinistra della Camera, a cui dopo la morte del Rattazzi era fatto capo il Depretis, già accresciuta di numero nelle elezioni del 1874, colse abilmente il destro della dissensione dal Ministero dei deputati toscani, quasi tutti liberali moderati, sulla questione delle ferrovie: e questa fu la causa che rovesciò il Ministero Minghetti il 18 marzo 1876, sebbene il voto fosse dato in una interpellanza d'argomento finanziario.

Il Ricasoli, che avea avvisato il Minghetti dei pericoli che inconscio correva, non fu nell'ora del cimento con esso nè cogli avversari suoi, ma si astenne. Sfoga nelle lettere i suoi sentimenti di disapprovazione verso gli uni, di sfiducia verso gli altri; biasima i toscani d'essere stati corrivi ed imprudenti ad assumere una troppo grande responsabilità. Egli si manifesta contrario all'esercizio governativo delle ferrovie, che nella mente del Sella e dello Spaventa, e col consenso del Minghetti, era stato principale, se non unica ragione del riscatto.

Per determinare il voto dei deputati toscani si aggiunsero alle liberali dottrine economiche gl'interessi della città di Firenze, alla quale si voleva mantenere la sede d'una grande amministrazione ferroviaria; e si aggiunse la influenza personale del capo di quella amministrazione conte Pietro Bastogi, la quale fu sempre non piccola, anche sul barone Ricasoli. Che egli la subisse anche in questa circostanza non si potrebbe affermare: è però fuori di dubbio che del movimento secessionista toscano in Parlamento fu anima e voce Celestino Bianchi, segretario generale della Società delle ferrovie Meridionali, il quale aperse contro il Ministero Minghetti una campagna nel giornale *La Nazione*, che egli dirigeva. Cospiravano per un Ministero Depretis-Peruzzi, ma la logica degli eventi ebbe ragione dei loro astuti accorgimenti.

Fu una rivoluzione parlamentare, che non tardò a diventare politica, col mutarsi in democratica la base elettiva del Go-

verno che risiede nella Camera dei deputati; e in questo aspetto può venire, secondo la varietà delle opinioni, diversamente giudicata. Ma della causa diretta di essa, cioè il riscatto delle ferrovie, preordinato al loro esercizio, non può da menti sincere e serene essere fatto che un giudizio solo: esso aperse un baratro che ingoiò i miliardi, mentre ogni dottrina economica si confondeva, e la coscienza parlamentare si corrompeva negli allettamenti di ferrovie, delle quali pareva che nessuno avesse il dovere di riconoscere la reale utilità, nè di calcolare seriamente la spesa. E le ibride convenzioni del 1885, imitando dall'Olanda, che presto lo ripudiò, un sistema d'esercizio che non è privato nè governativo, fallirono a tutte le previsioni e le promesse fatte per ottenerne la approvazione del Parlamento, e sono di grave peso alla pubblica finanza, che si preconizzava dovessero sollevare; senza che la economia nazionale abbia potuto e possa giovarsene in proporzione delle grandi spese, che il bilancio dello Stato ha sostenuto e sostiene.

Nella questione delle ferrovie il Ricasoli espose il suo avviso nella seduta del 27 giugno 1876 alla Camera dei Deputati: « Ho l'opinione che lo Stato, in ispecie nel regime costituzionale, deve limitarsi ad una azione circoscritta, che favorisca e non impedisca il prodursi e lo svolgersi delle forze del paese: deve essere un'atmosfera, che possa comprendere la vita di tutti, ed ognuno trovi in quest'atmosfera gli elementi più confacenti alla sua vitalità ».

Erano applaudite queste parole, che, dette a sostegno dell'esercizio privato delle ferrovie, possono applicarsi ad altre forme della vita pubblica. Ma le liberali dottrine mal si applicavano alle condizioni del paese nostro, dove lo Stato era divenuto proprietario delle ferrovie per le quali s'invocava l'esercizio privato; e come avea fatto per quelle dell'Alta Italia e le Romane, poteva riscattare anche quelle appartenenti alla Società delle Meridionali. Questa fiorente Società poi si era costituita sulla base di una larga garanzia chilometrica; siffattamente congegnata, che due volte fu duopo modificarla, perchè al di là d'un certo segno, l'aumento di prodotto si convertiva in danno della società esercente, onde questa era indotta a porre impedimenti allo svolgimento del traffico.

Nelle meditazioni della sua vita di solitario il Ricasoli con-

templava il vero assoluto ed astratto; le contingenze gli sfuggivano, ond'è che quando potè compiersi il più costante e tenace proposito suo, cioè la liberazione di Roma, trovava ogni cosa mal fatto.

Ma non è senza ragione, che egli nella soluzione della questione Romana avrebbe voluto evitare tutto ciò che fosse violenza, o ne avesse soltanto l'aspetto: e mostrare co' fatti, che il principio Cavouriano, da lui accolto con ardenza di fede, della libera Chiesa in libero Stato, non era un mero stratagemma politico. Perciò egli raccomandava al Borgatti il 2 luglio 1867, che nella discussione sull'Asse ecclesiastico, d'accordo con Filippo Cordova siciliano, altro de'suoi ex colleghi, che fu vero miracolo di facondia, avesse mostrato gl'intendimenti liberali, che il Ministero da esso presieduto avea avuti verso la Chiesa. « Ne risentirà, egli diceva, un grande vantaggio la causa della verità; e il paese, giova sperare, segnerà ancora un progresso nell' opera della sua costituzione ». E sempre difende la politica da lui seguita in dieci mesi di Ministero; ed in opposto considera « come un corto vedere gl' interessi d'Italia, in vista di futuri eventi, l'adoperare con violenza verso l'episcopato, e maltrattarlo, e volerne restringere sensibilmente il numero ».

E non solo nella privata corrispondenza, ma benanco dal suo scanno di deputato difendeva la politica, che da ministro avea seguita rispetto alla Chiesa. Discutevasi il 19 giugno 1867 sopra fatti deplorevoli avvenuti a Trani per intolleranza religiosa; ed avendo taluno censurato la nomina di quello e di altri vescovi, e l'ammissione di essi nelle loro sedi, al tempo del precedente Ministero, sorse a dire: « Dichiaro che il Ministero da me presieduto, non ha avuto avanti agli occhi se non che il desiderio di condurre le condizioni politiche dell'Italia secondo le norme del diritto comune, e sotto l'impero della libertà, che informa le nostre istituzioni. Ho trovato dei vescovi assenti dalle loro diocesi, senza alcun giudizio pendente, senza alcuna sentenza regolare; ed ho creduto di potere, direi così, fare conto nuovo, libro nuovo; vale a dire por fine ad un sistema eccezionale d'arbitrii, per entrare nel sistema legale ».

Poco tempo dopo avvenne il tentativo del generale Garibaldi per la liberazione di Roma: a proposito di che si leggono

in una lettera del mese d'ottobre e in altre alcune frasi, che sembrerebbero poco patriottiche, se non si pensasse che Ricasoli era profondamente convinto, non doversi a Roma recare la rivoluzione dal di fuori; dovervisi agire solo come un Governo ordinato può; e non doversi in alcun modo provocare il ritorno delle truppe francesi nella città, che da poco aveano lasciata, per virtù della Convenzione del 15 settembre 1864. « Chi era al Governo d'Italia innanzi al 10 aprile, pensava allora, come pensa oggi, e tentava condurre la nave dello Stato tramezzo alle scogliere, e di condurla in porto senza cimenti rischiosi. Non riuscì. Il concetto era stupendo ed era vero; ma i mezzi erano impari al grande fine. Non fu inteso e non si volle intendere. Iddio abbia deciso che l'Italia si trovi travolta in terribili tempeste? Ignoro. Ciò però che non ignoro si è, che un Governo non ha il diritto di gittare le sorti di venticinque milioni d'uomini sui dadi ».

E le truppe francesi tornarono, e vi fu l'infausto combattimento di Mentana, e vi fu cambiamento di Ministero; poichè al Rattazzi si dava colpa d'una condotta ambigua, che non avea saputo prevenire nè impedire, nè efficacemente favorire l'impresa garibaldina. Nella grande discussione che se ne fece alla Camera dei Deputati, il Rattazzi fu meraviglioso d'eloquenza e d'ardire. Egli era malato: il suo discorso pronunciato con voce fievole e stanca, e pur durato tre giorni, tanto la interna fiamma lo animava, fu prima uno studio di attenuanti, poi la aperta difesa propria, e infine l'accusa e la sfida degli avversari. Prodigiosa virtù della eloquenza! La maggioranza dei voti fu per esso. Dopo un disastro, e le prevedute e le imprevedibili conseguenze di esso, fu quello un trionfo della parola, di cui le storie parlamentari non hanno forse il maggiore.

Intervenne il 19 decembre nel solenne dibattito il Ricasoli. Egli non aveva avversione al Rattazzi, col quale sarebbesi due volte unito, come ho già narrato, se gli amici nol distoglievano; nondimeno ne disapprovò la condotta. « Mi preme dichiarare al Parlamento nel modo più solenne, che il Ministero che ho avuto l'onore di presiedere, non solamente adempieva gli obblighi della Convenzione, perchè aveva la convinzione che sarebbe stato dannoso esautorarla, che sarebbe stato utile adempierla, che questo pel momento fosse anzi il modo più efficace per avviarci

alla soluzione della difficile questione, che si chiama la Questione Romana; ma perchè era altresì una legge dello Stato, una legge da noi sancita: e quindi era dovere di adoperare tutti i mezzi perchè fosse rigorosamente osservata. Il Ministero da me presieduto non ebbe, signori, parole difformi da' suoi atti, non predicò una politica per farne un'altra, non permise che si preparassero armi per sostenere quella agitazione, che egli condannava ».

In queste poche parole era il compendio delle censure, che si facevano al Ministero presieduto dal Rattazzi.

La votazione sulla interpellanza riusciva favorevole, sebbene per due soli voti, al caduto Ministero; però non scosse il nuovo, che era presieduto dal generale Menabrea (1). Ma alcuni amici del Ricasoli per ricomporlo e rafforzarlo, e fors'anche per soddisfare ambizioni proprie, lo esortavano ad entrare più attivamente nella vita politica. A ciò egli mostravasi reluttante e schivo, protestando mancargli assai delle qualità per fare il ministro, in quella condizione d'uomini e di cose, e a più forte ragione per far quelle di capo parte. Anche i consigli che credeva opportuno dare al Cambray-Digny, ministro delle finanze, al quale era assai bene affetto e lo teneva in molta stima, preferiva darli per mezzo del fratello Vincenzo. Questa sua riserva e quasi selvatichezza mantenne coi successivi Ministeri; così scorato di una realità di cose troppo inferiore alle sue idealità e troppo diversa; così sdegnoso delle misere arti della politica pratica, che più volte ebbe in animo di ritrarsene del tutto, e lo dichiarò in occasione di generali elezioni a' suoi concittadini di Firenze, che nullostante lo rielessero.

Meglio che a Roma o nel Parlamento, al quale di rado interveniva silenzioso, egli si trovava nella sua solitudine di Brolio, il castello de' suoi maggiori da esso abbellito; tutto inteso alla azienda delle sue vaste possessioni. È a Brolio, che noi vediamo l'uomo, nella sincerità de' suoi affetti e de' suoi pensieri.

(1) A questo momento va riferita la lettera pubblicata a pagina 61 del volume, colla erronea data d'un anno dopo, cioè 4 dicembre 1868. Il Ministero, egli scrive in quella lettera, deve uscire dai 199 o dai 201; o Menabrea o Crispi. Preconizzava Crispi capo d'un Governo di sinistra, quasi vent'anni prima, che questi succedesse alla lunga amministrazione di Agostino Depretis.

È di là che, meditando sulla questione romana, che dice più semplice ma insieme più difficile di quel che si creda, muove il dubbio: se sia possibile, cioè scevro d'inconvenienti, nella condizione degli spiriti, la simultanea presenza in Roma del Re e del Papa. È di là che scrive nel 1868: « In Italia la questione di ordinamento d'un libero Stato non sarà per molto tempo ancora risoluta con termini di sapienza; avendo contro sè due grandi e deplorevoli forze, l'una di pregiudizi formati da tre secoli di monarchie assolute, nemiche a libertà qualunque, l'altra l'accecamento degli animi per astii, odii, ambizioni, che ci dividono sul terreno politico ». Però egli vuole tenere saldo ed efficace lo Stato, fatto così recentemente, tenendo conto della condizione presente, intellettuale e morale, della più grande parte delle popolazioni italiane; e del pericolo che l'amministrazione del Comune e della Provincia cada in mano dei meno interessati e soprattutto degl'intriganti.

Da allora passarono ventisei anni, e nell'opera di ordinare lo Stato non si è fatto un passo. Leggi nuove, ispirate agli stessi concetti di prima, hanno piuttosto peggiorato lo stato delle cose, con tanta penuria ed incertezza di concetti, che di continuo si mutano e rimutano la legge amministrativa, le leggi elettorali ed altre; e dalla composizione dei collegi elettorali politici, dei quali si annunzia prossima la terza o quarta mutazione in breve volgere d'anni, si vuole far dipendere la bontà delle elezioni, che dipende da ben altre cause, la prima delle quali mette capo allo stesso Governo.

Reca offesa al sistema rappresentativo, in ciò che ha di più essenziale, qualunque intento nel potere esecutivo d'influire sulle elezioni e governarle; solo suo studio e sola cura dovendo essere che le elezioni siano la libera e sincera espressione del voto della nazione. E così nell'ordine amministrativo, più si parla di libertà e di decentramento, e più s'introducono vincoli e freni, e più si richiamano al Governo centrale attribuzioni appena compatibili nel reggimento d'un piccolo Stato.

La libertà deve avere a riscontro responsabilità reali ed effettive: ogni altro espediente è vano. In Italia ormai siamo giunti a tale, che solo la responsabilità rigorosamente applicata, dai supremi ai minimi uffici o governativi od elettivi, può riparare a quei mali, che disamorano i popoli dalle istituzioni e

minacciano di travolgere ogni cosa al fondo; e far cessare quelle numerose impunità che vennero sostituendosi agli antichi privilegi, e che, introdotte in nome della libertà, sono per questo più odiose.

Le sue melanconiche meditazioni non chiudevano però l'animo del Ricasoli alla speranza; che anzi confidava nel progressivo miglioramento delle leggi e dei costumi. Ad esempio, parlando della stampa, le cui leggi chiama « argomento degno di studio per chi s'interessa al progresso reale dell'umana società », egli invocava quei miglioramenti che l'esperienza e la scienza si accorderanno nel suggerire e concludeva: « un'educazione novella, la stanchezza d'una commozione prolungata e vana, la necessità di trovare in oggetti più determinati e reali un alimento più efficace alle necessità materiali e morali, frutti questi del tempo e frutti immancabili, dovranno eziandio esercitare un'azione benefica sul modo di usare la libertà; e vado persuaso, che pur la stampa si andrà educando, perchè si andranno educando gli scrittori insieme ai lettori, e non dovremo, come oggi, pur troppo! dobbiamo, molto frequentemente deplorarne l'abuso ».

Ah! pur troppo, o anima onesta e grande, questo prognostico non si è in alcuna parte avverato!

Una lettera del 19 ottobre 1869 ci fornisce una prova, se occorreva, a conferma di quanto fu già da me scritto, cioè che Ricasoli non avesse mai pensato a separarsi ed a separare l'Italia dalla Chiesa cattolica, di che era stato, fors'anche in buona parte, accusato o lodato. Riforma sì, ma non per opera esterna alla Chiesa, sibbene per opera d'un sacerdozio virtuoso e dotto, ed in ispecie di quello in dignità. Così pensando, egli forse riguardava all'opera d'alcuno degli antichi Concilii; troppo diversi dai due ultimi, uno dei quali consacrò un dogma mistico e l'altro il dogma della infallibilità.

Il Ricasoli poi, riguardando al laicato, melanconicamente osserva: « tutti sembrano incerti, indifferenti per gli argomenti religiosi; e lo zelo si manifesta solo là dove piace anzi distruggere ogni sentimento religioso. Ci metteremo, soggiunge, per questo alla disperazione; perderemo la fede in noi e nella legge morale, che presiede allo svolgimento della umanità? Niente affatto. Il male ha pur sempre il suo rimedio; e purchè non si pretenda vederne troppo gli effetti, certo è che prima o dopo l'umanità ritorna nel suo sentiero ».

Solo fra gli uomini di Stato italiani che succedettero al Cavour, fino ad oggi, il Ricasoli meditò profondamente la questione ecclesiastica, elevandola al concetto religioso.

Durante il Ministero Menabrea, in seguito alla formazione d'una Regìa cointeressata pei tabacchi, accompagnata da un prestito, ebbe luogo un'inchiesta parlamentare, de' cui andamenti egli si disgustò e si sdegnò. Altrettanto gli era accaduto nel 1863, quando fu fatta l'inchiesta sulla costituzione della Società, e la concessione delle Ferrovie Meridionali. Ma egli ricco, onesto, senza avidità e senza bisogni mal giudicava da sè gli altri. Quelli furono gl'indizi di una peste che si è rapidamente diffusa; tanto che gli scandali messi da ultimo in luce, pare non abbiano virtù di commovere la pubblica opinione, che anzi tollera od assolve.

Nel dicembre del 1869 il Ministero Menabrea si dimise; e sorse il Ministero presieduto da Giovanni Lanza, nel quale ebbe parte culminante Quintino Sella, ministro delle finanze. A questo Ministero era serbata la responsabilità e la gloria di trasferire la capitale del Regno a Roma.

Emilio Visconti Venosta, che gli era stato anch'esso collega pel Ministero degli affari esteri, ed aveva assunto lo stesso dicastero nel gabinetto presieduto dal Lanza, gli scrisse il 10 gennaio 1870, a sfogo dell'animo e per desiderio di consigli, una lettera, di cui manca la risposta, che avrebbe al certo accresciuto pregio al volume. Gli dice, che la ragione principale, che lo indusse ad accettare l'ufficio di ministro, fu la speranza e l'ambizione di poter ottenere lo sgombro dei francesi da Civitavecchia, ove eransi ridotti; si professa seguace d'una politica liberale e conciliante, che tenda a separare la parte politica dalla religiosa; dichiara che terrà sempre a grande onore, alludendo alla missione Tonello, d'essersi potuto associare con profondo convincimento alla politica sua negli affari di Roma, politica alla quale pur troppo il tempo ha dato ragione.

Ma siamo ormai a' giorni per sempre memorabili, nei quali per forza d'impreveduti eventi, abbattuto il potere temporale, l'Italia piantò la sua bandiera sulla rocca secolare dei Papi, Roma. Da quei giorni cominciò una nuova era per l'Italia, per la Chiesa, per il Mondo.

Per quanto non ne appaia traccia nel volume, ben si può

credere che il Ricasoli vedesse, non senza un senso di nobile invidia, toccata ad altri la missione di risolvere la questione politica e religiosa di Roma. Fra i ministri d'allora il solo Sella volle fortemente l'occupazione di Roma, ma con ardore di combattimento, senza alcuno spirito di conciliazione. Nessuna grande idealità poi parve fosse entrata col Governo italiano in Roma, mentre compiva, a tacer degli antichi, nella parte più vitale il programma di Mazzini e di Cavour, di Garibaldi e di Ricasoli. Se a questo fosse toccato tanto onore e tanta fortuna, non oso dire che egli avrebbe proposto al Re di sostituire, glorioso simbolo, nella bandiera dell'esercito alla punta di lancia l'aquila romana; ma per certo avrebbe profittato d'una occasione invano desiderata per secoli e secoli, ed avrebbe diviso l'immenso patrimonio ecclesiastico, per diffondere intorno a Roma la vita e la cultura, mentre è rimasto quale era prima, e con poco profitto dell'erario servì solo ad accrescere i possessi ad un piccolo numero di mercanti.

Nel 1875 l'imperatore Guglielmo, chiedeva a me in Milano, che cosa si fosse fatto per la bonifica dell'Agro Romano. Io gli risposi alla meglio; ma in sostanza, erano propositi di Governo, e disposizioni di legge, invece di fatti compiuti. Allora egli rivolto al Re Vittorio Emanuele: « Maestà, disse, il miglior modo di giustificare la presenza del vostro Governo in Roma, è quello di portare la fecondità e la salute, dov' era la sterilità, e la morte ». Sarebbe oggi più imbarazzato il ministro d'agricoltura a rispondere, dopo che decorsero altri vent'anni, e la bonifica dell'Agro Romano è appena iniziata.

Il Sella ebbe un'idealità sua, quella della scienza contrapposta alla religione, dell'insegnamento sperimentale contrapposto al dogmatico. Ma ci voleva altro che l'Accademia dei Lincei, benchè costituita con concetto enciclopedico e cosmopolitico, a fronteggiare, nonchè superare la Propaganda Fede, e quell'insieme di idee, di forze e di tradizioni, che si chiama il Vaticano!

Quando Ricasoli fu invitato a dare il suo avviso intorno alla occupazione di Roma, lo diede bensì favorevole, ma come cedendo alla necessità: quando poi vide la bandiera nazionale in Roma, non ne provò entusiasmo, anzi dubitò che per manco di senno e di virtù, una fortunata occasione ci avrebbe aperto la via a futuri danni. Si duole col suo Borgatti « che la più parte non vegga al di là del fatto materiale, e neppure presen-

tisca, che vi sia riposta l'anima d'un avvenire nuovo della società umana ».

Nessun argomento gli pare più grave e più urgente dell'ordinare le condizioni del Papato e della Chiesa dopo la cessazione del poter temporale, e il trasferimento della sede del Governo nazionale a Roma. Inadatto e inferiore a questo compito egli stima il Ministero. « Io non le tacerò che mi sento nell'animo una profonda puntura nel vedere non tanto le esitanze e le contraddizioni, nelle quali si trovano gli uomini posti oggi al Governo d'Italia, quanto la vera e propria loro inettezza nello afferrare i veri principii direttivi per la soluzione dell'aspro problema. È fatto evidente, che il Lanza nei decreti pubblicati o lasciati pubblicare, non è stato coerente alle dichiarazioni a lei fatte. O non era schietto nel parlare con lei, o non aveva intelligenza di ciò che dichiarava, ed è stato poi trascinato dalla pressione altrui. Fatto è questo, che nei decreti vi è abuso di potere, vi sono disposizioni incostituzionali, vi è assenza di saviezza, vi è oblìo di sani principii, vi è noncuranza degl'interessi locali. Quale forza potrà rimettere sulla via costituzionale e savia il carro del Governo così male condotto? »

Certo non pensava così scrivendo a sè, chè nello stesso tempo dichiarava al fratello Vincenzo: « Si perda ogni idea che io possa essere ministro un'altra volta; » e sfiduciato degli altri e anche di sè stesso, per tornare a intera vita privata, pregò gli elettori nuovamente a lasciarlo in disparte, nelle elezioni generali che furono indette nel novembre 1870. I consigli degli amici non erano valsi a rimuoverlo dal proposito; ma i suoi concittadini di Firenze, onorando sè stessi, mantennero al Parlamento l'uomo che più lo onorava.

Si rassegna dunque a fare il deputato, alla meglio od alla peggio, com'egli dice; giacchè non sente vocazione e non ha apparecchio di studii; ed ha per di più il disgusto della esperienza fatta dal 1864 in poi. Non è però che egli non apprezzi la dignità della Camera e l'altezza dell'ufficio di legislatore; sta assente con regolari congedi, scaduti i quali ne chiede il prolungamento, aggiungendo sue scuse al Presidente Biancheri; e si rammarica di non avere un figlio per stradarlo di buon'ora, con studi ed esempii, nella vita parlamentare.

Nè lo vediamo in Parlamento pigliare parte attiva ed impor-

tante fino alla seduta del 17 maggio 1873. Trattavasi della legge sulle Corporazioni religiose nella città e provincia di Roma; ed egli era autore d'un emendamento, che rispettava le case generalizie, e provvedeva ad un assegno per le rappresentanze religiose all'estero.

Fu in quest'occasione, che avvenne un caratteristico incidente, del quale ho prima d'ora fatto cenno, ma che stimo opportuno per la sua singolarità e in più propria sede, qui per disteso narrare.

Raccomandando il suo emendamento, parlava Ricasoli delle necessità, che talora s'impongono agli uomini più fermi, di essere pieghevoli quando l'interesse e il decoro della patria lo permettevano; e di essersi lui in tali casi piegato con animo sincero, e pur sempre pieno del sentimento d'orgoglio di poter dire: sono nato in Italia, sono italiano.

Un oscuro deputato napoletano lo interrompeva gridando; « avete fatta la reazione in Toscana ».

E Ricasoli: « Toscano?... voi dovreste maledirmi, se vi chiamassi napoletano. — Domando se siamo ancora nel 1859; e se questi nomi di distinzione non dovrebbero ormai essere aboliti ».

E l'interruttore: « ho detto che lei fece la reazione in Toscana ».

La Camera rumoreggiava e si agitava; il presidente Biancheri, redarguito l'interruttore, invitava il Ricasoli a continuare.

E questi continuò: « Io ho la fortuna di non farmi sopraffare da nessuno assalto, perchè posso forse sentire gli effetti degli anni nel mio corpo, ma non nell'animo mio. — Io sono sereno e quieto nella mia coscienza. Io non ho mai aspettato giustizia dagli uomini, non ho mai aspirato agli onori ed alla popolarità; ho solamente voluto avere la coscienza tranquilla nella solitudine delle quattro mura della mia camera.

« Niente altro rispondo a quel signore, che è pur sempre mio collega e che rispetto: che v'è ancor più sproposito, mi perdoni, nella sua proposizione, che non sarebbe se io dicessi al contrario che ho fatto l'Italia ».

Applaudiva la destra, la sinistra romoreggiava; ond'egli « le loro parole non mi colpiscono. Se anche m'ingiuriassero, non mi turberebbero ancora; ma salirei più alto per farmi vedere da tutti, come Socrate in teatro, quando si rappresentava la commedia d'Aristofane, che lo metteva in ridicolo ».

In quelle parole è tutta l'anima del Ricasoli; in quella scena parlamentare risalta la sua morale figura.

L'intervento del Ricasoli giovò al Ministero da lui nè amato nè stimato abbastanza; e contro il quale era formata un'opposizione pronta ad assalirlo alla prima occasione. Ne abbiamo indizio fin dal 1872 in una lettera del Minghetti in data 8 gennaio, che offre a lui la presidenza d'un Comitato parlamentare di destra, da contrapporre a un Comitato di sinistra già costituito sotto la presidenza del Rattazzi.

Non è già che i promotori, cioè il Berti piemontese, il Mordini toscano, il Pisanelli napoletano, il Torrigiani parmense, e il Minghetti si ripromettessero gran cosa dall'opera del Ricasoli, quasi sempre assente, e schivo, per non dire aborrente, dalle guerre, dalle insidie e dai maneggi parlamentari; ma coll'autorità del suo nome, superiore all'emulazione ed all'invidia, sapevano che avrebbero dato forza al loro partito.

Quando poi, in seguito a voto contrario in una questione finanziaria di piccol momento, avvenne la dimissione del Ministero Lanza, il Ricasoli, sebbene non indettato cogli oppositori, ne fu senza dubbio contento. Infatti a riguardo di esso si era espresso pochi giorni prima in termini di biasimo, che non possono non essere giudicati eccessivi; e si era abbandonato ad accuse ingiuste a dirittura, come quella che tentasse di sedurre coll'oro la rappresentanza nazionale. — Ma egli nella solitudine di Brolio accettava, senza vagliarle, le informazioni del Borgatti, che onesto in sè, accoglieva volentieri le voci più maligne rispetto agli altri. Difetto non raro. Il Lanza, che veniva alla sua volta accusato di corrompere coll'oro il Parlamento, niun altro credeva veramente integro ed onesto, all'infuori ed al pari di sè.

Al Minghetti, nel quale intravedeva di già il successore del Lanza, tracciava une specie di programma, consistente nel curare il malcontento delle popolazioni col temperare i tributi esistenti e non crearne dei nuovi; nel moralizzare l'amministrazione, soprattutto nei rapporti del Ministero di grazia e giustizia, poichè appunto in questo si andava a rotoli nel fatto di moralità, come scriveva avere riconosciuto lo stesso Minghetti. — Singolare giudizio di venti anni fa, che oggi si hanno tante e sì gravi ragioni di ricordare!

Queste sue idee egli comunica al Borgatti per lettera, do-

lente di non poter farlo a voce; poichè verso quell'uomo egli provava un impeto d'affetti confidenti e gentili. Egli si lamenta di non avere ali, per volare da Brolio a Roma, dove l'amico fido al suo dovere si trova; e nella comunanza di pensieri intorno ai più gravi argomenti della patria conversando con lui, alleggerirsi l'animo dai presentimenti amarissimi, che non poteva dileguare dall'opera induttrice del suo spirito.

Ed altra lettera sommamente patetica e gentile è quella, che gli scrisse nel giorno di Natale del 1875. Lo chiama l'amico del cuore; l'uomo fidato e stimato; degno di scrivergli la prima lettera del giorno consacrato alla memoria del più grande dei misteri nella storia dell'umanità. Gl'invia la prima parola d'augurii, che non appartengono ad ipocrita convenzione: col cuore gl'invia i voti per lunghi anni di buona salute, e di contentezza spirituale. — Oh! se Francesco Borgatti nel corso del viver suo, durato fino al 14 aprile 1885, ebbe delle amarezze, quale compenso in queste parole del Ricasoli, nel quale l'amicizia ridestò affetti, che erano parsi dolorosamente spenti alla morte della unica figliuola!

Quando poi il Minghetti gli ebbe il giorno 11 luglio annunziato la composizione del nuovo Ministero, scriveva al Bianchi, direttore del giornale *La Nazione:* « Finanze, amministrazione, e moralizzazione generale nelle amministrazioni, sono i tre obbiettivi, che dovrebbero formare la base dell'opera affidata al Ministero. Bisogna guardarsi dalle lustre, e in Italia n'è copia assai, e così ci addormentiamo sopra un letto di rose: è tempo d'uscirne, e vedere senza velo dove stanno i mali, e provvedere con un ben ordinato sistema di governo, che s'innalzi sopra la morale, la disciplina, l'ordine, l'economia, il lavoro. — L'Italia spende troppo, e spende, bene spesso, male; sicchè gli effetti sono deboli, e sono costati di troppo ».

Questo solitario vedeva i mali e le loro cause, con occhio più sicuro di quelli che versavano nelle pubbliche faccende: ma dalla carta, che egli indirizzava all'amico, non si diffondevano i suoi pensieri a scuotere la incuranza, l'apatia e le illusioni universali.

Tornato dalla Esposizione di Vienna nel 1874, ne scrive ammirato bensì dell'insieme, ma mortificato che l'Italia vi facesse meschina figura, anche a paragone di Stati assai minori.

E poichè nella sua mente il problema finanziario non andava disgiunto mai dall'economico, conchiude: « il pareggio (del Bilancio dello Stato) sarà sempre un arduo problema, se il lavoro nazionale non si rende più esteso e più generativo ».

Il compiersi del 25° anniversario del Regno di Vittorio Emanuele gli offerse occasione di manifestare al Re, « che avea retto con tanta efficacia di patriottismo e con tanta fortuna di eventi e di risultati i destini d'Italia », i sentimenti dell'animo suo riconoscente e devoto.

Il Re gli rispondeva il 23 marzo 1874 avere avuto gratissime le sue felicitazioni.

« Ella che ebbe parte tanto encomiabile nei grandi eventi di questo periodo sì avventuroso e fortunato per la nostra diletta patria, ha voluto gentilmente salutare una festa, che rammemora più che un fausto anniversario del mio Regno, la storia della nostra emancipazione. Abbia, signor Barone, i più vivi ringraziamenti e i miei saluti amichevoli.

« Affezionatissimo cugino
« VITTORIO EMANUELE ».

Nella modestissima camera di studio a Brolio, nella quale si conservano ancora religiosamente i semplici e quasi poveri mobili ed arnesi che il barone Bettino usò per tanti anni della sua vita, spicca per senese eleganza una cornice di legno intagliata che inquadra la lettera del Re; ma ve la pose il nipote Giovanni. Egli era alieno da qualsivoglia esteriorità, tanto che fece dare il bianco al muro vicino alla porta d'ingresso del casino di Belvedere sul Gianicolo, ove il Re, non avendolo un giorno trovato in casa, aveva lasciato un saluto scritto a lapis. Quella semplice scritta sarebbe oggi osservata con non minore curiosità dello schizzo lasciato da Michelangelo fra le lunette dipinte da Raffaello alla Farnesina.

Il Minghetti gli avea scritto in gennaio di quell'anno di certe sue pratiche col Sella, e d'un probabile accordo con esso lui. Deliberate nuove elezioni generali, in seguito al voto della Camera, che respinse nel complesso la legge sulla inefficacia giuridica degli atti non registrati, già approvata nei singoli articoli, il Ricasoli scrive a Borgatti, ritenere che il connubio Minghetti-Sella possa in quello stato di cose riuscire sufficientemente

utile agl'interessi del paese; e ritenerlo necessario, chè altrimenti, dopo le tante dicerie fatte, il Minghetti resterebbe peggio di prima. Quelle pratiche poi chiama miserie, e invoca dall'amico un suggerimento, a fine di non essere rieletto. « La malaria politica è peggiore di quella maremmana. Propriamente sciupa la vera, l'alta politica degli Stati, questa politica corrompitrice d'ogni giorno, di ogni ora a benefizio di Tizio e di Caio, piucchè in quello della cosa pubblica. Io non sono fatto per questo maneggio di poveri interessi; e sento proprio ribellarsi l'animo mio, tanto più che vedo tanto prossimo il fine d'una esistenza, ormai abbastanza protratta ».

È il primo presagio di morte. Fu scritto il 2 settembre 1874 da Brolio, ove sei anni dopo doveva pur troppo avverarsi.

Il Ministero, nel quale il Bonghi avea surrogato lo Scialoja alla pubblica istruzione, unico cambiamento avvenuto in quasi tre anni, non uscì rafforzato dai generali comizii. Sul risultato scriveva il Minghetti a Ricasoli lettera nè triste nè lieta, nella quale le ragioni del confidare e del suo contrario quasi si bilanciano.

Ed infatti continuò il Ministero ad avere vita stentata. Nella Camera una maggioranza piccola e malsicura; nel paese il malcontento ogni dì più inasprito dall'energia, con la quale veniva proseguito il programma finanziario del pareggio. Nè il malcontento era per essere attenuato per l'ingresso del Sella al Ministero, quand'anche fosse stato possibile.

Di questo si tornò a discorrere; ed anzi il Sella ne scrive con ossequiosa deferenza a Ricasoli. Ma il Sella, come forse non sarebbe mai tornato ministro sotto la presidenza del Lanza, così non avrebbe mai in definitiva accettata la presidenza del Minghetti. Le giornate torinesi del settembre 1864 erano sempre presenti al suo spirito. Minghetti si lusingava del contrario, ne io potei convincerlo di errore, sebbene potesse credere, che io conoscessi i veri intendimenti del Sella, del quale era amico come a lui stesso. Ancorchè questi avesse per avventura piegato, i più intimi suoi, fra gli uomini politici piemontesi, gli avrebbero impedito di cedere.

Dell'andamento del Ministero non era il Ricasoli contento, quantunque dichiarasse essere ciascuno dei ministri capace, ispirato da buono spirito, e idoneo a condur bene il suo dicastero;

e questo giudizio valga per tutti gli altri, se non per me. Al Ministero nel complesso rimproverava soprattutto mancanza di risolutezza, e di provvedimenti efficaci ad impedire che la libertà si pervertisse in licenza; e soprattutto a reintegrare la severa amministrazione della giustizia, « senza la quale anche la libertà si converte in male ».

Ma egli diffida che si possano fare cose serie, vitali e grandi con uomini, che transigono su tutto, e di tutto si beffano; onde si conforta col pensiero, che gli restino ancora pochi anni di vita.

Il Minghetti, sempre fiducioso, gli scrive il 19 agosto 1875, che i conati del Nicotera, del Corte, e quelli prossimi del Bertani e del Depretis non potevano mutare la situazione, nè guadagnare un solo proselite. O quanto s'ingannava! E rimedio peggiore del male, come osservai da principio, fu il riscatto delle ferrovie, che nel concetto del Minghetti doveva servire più che altro, ad aggiungere forza ed acquistare favore al Ministero.

Anche di questo argomento il Ricasoli scrive al suo Borgatti: dice di volere, egli pure « così grandiose istituzioni, che hanno effetti politici immensi e continui, in mano di forze e di uomini italiani »; ma il riscatto gli pare impresa intempestiva, superiore alla nostra potenza finanziaria ed economica. « Pensi lei, cosa vuol dire riscattare, impadronirsi in un modo o nell'altro della rete ferroviaria italiana, che già conta varie migliaia di chilometri. E come se fosse un gingillo il riscatto, si vuole dare in mano al Governo anche l'esercizio. Anzi si grida a squarciagola, dai satelliti governativi, che chi dice *riscatto* dice esercizio nella mano stessa di chi fa il riscatto. Quale logica inappuntabile e irresistibile! » E prosegue deplorando le tempeste che avrebbero agitata la Camera, e compromessa l'opera legislativa del guardasigilli, Paolo Onorato Vigliani, che egli definiva l'uomo più solidamente dotto, e più saviamente consistente nel Ministero.

Avevagli già il Vigliani comunicata una proposta diretta a prevenire la violazione delle leggi sul matrimonio civile; ed egli la approva, come non lesiva della libertà, necessaria all'ordine sociale ed *urgente*. Che dire oggi dopo una ventina d'anni, senza che siasi provveduto?

E gli aveva comunicato il progetto di Codice penale. Rispetto

a questo, toccando il solo punto della pena capitale, gli risponde che, toscano e perciò propenso alla abolizione dell'estremo supplizio in tutta Italia, rendeva giustizia al ministro, che accomodava il sistema delle pene alle condizioni dell'Italia, tanto diverse da quelle, in che si trovava la Toscana, allorchè il granduca Pietro Leopoldo vi abolì la pena di morte; lodandolo di avere nel suo progetto ristretto questa pena a pochi e orrendi misfatti, meritevoli di comparire nel Codice con un marchio speciale e terribile.

Sulla questione ferroviaria non fu pago di scrivere confidenzialmente ad un amico; ma ne scrisse allo stesso Minghetti, avvertendolo, che sarebbero passati ad altra parte i deputati toscani, i quali fino allora aveano formato un nucleo quasi compatto del partito liberale moderato, sul quale poggiava il Ministero.

In quella lettera si querelava pure il Ricasoli, che alla Corte di Cassazione di Firenze, si era fatto sfregio, probabile preludio di soppressione, removendone le insegne della sua dignità.

Era troppo tardi! La convenzione ferroviaria di Basilea era già firmata; e colla mazza argentea, emblema di suprema magistratura, era stato già inaugurato in Roma l'embrione della futura Cassazione unica del Regno.

La lettera che udii leggere alla Minerva, sede allora del Ministero delle finanze, ove conveniva il Consiglio dei ministri, non si trova nel volume: vi è bensì in data 15 febbraio la risposta del Minghetti; seppure non è questa la lettera, che provocò l'altra del Ricasoli. In questa si adducono le ragioni del riscatto così delle Romane, come delle ferrovie dell'Alta Italia, ed anche del conseguente riscatto delle Meridionali; e del loro esercizio, insieme a quello delle altre, in mano dello Stato. Si difende il Minghetti dall'addebito d'avere creato lui una questione ferroviaria, mentre questa era inevitabile: teme però per quella e per cause secondarie una disunione nel partito liberale, ad impedire la quale invoca il suo aiuto.

Nel pomeriggio del 24 febbraio intervenne Ricasoli ad una seduta di deputati toscani negli uffici della *Nazione*. Pare vi si concertasse di combattere il Ministero sulle convenzioni ferroviarie, non sopra altro argomento, e sol quando quelle venissero portate alla discussione. Invece i dissidenti toscani comin-

ciarono a atteggiarsi contro il Ministero nella nomina dell'ufficio di presidenza della Camera; e fu un'interpellanza sul Macinato, che decise le sorti del Gabinetto.

Era il Ricasoli grandemente inquieto guardando alla china sulla quale erano avviate precipitosamente le cose, e per gli eventi che si preparavano. Ne scrive a Borgatti il 10 marzo, a Bianchi l'11; e allo stesso Bianchi perfino tre lettere in un sol giorno, che fu il 12 del mese; tanto questo pensiero lo occupava! Col Bianchi e cogli altri dissidenti toscani non poteva trovarsi d'accordo, perchè la loro secessione portava, com'egli scriveva, lo scomponimento della parte liberale moderata, e la sua liquefazione, e per conseguenza l'avvenimento della sinistra al potere, che egli considerava allora, come per lo innanzi, pernicioso agl'interessi della patria. Egli credeva che si dovesse evitare che il Ministero cadesse sopra la questione del Macinato, perchè ne sarebbe rimasta compromessa tutta l'opera finanziaria, con tanta pena e tanta impopolarità condotta fino a vedere prossimo il porto; infine egli temeva un voto, la cui logica conseguenza fosse, come fu, un Ministero Depretis-Nicotera.

Invece un tal Ministero era già accolto in massima dai dissidenti toscani, che ambivano bensì coprirsi del gran nome di Ricasoli, ma non si curavano punto de' suoi consigli. Furono però delusi nella aspettazione di parteciparvi; ed alcuni se ne mostrarono schivi, per non apparire di essersi rivolti contro il Ministero Minghetti per impulso d'ambizione od interesse personale.

S'approssimava intanto il giorno della battaglia parlamentare. Il 14 marzo lo invita il Minghetti a Roma, dove crede la sua presenza e la sua voce possano avere una efficacia decisiva. Ricasoli va. Gli sono attorno i più fidi amici suoi divenuti avversari al Ministero, e nient'altro anelanti, che la sua caduta. Egli si trova in fiero contrasto, perchè non sa resistere ad essi, ed in ispecie al Bianchi; e non vuol votare nella questione del Macinato contro il Ministero. Risolve partire; invano Minghetti cerca trattenerlo. Il 18 marzo, giorno del voto, non era presente alla Camera.

Ma lo proseguiva, come egli scriveva il giorno appresso al Bianchi, il presentimento che si andasse incontro a qualche grave danno della cosa pubblica; e deplorava la condotta dei dissidenti

toscani, e la responsabilità che incorrevano. Data ragione della sua astensione dal voto, rivolge a quell' uomo pel quale nutrì sempre molta simpatia, e che era stato il fido interprete dei suoi pensieri e nel Governo della Toscana, e due volte nel Ministero dell'interno e nella presidenza del Consiglio del Regno d' Italia, queste severe e gravissime parole: « Mi fu sensibilissimo di udire, che ella non solo fa parte dei dissidenti, ma ne fu tra i più arrabbiati ispiratori. Io rispondo a lei con queste parole: ebbene, poichè vi siete levato il gusto di demolire, e avete demolito e il Ministero e la parte nostra, ora pensate a ricostruire, altrimenti *anatema, anatema* ».

Si può dire che a Ricasoli in quel garbuglio mancasse risolutezza di propositi ben determinati; non già che avesse minato egli l'esistenza del Ministero, e favorita l'opera imprudente ed inconscia dei deputati toscani, che nella storia parlamentare di quel tempo vanno col nome di *Dissidenti.*

Il giorno dopo, cioè il 20, scrive al Borgatti una lettera piena di rammarichi e di angosce. Si duole che l'*amico fido* non sia con lui; che non possa dargli i suoi giudizi; e che egli non possa espandere in esso i pensieri tristissimi, che sente in sè generati dalla situazione politica. Se avesse ricevuto una sua lettera, gli dice, non sarebbe andato a Roma: ma non andando chi sa che non avrebbe avuti altri rimproveri ed altri rimorsi? « Questa è la condizione di noi miseri mortali onesti, che volendo sempre battere la via retta, anche in politica (cosa questa arduissima) bene spesso ci resta il dubbio, se quella seguita fosse sempre la migliore ». Espone all'amico i motivi di benevolo riguardo, pei quali non rimproverò con parole aspre, e non fece atti pubblici contro i dissidenti; e dicendosi inquieto pei pericoli, che sovrastano al paese, esclama: « Quale colpa non hanno gli ex ministri per avere con la molta leggerezza e con non pochi atti scorretti provocato questo stato di cose, che li sconsigliati nostri amici hanno veramente ridotto *a cancrena?* »

E nel giorno 22, scrivendo al Bianchi, torna col pensiero alle tre infelici giornate passate a Roma; e gli dice che gli viene il sorriso, quando vede nel giornale la *Nazione* gli sforzi erculei, che esso fa per difendere sè e gli altri amici contro le accuse, che sono scagliate contro di essi; poi ragiona delle probabilità d'un Ministero Depretis-Peruzzi, e delle buone conseguenze che avrebbe.

Ma poi soggiunge: « Quanto a me ho ben altre convinzioni intorno alle necessità del nostro paese; e credo che occorra ben altro che un Ministero per utile dei mali e insipienti umori della Camera. Il paese nostro ha necessità urgente, senza di che gli si apparecchia un avvenire terribile, che la politica cessi di essere un artifizio per sostenersi, per far fortuna in ogni maniera ».

Ahi! questa politica meschina ed egoista, di cui si potè talvolta far colpa anche a precedenti Ministeri, diventò allora sistema, e ad essa si sacrificò, per prima cosa il pareggio del bilancio, con tanti sforzi dai predecessori conseguito e la fortuna del paese e la dignità delle istituzioni. Di che venendo un presidente del Consiglio redarguito in privato da un uomo severo, gli rispose traducendo in parole sconciamente plebee il regio motto *après moi le déluge.*

Alle tribolazioni di spirito nel Ricasoli si univa il rimorso di non avere nel 1867 tenuto fermo il programma rispetto alla questione ecclesiastica, che gli tornava alla mente come il meglio conducente al bene della Patria e della Chiesa. « La modificazione del Ministero e l'abbandono del programma fu un grande errore politico, e chiuse ingloriosamente la mia carriera politica. Io avevo avuta un'occasione stupenda; ne avevo profittato per gran parte, e mi persi all'ultimo ».

Scorato, e sfiduciato anche di sè, pure scrivendo a Borgatti si eleva a quelle alte e serene regioni dell'affetto e del pensiero, nelle quali aveva trovato la virtù di fare grandi cose; senza però acquistarvi la conoscenza e l'arte di condursi in mezzo agl' intrighi ed agli avvolgimenti della vita parlamentare e politica. « Un solo affetto mi guida, l'amor del vero, l'amor del giusto, nel quale si raccoglie l'amor del paese. Questo sentimento è così potente, che fa tacere ogni altro affetto, quando che si sentisse in procinto di essere sacrificato; solo allora io mi sento *egoista*, e mi farei tagliare a pezzi, quando si credesse, che io dovessi preporre un interesse qualunque a quello del paese mio. Non v'è eccesso che non avrei commesso nel 59 e 60, quando fossi stato messo alla disperazione di perdere l'unità d'Italia, in cui vedeva il solo porto di salute per l'avvenire d'Italia: avrei ucciso mia figlia, che era il mio grande affetto in terra, se ella avesse potuto essere un impedimento a conseguire il grande scopo, cui tanti italiani miravano ».

Eroici, e quasi selvaggi sentimenti, che gli erompevano dal cuore. Terribile questo Agamennone pronto a sacrificare Ifigenia, senza avere il conforto d'un Oreste!

Altra lettera al Borgatti ci apprende, come il Nicotera, che era stato il più accorto, il più operoso e il più risoluto organatore della rivoluzione parlamentare, si rivolgesse a lui, dicendo voler conferire e intendersi sulla situazione parlamentare. Dice all'amico, che avrebbe risposto con parole cortesi e brevi, giacchè le sue apprensioni non potevano dileguarsi che in presenza dei fatti.

L'amico suo aveva già fatta adesione intera al nuovo Ministero, di che non lo biasima; e loda il Ministero se si attornia d'uomini della sua levatura e della sua dottrina e carattere; e così mostri imparzialità e senno. « Se andrà fantasticando novità riformatrici in ciò che sogliono chiamare ordinamento politico, e perderà sè stesso e sciuperà il paese. Nè il suffragio universale, o anche semplicemente allargato; nè la elezione di Sindaci per via popolare, in ispecie per i Comuni rurali; nè una più lata libertà ai Comuni di spendere e spandere in vari oggetti le sostanze dei contribuenti; nè questa, nè altre consimili innovazioni sono materie pei tempi d'oggi, nè accrescono la felicità d'un paese, nè scemano la miseria delle moltitudini; anzi porterebbero gravissimo disordine economico e finanziario ».

Questo era programma perfettamente conservativo; ma come lusingarsi che potesse essere pur quello del partito, salito allora al governo che si appellava progressista con alleanze democratiche e radicali; e la cui salita al potere era stata preceduta da un ampio programma di riforme politiche e finanziarie, prima fra queste la abolizione del Macinato, definito dal Depretis tassa ingiusta, e non conciliabile coi principii tributarii dello Statuto?

La irresolutezza, che taluno potrebbe chiamare incoerenza, mostrata nei giorni della crisi ministeriale, continua in Ricasoli anche dopo. Vuol giudicare sugli atti, non per preconcetti; trova motivi di diffidenza e di censura; ma crede doversi piegare al fatto, cercando di mettere il Ministero sulla buona via. Ma, dopo due anni d'esperienza, arriva finalmente alla sentenza: che il Governo è stato tale, da meritare il comune scontento e dispregio; e che il Depretis in pratica abbia mostrato una « incapacità inarrivabile ».

Ma questi aveva in sommo grado la capacità di mantenersi al potere, che infatti conservò fino alla morte, confondendo idee ed uomini, e dissolvendo i partiti in quell'inorganico e inintellettivo sistema, che fu detto *trasformismo*. Ricasoli non vide i giorni funesti del trionfo di questo sistema, nel quale andò sommersa ogni ideale grandezza politica e parlamentare; i voti della destra servivano a mettere in atto concetti di sinistra, e soprattutto a tenere in seggio lo statista di Stradella, il quale, sia detto a sua lode, se finse mutar parte non la mutò giammai.

Dalla solitudine di Brolio scendevano le inquietudini e i timori di Ricasoli ai due uomini nei quali egli poneva maggior fede. Preferiva l'aspra stagione invernale in quei monti, alla dimora in Roma fra agitazioni politiche a lui odiose; e colà dimorava, quando gli pervenne la notizia della morte del generale Alfonso Lamarmora, mandatagli dal fratello Vincenzo da Firenze il 5 gennaio 1878. Ne ebbe grande rammarico, diceva sentirsi l'animo oppresso, e chiamava lui fra pochissimi degno di vivere durevolmente nella memoria degli uomini.

Pochi giorni dopo gli perviene altra e ben più grave notizia: la morte del Re!

Se mai ebbe dissapori e disgusti con esso, la terribile notizia li ha dileguati. Piange l'uomo e piange il Re: lo chiama il genio dell'Italia, alla quale manca, quando avea ancora bisogno che i suoi destini fossero retti da una mano tanto ferma ed autorevole. Invoca e confida che il Re Umberto non si allontanerà dalle vie del Padre, se non in ciò che sia meglio. Il 16 gennaio egli, sceso da Brolio, accompagnava mestamente la spoglia di Vittorio Emanuele al Pantheon.

Si può ben credere, che l'annunzio di quelle due morti facesse in lui profonda e melanconica impressione, anche perchè si sentiva malato e stanco. Forse allora si dolse di non avere seguito un pensiero, manifestato al Borgatti fin dal novembre del 1876, cioè di recarsi a passare il periodo più crudo dell'inverno in paese meridionale, e preferibilmente in una località marittima, giacchè il freddo intenso gli rendesse più sensibile il suo vizio cardiaco, vizio del quale si vede il primo cenno in quella lettera.

Ma Brolio aveva troppe attrattive per lui. Ivi si era da sè educato; ivi avea per tanti anni vissuto; ivi i pini, i cipressi,

i cedri, gli abeti da lui piantati; ivi i suoi libri e l'archivio della famiglia; ivi la tomba della moglie e della figliuola amatissima; ivi avea lungamente vagheggiato un' Italia forte, libera e grande, tanto migliore di quella reale. Reduce dalle brevi dimore in Roma, tornava forse colla meditabonda fantasia a rivederla lassù.

« Per sessantasei anni, scrive pochi giorni dopo la morte del Re al Borgatti, non mi sono mai accorto d'avere un corpo, con cui dovesse talvolta lo spirito fare i conti; oggi non è più così. Sono per di più oggi con una depressione di voce che il discorrere mi aggrava. — Vi è in questo una cosa curiosa, che il morale mio, parmi, sia fatto più giovine e vibratile, che non fu in quei tempi, nei quali il fisico non aveva alcuna pretesa sua ». Nella primavera del 1877 gli avea arriso il pensiero del suo Belvedere, per godervi una ventina di giorni in vacanza, lungi dalla operosa ma troppo monotona vita di Brolio; tutto dato alla libertà dello spirito ed alle « spirituali ed elevate contemplazioni in mezzo a una natura grandiosa, circondata dalle memorie e dai monumenti, sui quali è scritta la storia dell'umanità nel passato e nel futuro ». Ma poi non va, perchè teme le noie di chi lo vorrebbe capoparte, o vuole soltanto servirsi del suo nome.

Trovavasi senza dubbio a Roma, pochi giorni prima della morte del Re, poichè il suo segretario nel giorno 17 decembre 1877 andò a interrogarlo sulla convenienza di conferire la suprema onorificenza dell'Annunziata al Depretis. Il Barone, contrariamente al voto del Principe di Carignano, del generale Cialdini e del generale Menabrea, cavalieri dell'Ordine, consultati prima di lui, espresse la opinione che la cosa fosse intempestiva; e che bisognasse aspettare che la coscienza pubblica avesse riconosciuto avere lui resi al Re e alla Patria servizi degni di tanto onore.

E torna a Brolio, donde scrive il 1° gennaio al Borgatti una lettera calda d'infinita tenerezza, colla quale si compiace cominciare il nuovo anno. Colà riceve poco stante le due luttuose notizie, delle quali ho fatto cenno, e la sua salute peggiora.

Ma egli non smette le sue abitudini; anche nel fitto e crudo inverno si alza alle quattro del mattino; attende agli affari e alla corrispondenza tutta la giornata; sola sua delizia l'andare

a cavallo per qualunque stagione, anche sotto pioggia dirotta, o colla neve che gli fioccasse addosso. Questo violento esercizio, e il salire i sei rami della ripida e angusta scaletta, che conduceva alle sue stanze, le più modeste del Castello di Brolio, ed alte meno di due metri e mezzo, non conferivano per certo alla sua salute.

Egli lo sentiva, e ne aveva cruccio; giacchè coll' indebolimento della forza fisica cresceva la morale, e veniva meno la contrarietà e l'antipatia alla vita politica, onde gli veniva voglia « di scendere col nerbo nel tempio profanato, e scacciarne quei ciurmadori politici, che da più tempo si giuocano dei santi interessi della Nazione ». Ma nello stesso tempo esprime confidenza nel Ministero, e si compiace che nelle gravi circostanze della morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX, della successione al trono d'Italia, e del Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice siansi trovati al governo della cosa pubblica, operando con molta saviezza, uomini che prima non ne avevano fatto mostra. Crede poi possibile una conciliazione fra il Re ed il Papa, nell'interesse della Patria e della umanità, e dice provarne infinita consolazione.

A Roma va nell'aprile per patrocinare presso il Governo gl'interessi della sua Firenze, alla quale l'adattarsi alla condizione di capitale del Regno, durata per pochi anni, era stato, come egli aveva preveduto, un disastro finanziario. Fu fatto un accertamento della spesa e dei danni; si tirarono i conti, e si studiarono sottilmente i mezzi, che sovvenendo al Comune di Firenze, salvassero i suoi creditori, fra i quali la Cassa di Risparmio della città. Questo di Firenze è l'affare pubblico, che lo occupò di più: senza dubbio anche per la responsabilità che egli aveva avuta nel travolgerla entro i destini d'Italia. Per questo scrive una lunga lettera al Depretis, per questo sorge oratore in Parlamento, come vedremo poi.

Al solito la sua dimora in Roma non è lunga; e dopo breve visita alle sue possessioni di Maremma e di Val d'Arno è tornato a Brolio; donde il 4 novembre scrive al ministro della Casa del Re dolergli che il precoce e crudo raffreddamento dell'atmosfera avesse fatto sentire i suoi effetti sul suo organismo, onde non poteva presentare i suoi devoti e affettuosi omaggi al Re Umberto, all'istante del suo arrivo a Firenze. Pronta e gen-

tile, com'è sua natura, la risposta del Re: « Spiacentissimo di non aver potuto stringerle la mano, non voglio lasciare Firenze, senza esprimerle la mia affettuosa amicizia, e i voti, che faccio per la di lei salute ».

Ahi! pochi giorni dopo la persona del Re è fatta a Napoli segno d'esecrando attentato. Ricasoli s'affretta a mandare un degno telegramma al Re, nel quale ringrazia Dio d'averlo conservato alla salute d'Italia.

Quel telegramma non ebbe risposta, ond'egli scrive il 9 decembre all'amico Borgatti: « Il Re l'avrà letto? Forse no. Ambisco l'oblio. Ho proprio bisogno di vivere con me solo ». Ma egli avea fatto il telegramma come *funzionante sindaco* di Gaiole, il comunello del Chianti, nel cui territorio è Brolio. Forse la firma non fu trasmessa bene; eppoi chi poteva pensare, che Bettino Ricasoli, cugino del Re, in quella tremenda contingenza si fosse rivolto ad esso, non in nome proprio, ma in quello del suo Comune? È probabile anzi che il Re Umberto si meravigliasse di non avere ricevuto alcuna manifestazione dell'animo del barone Ricasoli.

La lettera al Depretis, che è del 1° gennaio dell'anno 1879, fa precedere la raccomandazione degli interessi di Firenze, che richiedevano urgenti provvedimenti, da considerazioni e consigli, che l'altro non era in grado di apprezzare. Nessuna somiglianza nella natura di quei due uomini: l'accortezza e le altre buone qualità e attitudini del Depretis faceano difetto in Ricasoli, la cui altezza di idee e di sentimenti era al di sopra e al di fuori della mente e dell'animo dell'altro. La lettera non ebbe risposta alcuna! Che Depretis conoscesse l'avviso del Ricasoli intorno al Collare dell'Annunziata, che pur gli era stato conferito?

E sul tema di Firenze, de' suoi guai, della sua decadenza, della sua sollecitudine per essa è una stupenda lettera del 5 gennaio al conte Guglielmo de Cambray-Digny, entro la quale si veggono gli amari pensieri, che lo tormentavano. « Cattivo terreno per giudizi giusti e onesti fu sempre la miseria e il patimento materiale; e poichè è proprio dell'uomo che soffre consolarsi colla imprecazione, capisco bene dover toccare anch'io più maledizioni da coloro che ripensano e rimpiangono il passato, guardando solo al presente, eziandio malamemte giudicato ».

Firenze, dopo una crisi durata alcuni anni, è risorta a vita

più rigogliosa e bella di prima; ma egli non ebbe la consolazione di vederla.

I provvedimenti finanziarii furono dal Governo proposti al Parlamento; e Ricasoli va a Roma per sostenerli, e soprattutto per eliminarne una clausola che egli reputava e molti reputavano ingiusta.

Verteva fin dal 1860 fra il comune di Firenze e lo Stato una questione finanziaria di grave momento. Il Comune nel 1849 e negli anni successivi avea dovuto sostenere una spesa non piccola per il casermaggio delle truppe austriache. Il Governo granducale aveva in massima riconosciuto dover quelle spese andare a carico dello Stato: e ne avea apparecchiato i fondi coi residui d'un prestito, i quali nel 1859 il Governo di Toscana, dal Ricasoli presieduto, avea invertiti per le spese straordinarie dell'esercito. Dopo l'annessione della Toscana, il Governo centrale si era opposto al pagamento di quel debito, che poi col tempo era salito a più del doppio per l'accumularsi degl'interessi. Or bene; l'articolo secondo del disegno di legge per Firenze tagliava di netto la questione, obbligando il Comune a rinunziare per questo titolo ad ogni diritto o pretesa, in correspettivo degli oneri, che a suo discarico si accollava lo Stato.

Parlò il Ricasoli nella seduta del 5 giugno; e parve eloquente, anche dopo che aveano perorato nello stesso senso e il Mantellini e il Mari, giureconsulti insigni; e il Minghetti, maestro di eloquenza parlamentare. Conchiuse esprimendo confidenza nella giustizia e nella benevolenza della Camera: ma questa, approvando i provvedimenti favorevoli a Firenze, approvò pure quell'articolo secondo, che poneva una condizione violenta, poichè quel rimborso era un diritto indipendente dalle cause, che avevano persuaso a concedere una indennità a Firenze, per lo stesso titolo che era stata concessa a Torino.

Partì da Roma coll'animo amareggiato. Tanto era persuaso della bontà della sua tesi, che si rimproverava d'essere stato troppo imperfetto oratore, che altrimenti la Camera non avrebbe fatto ingiuria a sè stessa, approvando l'articolo secondo della legge. « Questo, scriveva, per me è un grave dolore; perchè dal momento che il Parlamento diventa giudice del mio e del tuo, ogni rispetto del paese per lui viene meno ».

Aspre e dolorose parole, che richiamano la mente alla recente discussione sopra una clausola dell' ultima legge sui provvedimenti finanziarii!

Nella Camera di Montecitorio non riprese più la parola.

I suoi mali fisici si aggravavano. Il 2 febbraio 1880 scrive al suo Borgatti: « Sono stato peggio trattato di lei, e ne godo, da quella eruzione intorno al costato, che fu in fine una zona, o meglio un *zoster*, che mi ha lasciato la triste eredità di certi dolori spasmodici, che poco bene mi lasciano il giorno, e anche meno la notte ».

Ma lavora sempre; e si duole soltanto, che il lavoro gli riesca meno di quel che vorrebbe.

In quest'ultimo anno del viver suo si occupò assiduamente d'un piccolo affare, a cui dava grande importanza. Fra le molte parrocchie del Chianti, delle quali la famiglia Ricasoli ha patronato, è quella di San Marcellino, nelle adiacenze di Cacchiano, fattoria confinante con quella di Brolio. A lui parve opportuno convertire in rendita la più gran parte della prebenda immobiliare di quella parrocchia; le pratiche furono lunghe, ma nullostante la opposizione del vescovo d'Arezzo, ottenne il consenso anche della Santa Sede, pe' buoni uffici del cardinal Di Pietro.

In maggio, poi, offrendogliene il destro le elezioni generali, scongiurava il Bianchi di dargli prova d'amicizia, annunziando con brevi e semplici parole, ma positive, il suo ritiro dalla vita politica militante, a cagione delle sue condizioni di età e di salute.

Non fu ascoltato. A lui, rieletto deputato di Firenze, si rivolge il Sella, per averlo cooperatore « alla ricostituzione del grande partito liberale moderato, che aiutò lui stesso e Cavour e Farini e La Marmora a fare l'Italia ».

Rassegnato alla volontà degli elettori, si dispone a adempierne alla meglio il mandato: ma la salute non glielo consente. Si lagna di non potersi applicare nè scrivere, che per brevi momenti, altrimenti masse di sangue si portano al capo. Va a Firenze a consultare Pietro Cipriani, valentissimo medico, e di sua fiducia, ma di cui segue non sempre e non in tutto i consigli. Colà si ammala gravemente; e per due mesi è obbligato a letto. Allontanato il pericolo, e ormai convalescente, il Ci-

priani gli permette d'uscire la dimane per una passeggiata in carrozza: ma io domani sarò a Brolio, gli risponde il barone.

E così fu: là voleva morire.

La notizia della sua malattia era sparsa per tutta Italia. Il Re Umberto, giungendo a Firenze il 10 settembre, gl'invia a Brolio un affettuoso saluto, e gli chiede premurosamente sue notizie.

Risponde il leale cavaliere, degno d'antichi tempi; che una laringite ostinata lo avea obbligato a rinunziare all'onore di recarsi innanzi alla Maestà sua, per offrirle gli omaggi del suo cuore affezionato e devoto; e alla devozione per il figlio unisce i ricordi gloriosi del padre, e i voti per la grandezza della patria.

Continuò a vivere a Brolio, ma non a piè fermo; che andava e veniva da Gajole, alla cui amministrazione prestava da anni assidue cure; e due volte andò in Val d'Arno per suoi affari. Questa volta non salì, come era solito, alla Trappola, suo antico feudo e titolo baronale; e vi mandò invece il diletto nipote Giovanni, a vedere come prosperasse il rimboschimento da lui intrapreso di quella montagna. Il 18 ottobre poi fu a Firenze.

Tornato a Brolio, il giorno 23 si era levato al solito, prima dell'alba.

Gli aveva il Cipriani proibito di montare a cavallo; ma egli scese speronato nel cortile, e cominciò dal voler avvezzare al tiro una sua cavalla da sella, che vi si rifiutava. Fosse un urto dell'animale o un improvviso mancamento, cadde a terra: ad un operaio, che si avvicinava per dargli una mano, gridò: Chi vi ha chiamato? E si rialzò da sè.

Attese alle sue faccende: entrò nella cappella a vedere i mosaici veneziani, che allora si ponevano a posto; pranzò, cenò con miglior appetito, pareva, del solito. Durante la cena, s'accorse d'avere perduto uno sprone, e mandò a cercarlo: poi salì spedito al suo piccolo appartamento.

Alle sette e mezzo sale un domestico con lo sprone trovato, e la valigia postale; e lo trova seduto allo scrittoio coll'orologio in mano. Gli occhi ha vitrei... Lo trasportano sul letticciuolo della camera attigua, ove resta senza moto e senza parola. Un medico, che villeggiava a un'ora di distanza, chiamato in fretta

toglie ogni speranza di vita. Prima di mezzanotte era freddo cadavere.

Lassù nessuno di sua famiglia: nè i fratelli, nè il genero, nè i nepoti. Nessuno!

Se l'insulto letale lo avesse assalito mezz'ora dopo, sarebbe rimasto tutta notte allo scrittoio: e solo la dimane, non vedendolo scendere a basso, qualcuno sarebbe salito, e l'avrebbe trovato cadavere già da parecchie ore.

Nelle sue tre camerette non avea mai avuto un campanello, da chiamar gente, per qualsivoglia occorrenza. Per la prima cameretta passava la corda di una campana posta nella parte più alta del Castello; ma egli non avrebbe avuto forza di trascinarsi fin là.

Nel levare di tasca l'orologio, lasciò in tronco una lettera, che dirigeva a suo fratello Gaetano; e con questo frammento di lettera, insolitamente scherzevole in presenza della morte, ha termine il X ed ultimo volume.

I fratelli, il nipote Giovanni, giunti il 24 ottobre a Brolio, lo piansero estinto.

Semplici i funerali, come egli aveva voluto, la sepoltura nel sotterraneo della cappella, e nel loculo da lui designato fra la moglie e la figliuola.

Splendida l'orazione a lui recitata dal Farini, presidente della Camera; insigni gli onori a lui decretati dal Parlamento; solenni le funebri esequie celebrate in Santa Croce.

In una targa di bronzo, infissa in uno dei pilastri della Cappella Ricasoli, è iscritto il nome di Bettino per decreto del Comune; altra eguale è collocata nella cappella gentilizia dei Peruzzi a ricordo di Ubaldino. Simili targhette ricordano in Santa Croce i nomi e l'anno della morte di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi.

Ma l'italiano e lo straniero non trovano monumento degno di Ricasoli, là dove pur l'hanno, fra gli uomini di Stato, e Vittorio Fossombroni perchè stato lunghi anni ministro del Granducato, e Neri Corsini, morto nel 1859 a Londra, inviato dal Governo provvisorio di Toscana.

Nè all'aperto, nella città di Firenze è posta ancora la statua di lui. Otto anni fa, quando fu pubblicato il primo volume della sua corrispondenza, mi pareva colpa che ciò fosse. Che

dire oggi dopo il più lungo tempo trascorso, nel quale uomini più o meno illustri e benemeriti, e tanto minori di lui, ebbero l'onore della statua dalla città nativa?

Ma gran lode va data al nipote Giovanni Ricasoli Firidolfi, che con pensiero alto e pio ha procurato la stampa della corrispondenza epistolare, e dei documenti pertinenti al suo avo. Questa raccolta, che ha pregio inestimabile per la storia, è il miglior monumento a Bettino Ricasoli, di cui fa conoscere ai presenti e tramanda ai posteri gli alti pensieri e gli affetti magnanimi.

Giovanni Ricasoli, coll'opera di due letterati chiarissimi, Aurelio Gotti e Marco Tabarrini, ha per tal modo soddisfatto nobilmente un debito verso l'avo di sè benemerito; del quale, come continua il casato, così continua le tradizioni d'una vita semplice ed operosa, data ad opere utili e civili, ed alla religione del dovere.

GASPARE FINALI.

LA SCUOLA POETICA SICILIANA

I.

Quindici anni sono passati da quando Adolfo Gaspary scriveva: « L'imperatore Federigo, il re Enzo e Pier della Vigna ci sono noti per la loro vita, appartenente alla storia. Degli altri poeti meridionali, invece... non sappiamo nulla, o al più ci è indicata la professione... ovvero anche il nostro sapere rispetto a questi antichissimi è meramente illusorio... Non resta nulla di positivo di tutto ciò, che il Mongitore, il Crescimbeni, il Nannucci dissero su questi poeti ». Oggi, se l' illustre critico non avesse per disperato proponimento troncato la sua esistenza, riconoscerebbe, con la serenità, che fu qualità spiccata del suo carattere, soltanto in parte esatta l'affermazione sua; aspetterebbe fiducioso che nuove diligenti ricerche dissipassero le oscurità, in cui il primo periodo della nostra storia letteraria è rimasto lungamente avvolto. Ricerche, ripeto, e diligenti, non ripetizioni frettolose; altrimenti saremo sempre all' un via uno, e le opinioni inesatte perdureranno, e gli errori novissimi si aggiungeranno agli antichi. A bene sperare mi conforta l'aver io stesso potuto accrescere e, talvolta, correggere le notizie raggranellate dopo la pubblicazione del libro su la *Scuola poetica siciliana del secolo XIII.* Discorsi già del Notar Giacomo, e mi industriai a separare il grano dal loglio, la verità documentata e provata dalle supposizioni fantastiche. Ora dirò degli altri rimatori, a cui si dà impropriamente il nome di *siciliani*, — impropriamente, se il vocabolo non ha il significato, che Dante gli attribuì, e che gli mantenne il Gaspary.

Per cominciare, non escluderei dalla « bella scuola » Giovanni di Brienne, « Messer lo re Giovanni », suocero di Federico II, cognato di un'italiana — Albiria, la figliuola del re Tancredi di Lecce — marito di un'altra italiana — Maria, figliuola di Corrado marchese di Monferrato — ardito e prode guerriero, temuto da' Saraceni quanto il diavolo, vissuto lungo tempo in Italia; non lo escluderei solo perchè la canzone a lui attribuita sembra « un insieme di frammenti diversi mal cuciti ». Di chi sono i frammenti, se di frammenti si tratta? Si hanno ragioni serie per negare la paternità a lui e conferirla ad altri? Si tratti di canzone, si tratti di *discordo*, si tratti di *centone*, è permesso credere l'autore sia proprio il re Giovanni.

Spessissimo nella lirica provenzale, spesso nella *siciliana* sono ricordati come termine di paragone la bellezza d'Isotta *la bionda*, la fedeltà di Tristano, la veemente indomabile passione, che li avvinse e li condusse « ad una morte ». Ma di quella drammatica pietosa storia d'amore, la quale, anche oggi, non ispira solo i poeti e gli artisti, alla penna di critici severi strappa pagine di eloquenza commovente; i siciliani più vecchi non danno segno di avere larga e sicura notizia. Gli stessi provenzali, dopo Rambaldo d'Orange, che mostrò d'esser bene informato di parecchi episodi dell'amore famoso, tramandarono l'uno all'altro quelle due o tre allusioni soltanto, quantunque sin dalla seconda metà del secolo XII i giullari, per testimonianza di Giroldo di Cabrera, dovessero saper cantare « di Tristano, ch'amava Isotta di nascosto ». Ne' due canzonieri vaticani A. e H., ossia in circa seicentocinquanta poesie provenzali, due sole volte, se non erro, si fa menzione della bevanda, del filtro amoroso, causa della passione fatale, e da poeti vissuti tardi, Americo de Pegulhan e il nostro Bartolommeo Giorgi. Al *veleno* mesciuto da Bragen accenna Peirol e passa oltre. Invece, quasi alle prime pagine della raccolta vaticana di antichi rimatori nostri, tra una canzone di Guido e una di Odo delle Colonne, sotto il nome del re Giovanni, sono conservati una ventina di versi, ai quali, per l'abbondanza di particolari, non si può trovare riscontro se non nelle tarde allusioni di Lapuccio Belfradelli e di un ignoto a un'altra storia famosa, quella di Lancillotto.

Lo re Marco era 'ngannato,
perchè 'n lui si confidia:

ello n'era smisurato,
e Tristano se 'n godia
de lo bel viso rosato,
ch'Isaotta blond'avia.
Ancor che fosse peccato,
altro far non ne potia,
ch'a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.

Così estesa ed esatta cognizione della storia di Tristano, nella prima metà del secolo, nel mezzogiorno d'Italia, poteva avere, se non m'inganno, soltanto un francese, un signore poeta, uno, cioè, che delle brettoni *ambages pulcherrimae* si fosse dilettato da quanto le contesse e i conti di Champagne o di Blois. Ben è vero, nel 1240 il *secreto* di Messina procurò a Federico, il quale gliene espresse viva gratitudine, il libro di Palamidesse, (*Meliadus* o *Guiron le Courtois*), appartenuto prima a Giovanni *romanzatore;* ma, ripeto, della storia di Tristano e, in genere, del ciclo brettone, i più antichi rimatori nostri non dimostrano di sapere più delle scarse e rapide allusioni lette nelle liriche provenzali.

Ma non è tutto. Il riassunto delle avventure di Tristano è preceduto, nel *centone* del re Giovanni, da questo invito:

Ora vegna a riddare
chi ci sa andare;
e chi ha intendanza
si deggia allegrare
e gran gioia menare
per fin'amanza.
Chi no lo sa fare
sì si vada a posare;
non si faccia blasmare
di trarresi a danza.

E finisce:

E le donne e le donzelle
rendano le loro castelle
sanza timore.
Tosto tosto vada fore
chi non ama di bono core
a piacere.

Se non sono proprio versi di una canzone a ballo, una danza presuppongono certamente, una danza accompagnata da canto. Ma la *ballata,* insegna un maestro fra tutti autorevolissimo, fu « ignota ai siciliani del tempo di Federigo Secondo »: in qual modo spiegare, dunque, la presenza di siffatti fiori freschi, coloriti, fragranti, in mezzo all'aridità uniforme de' componimenti di *siciliani?* Pensando chi fu, e dove nacque, e qual cultura ebbe colui, al quale sono attribuiti, le difficoltà spariscono. Essi qua e là, più che eco ovvero riflesso, sono riproduzione esatta di parti di ballate provenzali. Nell'antichissima e meritamente famosa perchè assai bella, *A l'entrada del tems clar*, leggiamo: « Via, via, geloso, lasciateci, lasciateci ballare tra noi, tra noi... Non sia fino al mare fanciulla o giovine, che non vengan tutti a danzare nella danza gioiosa ». E nel *rondeau* meno antico, ma degno di star accanto all'altra *pièce célèbre:* » Tutti quelli, i quali sono innamorati, vengano a danzare, gli altri no... I gelosi sieno battuti, fuori della danza, con un bastone. Tutti quelli, i quali sono innamorati, vengano a danzare, gli altri no ». Tralascio altri riscontri per brevità e, sino a prova contraria, comprendo il re Giovanni nel numero de' rimatori *siciliani.*

Documenti anteriori a quelli, che abbiamo del Notar Giacomo — non parlo, s'intende, di Federico, nè di Pier della Vigna — ci restano di soli tre altri rimatori: Arrigo Testa, Rosso da Messina, Percivalle Doria. Quest'ultimo appare le prime volte fra il 1228 e il 1230; ma perchè visse oltre la metà del secolo, tornerò a lui più tardi. Arrigo era così mal noto sino a poco tempo fa, che si disputava se si dovesse assegnargli Lentini per patria, o Reggio nell'Emilia, o Parma, o Reggio di Calabria, o Lucca. Figliuolo di Testa, uno de' signori di Cignano, che è tra Arezzo e Cortona, nel 1219 aveva superato il venticinquesimo anno d'età e già menato moglie. Fu podestà di Siena nel 1229-30 — e allora cadde nelle mani de'Fiorentini, — di Lucca, forse, nel 1235, di Parma nel 1241, di Lucca certamente nel 1245, di Parma ancora nel 1246 e nel 1247. Negli Statuti di Ravenna ho trovato il ricordo di una sua podesteria in quella città, anteriore al 1234. Il 15 giugno 1247 i fuorusciti parmigiani guelfi si appressarono alla loro città col proponimento di penetrarvi per forza. Quel giorno Bartolo Tavernieri celebrava le nozze di una sua figliuola, e coloro, che mossero contro i fuorusciti, « erano per le succolentissime imbandigioni

servite al pranzo intorpiditi, e brilli di vino, e s'alzarono da tavola con la cieca arroganza di avvilupparli al primo scontro; ma, essendo quasi ubbriachi, al Borghetto e alla ghiaia del Taro ebbero la peggio ». Arrigo morì nello scontro del Borghetto. Salimbene, il quale gli fu amico, racconta che era *quasi un re* in Parma, e che voleva bene a tutti i frati minori. Pensando a quell'Arrigo Testa di Kalendin *imperii marescalcus*, che condusse contro il Regno i tedeschi di Enrico VI nel 1190 (1), lo Zenatti credè possibile « codesto tedesco, grande alla Corte sveva già ai tempi del figliuolo del Barbarossa, venisse donato di qualche feudo nel contado aretino e desse origine alla famiglia del rimatore ». Ma il maresciallo tedesco appare tra i testimoni della donazione del feudo di Cignano, fatta nel 1210 da Ottone IV a parecchi, uno de' quali era appunto il padre del rimatore; e sarebbe strano abbastanza che l'atto non ci conservasse alcuna notizia della parentela del maresciallo testimone con uno degl'investiti del feudo.

Rosso da Messina non deve esser confuso con Pietro Ruffo *magister marestallae* e giustiziere di Sicilia sotto Federico II, vicario di Corrado IV in Sicilia e in Calabria: Pietro Ruffo era calabrese, conte di Catanzaro. La famiglia Rosso fu delle principali in Messina, e B. da Neocastro fece speciale menzione di Niccolò Rosso e di Enrico Rosso (*Rubeus*) cavaliere, l'uno ucciso, l'altro preso da' Francesi di Carlo d'Angiò nella battaglia di Milazzo. Un documento pubblicato dal Winkelmann ci consente la conoscenza gradita dell'egregio « cavaliere Rosso Rosso (*Russus Rubeus*) di Messina, barone di Villa Sperlinga e di Martini », famigliare e fedele di Federico II, al quale nel 1222, o poco prima, *pro subveniendo aliquibus urgentibus necessitatibus*, prestò duemila fiorini, dote della moglie Macalda figliuola di Aldoino conte di Gerace. Per quel prestito gli furono concessi i proventi, i diritti e i redditi della terra di Aidone.

II.

Alla fine del secolo XII un Rinaldo d'Aquino possedeva Roccasecca, la terza parte di Aquino e altre terre: nemico di Enrico VI, nel 1197 si chiuse dentro Roccasecca e vi sostenne

(1) V. il mio scritto sul Notar Giacomo nella *N. Antol.* del 1° ottobre. Riserbo ad altro luogo la troppo lunga enumerazione delle fonti storiche, di cui mi sono giovato.

valorosamente un assedio; nel 1201, per intercessione di Finagrano suo figliuolo naturale, riebbe da Gualtieri di Brienne la città di Aquino, che era stata occupata da Diopoldo conte di Acerra. Dopo, non trovo più traccia di lui, e non me ne dolgo, perchè non potè esser egli il rimatore, che — mi valgo delle parole del Monaci — « ebbe corrispondenza poetica con Giacomo da Lentini, con Ruggeri D'Amici, con Tiberto Galliziani e con Federico II ». Procedendo nel secolo XIII, senza fermarmi a un Rinaldo d'Aquino, fratello del conte di Caserta, segnato dall'Ughelli per mera ipotesi tra i vescovi di Chieti agli anni 1227-33; nè a quel Rinaldo d'Aquino, che, quando più fiera ardeva la guerra tra la curia romana e Manfredi, fu eletto vescovo di Martorano; senza occuparmi d'un altro Rinaldo d'Aquino, ignoto a' documenti autentici, che i *Diurnali* dello pseudo-Matteo di Giovinazzo vorrebbero fare giustiziere di Bari e di Terra d'Otranto nel 1257, mentre i difensori e correttori di essi, a loro posta, ora tirano indietro sino al 1234, ora spingono avanti sino al 1262; trovo che *Renaldus de Aquino* era falconiere di Federico nel 1240, e che nel febbraio del 1266 la città di Sessa, dandosi a Carlo d'Angiò prima ancora della battaglia di Benevento, *juravit Domino Raynaldo de Aquino pro parte ipsius Domini Regis intus majorem Ecclesiam.* Quasi è inutile, a commento, ricordare che il capo della casa, Tommaso conte di Acerra, e Riccardo d'Aquino conte di Caserta tradirono Manfredi. Probabilmente il Rinaldo del 1240 e quello del 1266 furono la stessa persona; certo è che un Rinaldo non s'incontra altre volte, fra tanti altri d'Aquino, nelle cronache e nelle carte di quel periodo.

Non faccia maraviglia vedere tra i falconieri imperiali un *D'Aquino.* Falconiere imperiale fu, nientemeno, Riccardo Filangieri, gran maresciallo, comandante delle milizie imperiali in Terra Santa, *balio* del regno di Gerusalemme, di famiglia illustre quanto quella di Rinaldo. Un altro Riccardo Filangieri era falconiere nel 1240 con Rinaldo d'Aquino appunto; con essi due erano falconieri anche Malgiero Sorella, Ruggiero di Porcastrella e altri nobili giovani. Ho detto e ripeto: *nobili giovani,* sia perchè della nobiltà loro sono indizio sufficiente i cognomi, sia perchè nella lettera, con cui l'imperatore, annunziando di rimandarli nel Regno, ordina sieno loro pagate le spese, parla di essi in genere come di *valletti;* e si sa, o si do-

vrebbe sapere, che tra i *valletti* eran figliuoli di grandi famiglie, i quali passavano qualche tempo nella corte prima di esser armati cavalieri. Riccardo conte di Caserta, Tommaso d'Aquino figliuolo di Adenolfo e nipote del conte di Acerra, Landolfo Caracciolo, furono *valletti* nella corte sveva; Adenet figliuolo del maresciallo di Beaumont, R. del Balzo figliuolo del conte di Avellino, nella corte di Carlo d'Angiò. Dovrò aggiungere che Pietro Ruffo conte di Catanzaro, prima d'essere giustiziere e vicerè, era stato soprintendente delle scuderie imperiali; che Iacopo Mostacci, ambasciatore al tempo di Manfredi, era stato falconiere al tempo di Federico? Accennai altrove quanto la falconeria fosse tenuta in pregio nel Medio Evo; qui ricorderò che un trattato *de arte venandi cum avibus* è attribuito proprio all'imperatore.

Messer Rinaldo in alcuni suoi versi lascia intendere d'esser nativo di Montella, terra del Principato Ulteriore e, si è osservato, con i signori di Aquino Montella non aveva che vedere. No, qualche cosa aveva a vedere. Se, affermando alla sua donna di non voler dire di *null'omo*, ancorchè avesse dovuto *morir penando*,

se non este un montellese
cioè il vostro serventese,

il rimatore volle alludere a sè stesso come a uno di Montella; con ciò stesso, a parer mio, dichiarò di appartenere alla nobile famiglia de'signori di Aquino. Montella, ricordo, è vicinissima a Nusco: ciò premesso, apro Niccolò Iamsilla e vi rileggo un episodio della vita di Manfredi, che il Guerrazzi restrinse in poche righe della *Battaglia di Benevento*, e avrebbe a Gualtiero Scott ispirato capitoli degni dell'*Old Mortality* o del *Waverley*. Manfredi, avendo inutilmente cercato di vedere il papa Innocenzo IV in Capua, avvisato, o accortosi de'pericoli gravi, che in Terra di Lavoro gli si preparavano, risolse di tornarsene in Puglia. Messosi in via con pochi cavalieri a mezzanotte d'uno degli ultimi giorni di ottobre, quando fu presso Monteforte lasciò la via pubblica, perchè il castello era posseduto da un fratello di Bertoldo di Honebruch suo nemico. « E si prese la via fra monti altissimi e scoscesi e difficilissimi non pure a'cavalli, ma agli uomini... Essendo poi tempo di notte e risplendendo la luna, i burroni de'monti pe'quali bisognava passare

apparivano più profondi e più terribili di quello che erano; e spesso giugneano a ta' passi che o per timore dell' imminente rovina, o perchè, per esser l'aria opaca, veniva meno talvolta lo splendore della luna, perdevano la speranza di uscirne, e ciascuno aspettava in quelli la propria rovina ». Giunsero con molto stento, allo spuntar del sole, a Mercogliano, dove non potettero entrare, e passarono oltre andando un dopo l'altro « per una via molto angusta e difficile, nella parte esterna del paese, accanto alle mura ». Evitando Avellino, dove il marchese di Honebruch aveva autorità e forze, pervennero ad Atripalda, castello di Marino e di Corrado Capece, compagni di Manfredi nel viaggio tanto pericoloso. « In questo castello fu ricevuto il Principe a gran festa e onore, ed ivi pranzò alquanto, essendo sedute l'una alla sua mano destra e l'altra alla sinistra le belle e nobili mogli de'due detti fratelli, a'quali era molto grato quel ristoro, che esse onestamente prendeano col Principe, e reputavansi a grande onore che il figliuolo d' un imperatore si fosse degnato di partecipare al loro pranzo ». Della qual cosa — nota il cronista, arguto osservatore non meno che, per i tempi suoi, narratore e descrittore garbato — « certamente niente soffrì l'onore del Principe, questo essendo un privilegio delle signore, che molte cose per rispetto ad esse si abbiano ad onore, le quali sarebbero addirittura sconvenevoli con gli uomini, per quanto grandi e'si fossero ». Dopo il pranzo, che durò poco, Manfredi con la sua piccola comitiva si rimise in via, e lo stesso giorno giunse a Nusco, dove i paesani gli fecero grandissimo onore, ond'egli, rassicurato, « passò colà la notte con quella sicurezza, che la condizione e qualità del luogo concedeano ». Era Nusco « *castello del conte dell'Acerra* », Tommaso *d'Aquino*, il quale accompagnava anch'egli Manfredi, suo cognato. Montella, ho detto, è vicinissima a Nusco; i feudi di Nusco e di Montella, appartenenti allo stesso signore nella seconda metà del secolo XII, verso la metà del secolo XIII non erano separati. Posto che Tommaso di Aquino nel 1254 era signore di Nusco, qual maraviglia che Rinaldo d'Aquino, ne'suoi versi, si desse a conoscere per montellese?

È permesso dubitare che il falconiere, giovine ancora nel 1240, avesse potuto comporre una poesia per la crociata del 1228. Sennonchè la canzone non offre alcun indizio, da cui si possa arguire la data di essa: se Federico II, dopo ben dodici anni di

promesse e di apparecchi, partì per la Terra Santa solo nel 1228; anche dopo il ritorno di lui andarono crociati in Terra Santa: egli stesso nel 1242 mandò in Oriente, balio del regno di Gerusalemme e legato *in partibus trasmarinis imperii*, s'indovini chi? Tommaso di Aquino conte di Acerra! Il quale, se non seguito da esercito, certamente non partì solo; negli anni — non meno di sei — che restò in Oriente, qualcuno, di tanto in tanto, andò a raggiungerlo. Non voglio architettare romanzi; ma può non parere semplice caso che una canzone di crociata fosse scritta regnando Federico II da Rinaldo d'Aquino, e che Tommaso di Aquino fosse inviato per due volte *oltremare* — c'era stato già nel 1227 — da Federico II.

Morto l'imperatore, Tommaso e i suoi si schierarono tra gli avversari di Corrado IV, ossia tra i fautori del papa Innocenzo IV, il più fiero nemico della casa sveva. Di che ignoriamo le ragioni particolari, come ignoriamo gran parte delle vicende della guerra combattuta nel Regno sino all'arrivo di Corrado e agli assedi di Capua e di Napoli; ma la leggenda fiorisce dove la storia viene a mancare, l'aneddoto qualche cosa accenna e molte cose lascia indovinare quando la storia tace. La leggenda del freno posto per comando di Corrado al cavallo di bronzo napoletano è diffusa; l'aneddoto quasi ignoto. Era il giorno dell'Annunziazione di Maria, e le donne di Sessa s'avviavano alla chiesa di Santa Maria Maggiore, quando, sparsasi la voce dell'arrivo de'Capuani e de' conti di Acerra e di Caserta *pro praedandis et capiendis mulieribus*, si volsero in fuga e tornarono alle loro case *absque laesione*. Il sabato seguente il conte di Caserta e grande comitiva di Capuani si accostarono a Sessa: i nobili e altri *buoni* cittadini lasciarono la città; gli altri, i rimasti, s'accordarono con i nemici e s'impadronirono della figliuola di Roberto di Matricio, che custodiva Torre a Mare, e di molte altre donne degli assenti. Sopraggiunto il maestro Giustiziere con grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, i ribelli furono sconfitti: molti di essi presi e condotti a Traetto, colà stettero in carcere sino all'arrivo del re, che ne fece mettere in libertà quarantotto in cambio delle donne predate. A questa piccola guerra di Troia potè partecipare Iacopo di Aquino, altro rimatore; ma egli e il fratello suo Tommaso e i loro congiunti e vassalli, deposte le armi spontaneamente, ottennero da Corrado il perdono. Nell'agosto

del 1252 Tommaso riebbe la contea di Acerra, Iacopo i diritti su i beni patrimoniali, perchè viveva col fratello *more lombardo pro indiviso*. Le concessioni si posson leggere tra le *Epistole* di P. della Vigna; ma, si badi, non furono scritte dal celebre protonotaro, il quale s'era ucciso tre anni avanti, nè a nome dell'imperatore, morto sin dal 13 dicembre del 1250. Iacopo possedeva Montesarchio, dove, al tempo di Manfredi, su terra prima appartenuta al vescovo di Benevento, aveva costruito una casa e una pescaia: nel 1273 Carlo d'Angiò le tolse a Giovanni di Lagonessa, che se n'era impadronito, o le aveva avute dopo la conquista, e le restituì al vescovo.

III.

Ruggero de Amicis, giustiziere in Sicilia al di là del Salso dal 10 ottobre 1239 al 3 maggio 1240, capitano imperiale dalla porta di Roseto al Faro e per tutta la Sicilia dal settembre del 1241, possedeva in Calabria le sette terre della baronia di Cerchiara, beni feudali in Ordeolo e in Casal Galato, il feudo di Suverito presso Cosenza. Nel 1240 ebbe da Federico un incarico di molta importanza. Rovesciato un figliuolo di Malek Kamil sultano d'Egitto, era salito al trono il figliuolo del re di Damasco, Malek-Saleh, dal quale l'imperatore desiderava mantenesse la tregua di dieci anni conchiusa con Malek-Kamil nel 1229; perciò due ambasciatori seguiti da altre cento persone partirono con ricchi doni alla volta dell'Egitto. «Gl'inviati», scrive il Du Cherrier, « furono ricevuti onorevolmente. Giungendo al Cairo montarono su cavalli di Nubia delle scuderie del sultano: le truppe avevan preso le armi e la sera la città fu illuminata. Malek-Saleh li ricevette in udienza solenne e ratificò i trattati antichi. Perchè era d'inverno, essi aspettarono la primavera per tornare in Europa. Durante quel lungo soggiorno al Cairo, il sultano pagò le spese della loro casa, e volle che godessero di piena libertà nella capitale dell'Egitto». Pure, Malek-Saleh non riusciva a mandar giù il rifiuto recisamente opposto da Ruggero agl'inviti e alle esortazioni di baciargli la mano; perciò lo fece chiamare un giorno, mentre egli era in una sala, nella quale non si poteva entrare se non per una porticina tanto bassa

ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino
per forza deve entrare a capo chino.

Si abbassò Ruggero, entrò; ma non volgendo il viso al sultano, *imo retro vestigio seu retrorsum.* Di quest'astuzia seppe ricordarsi a tempo opportuno Bertoldo (1), se pure da un antenato di Bertoldo non l'aveva appresa il de Amicis. Sul pavimento era un tappeto ricamato a croci: avendogli un turcimanno domandato come mai egli, cristiano, calpestasse il simbolo della redenzione, l'italiano rispose: « Noi una croce sola abbiamo, buona e santa; queste, che calpesto, son croci di ladroni ». Malek-Saleh non se n'ebbe a male.

Nel 1246, mentre l'imperatore dimorava a Grosseto, un corriere del conte di Caserta suo genero gli portò una notizia gravissima: quelli dei suoi cortigiani e ministri, che egli più amava, che aveva sollevati sino a sè da umile grado, che aveva educati come figliuoli, a cui *non era chiuso nessun suo segreto,* a cui aveva affidato la custodia della propria persona, Tebaldo Francesco, Andrea Cicala, Pandolfo da Fasanella ed altri, avevano tramato di ucciderlo. Non mancarono, secondo un contemporaneo, avvertimenti e presagi eloquenti: il giorno stabilito per l'assassinio il sole non apparve, la notte non fu rischiarata dalla luce, le stelle furon vedute impallidire, caddero piogge sanguigne, nel mare imperversò la bufera, dense tenebre coprirono la superficie della terra, di tanto in tanto rotte dal bagliore dei lampi. Nondimeno, e quantunque più tardi Guido Bonatti si vantasse di aver egli scoperta la trama con sue arti, e avvisato l'imperatore, se il corriere del conte di Caserta fosse stato più lento nel viaggio, il misfatto si sarebbe compiuto. Federico non voleva credere alla notizia; ma quando, passati i primi momenti di stupore e di orrore, pensò a fare indagini, seppe che i traditori s'eran già dati alla fuga. Alcuni errarono qua e là, altri si ricoverarono presso il papa, che li lodò e li onorò e promise di restituir loro i beni confiscati; quelli, i quali nel Regno aspettavano la notizia della morte dell'imperatore per dare il segno della ribellione, saputo ch'egli era vivo e si apparecchiava a punire i colpevoli, si chiusero ne' castelli di Sala e di Capaccio. Stretti d'assedio, resistettero durante la primavera e l'estate; ma poi

(1) Il Guerrini, nella dotta monografia su G. C. Croce, pag. 240, non potè citare versioni dell'aneddoto anteriori alla morte dell'autore del *Bertoldo.*

dovettero arrendersi. Alla vendetta, che fu terribile, parteciparono — narrò il contemporaneo già ricordato — tutti gli elementi: dapprima furono privati degli occhi quelli, che il demonio aveva accecati ne' cuori, e trascinati per la terra polverosa, alle code di cavalli, quelli, che la terra avevan voluto macchiare di sangue innocente; parecchi, ancor vivi, inghiottì il mare vicino, perchè avevan voluto propinare a' fedeli il calice dell'amarezza; altri furono sospesi in aria, perchè avevano corrotto l'aria comunicandosi il proponimento nefando; da ultimo il fuoco arse coloro, che il fuoco della fede avevano estinto. Informando di questi fatti il figliuolo Enzo, Federico usò la frase famosa: *In hereditario regno nostro Sicilie, velut in pupilla oculorum nostrorum... cum omni celeritate processimus*, la quale ognun vede come arbitrariamente, erroneamente si sia voluta riferire alla sola isola di Sicilia. — Ruggero de Amicis era tra i ribelli, e scontò con la morte il tradimento: venti anni dopo Corrado suo figliuolo fu reintegrato nel possesso de' beni paterni da Carlo d'Angiò.

Di Giacomino Pugliese il Monaci scrisse nella *Crestomazia Italiana dei primi secoli:* « Nessuna notizia fu di lui raccolta finora; dai suoi versi parrebbe che fosse cavaliere, innamorato di una donna forse dimorante in Firenze. L'allusione alla sua lontananza e la menzione di Aquilea fanno pensare a quel Giacomino che apparisce nel Friuli, tra i testimoni di un atto rogato a Cividale nel 1235, l'anno stesso in cui vi capitò l'imperatore Federico con la sua Corte ». L'atto, che si può leggere nell'*Archeografo Triestino*, ma non in Riccardo da San Germano, come altri ha creduto, fu rogato il 28 febbraio; l'imperatore nell'aprile era tuttora in Puglia, dove, ad Apricena, celebrò la Pasqua; a Cividale, non arrivò prima del mese di maggio: per conseguenza il « ravvicinamento » non ha ragion di essere. Ma si deve proprio andare in cerca di un *Giacomino*, se il nome del rimatore è *Giacomo* nel codice laurenziano-rediano, se è chiaro che il compilatore del canzoniere vaticano usò il diminuitivo nelle rubriche perchè lo aveva letto nella chiusa di alcune canzoni del pugliese, dove esso sta per vezzo, o in grazia, se non per bisogno della rima? Dovendo contentarci di un *Giacomino* senz'altra indicazione, perchè attraversare tre quarti della penisola, perchè arrivare sino alle Alpi, e non fermarci addirittura

alla bella prima in Puglia, dove un Giacomino (*Iacopinus*) custodì la *camera* di Canosa e di Melfi sino alla sua morte, avvenuta nel 1239? Era ufficio importante e di fiducia; sappiamo da N. Iamsilla, per tacer di altri, che « tutte le ricchezze del Re in oro, argento e pietre preziose nella *camera* si contenevano ».

Il custode della *camera* ci è noto soltanto per la lettera, che annunziava la nomina del suo successore; troppo poco perchè si possano credere convenienti a lui gl' indizi rintracciati dal Monaci nelle rime di Giacomino. Per questo, e perchè, arrivati alle Alpi, sarebbe duro tornar indietro con le pive nel sacco, tratteniamoci un poco a stringer amicizia con un Giacomo *pugliese* intero e autentico (*Iacobus Appulus*), e, per giunta, in quel tempo « fedele all'impero, uomo sagace e prudente », podestà di Treviso a nome e per volontà dell'imperatore Federico nel 1239. Poco durò nella carica, perchè Alberico da Romano, Biasquino e Guecelo da Camino s' impadronirono della città, ed anche della moglie di lui. Ella, trattata con molta cortesia, fu affidata alla custodia delle dame trevisane; egli, con l'aiuto d'un cavalier trevisano, potè fuggire. L'imperatore, tornato in fretta da Verona a Padova, preparò la vendetta dell'oltraggio: il filosofo Teodoro salì su la torre grande a studiare gli astri, e predisse vittoria; invece, Treviso non fu espugnata. Di lì a poco il filosofo, probabilmente caduto in disgrazia, ottenne il permesso di tornare in Sicilia, a Palermo, dove passò il tempo ad andar su e giù, solo solo, per i portici della reggia, pigliandosela con le stelle; o fra le storte e i lambicchi del suo gabinetto, a preparare sciroppi per il padrone e per gli amici.

Questo Giacomo *pugliese* non è interamente ignoto nè alla storia politica, nè alla letteraria. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra — e perciò *pugliese* anche in senso proprio, giacchè Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel secolo XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata — possedeva la baronia di S. Angelo de' Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contar i feudi abruzzesi, che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso, fu nominato vicario generale nel Ducato di Spoleto; più tardi, della Marca d'Ancona. Era a S. Germano nell'agosto del 1242, all'assedio di Viterbo nell'autunno del 1243 — testimone al-

l'atto di conferma di antichi privilegi concessa a Corraduccio da Sterleto, — a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti *excogitatae nequitiae principes;* ma riuscì a salvarsi fuggendo. Un esercito condotto da lui e dal cardinale Ranieri di Viterbo fu sconfitto da Marino di Eboli; nella battaglia combattuta presso Spello morirono chi dice cinque e chi, con verisimiglianza minore, diecimila uomini. Innocenzo IV gli donò Policastro e decretò gli fossero restituiti i possedimenti, che Federico gli aveva tolti; ma la restituzione, se avvenne mai, non potè avvenire se non dopo la battaglia di Benevento, quando anche il fratello di lui, Ruggero, ricuperò i beni perduti *per la ribellione di Capaccio.* Così fu anche per i figliuoli di Ruggero de Amicis, inutilmente muniti di privilegi inefficaci da Innocenzo IV nel 1248. Nel *Liber Inquisitionum Caroli I,* dov'è registrata la restituzione dei feudi a Ruggiero, di Iacopo e dell'altro suo fratello Goffredo si legge soltanto: *Fuerunt devastati tempore rebellionis Caputacii.* — Giacomo da Morra e Corraduccio da Sterleto pregarono Ugo Faidit di comporre il *Donato provenzale* « ad dandam doctrinam vulgaris provincialis et ad discernendum inter verum et falsum vulgare ».

Pugliese in senso generico e in senso ristretto, cavaliere e feudatario, rimasto lungamente fuori del regno, podestà di Treviso, città non troppo distante da Aquileia, vissuto lungamente accanto all'imperatore e, perciò, informato che Aquileia era il luogo dove questi approdava quando voleva avvicinarsi alla Germania, dove nel 1235 s'era raccolto il naviglio imperiale, studioso della letteratura provenzale; a lui meglio che a qualunque altro Giacomo o Giacomino convengono le poche notizie biografiche desunte dai versi del rimatore. L'ipotesi ch'egli si dichiari innamorato d'una donna fiorentina è nata da inesatta interpretazione d'una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione:

Canzonetta, va a quella, ch'è dea,
che l'altre donne tene in dimino
da la Magna infino in Agulea.
Di quello regno, ch'è più fino
degli altri regni, (ah, Deo! quanto mi piace!),
in dolze terra dimoranza face
Madonna, c'a lo fiore sta vicino.

L'ultima frase non può alludere alla *dolze terra*, dove Madonna dimora, se non a patto d'intendere che essa *dolze terra* sia vagamente designata mediante l'allusione, anche più vaga, a un'altra terra, o città vicina, della quale ultima il nome abbia qualche relazione con la parola *fiore*. Meglio riferire la frase a Madonna: che se altri poeti, e lo stesso Giacomino altre volte, a lode delle loro donne usarono la metafora del *fiore* senza comparativi di eguaglianza o di minoranza, qui bisogna tener conto della tirannia della rima. Ma se proprio di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo di Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle *Fiorentina*, tra Calabritto e Senerchia s'innalza il Monte *Rosa*.

Alle composizioni di Giacomino segue nel codice vaticano una tutta antitesi e contrapposti, per buona parte imitata da una poesia di Rambaldo di Vaqueiras. Va sotto il nome di *Rugieri Apugliese;* ma io mi permetto di credere che un rimatore aulico così chiamato non sia mai esistito. Come i nomi di Giacomino e di Paganino, così questo di Ruggero il compilatore del codice, o il menante, potè desumere dall'invio:

Ugieri Apugliesi conti
Dio convive a' forti punti.
Cavalier, marchesi e conti
lo dicono in ogni parte
che mali e beni a lui son giunti.
Questo mondo à valli e monti:
Madonna li sembianti à conti,
lo cor mi rauna e parte.
E la ventura sempre scende e sale:
tosto avïene a l'omo bene e male.

Se l'autore fosse un Ruggero, come mai esorterebbe sè stesso a *contare*, a dire? Sarebbe, se ben ricordo, caso affatto singolare nella lirica occitanica e nella siciliana l'apostrofe finale rivolta dal poeta alla propria persona, invece che alla donna, al protettore, all'amico, al giullare, o alla canzone. Peggio ancora, come mai esorterebbe sè stesso parlando di sè in terza persona? Mi par chiaro, per conseguenza, che il rimatore si rivolga a un Uggiero o Ruggero, ma non sia egli quel desso. Se *conti* nel primo

verso stesse invece di *conte*, il titolo spetterebbe alla persona apostrofata, non al rimatore; ma ripetere due volte lo stesso vocabolo con lo stesso significato, in una stessa strofe, non è delle abitudini della *cara rima*. Dunque, l'autore non fu nè Ruggero, nè conte.

La canzone non potrebbe essere stata diretta, almeno nell'intenzione, da Giacomo, dopo la congiura di Grosseto e la ribellione di Capaccio, a Ruggero di Morra suo fratello, il quale, poveretto, preso, fu fatto accecare, ma lasciato in vita? Ovvero non potrebbe essere stata diretta da Giacomo a Ruggero di Sanseverino, conte di Avellino, compagno a lui nella trama, compagno ne' pericoli e ne' danni dopo la scoperta di essa? Nell'un caso e nell'altro si tratterebbe d'un Ruggero *pugliese* (1).

(*La fine al prossimo fascicolo*).

FRANCESCO TORRACA.

(1) A un'altra supposizione apre l'adito il serventese *delle Arti*, pubblicato testè (per Nozze Gigliotti-Michelagnoli) con la solita diligenza da S. Morpurgo, di sul Codice riccardiano 2183, che l'attribuisce a Ruggieri Alpugliese. La somiglianza, che il Morpurgo vede tra il serventese e la canzone, a me sembra si restringa al ritmo, all'intonazione, non si estenda al contenuto, giacchè l'uno è lunga serie di vanti giullareschi, l'altra non esce dal terreno della lirica erotica; perciò non pare uno solo l'autore dell'una e dell'altra. Piuttosto, la canzone si potrebbe imaginare diretta dall'autore a un giullare Ruggieri, se la composizione del serventese, conservato in manoscritti del Quattrocento, si potesse con sicurezza assegnare alla metà del Duecento.

PANTOMIME ANIMALI

1.

L'osservazione dei buoni sudditi o coinquilini o commensali che secondo le varie specie, e comunque si voglia chiamarli, sono per noi gli animali più comuni e i domestici, mostra un continuo caleidoscopio, dove passano mutevoli figure e costumi e manifestazioni d'una vita psichica svariatissima. Vi sono rappresentate le più fine astuzie e anche le più comiche o tragiche cadute in trappolerie e in inganni. Vi s' incontrano tutte le passioni, tutti i temperamenti e le idiosincrasie: forme di bontà, e peccati capitali, tetraggini e allegrie, docilità e ostinazioni, umiltà e superbie, amori, odii, gelosie, ribellioni, fantasticaggini, collere, paure. Le fisonomie se ne fanno specchio nelle facce gioconde o compunte, nei pallori, nei rossori, nei bagliori sanguigni degli occhi, nell'arruffarsi dei peli o delle penne, nel digrignare dei denti, nell'accendersi di bargigli e di creste.

In queste osservazioni non entrano Chimpanzè, Gorille, Uranghi, o altri forestieri dell'Africa, dell'Asia, dell'America. Si resta fra il mondo dei viventi che ci sta continuamente innanzi a ogni passo, nelle campagne, sulle colline, sui monti, in ogni prateria, in ogni bosco. Di questi, che abbiamo più intorno, alle persone colte i costumi sono più ignorati che non siano quelli degli esotici, dei quali si leggono tante notizie nei racconti di viaggi, e nei libri di Storia Naturale. Qui, nel mondo ch' è davanti ai nostri occhi, si è invitati non ad andare a leggere, ma a *venire a vedere*.

Ed ecco, nei fossi delle pianure, comunissimi certi pesciolini battaglieri, gli Spinelli, così chiamati per gli aculei che portano: quando s'azzuffano, essi arrossiscono sul ventre e intorno alla bocca, ogni loro tinta si fa più smagliante; poi i vinti fuggendo, diventano smorti, ma nell'agonia riacquistano splendidi colori, morendo come gladiatori avvolti in drappi brillanti. Vi sono Lucertole nelle quali, quando si battono fra loro, un'appendice della fronte da bianca diventa vermiglia. I Conigli giovani inesperti dei pericoli, e perciò meno timidi, conservano iperemiche le rosee orecchie, che nei vecchi avvezzi a scorgere minacce in ogni tremolare di foglia, sono invece costantemente scialbe ed anemiche.

I Canarini e altri Uccelli, spauriti, impallidiscono all'origine del becco. Altri hanno espressioni mimiche eloquentissime. Un Corvo addomesticato, descritto da Paolo Savi, andava incontro ai padroni ogni volta che ritornavano a casa, tutto festante, con le ali aperte, saltando loro sulle spalle e sulle braccia, e al mattino correva di camera in camera svolazzando in mille ilari modi pel piacere di vederli desti.

Gli occhi, nei Cervi feriti diventano lagrimosi; nei Cani si inumidiscono come per pianto, quando implorano pentiti il perdono di qualche marioleria. Ma i Cani esprimono anche comicamente certe forme tacite di allegre risate tendendo il grugno e rialzando il labbro superiore, facendo goffa mostra della bianchezza dei denti. Maniera d'ilarità comune anche nei Cavalli quando sentono avvicinarsi l'ora nella quale aspettano la biada; e i Cavalli stessi, oltre al brio e alla svogliatezza dell'andare, oltre al caracollare, e all'impennarsi, e ai vari nitriti, hanno espressioni meno osservate, ma egualmente parlanti, allorchè, per esempio, il cocchiere a cassetta li ferma, ed essi si voltano per indagare il motivo della sosta, o quando, imbattendosi per via in uno dei loro amici di stalla, scambiano particolari rugìi di saluto, o anche quando tentano di impadronirsi con la coda delle redini che sentono sbattersi sul groppone.

I Cani senza bisogno di ciarle possedono nella coda l'interprete fedele dei più svariati pensieri; prolungata a tromba a fiocco o a pennacchio, o ridotta a corto mozzicone, la coda è un vivente semaforo che per ogni commozione d'animo ha gesticolazioni così diverse da potersene con fotografie istantanee racco-

gliere alfabeti pari a quelli delle dita dei sordomuti. Un mio bracco scodato, a vederlo tra i compagni scodinzolanti, pare addirittura un muto.

In altri animali la coda ha più rudimentali espressioni di sodisfazione e di piacere, come nelle Lucertole e nei Ramarri grogiolanti al sole, negli agnellini poppanti, nei Gatti che fusolano presso al focolare, o in altri che la inclinano per tristezza e per timore o l'alzano e la ritorcono, come i puledri e i vitelli quando trionfalmente galoppano liberi nei prati. Forse per ragioni ataviche un improvviso rimbombo, uno spavento inatteso, e in chi soffre di vertigini la improvvisa vista di un abisso, producono momentaneamente anche nell'uomo un senso di stringimento o di ribrezzo all'estremità delle vertebre, quasi tendenza ad abbassare, nel coccige, un organo perduto del quale rare volte si riproducono anomale tracce atrofiche.

2.

I Cani divengono tristi per ogni novità della casa che disturbi le loro abitudini. Negli sgomberi, vedendo apparecchi di casse e scompigli di masserie, si ammalano, non mangiano più. Un canino ungherese ch'ebbi meco per molti anni, veniva preso da convulsioni epilettiformi pel dolore di veder partire i padroni o per la gioia di rivederli. Ne ho avuti due che morirono di gelosia per la nascita d'un bambino, il quale rubava ad essi le consuete moine; morirono entrambi, uno quindici e uno venti giorni dopo la venuta al mondo del padroncino.

Fantastici e soggetti ad incubi d'allucinazioni, i Cani gemono, guaiscono, ululano, sia che adocchino vecchi tronchi atterrati in fondo a un campo o a una siepe, o che contemplino ombre mobili disegnate dalla luna sotto gli alberi o intorno ai cespugli. Sancio, uno dei miei più intelligenti amici a quattro gambe, soffre d' un' anomalia nevrostenica che nelle giornate di sole gli fa inseguire tormentosamente ombre di Rondini e di Passere e fin d'ogni Farfalla o di Mosca che passi volando; di sera resta lungamente pensieroso a contemplare la propria immagine proiettata dalla lampada sul pavimento.

Vi sono Cavalli convulsionari i quali in accessi di spavento, col pelo irto, con la spuma alla bocca, tremano per tutto il corpo;

ed altri ombriosi, veri nevrotici, che per la vista d'una pozza d'acqua o di qualsiasi apparizione insolita, non sentendo più nè freno nè voce di chi li guida, si sbandano a scatti o disperatamente si dànno a fughe vertiginose.

L'insolito esercita sempre uno sbigottimento sovra esseri nei quali la timidità e la prudenza sono schermo alle insidie. Un cappellaccio e un cencio esposti in un campo su una pertica, salvano i seminati dalle ruberie delle Passere, finchè l'osservazione prolungata non le avverta della loro innocuità. In montagna le Marmotte diffidano anche d'un sasso che trovino fuori di posto: i cacciatori, volendo bene nascondersi, devono avere l'accortezza di non rendere visibile neppure il più piccolo dei loro artifizi.

Munite di finissimo odorato le Formiche sono famose per accorgersi a fiuto d'ogni passaggio d'estranei pei loro consueti sentieri. Si provi ad appoggiare per un momento la mano, ritraendola poi subito, sulla viottola donde se ne avanzi uno stuolo: le prime della carovana, giunte al cantuccio poco prima toccato, s'arrestano, retrocedono, e tutta la comitiva si sbanda. La marcia è ripresa quando una condottiera più audace dia l'esempio d'inoltrarsi senza pericolo. Chi, stando curvo su un formicaio, voglia esplorarne i segreti attentamente e da vicino, dee trattenere il respiro e non fiatare nemmeno, bastando il più lieve alito a mettere in isgomento le sentinelle e a porre in iscompiglio la piccola moltitudine nera.

3.

Il buon Paolo Savi, naturalista caro ed insigne, raccontava d'avere spesso veduto il suo Corvo domestico levare dalle lucerne lucignoli accesi e inghiottirli, e piluccare nei bracieri carboncelli ardenti o gettarvi sopra pezzetti di carta o cenci o stecchi, contemplandone la vampa e il fumo in attitudine beata. Poteva davvero diventare un inquilino pericoloso, come i Gatti che pel vezzo di accucciarsi d'inverno, al calduccio, sulla cenere tepida del focolare, sentendosi pigliare dalle fiamme e fuggendo, più volte appiccarono incendi.

Su parecchi alati viaggiatori il fuoco esercita fascini irresistibili. Alcuni di notte, nelle loro emigrazioni attraversando

il mare, attratti dal chiarore dei fari vanno a sbattervi, e si trovano al mattino morti sugli scogli. Volatrici assai più piccole, le farfalline delle Tignole, appena di sera si accendono i lumi, sbucano dai guardaroba e dagli attaccapanni ove hanno preparati per le loro tarme soffici capperucci, e, sulle ali morbide spruzzate d'una polvere del colore della terra, vengono a bruciarsi sulle fiammelle come su roghi.

In campagna molte altre Falene e Palingenie e Arpali e altri Coleotteri e Ditteri accorrono, quando le finestre sono aperte, dentro le camere illuminate. Alcuni di codesti nottambuli impetuosamente precipitano ad ardersi, altri lungamente volteggiano prima d'immolarsi. Le Zanzare più prudenti sono bensì attirate dai lumi, ma rare volte vanno ad arrostirvisi; soltanto si lasciano abbagliare e bruciare da chi in pantofole e in camicia, col candeliere acceso, le perseguita stizzito di non poter chiudere occhio.

E le Mosche? Le Mosche si destano all'ora della cena, e calano a frotte dalle pareti e dalle travi per venire anch'esse a tavola con noi, ma stanno attentissime di non accostarsi troppo alla fiamma. Neppure vanno a posarsi sulle ventole o sui piedestalli delle lucerne nè sui piatti scottanti: solo negli ultimi giorni d'autunno, intorpidite dal freddo, cascano sul fuoco e, con gran dispetto dei cuochi, nelle zuppe e negl' intingoli bollenti. Dove poi s'irritano furiosamente (e peggio i Mosconi) è sulle vetrate quando volando vanno a darvi di cozzo: i ronzii che mandano somigliano allora a selvagge fanfare di guerra.

A perdersi sui vetri incappano anche i Ditisci, grossi e voraci Coleotteri, i quali di giorno nuotano nel fondo degli stagni dandovi la caccia a Girini di Rane o a larve carnivore di Libellule e di Zanzare. Di notte essi sfoderano dai bruni astucci le ali membranose, ed errano vagabondi tra salci e canneti; ma al mattino, alcuni, probabilmente abbarbagliati dal sole, credendo di calare sott'acqua, vanno, smarriti e balordi, a cadere sulle vetrine piane stese nei giardini per riparare dalla brina le mammole e altri fiori primaticci.

In certi giorni d'autunno sta imprigionata sui vetri delle finestre tutta una fauna di piccoli esseri, somiglianti a bastimentini presi fra i ghiacci; — femmine di Moscerini e di altri Ditteri, con le magre zampine, coi corpiccioli diafani, con le an-

tennine lisce filiformi, — e i loro maschi con le antenne a grandi piume o a pennacchi, — Chironomi appoggiati sulle gambette posteriori, con le anteriori rialzate trincianti l'aria come mani con gesti misurati, — Enopote, Bevitrici di Vino, con le larghe alucce convesse e con le teste rossicce da avvinazzate, venute su dalle cantine dove hanno gozzovigliato intorno ai dolci mosti, — poi di varie specie Zanzare, dalle sussurrone comuni ad altre chiamate dai ditterologi Flebotome e come nel dialetto veneto Papatasie, più piccine e taciturne, ma altrettanto insidiose per chi patisca d'insonnia.

Nelle compagnie di ventura sequestrate sui vetri erra spesso disorientata anche qualche Vespa dei Muri, o qualche esile Coleottero sbalordito. Scialbe Clotille, appena visibili, affini a quelle che misteriosamente scivolano tra le vecchie pagine dei libri, vanno a perdersi nelle microscopiche foreste di Funghi e di Alghe cresciute sui dischetti neri lasciati sui tersi cristalli dalle Mosche sudicione.

4.

Le Pieridi, farfalline bianche degli orti, inseguono talvolta, come fantasmi di loro compagne, striscioline di carta svolazzanti dalle finestre. Non è raro trovare nei formicai ciottolini, perlette di vetro, gallozzole, e altri simili oggetti portati da Formiche che devono averli creduti frutta o sementi. Alcuni Neurotteri affini alle Libellule furono anche visti gironzare intorno a drappi blu ch'è il colore dei loro compagni alati, e si dice che le Sfingi, farfalle crepuscolari comunissime tra i fiori, nei quali immergono le lunghe proboscidi ravvolte a spira nel riposo, si affannino talvolta a cercare il miele in fiori dipinti su tende o su pagode.

Ma veramente le impressioni d'ogni arte rappresentativa sono sconosciute ad esseri che passano indifferentissimi innanzi alla più bella statua e al più bel quadro, anche se vi siano figurati oggetti i più adatti a stuzzicare la loro attenzione. Essi ignorano i segreti delle prospettive; dalla curiosità non ricevono altra spinta che d'avvicinarsi e fiutare. E neppure rinnovano gli innamoramenti di Narciso al fonte, nè le storie raccontate da La Fontaine del cagnaccio che scorgendo *sa proie en l'eau representée la quitta pour l'image et pensa se noyer.*

Forse la consuetudine di rispecchiarsi nell'acqua bevendo, toglie ogni meraviglia alle apparizioni delle immagini riflesse. Le Pecore innanzi allo specchio rimangono più che mai chiuse nella loro apatia. Fra i Cani e fra i Gatti, soltanto gl'individui più impressionabili guardano pensosi il magico vetro, senonchè i primi, girando attorno e annusando, si formano subito una giusta teoria del fenomeno, mentre i loro tradizionali avversari, avendo l'odorato ottuso e poche cose potendo imparare a fiuto, ne restano più a lungo turbati.

Coi Bovi la prova costerebbe troppo, dovendosi porre i cristalli a rischio di scornate, ma per quanto concerne i Cavalli, il mio amico Elasbaamo Dal Lago, dotto medico quanto diligente osservatore, mi racconta d'aver dovuto in un suo villino porre vetri appannati a una porta, sulla prateria ove veniva a pascolare un puledro che a zampate spezzava i vetri trasparenti, ove vedea disegnarsi la propria immagine riflessa dal fondo oscuro.

Si è anche osservato che i Canarini sterili ordinariamente taciturni, mirandosi in ispecchi appesi vicino alla gabbia, canticchiano volentieri. Ho anche udito vecchi cacciatori di montagna asserire che con gli specchi si attirano facilmente nelle trappole gli Orsi.

5.

Il ghiotto Trimalcione, per ben fornire le sue cene, approfitta della facilità con cui la selvaggina si lascia abbindolare da ogni maniera d' astuzie. Esso neppure rispetta le madri affaticate nella costruzione dei nidi. Ecco i Balestrucci che all'epoca degli amori volano cercando pei nidi pagliuzze e bioccoli di lana; e v' è subito chi apparecchia lacci sospesi a fili penzolanti, e in ciascun laccio pone fiocchi di cotone o piume o lanuggini di fiori. Adescati da tali oggetti, acconci per tappezzare le loro culle, i Balestrucci tentano impadronirsene, e restano con le brune testine appiccati ai cappi scorsoi.

In Toscana, dove si ha il pessimo gusto di mangiare Rondinotti giovani, si costruiscono apposta sotto ai tetti buchi aperti esternamente, e chiusi all' interno da assicelle: — i Rondoni vengono a farvi il nido, ma appena i piccoli mettono le penne, avide mani aprono i pertugi degli abbaini o delle soffitte, e ra-

piscono la facile preda, lasciando vivo per ogni nido uno solo dei nidiaci, perchè i vecchi continuino a servire inconsapevolmente da mezzani al massacro degli innocenti, destinati allo spiedo. Eguale tradimento si fa in Val d'Aosta con pentoline di terra cotta, fabbricate anch'esse appositamente, e appese sotto ai tetti con la bocca aperta di fuori.

I cacciatori nei vasti paduli si nascondono prima dell' alba in botti affondate o in capannelli di giunchi. Quando è ancora bujo già sono circondati da frulli d'ali, da tonfi, da sciacquii di corpi che si tuffano o sciaguattano. Più tardi comincia un fitto anatrare di Germani, un sibilare di Fischioni, uno stridere di Alzavole. Sul far del giorno poi, tutte coteste Anitre e altri Uccelloni che hanno tanto schiamazzato, vedendo galleggiare sull' acqua certi stampacci di legno imbottiti di penne, credono che siano loro compagni tranquillamente adagiati ad aspettare al varco pesciolini e ranocchi, e così si ragunano a tiro di schioppo intorno alle botti mascherate e ai casotti.

Gli Storni si lasciano ingannare da astuzie più crudeli. Essi la notte vanno ad appollaiarsi nei boschi in comunella coi Corvi, e imparano ad averne grandissima stima, vedendo che nei loro accampamenti piantano dovunque sentinelle, che si mantengono immuni da reti e da lacci, e che sentono, come ne sono convinti i cacciatori, l'odore della polvere, tanto si lasciano appressare da chi è inerme, e tanto pronti fuggono da chi s'avvicini con lo schioppo. Quale trappoleria s' immaginò per meglio attirare gli Storni nelle reti aperte sulle praterie? Si immaginò di legare presso al capannino di frasche un buon Corvo addomesticato! Gli Storni vedendo ivi piluccare sereno e pacifico quel personaggio scaltro e prudente, tanto degno della loro fiducia, smettono ogni sospetto e calano sotto la mortifera rete che sollevata in un lampo ricade e li fa prigionieri.

Quasi vinte da vertigini di paura le Lodole, le Strisciaiole e altre Motacille, nei loro passaggi a branchi, attirate dagli zimbelli, se pur volano ad altezze maggiori che non abbiano le aste delle reti, all'alzarsi di queste, vi si tuffano entro di schianto come se cercassero d' involarsi sotterra. Più strana avventura capita a Uccelli che si fanno pigliare come Pesci: sono questi i Tuffetti che, secondo il loro costume, nuotando sott'acqua s'impigliano spesso in bertovelli e in nasse di pescatori. Il contrario

di ciò che capita ad alcuni Pesci, come alle Tinche, allorchè sdraiati immobili al sole tra le Ninfee sulle acque chete degli stagni, senza bisogno di fiocine si pigliano a colpi di schioppo destinati a Folaghe o a Gallinelle d'acqua.

6.

Sul margine delle boscaglie o nei piazzali delle grandi selve quando sono fitte le tenebre, viene sospeso il gran lanternone che i Toscani chiamano Diavolaccio: gli uccellatori dal lato opposto, avanzando avanzando, battono i rami, e spaventano i pacifici dormenti, i quali, desti di soprassalto, volano verso la luce e s' invischiano nei panioni sparsi sugli alberi. Oppure armati di balestre, i cacciatori penetrano nelle boscaglie col frugnolo; pian piano, senza far rumore, col lanternino a riverbero in mano, si avvicinano a Ghiandaie, a Merli, a Tordi che di giorno è difficilissimo accostare, e che in quelle ore senza battere ala, senza moversi, stralunati guardano il subitaneo chiarore. Nei prati umidi degli Appennini si pigliano così anche le Beccacce, accovacciate, chiotte chiotte, che neppure tentano fuggire.

Veri effetti d'ipnotismo simili al famoso esperimento del Padre Kircker sulle Galline, le quali distese sovra una tavola e costrette a guardare con un solo occhio un punto nero, sono prese da rigidità catalettica. Per cause analoghe lo sguardo delle Serpi ammalia piccoli cantori dei boschi, e Quaglie, Beccaccini, Lepri, rimangono impietrati davanti al Cane da fermo che li punta, col piede in resta, col muso teso, con gli occhi fissi sbarrati. Un cappellaccio girante in cima a una lunga pertica, e avvicinato al ramo dove stia sonnecchiando un Assiolo, basta di giorno a ipnotizzare il notturno menestrello dei *chiù* malaugurosi: stupefatto dalla strana apparizione, guarda coi grandi occhi gialli, nè più si move, cosicchè è facile preda del contadinello che s'arrampichi sull'albero o che lo invischi con una bacchetta impaniata.

Comicissimi sono gli atti di meraviglia dei Pettirossi allorchè, salterellando tra fronda e fronda, si affacciano dalle verdi finestruole delle siepi per osservare le beffarde riverenze delle Civette. Ma espiano crudelmente la loro curiosità. Se il posto donde godono lo spettacolo è comodo, rimangono fermi a guardare

come chi a teatro abbia conquistata una buona poltroncina; e intanto l'uccellatore, nascosto tra i cespugli, tira la funicella e fa scendere dal gabbione o dalla gruccia lo zimbello; gli spettatori saltano allora innanzi, di ramo in ramo, per vedere la catastrofe del dramma, e a uno a uno incappano nel vischio, seguiti spesso da altri compagni accorsi per vedere che strida siano quelle che implorano aiuto.

7.

Per zimbellare i piccoli curiosi non è sempre necessario l'allettamento delle Civette: Gattini, Scojattoli, grossi Topi servono egualmente, e per le Lodole anche Barbagianni, Allocchi e altri grandi Uccellacci notturni, i quali agli umili abitatori dei rami metterebbero paura, ma non alle cantatrici di Shelley che sanno di potere con pochi colpi d'ala sparire sopra le nuvole. Ma le Lodole di passo, quando arrivano inesperte delle insidie da lande deserte, si fermano, librate in aria, anche sopra a specchietti riflettenti dai campi aprichi i raggi solari: gorgheggiano prima alte alte, danzando nell'azzurrità intorno agli sprazzi luminosi, poi a poco poco, quasi trascinate da malìe, con festose espressioni di giubilo si abbassano, finchè cadono colpite. Tra faccette e faccette in codesti specchietti s'ingommano fettuccine d'un vivace color rosso, perchè diano meglio nell'occhio e più risplendano al sole.

Si sa che il colore blu calma nei nevrotici gli accessi, e che il rosso scuote nei malinconici le torpide stupefazioni, ma più singolari sono gli effetti di codesti colori sugli inquilini dei nostri cortili. In quelli che a Rossini piacevano ridotti da Bellentani in salcicce, il blu favorisce il rapido impinguarsi; il rosso invece mette in bizza i Tori e i Tacchini. Questi ultimi sembrano ammattirne, ed è una scenata buffa vederne sull'aja qualcuno al quale siasi allacciato al collo un cencio rosso: saltabella, caracolla, fa ridde e sbalzi, mentre i compagni infuriati lo inseguono come monelli che di carnevale diano la berta a un mascherotto ubbriaco.

Nei Tacchini il colore è anche causa di equivoci gastronomici che li fanno pentire dei peccati di gola; essi confondono le nivee farfalline delle Spilosome, il di cui sapore li ributta,

con le candide farfallette delle Cicnie delle quali sono ghiottissimi. Ingannati dall'eguale bianchezza, alcune volte rigettano le Cicnie credendole Spilosome, altre volte inghiottono le Spilosome credendole Cicnie: e quante smorfie fanno allora di disgusto! Smorfie somiglianti a quelle dei Cani che tratti dal malvagio istinto di uccidere ogni piccolo essere, quando schiacciano fra i denti una Lucertola o un grosso bruco o un Rospo, fanno poi per lo schifo il niffolo arricciando le froge.

I Gatti, indotti forse da eccitamenti olfattivi sessuali, si sfregano beatamente sulle foglie olezzanti delle Mente, delle Valeriane, dello Spigo e di altre Labiate aromatiche. Nell'odore dell'Aglio e delle Cipolle s'inebriano con delizia i Polli e altri Uccelli che ne sono ghiottissimi; fra i Pesci i Barbi si lasciano adescare dalla canfora. L'erba invece sulla quale volentieri si ravvoltolano i Cani è il Chenopodio o Diacciola selvatica; ma con quale lacchezzo orribile li stuzzica il fetore delle carogne? Indifferentissimi alle più deliziose fraganze, inetti a sentire olezzi di gelsomini e di rose, con certi musi balordi da ubbriachi d' oppio corrono sconciamente a buttarsi supini con le gambe e col ventre all'aria su ogni carcassa di Topo, di Talpa o di Biscia che giaccia putrefatta nei solchi o sull'erba. E poi, così profumati, osano avvicinarsi e fare complimenti. Che sferzate allora e che pedate!

Le aberrazioni olfattive sono cause d' inganno alle Callifore, alle Lucilie e ad altre leggiadre Mosche adorne di splendide tinte turchine e verdognole, chiamate in alcune specie Sarcofaghe e anche Antropofaghe, perchè da larve vivono nei cadaveri: giunto il momento di deporre le ova, vagando tra siepi dove sulle belle foglie maculate o verdissime fioriscono i Giccheri e altre Aroidee, quelle Mosche attirate dal fetore cadaverico esalato da codesti fiori, vi affidano nei calici la prole che senza carni morte da pascersi dovrà poi morirvi digiuna.

8.

Di notte, nelle camere solitarie, si odono sovente lievi colpettini che non si sa donde nè da chi vengano. Il loro rumore accresce le angosce delle paure notturne. Le timide ragazze tendono l'orecchio, spalancano gli occhi, e poi tremanti nascondono

il capo sotto le coltri, pensando a spiriti che bussino o a *tic toc* d'invisibili orologi appartenenti a persone morte, chi sa da quanti anni nella camera dove ora sta il loro lettuccio. Alzino le testine pallide! Nulla vi è di lugubre in coteste voci misteriose. Sono voci d'amore, voci d'Anobi, piccoli coleotterini notturni che si chiamano a nozze. Gli Anobi vivono in tortuose gallerie scavate con le mandibole nel legno; i forellini delle tavole bucherellate sono le porte rotonde donde escono. Da galleria a galleria si chiamano coi colpetti, come prigionieri che battendo sul muro si trasmettano segnali da cella a cella. Si provi a sequestrare due di codesti piccoli romiti, e a imprigionarli divisi con la crudeltà d'un tiranno che così volesse torturare Dafni e Cloe o Paolo e Virginia. Separati, in due cassettine diverse ma vicine una all'altra, vinto il terrore di sentirsi ghermiti, Dafni comincia a bussare e Cloe a rispondere, e ciò per molti giorni: ma se si sopprime Dafni, Cloe non dà più segno di vita!

Allora, come nelle adunanze spiritiche, si fa parlare la tavola, picchiando pian piano con un uncinetto o con un ferro da calze: e tosto la prigioniera risponde con mille battutine sempre più celeri. Una di codeste vedove visse così sei settimane digiuna in prigione, continuando, ogni volta che si batteva sul legno, a confabulare col compagno del quale s'illudeva di ascoltare i saluti.

Di errori dell'udito sono vittime gli Uccelli, quali Tordi, Lodole, Fringuelli, Merli, Quaglie, Beccaccine, che dànno retta a insidiosi richiami fatti con suoni labiali, con zufoli, con chioccoli, con fischietti. Si affollano le Cince, le Ghiandaje, le Capinere, i Pettirossi, anche intorno all'uccellatore che nel silenzio campestre, nascosto tra le frasche imiti, con fischi d'ottone o con foglie d'ellera piegate tra le labbra, le strida di Civette o di Gufi. Vogliono vedere donde provenga il baccano, i vicini ne dànno avviso ai lontani, e un po' alla volta tutti insieme intoppano nelle panie o nei lacci.

9.

Esseri per loro natura stupidi si avvezzano ad obbedire a richiami, anche non imitativi, quando si abituino a udirli in momenti che coincidano con l'ora del pasto: negli acquari e nelle

vasche dei giardini si vedono alcuni Rettili e Pesci farsi innanzi al fischio del custode che porta il cibo. D'estate, in campagna, quando al mattino, aprendosi, gli scuri della mia finestra cigolano, una Lucertola, vecchia amica di casa, e una verde Ila, di quelle che le contadine chiamano Ranette del Signore, s'arrampicano su un rosajo per assaporare lo spuntino preparato per loro sul davanzale. Ho altre volte raccontata la storia d'un compagno di studio ch'ebbi per molti mesi in un Colubro nero, buon serpe il quale, udendo il mio fischio, sbucava dal suo nascondiglio per farmisi incontro scodinzolando e soffiando.

Parecchi Mammiferi e Uccelli imparano anche complicati gerghi d'ordini, di eccitamenti, d'inviti, di rimproveri, espressi con suoni che nulla hanno d'imitativo. Codesti suoni potrebbero formare un interessante capitolo di Folk-lore zoologico. L'attitudine a intenderli può derivare nella secolare schiavitù della domesticità da trasmissioni ereditarie, ma si collega con la ferula del castigo o con l'esca del cibo, poichè il tirocinio ne è sempre fatto o con le busse o nelle greppie e nei truogoli. L'*Arri* è inteso dagli Asini fino dai tempi di Dante, e Dio sa da quanti secoli prima! E così l'*iih*, forse dal latino *ire*, che eccita i rozzoni da tiro alla corsa, e l'*op op* imitativo che spinge i generosi cavalli al galoppo. L'*eeh* o *àah* e il *pss pss* nel Veneto sono intesi dai Cavalli quali ordini di rallentare il passo e fermarsi, mentre nel Napoletano l'*àah* significa partenza e l'*iih*, come lo *stop* dei macchinisti, fermata.

Parecchie Mucche e Bovi distinguono anche i nomi tradizionali loro dati dai bifolchi, e trasmessi da generazione a generazione come i nomi originali nelle famiglie patrizie. In poche stalle manca tra noi il buon *Pennacchio*, o il *Bigio*, il *Colombo*, il *Pomposo*, il *Bellaria*, e il *Biondo* come ai tempi della *Veste degli Animali* d'Agnolo Firenzuola. Nè vi è Mucca che non si chiami *Superba, Gloriosa, Florinda*. Più bizzarro è il costume di altri comunissimi nomi tolti da paesi o da città lontane, come in ogni stalla del Veneto *Napoli, Palermo, Parigi, Genova, Parma, Spagna*.

Nel lavoro poi i Bovi obbediscono a tutto un vocabolario di comandi: in Sicilia all'*Accà*, sprone per tirar via, nelle campagne settentrionali al *Giequàa* (vieni qua), al *volta a man*, al *volta a fora*, all'*àa* o *òu* per fermarsi. L'*Asciah*, eccitamento a

rinculare, ha suono derivante Dio sa da quali stipiti lontani lontani, antichissimi. Lo zufolare con cui si crede che i Cavalli s'invoglino a bere, dev'essere reminiscenza dei sibili coi quali gli avi pastori nomadi, in terre remote, forse sugli alti poggi del Tibet, chiamavano gli armenti alle fonti.

Le massaie a loro volta possedono una miniera di vocaboli poliglotti per chiamare a raccolta i vassalli dei pollai e dei cortili: *pìtti pìtti*, e sono subito circondate da branchi saltellanti di pulcini, — *coche coche*, e vengono chiocciando le Galline, — *ani ani* o *botoli botoli*, e dimenandosi dinoccolate arrivano dagli stagni le Anitre, — *lole lole*, e maestosamente rimpettite s'avanzano le Oche, — *tru tru* o *nino nino*, e vengono i Maiali grugnendo, a saltelloni, con la coda ritorta, con le orecchie ballanti.

Indipendentemente da suoni onomatopeici, parole diverse significano per le diverse specie ordini eguali. I Gatti, per esempio, si scacciano col *Frusta*, i Cani col *Marcia;* questi s'invitano col *ps ps*, quelli con suoni labiali somiglianti a baciucchii. Coi bracchi v'è tutto un repertorio di voci per farsi intendere alla caccia *fermo lì*, *pian lì*, *dàgli*, *acchiappa*, e tante altre da far venire al cacciatore l'acquolina in bocca a pensarvi. Ma i Cani vecchi di casa sembrano anche comprendere le chiacchiere dei padroni, lieti se sono allegre, tristi se malinconiche. Udendo nelle conversazioni pronunciare il loro nome, o vedendosi guardati, s'avvedono che si parla di loro, e scodinzolano festosi o abbassano la coda secondo che dalla cera dei narratori arguiscono che se ne commentino buone o cattive azioni. Walter Scott raccontava che il suo Camp si avviliva tutto quando gli pareva che i padroni raccontassero agli ospiti la bricconata che avea commessa in gioventù (avea morsicato nientemeno che il personaggio più importante del regnò domestico, il fornaio). Da eguale mortificazione era preso un mio Canino ogni volta che udiva ricordare l'uccisione da lui perpetrata d'una tortorella prediletta dei suoi padroncini. Mortificazioni certamente non derivate da rimorsi, ma dalla prontezza con cui codesti nostri seguaci interpretano nella nostra fisionomia e nella nostra voce l'approvazione o la disapprovazione.

10.

L'eloquenza del linguaggio mimico e tattile è meravigliosa nelle Formiche. Soltanto in alcune specie americane, nelle Ponere, esse possedono tamburelli vibranti simili a quelli delle Cicale; le nostrali sono completamente mute. Neppure i più delicati microfoni raccolgono nei formicai suoni per quanto lievi. Eppure le Formiche s'intendono così bene fra loro! Avvicinano il ceffo, agitano e scotono le antenne, e così scambiano segni che devono corrispondere a migliaia d'indicazioni diverse e precise, poichè in tal modo, zitte zitte, si dànno reciprocamente annunzi, ora dei luoghi propizi al bottino, ora di grossi bruchi o di lombrici trasportabili con forze riunite, ora di nuove greggi di Afidi, o di sentieri nuovi scoperti, altre volte di nemici in vista, di insidie temute, di compagne assalite, di guerre improvvisamente scoppiate.

In altri piccoli esseri il vibrare delle ali iridescenti forma complicati i rapidi linguaggi dei ronzìi. In noi, quando più rapidamente si parli, la lingua non batte più di settecento volte al minuto, nè pronunzia più di trecento parole: nelle Zanzare le ali ronzando vibrano nello stesso tempo tremila volte, nelle Mosche trentamila volte, settantamila volte in Moscerini appena visibili a occhio nudo. Anche i ronzìi hanno caratteristiche espressioni di paura, di contentezza, di rabbia. Tutti possono accorgersene nelle Mosche, nei Mosconi, nei villosi Pecchioni dei Bombus gialli e neri susurranti fra le erbe.

Dalle cittadelle delle Api parte ordinariamente un brusìo somigliante nella sua piccolezza al confuso e indistinto rumore che dalle vie affollate di Roma e di Napoli s'alza fino al Pincio o a Sant'Elmo. Le rumoreggianti ondate, nelle quiete sere giungono lassù fievoli e appena percettibili, e clamorose invece nelle nottate di feste e di assembramenti; così dagli alveari, per qualsiasi circostanza straordinaria, si sollevano rombi sibilanti di spavento e di collera. Ciò avviene ogni volta che gli alveari siano minacciati o manomessi, o quando da troppo tempo vi si aspetti il ritorno della regina dileguatasi a volo per le nozze aeree, o vi sia entrata tra i favi la Farfalla a Testa di Morto. Sono rombi diversissimi dagli allegri baccanali degli sciami in partenza, o dal placido mormorare delle operaie reduci verso il tramonto

dai prati, profumate di timo e di spigo, e passeggianti compiaciute dei lauti bottini sui ballatoi e sulle altane delle arnie.

11.

Negli Uccelli la voce compendia la storia dei costumi rapaci o pacifici, solitari o socievoli, monogami o poligami. Vere espressioni di Notturni Musicali hanno i miaulii delle Civette, il trillare dei Grilli, il russare dei Barbagianni, i *chiù* degli Assioli. Espressioni che potrebbero chiamarsi etniche hanno le strida dei Falchi, il blaterare delle Gazze, l'anatrare dei Germani, il gorgogliare delle Tortore, il *crau crau* delle Cornacchie, il chiocciare delle Galline, lo spincionare dei Fringuelli, gl'ilari gorgheggi delle Cince, il chiocchiolio dei Merli, il salace cinguettare delle Passere.

Il dizionario dei Corvi dispone di ben trenta esclamazioni, quali di piacere, quali di terrore, altre di passione amorosa, altre di richiamo e di all'erta. Divenuti ospiti pacifici addomesticati nelle cucine, i Corvi esprimono con l'allegro *que que* la ciarla familiare che diventa patetico gemito nella fame, urlo nella paura, strido di furore allorchè battendo le ali e rizzando la coda s'abbaruffano col cane o col gatto di casa.

Nei Gatti possono noverarsi più di venti voci particolari. Nei Cani più d'una quarantina, ma certo tali voci sono assai più numerose, a cominciare per gli uni dal tipico *gnau* e per gli altri dal *bau bau* al *cain cain* del dolore e allo *szio szio* dell'umile pianto. Oltre dei soliti ululati, piagnucolii, guaiti, coi quali i Cani sogliono lagnarsi allorchè restano di notte fuori dell'uscio, alcuni, per farsi aprire, chiamano con latrati particolari, adoperati soltanto in coteste occasioni brevi, secchi, imperiosi. Altri hanno particolari brontolii di diffidenza allorchè s'accorgono d'essere spiati andando a nascondere, come costumano, ossa o tozzi di pane; e cambiano allora di luogo, con guardature ostentatamente sbadate e con passo distratto, come se volessero far credere di non attendere a un'operazione importante. Distintissimi poi da tutti gli altri sono i gemiti che mandano quando si sentono ferire il timpano dalla musica: sordi ad ogni più soave armonia, nell'udire note acute di pianoforti o di trombe aprono stizziti la bocca, malinconicamente sbadigliano, e prorompono in grida lamentevoli.

Donde derivò la favola che il fascino della lira di Orfeo trascinasse le pietre? Forse, essa traeva umile origine dalle sassaiuole che indispettiti vicini, disturbati nei loro sonni, scagliavano contro l'antico melomane. Pure se non sul mondo minerale, certo la musica, per quanto detestata dai Cani, esercita potenti attrattive dove meno parrebbe possibile nel mondo animale. Le trombe di guerra eccitano all'assalto i Cavalli. Fin le stupide greggi, se non mentono gli Arcadi, sono sensibili all'allettamento delle zampogne pastorali. Non v'è poi dubbio che veri dilettanti di musica siano i Ragni: nei concerti, in sale da lungo tempo disabitate, se ne veggono calare giù dalle soffitte, scendere lungo le aste delle lumiere, e fermarsi ad ascoltare gli *adagi* e i *pianissimi* di patetiche melodie; s'inquietano soltanto alle riprese degli *allegri*, e sgambettano via disgustati appena scoppiano i *fortissimi* dei fragorosi finali.

Ma dove va poi ad annidarsi il filarmonico gusto gentile? Negli infimi gradini della gerarchia! In parassiti, viventi con le teste uncinate infitte nell'intestino dell'uomo, raggomitolati in ispire di lunghe lunghe fettucce! Codesti bizzarri filarmonici sono i Vermi Solitari, le Tenie. I disgraziati che le ospitano sanno come esse si divincolino tormentosamente ad ogni strimpellare d'organini o di violini, certo per effetto d'irritazioni analoghe a quelle delle Sfingi dei Convolvuli e d'altri bruchi che, posti su un pianoforte in azione, si dimenano e si agitano.

I Canarini invece, anche di sera, anche nelle ore del sonno, subito che sentono allegre sonate o canti nella stanza ove sta appesa la loro prigione dorata, sollevano dalla palla di piume la testina già accoccolata sotto le ali, e con inusata letizia intonano briosi gorgheggi.

12.

L'espressione del canto nella maggior parte degli esseri è privilegio esclusivo del sesso maschile, e ciò in conseguenza di lentissime cernite, adattamenti, eredità, elaborate nel crogiuolo della creazione. Incessanti evoluzioni protettrici favoriscono la diffusione di forme meglio difese, a preferenza d'altre esposte a perire. In tal modo si acconciano i colori agli ambienti, si spargono tra i palazzi di verzura e sui tappeti erbosi verdi legioni

d'Insetti, di Raganelle, di Ramarri, — altre moltitudini si travestono coi colori delle cortecce, delle zolle, delle sabbie. Le Pernici di Monte si celano con manti di candide penne; — sulle alte montagne i Camosci si confondono con le tinte delle rocce a picco, — le Lepri nei poggi elevati si trasformano sul bianco lenzuolo in albine, mentre abbasso restano protette dalla tinta terrea.

Sperimenti fatti in Inghilterra sul colore preferibile nelle divise militari per sottrarre i combattenti alla vista del nemico, fecero appunto riconoscere più adattata d'ogni altra pei seguaci di Marte l'umile livrea delle timide Lepri.

Nelle Farfalle intrecciasi tutto un poema di cautele salvatrici: — da bruchi, le pelli lubriche o irsute le rendono disgustose agli Insettivori, o coi colori li celano fra le tinte del suolo, delle foglie, dei tronchi. — Sulle ali delle Ipparchie, dei Satiri, dalle Erebie, delle Erminie e d'altre abitatrici delle Alpi, sono effusi i bruni tatuaggi delle rupi ammantate da licheni. — Altre Farfalle sono vestite con la tavolozza dei fiori sui quali posano a preferenza; oppure, riposando, restano invisibili, come nelle splendide Vanesse, le quali stando ferme non mostrano che uno scuro abito di corteccia, ricoprendo con le ali inferiori rialzate lo smalto leggiadro delle superiori. Le ali superiori invece, meno adorne nelle Farfalle crepuscolari e nelle notturne, si abbassano nel riposo, e così nascondono le inferiori più ornate.

In tal modo le Sfingi al vespero e al mattino raminghe di fiore in fiore, nella quiete del meriggio ascondono le tinte dorate sotto l'umile apparenza del legno; — le Tecle dei Rovi adagiate sugli arbusti sembrano foglie; — le più belle Nottue e Bombiciti passano inosservate nei nascondigli sui tronchi.

Simili adattazioni all'ambiente si rivelano nelle Paludine, nei Limnei, e in altre chiocciole palustri che hanno il colore del fango; — le Tinche come altri Pesci sono vestite coi verdi smeraldi delle piante acquatiche; — le Trote pallide o cilestrine nei laghi diventano screziate di verdognolo o di vermiglio nei torrenti, giallastre sul fondo torboso, con le carni bianchissime nelle sorgenti vicine ai ghiacciai. Nel mare, tra le foreste d'Alghe, dimorano conchiglie verdastre, — chiocciole rossicce fra altre Alghe rosseggianti, — Pesci, Molluschi e altri Invertebrati a colori vivaci intorno agli scogli di Coralli.

Sulla spiaggia del Lido, a Venezia, si osservano dei verdi globiccioli rotondi, grossi come pugni di fanciulli, gettati sulla rena dalle onde, insieme coi soliti Granchi verdastri. Codesti globetti sono bellissimi esempi di pitture salvatrici. Sembrano tessuti con intrecci di steli o di efflorescenze acquatiche; i naturalisti sono imbarazzati a discernere se siano forme vegetali o forme animali! Solo dopo minuto esame si può con sicurezza chiamarli Alghe del genere Vallonia, ovvero agglomerazioni di capsule ovifere, dette *nidi* da Peach, e contenenti ova dei Molluschi che per l'aspetto della conchiglia, fino dai tempi di Aristotile, ebbero il nome di Buccini o di Trombe. Camuffate in sembianza d'Alghe, tali ova riunite si sviluppano incolumi dalla voracità dei Granchi e dei Pesci, i quali, nelle vaste praterie sott'acqua, vedendole così verdi e raggruppate immobili, le credono erbe.

E così attraverso a tutta la morfologia dei viventi, le evoluzioni protettrici conducono alla giostra d'amore i fecondatori ornati di splendide tinte, di ciuffi, di pennacchi e criniere, rilucenti spesso essi soli di fosforescenze abbaglianti, profumati di aromi come in alcuni Coleotteri e Ditteri, nelle Sfingi e in altre Farfalle e in alcuni Mammiferi, e dotati anche della prerogativa del canto.

Alle madri invece è lasciata la veste scolorita e smorta; tra gli Uccelli le femmine anche adulte, somigliano ai nidiaci; è tolto a loro ogni sfarzo, sono meno viste e meno udite. Ascoltano tacendo le laudi cantate dai garruli innamorati. Le loro voci hanno suoni di fievoli monosillabi. Con la protezione della minore visibilità e del silenzio, sottratte al mondo esteriore, pare che siano viventi emblemi dell'inviolabilità delle tacite culle e dei nidi.

13.

All'epoca nuziale, nella letizia dei campi, quando le biade mettono le prime spighe e i rami dei Ciliegi si piegano sotto il peso di allegri rubini, quando sui Peschi e sui Pruni gialleggiano le frutta, e ogni selva e ogni siepe fioriscono, tra i profumi delle rose e dei fieni falciati, la voce si trasforma in canto, acquista melodiose espressioni d'inviti, di trionfi, di rimpianti, diventa inno di amore. Allora anche il muto armento dei Pesci ha sospiri: le Lontre mandano sibili armoniosi in riva agli stagni. Si rivelano quali menestrelli soavi i piccoli eroi delle favole di

Esopo e di Fedro, i *Rodilardi* di Lafontaine. Sulla soffitta del mio studio n'ebbi uno che ogni sera, come il bel garzone nella Romanza di Gastaldon, veniva a ripetermi la sua *Musica Proibita.* Cantava con la dolcezza d'un Capinero. Da principio pensavo che il suono dipendesse da stillicidi di gocce cadenti, ma di quando in quando si complicava in graziose variazioni. Erano note delicate, sottili, come di colpi mollemente battuti su un sistro. Chi ebbe a soffrirne fu la soffitta, che un mattino apparve tutta rosicchiata e bucherellata; contro ogni mia volontà furono poste le trappole, e il topolino filarmonico rimase barbaramente strozzato.

Gli Uccelli poligami, lascivi sultani, non hanno che rauche e chiocce strida d'impero: i re del canto appartengono a caste famiglie monogame. Il costume delle loro femmine di viaggiare sole e di vivere separate come monachelle fino ai giorni nuziali, educa, con l'amore contrastato, brame più delicate e le traduce in gaie o malinconiche elegie.

Avea ragione Leonardo da Vinci quando comperava da chi li teneva in gabbia i trovatori dei boschi per darsi poi il piacere di ridonarli alla libertà. In città, nelle gabbie, i Fringuelli, i Merli, i Passeri Solitari, gli stessi Usignoli, diventano spesso vicini insopportabili come i sonatori di violino o di flauto. Anche sui terrazzini circondati da simulacri di campagna, tra ellere, rose, gelsomini, essi hanno tristi espressioni nostalgiche. Molti piuttosto di rassegnarsi alla schiavitù, si rincantucciano negli angoli più oscuri della gabbia, non fanno che sbattere sulle gretole la testina spennacchiata e sanguinante, si lasciano morire d'angoscia e di fame. Altri, acciecati col pretesto che privi d'ogni distrazione abbiano a cantar meglio, divenuti sovente per l'acciecatura anche sordi, non sembrano anime vive che mandino giocondi saluti all'aurora e ai tramonti, ma piuttosto macchinette caricate per rifriggere lamentevoli ritornelli.

Soltanto i Canarini, forestieri abituati da quattro secoli all' ereditaria schiavitù nei ben forniti alberghi, non rimpiangono più istintivamente i boschi originari delle Canarie, di Teneriffa, di Madera, di Palma, dove i loro svelti progenitori volano liberi; fuori dal carcere non troverebbero fra noi conoscenti nè avventure galanti; divenuti torpidi e obesi, incapaci di nutrirsi e di far nido da sè, somigliano alle piante esotiche che

pure acconciandosi a vegetare e a fiorire all'aperto, sono inette a riprodursi senza l'aiuto dei giardinieri.

Gl'indigeni cantori delle siepi e dei boschi bisogna sentirli fuori, liberi, accompagnati dallo stormire delle foglie, sotto la gloria del sole e delle notti stellate. Anche nei tempi di Aristofane si tentò di rappresentare con lettere o con note il repertorio musicale degli Usignoli. Hanno una ventina di strofe, a cominciare dal solenne preludio *tioux tioux tioux* sino al gran finale *guaiguaì tsiotzio kouir*. Ma da vallata a vallata sovente i canti variano e formano dialetti diversi in identiche specie. In qualche foresta ai gorgheggi dei Fringuelli si dà il nome di *Buon anno* e di *Brindisi*, in altre si chiamano *Cavalcate* i versi che coi replicati *job job* ricordano gli *op op* dei cavalli fatati i quali nelle vecchie leggende, galoppando di selva in selva, portavano via le donzelle rapite.

Ruberie scambievoli di motivi contribuiscono a cangiare la fisonomia dei linguaggi primitivi. Solo a udirne le modulazioni, si conoscono subito i Cardellini vissuti nelle medesime boscaglie coi Reattini dei quali si appropriano note e cadenze. Diversissimo è il canto dei Merli a seconda che vivono nella solitudine, o vicino a villaggi o a città dove imparano motti di strumenti musicali. Gli Storni sono poliglotti: nelle loro buffe cantate si sollazzano a contraffare e a mettere in parodia i cicalecci delle Passere, il zinzilulare delle Rondini, il chiocciare delle Galline, lo zirlare dei Tordi, e fino i cigolìi delle banderuole irrugginite mosse dal vento sui pinacoli dei campanili campestri.

14.

Nulla di più divertente delle pantomime amorose dei Ragni intorno alle grosse Epeire che tra i rami o tra le inferriate d'una finestra abbiano distesa la loro grande rete rotonda. A una certa ora del mattino o del vespero si fanno innanzi i pretendenti, i quali in confronto della grossa metà hanno statura pigmea. Essi conoscono l'umore bisbetico della gigantessa della quale implorano i favori, si affacciano guardinghi dall'estremo filo della rete, esitano. Si avanzano, si arrestano ancora, s'inoltrano, ma spesso, spaventati dal burbero ceffo, rinculano, si dànno a fuga precipitosa. Alcuni degli spasimanti nani, sul più bello della timida

flirtation, vengono gettati a colpi di zampa giù dal ponte sospeso ove si erano avventurati, e ritornano dal poco giocondo idillio storpi e mutilati.

Più amene e pacifiche, finchè non insorgano lotte fratricide di gelosia, sono le serenate dei Grilli. Cominciano quando si fa notte, al lume delle stelle, innanzi agli usciolini nascosti tra rugiadosi Bottoni d'oro, tra Salvie e Pratelline coi fiorellini addormentati. Le mute compagne aspettano nelle quiete celle sotto l'erba.

Altri cori notturni sono intonati fra le stoppie dai maschi delle Cicalette Afrofore coi persistenti *st st st* che somigliano a interminabili parodie del *zitti zitti* del Barbiere di Siviglia. Come la mezzanotte dal meriggio e come il lume della luna dalla luce infocata del sole i lievi lievi *st st st* sono diversi dal frinire delle Cicale diurne, le di cui fanfare sui Platani e sugli Olivi nelle ore del meriggio ha così bene espresse il Meli: *la cicaledda rauca, fra l'arvuli e li spichi, cu lo so zichi zichi annunzïa l'estù.*

Ma appena spunta il giorno s'improvvisano altri tornei di canzoni. Le Lodole sulle alte serenità azzurre, i Fringuelli, gli Ortolani, i Capineri, a due a due, a tre e a quattro, da ramo a ramo, si sfidano nel canto davanti alle loro innamorate. Cento disputate Jolande, mollemente torpide e silenziose, ascoltano: poi esse giudicano gli emuli, abbandonano i meno abili, volano via coi valorosi.

Quante smancerie e civetterie fra i pennuti galanti! Le loro dive se ne stanno sui rami o su spigoli di rocce o sull'erba; in apparenza non curanti continuano a piluccare, a raffazzonarsi le penne, a razzolare, mostrando di neppure accorgersi dei vagheggini che loro fanno la ronda, e distribuendo qualche buon colpo di becco se s'accostino troppo o prima del tempo. Ma i cicisbei, vestiti con gli abiti nuziali più belli, cominciano a far loro intorno mille attucci, gesti, contraddanze, tarantelle.

I Pavoni, tronfi di prosopopea, spiegano il fasto dei magnifici strascichi. I Galletti di Bosco aprono e chiudono i ventagli dei ciuffi eleganti. Gemendo, gorgogliando, tubando, i Colombi girano girano a ruota. I Passeri Solitari, smentendo la loro fama di seri e sentimentali, si abbandonano a ridde e a capriole. I Codirossi ballonzolano, facendo strisciare la coda sul suolo, con le

ali distese, col capo rovesciato indietro, con occhi semichiusi, da cascamorti. Gli Aironi dignitosi e gravi passeggiano come damerini in aristocratici minuetti. I grandi Tetraoni di montagna danzano invece scapigliati valzer sui tappeti d' Eriche dai fiorellini vermigli, o posati su rami di Abeti o di Larici schiamazzano burlevolmente, sbiluciando, cuccoveggiando.

Vi sono Storni che in queste occasioni recano nel becco fuscelli, fogliuzze, striscioline di carta rubate chi sa dove, quasi per meglio cattivarsi la simpatia o l'attenzione, o per fare maliziosamente intendere che sarebbe ben ora di pensare al nido. Le Gru in codeste gare di galanterie fanno prove di destrezze degne di saltimbanchi e di pagliacci: si buttano a sbalzelloni a dritta e a sinistra, slanciano in aria col becco ramoscelli, conchigliette, sassetti. Giochi suggestivi diversissimi nelle loro espressioni da quelli propri nelle prime età a tutti i piccoli balocconi, che ancora poppanti, tra i Mammiferi, giocano con le madri, le quali, pur vecchie, come le Micie e le Cagne, si rassegnano a lasciarsi stuzzicare e morsecchiare e tirare la coda e a fare a rimpiattino o con cartocci e con batuffoli alla palla. Passata la prima età, quando cominciano le sollecitudini per isfamarsi da sè, cessa negli animali l'istinto del gioco, ma quelli che vivono sfaccendati a spese dell' uomo continuano a trastullarsi anche adulti. Ho veduti più volte i neri protetti di Sant' Antonio Abate trotterellare nel cortile uno dietro all' altro e disputarsi ruzzando scorzacce di zucche o fasci di paglia o di vimini tenuti stretti fra la sbroscia delle ganasce sgangherate. Bovi già adulti, potendo scappare di stalla o liberarsi dal giogo, saltano e cozzano con allegri colpi di testa incrociando le corna mattamente come vitelli. I Cani poi, anche vecchiotti, presi da accessi di allegria, sgambettano in giri concentrici, fanno a chi più corre, si ravvoltolano uno sull'altro, giocano a tira e strappa, stringendo fra i denti cenci, canne o tutto ciò che loro capiti in bocca.

15.

Come in tutti i drammi fra rivali, la commedia amorosa finisce quasi sempre in tragedia. Dopo che gli emuli coi lazzi, con gli atteggiamenti teneri, e, avendone la virtù, con le sedu-

zioni canore, hanno tentato di soverchiarsi l'un l'altro, a un certo momento, con l'istantaneità d'un solfino che accenda una polveriera, scoppia la baruffa. Parecchie Lucertole vi perdono la coda. Fra le Talpe, la compagna contrastata, rapita a tradimento è imprigionata in profonde gallerie ben chiuse; la zuffa avviene poi, quando il rivale fortunato va a provocare il nemico. Se può lo uccide e lo divora; ma se il combattimento si prolunga la prigioniera intanto scava una porta d'uscita, e il cannibale, ritornando, s'accorge con dispetto che la nuova Matilde è fuggita dai suoi sotterranei alla Radcliff.

Anche i duettini, i trii, i quartetti delle Lodole, dei Fringuelli, degli Ortolani, degenerano in indiavolate batoste che cessano soltanto quando uno dei musicisti resti padrone dell'Elena disputata. Famose sono le risse erotiche dei Gambetti o Tringhe pugnaci, strani uccellacci, i quali non nidificano tra noi, ma passano a branchi, di notte, calando talvolta sulle praterie acquitrinose. Hanno la faccia quasi nuda, e le penne della nuca, della gola e del petto lunghissime, formanti zazzere folte, fulve e paonazze, ricoprenti il collo e i fianchi. Nelle furie della gelosia le enormi zazzere, irte e spante, cingono i rivali con ispide armature che somigliano a mostruose barbute.

Tali battaglie non sono meno fiere tra gl'infimi schiavi dei pollai e dei cortili. Degnissimi di appassionare le folle, come le coride dei Tori, sono i duelli dei Galli. Alcune volte è la ghiottornia che per una briciola di pagnotta li spinge ad ammazzarsi, ma la scintilla che li fa prendere fuoco è quasi sempre la rabbia amorosa. Le vecchie odalische lasciansi preda di chi le piglia dopo breve tenzone, ma le giovani sono contese fino alla morte. G'inferociti rivali si assaltano senza grida, taciti. Saltellano, uno contro dell'altro, in aria, menando colpi d'ala e di becco, ricadendo dopo ogni sbalzo più spennacchiati e più sanguinanti, e slanciandosi di novo ritti ritti, tesi, allampanati, sempre muti, ferendosi con le zampe, con gli sproni, coi becchi, finchè uno, non potendo più nè svolazzare nè reggersi sulle gambe, si dimeni terra terra, e dopo convulsi tremori finisca stecchito.

Meno tragiche e assai più divertenti sono le zuffe grottesche fra Tacchini. Con gli occhi rutilanti, con tutte le penne sfoggiate a ventola e a pallone, facendo maestosamente la ruota, circondano in tre o quattro l'oggetto dei loro desideri. A un

tratto s'impegna la rissa, ma, benchè grande sia il chiasso, si scambiano pochi colpi, e i vinti, gobbon gobbone, pallidi nei bargigli, con la testa bassa, lamentosamente pigolando pigolando, fuggono via mogi mogi. Il trionfatore s' accosta allora pavoneggiandosi alla dama, e mettendo certi erre gutturali, mormora sommessamente rauchi borbottìi che hanno precisamente il comico suono di chi dicesse: *t'adoro t'adoro.*

16.

Le varie espressioni, facili a scrutarsi, fanno pensare all'infinito numero di quelle inavvertite o impercettibili. Il più delle volte si scoprono soltanto atti reattivi più in vista, come nelle difese l'agitarsi di teste, di mandibole, d'ali, di zampe; ma da quanti musi impassibili, da quanti occhi, finestre della vita e dell'anima, non traluce alcun lampo! I piccoli occhietti degli uccellini agonizzanti continuano a somigliare a nere perlette senza segno di paura o di dolore; quelli grossi grossi taurini dei Tafani e delle Libellule, serbano immutato l'aspetto di gonfie lenti verdastre. Nessun particolare significato hanno i bagliori fosforescenti degli occhi negli Uccelli notturni, nei Felini, nelle Volpi appiattate in tane oscure. Nei Bovi stessi, trascinati al macello, non si vede altro che un farsi irti dei peli, e un tremare delle membra, ma le glauche pupille s' iniettano appena di sangue.

Veramente anche l'occhio umano trae le sue mille espressioni da movimenti riflessi interciliari, dalle palpebre, dalle ciglia, dalla fronte e dal volto; per sè solo nulla dice, e a farne prova basta guardarsi nello specchio con una maschera che asconda tutto il viso fuorchè gli occhi e il mento: nello sguardo non è trasfuso alcuno dei sentimenti che si vorrebbero comunicargli, di dolore o di piacere, di sorriso o di collera. Può dunque credersi che negli esseri velati da continue maschere di peli o di penne, sia apparente la faccia muta mancante dell'eloquente nudità dei muscoli; ma vi sono ben altre manifestazioni d'impassibilità nelle Farfalle e nelle Mosche, le quali, in carcere, vicine come la Badessa di Jouarre a un compagno, ma per di più le une infilzate in ispille, le altre decapitate, finchè sono vive (e vivono così parecchi giorni), senza punto bisticciare, si

congiungono in funerei connubi estremi. E forse questo è stoicismo naturale in esseri refrattari alle dottrine di Hartmann e di Tolstoi; il prepotente istinto obbedisce in essi al massimo scopo che possa avere la loro esistenza, la conservazione della specie. E per questa ragione forse fin sotto ai nostri occhi, intorno alle case, sui tetti, nei cortili, negli orti, dovunque, sotto l'immensa cupola del cielo, nei campi aprichi, nelle praterie, nelle selve, tra le foglie tremolanti sui rami, l'amore universale non ha ritegno di verecondia. I soli Cardellini sembrano diventarne rossi sulle gote, ma è rossore di mascherine ipocrite. Ed è l'unica e innocua finzione tra la moltitudine d'espressioni aperte e sincere, proprie ai viventi intorno al sovrano della creazione, la di cui fronte augusta e le nobili labbra hanno l' infausta prerogativa di saper simulare, dissimulare, fingere e mentire.

PAOLO LIOY.

LA TEORIA DELLA DIFFAMAZIONE

NE' SUOI RAPPORTI COLLA MORALITÀ

È questo un argomento molto grave, ed è opportuno discuterlo anche qui, non essendo ancora sciolte le questioni suscitate dalle disposizioni del nuovo Codice concernenti la diffamazione. Recentemente se n'è occupato sotto un importante aspetto il Congresso giornalistico di Milano ed un giovane seguace della nuova scuola criminale, il signor Eugenio Florian, lo trattò in un suo notevole lavoro pubblicato l'anno scorso (1).

Siccome in questo scritto l'autore, mentre pare voglia occuparsi soltanto del lato psicologico e direi naturalistico della diffamazione, tocca invece in più punti anche la parte morale, così importa pel nostro argomento che ne facciamo brevemente conoscere le idee principali.

Il Florian, dopo aver preso in accurato esame il testo del Codice penale e i responsi varii delle Corti d'appello e della Corte di Cassazione, conclude, e a mio avviso giustamente, che il nostro Codice non richiede per la diffamazione il *dolo specifico,* ma soltanto il *dolo generico;* basta, insomma, dimostrare che l'accusato *ha voluto* (ai termini dell'articolo 45) il fatto che *ebbe per effetto* la diffamazione del querelante, perchè il querelato sia senz'altro passibile di pena, qualunque poi sia l'*inten-*

(1) Eugenio Florian, *La teoria psicologica della diffamazione.* — Torino, 1893.

zione del querelato, qualunque il *fine* che egli si sia proposto nel fatto. Il Florian osserva pure che i responsi dei tribunali e delle Corti si sono, per solito, informati a questa giusta interpretazione; anzi hanno, non di rado, reso il Codice ancora più rigido verso i diffamatori; perchè, mentre a parere del Florian, secondo i principii generali del Diritto, l'*onus probandi* spetterebbe sempre all'accusatore, i tribunali abusarono del principio che l'*animus injuriandi* possa ricavarsi dal fatto stesso e ritenersi come insito in molte espressioni ingiuriose. Però io non credo opportuno fermarmi molto su quest' ultimo punto, che non mi pare meriti l'importanza che vi dà l'autore. O meglio, io reputo per verità che, se per la condanna del diffamatore basta provarne il dolo generico, questo nella più parte dei casi in cui il diffamatore è in condizioni normali, si possa desumere dalle sue parole stesse e dal loro significato naturale. Se questo è offensivo, il giudice riterrà, salvo circostanze particolari che facciano credere altrimenti, che di tale significato il diffamatore abbia avuta una coscienza più o meno chiara.

Del resto il punto più importante che si dibatte rispetto alla diffamazione non concerne l'interpretazione che si dà o si deve dare alla legge vigente, ma le modificazioni che si debbono portare a questa, conformemente a certi principii. Che i giudici, come in altri casi, così anche in quello della diffamazione, rendano talvolta più aspre e talvolta più miti le disposizioni della legge, ciò non vale a mutare il loro vero carattere nè a cancellare i loro effetti principali. Ora noi vogliamo cercare se di fronte ai principii morali, a cui specialmente in una materia come questa la legge penale deve inspirarsi o, almeno, non contraddire, quelle disposizioni siano buone ed accettabili; se cioè sia bene prescindere nella diffamazione dal dolo specifico, ossia dal fine particolare a cui in essa si può mirare. Benchè posta in altri termini è la questione medesima intorno alla quale si aggira principalmente il libro del Florian.

È però curioso che, mentre questi si professa fedele seguace della nuova scuola, tanto che fa precedere il suo volume da una prefazione di Enrico Ferri, si attenga poi a principii e criteri proprii di una scuola idealista ed esponga molte considerazioni e idee che da una scuola positivista e utilitaria, quale vuol essere essenzialmente la nuova scuola criminale, non potrebbero essere accettate.

Gli è vero che v'ha un punto essenziale, nel quale gli idealisti sembrano accordarsi coi fautori della nuova scuola, e questo punto concerne il valore della società ne' suoi rapporti cogli individui. Secondo la nuova scuola, il criterio fondamentale del diritto di punire deve essere la conservazione della società: sono da punirsi gli atti antisociali e in quanto sono antisociali; o, per parlare più esattamente il linguaggio di quella scuola, la società, come organismo vivente, mira naturalmente a conservarsi, eliminando o frenando tutti gli elementi che minacciano la sua esistenza, ne mettono in pericolo o ne danneggiano la vita e l'incremento. Ora, la morale idealistica già da gran tempo tende a fare una parte sempre più grande al concetto ed al fine sociale. Sebbene, per verità, il Kant, che possiamo considerare come il fondatore del moderno Idealismo morale, non ponga questo fine a fondamento del precetto morale, inquantochè egli esclude espressamente ogni finalità dalla legge morale, non è difficile riconoscere che il suo imperativo categorico trae tutta la sua forza, la sua applicabilità ed il suo valore da che esso solo può congiungere gli esseri intelligenti e liberi sotto una legge comune, sotto una legge che rende possibile fra loro una vera comunanza di vita spirituale, un incremento ed uno sviluppo di questa. E, dopo di lui, sia nel Fichte, sia nell'Hegel, sia nel Lotze, sia nel Wundt e nello stesso Schopenhauer, il concetto della legge e dell'ordine morale si viene sempre più strettamente, benchè in modi e per vie diverse, legando col concetto dell'ordine e della vita sociale; insomma, il moderno Idealismo morale si accorda in questo concetto fondamentale, che il fine dell'operare morale è e dev'essere essenzialmente sociale; la legge morale vuole la maggiore comunanza possibile tra gli esseri intelligenti e liberi e il massimo incremento di questa comunanza.

Dalla morale degli idealisti la scuola positiva si scosta in due punti essenziali: il primo concerne il carattere etico della società; il secondo la natura della volontà umana.

Sono due punti che per verità si legano strettamente e ne formano in ultimo uno solo.

La scuola idealista, come appare da quanto ho già detto sopra, dà un valore assoluto alla massima unione degli esseri intelligenti; e quest'unione concerne naturalmente ciò che vi ha

di più profondo ed intimo nella natura dell'uomo, l'amore reciproco, l'acquisto della verità, la contemplazione del bello, la coscienza di un ordine superiore che solo può dare uno scopo alla vita nostra e un significato al mondo: questa società che costituisce il fine dell'operare morale è dunque essenzialmente spirituale, si fonda sulla spiritualità. Essa non trascura i beni materiali, perchè, per la natura delle cose, essi sono necessari allo sviluppo della stessa vita spirituale, l'occasione necessaria per l'attuazione del dovere, nella quale sta la massima idealità. Tutte le accuse quindi che si fanno all'Etica idealistica, di trascurare la terra per il cielo, di disprezzare i fatti e le cose materiali, sono intieramente infondate, come sarebbe infondata l'accusa che si facesse ad un industriale di riguardare e trattare le macchine con le quali confeziona i suoi prodotti come mezzi a questi, i quali da lui sono invece considerati come il fine della sua industria. Così l'Idealismo morale riguarda tutta la vita materiale come un semplice mezzo allo sviluppo della spiritualità; e nel determinare la natura e il valore di questa, esso non può escludere un elemento essenzialmente mistico, un elemento per il quale tale spiritualità non solo *è*, ma *deve essere;* ed è *buono, nobile, morale* tuttociò che la costituisce e ad essa conduce.

La scuola positiva, mentre pone a fondamento della morale e del diritto il concetto sociale, toglie alla società ogni valore etico: la società è un fatto naturale; è un organismo; per vivere ha bisogno di mettersi e conservarsi in certe condizioni; quindi tende naturalmente a compiere tutti gli atti favorevoli a queste e ad impedire gli atti contrarii. Tolta la legge morale, non si può dire che la Società *debba* fare questo o quello; essa *lo fa* o *non lo fa.* E ciò concorda perfettamente coll'altra dottrina concernente il secondo punto, nel quale gli idealisti e i positivisti profondamente discordano; voglio dire la dottrina circa la natura della volontà umana. Secondo i seguaci della nuova scuola, l'uomo è un organismo fisio-psichico in cui le azioni sono perfettamente determinate come in tutti gli altri animali: egli ha intelligenza e volontà; ma gli atti dell'una e dell'altra si svolgono in ogni individuo conforme alla sua natura particolare e alle influenze dell'ambiente, in mezzo al quale si è venuto formando, vive ed opera.

A questa teoria del determinismo positivistico la maggior

parte dei filosofi idealisti contrappone la dottrina della libertà e della responsabilità morale; benchè, quanto al modo di intendere la libertà e quindi il fondamento di tale responsabilità, non vi sia un pieno accordo.

Non mi è possibile in questo scritto esaminare le due dottrine, oggetto di eterne discussioni. Mi contenterò soltanto di accennare le due gravissime difficoltà, contro le quali urtano tutte le dottrine assolutamente deterministiche.

La prima concerne il nostro modo di operare.

Noi dobbiamo accuratamente distinguere l'operare *per* un fine dall' operare *secondo* un fine; questo può essere attribuito al bruto e riconosciuto anche nel regno vegetale e perfino nel regno inorganico, perchè l' operare secondo un fine non richiede nell'essere stesso che opera, intelligenza e volontà, e può, quanto ad esso, dipendere da un puro meccanismo sia psichico sia fisico. Una tale finalità poi potrebbe avere, come dice Kant, un valore puramente regolativo, servire cioè soltanto alla nostra mente per meglio farci comprendere e spiegare certe cose, od anche solo per rappresentarcele sotto un determinato aspetto per un fine nostro pratico o teorico. Ma ben altra cosa è l'operare per un fine: quest'attività esiste in noi, ci è attestata dalla nostra coscienza ed ha per sua condizione indispensabile l'intelligenza; sebbene sia concepibile un' intelligenza priva di tale attività.

Ora noi sosteniamo che un essere intelligente non può operare per un fine se non in quanto si tiene libero, non solo da vincoli esteriori, ma anche interni. Ammetto perfettamente la possibilità di un' intelligenza che riconosca tutte le cose e i fatti come pienamente determinati. Ma una tale intelligenza io la concepirei anche necessariamente come inerte, come puramente contemplativa: è l'ideale a cui aspirava lo Spinoza; ma questa non è l'intelligenza e l'attività nostra come in noi la sentiamo. Lungi dallo stare inerti noi operiamo e in questo agire noi facciamo dei proposti più o meno fermi, lottiamo cogli altri e con noi stessi, diamo agli altri dei consigli e, quando possiamo, anche dei comandi. Tutto questo noi facciamo nella credenza e nella coscienza di essere liberi. Si risponderà che così infatti avviene nel momento dell'azione, ma che poi noi, considerando le azioni compiute sia dagli altri sia da noi stessi, le dobbiamo riguardare come determinate; diguisachè siamo determinati noi

a scrivere, a consigliare e ad ordinare così e così, e gli altri pure a seguire o non seguire quei consigli e quegli ordini.

Ora una simile dottrina è affatto arbitraria. I suoi sostenitori non considerano che un determinismo assoluto non solo non si può dimostrare per i fatti umani, ma neanche per qualsiasi ordine di fatti naturali. Nel cercare la spiegazione di questi la scienza presuppone naturalmente la loro determinazione, ed essa infatti riesce, benchè sempre in una misura più o meno limitata, a provarla per molti ordini di fatti; ora, la scienza non può spiegare neanche i fatti umani, anzi neppure tentarne la spiegazione, senza presupporli in qualche modo determinati. Ma la determinazione che essa dimostra o può dimostrare in quei fatti non esclude per nulla la libertà, una libertà certamente relativa, ma tale che ci rende possibile di operare per un fine e di assumere, operando, la responsabilità delle nostre azioni.

So bene che questa coscienza della libertà si vuol da molti ridurre a illusione soggettiva, e si sono architettate dottrine ingegnose per spiegare colla complicazione dei nostri atti e colla nostra relativa ignoranza, la coscienza della nostra libertà. In astratto è possibile affermare di ogni credenza umana, per quanto incrollabile, che *potrebbe essere* un'illusione soggettiva; e così anche i seguaci della nuova scuola dovrebbero ammettere che possono essere anche illusioni soggettive i principii su cui fondano i loro ragionamenti. Ma, come, a parer mio, non si possono negare i principii fondamentali del pensiero senza rinunciare a pensare, così non si possono negare i principii fondamentali dell'operare, senza rinunciare all'operare; e operare per un fine non si può, senza la coscienza e la credenza nella libertà.

Questo abbiam voluto dire per metter bene in chiaro da che parte noi vogliamo schierarci e per mostrare ad un tempo che non hanno ragione i maestri della nuova scuola criminale di mettere senz'altro come provato che la libertà non esiste e che tutti i fatti sono soggetti ad un assoluto determinismo. Poichè essi combattono con tanto accanimento, e non del tutto a torto, la metafisica dogmatica fondata unicamente su concetti aprioristici, non dovrebbero nelle loro negazioni imitare la presunzione dogmatica che gli antichi metafisici avevano nell'affermare. Del resto molte cose sarebbero ancora a dirsi intorno a

così importante e dibattuta questione; ma ciò richiederebbe un lavoro speciale e di maggior lena; però, sembrandoci che per l'intento del presente scritto, le cose siano su questo punto abbastanza chiarite, ci facciamo ad esporre l' altra obiezione contro il determinismo fisio-psichico, obiezione che avendo un carattere essenzialmente morale, ha un più stretto rapporto col nostro argomento.

I positivisti, volendo trovare una norma di condotta per la società e pretendendo di ricavarla da ciò che *naturalmente* fanno tutti gli esseri animati, sebbene non intelligenti, mettono a fondamento di tutta la loro teoria un presupposto arbitrario; questo cioè, che tutti gli esseri animati hanno un *istinto* naturale alla propria conservazione; e dànno questo presupposto come una verità incontestata, come un fatto indubitabile; mentre non è che un'interpretazione o spiegazione di fatti, la quale noi altrove, dal punto di vista psicologico, abbiamo dovuto combattere (1). Ma la nuova scuola generalmente non si ferma alle obiezioni che dal punto di vista dell'osservazione interna e della critica dei concetti, pur da essa scuola adoperati, si possono muovere: ammesso senz'altro l'istinto di conservazione in ogni essere animato, lo riconosce pure nella società come organismo collettivo, e sopra tale istinto fonda il diritto di punire che si riduce e deve ridursi naturalmente a un puro diritto di difesa.

Ora, lasciando da parte le nostre obiezioni contro l'istinto di conservazione, che qui non sarebbe opportuno l' esporre, noi non possiamo accettare questo preteso fondamento naturale che si vuol dare al diritto di punire, accomunando gli uomini cogli altri animali in un punto nel quale una comunanza di natura e di attività è assolutamente impossibile. Quando gli esseri sono privi di vera intelligenza e quindi della facoltà di proporsi un fine non si possono dar loro nè consigli nè norme per il loro operare: essi operano secondo leggi naturali, secondo la propria natura, secondo gli eccitamenti esterni: se per accidente alcuni di questi esseri vengono a contatto con esseri intelligenti, questi possono, mediante una disposizione di quegli eccitamenti e seguendo certe regole, modificare in modo conveniente a certi

(1) V. il mio *Corso di filosofia,* vol. 2, 7ª edizione, §§ 191, 192, 252 nota 1ª.

fini il loro operare; ma tali modificazioni, come anche quelle che i bruti compiono adattandosi *naturalmente* all'ambiente, non si possono mai attribuire ad una vera loro attività finale.

Ben altrimenti avvengono le cose nell'uomo, il quale può operare secondo certe norme determinate dai fini che si propone. Se così non fosse, neanche i maestri della nuova scuola potrebbero scrivere, dettando consigli e precetti, censurando vivamente le leggi e le istituzioni vigenti e proponendo di modificarle più o meno radicalmente. Per quanto si cerchi di trasformare e torturare i concetti di diritto e di dovere, di norma e di legge precettiva, non si riuscirà mai a ridurre queste a semplici fatti o leggi naturali. Degli animali si dice semplicemente che *fanno* così e così in quelle determinate condizioni: nessuno prescrive loro ciò che debbono fare o sia meglio che facciano. Anche lo storico indaga nei fatti passati le legge naturali; ma gli uomini, mentre operano e cercano quel che debbano fare e quel che sia meglio di fare, cercano questo naturalmente prima di mettersi all'opera.

Non vale dunque il dire: tutti gli esseri animati cercano di conservarsi, anche la società è un essere animato, dunque ha il diritto, deve cercare di conservarsi, adattare i suoi ordinamenti alla propria conservazione e al proprio incremento; imperocchè noi potremmo chiedere ai maestri della nuova scuola: con quale fondamento potete fare questo passaggio dal fatto al diritto? Poichè voi non ammettete altro che i fatti, contentatevi di osservarli come naturalmente avvengono; quando vi studiate di persuadere gli altri della verità delle vostre dottrine, della bontà delle vostre proposte, voi uscite dal puro fatto, voi uscite dalla pura considerazione delle leggi naturali, voi fate un giudizio apprezzativo, dite esser meglio che la società si conservi anzichè vada in perdizione ed in rovina. E poichè è impossibile non riconoscere che la semplice conservazione, la vita non ha valore senza certe condizioni, senza le sue *cause*, come stupendamente le dicevano gli antichi, così voi siete costretti a fare ben altri giudizi apprezzativi, siete costretti a riconoscere dei beni e dei mali, sempre più uscendo dalla nuda esperienza, per la quale i fatti hanno tutti uguale valore; e tra quei beni dovete stabilire dei gradi; ed ecco allora l'Idealismo attirarvi sempre più col suo fascino irresistibile, fascino nel quale, come v'è maggior

forza così v'è maggiore realtà e verità che non nel puro fatto e nella nuda esperienza di esso; allora anche voi distinguete fatti nobili e fatti turpi, parlate di onore, di stima, di amore e di disinteresse, diventate quindi idealisti; perchè senza l'idealismo e un idealismo morale quelle distinzioni non sono logicamente possibili: anche a voi, senza che ve ne accorgiate, brilla un Ideale nella mente, anche voi, ponete un fine all'umanità, fine il quale, come a me pare che Kant abbia in modo irrefragabile provato nella sua *Critica del Giudizio* e come risulta indubitabilmente dalle considerazioni del Pessimismo intorno alle condizioni della vita, non può essere che morale. E per questo noi accettiamo pienamente il pensiero sublime di Kant, che nulla importerebbe l'Umanità, quando non esistesse il Dovere.

Le traccie di questo concetto e sentimento dell'Ideale e del Dovere sono chiare nel Florian, specialmente in quella parte del suo scritto, nella quale propone le disposizioni legislative che crede migliori intorno alla diffamazione, disposizioni le quali egli fa dipendere dalla risoluzione di una questione da lui ben a ragione riguardata come fondamentale e ch'egli infatti tratta lungamente, quantunque in luoghi sparsi, non essendo il suo libro sempre ben ordinato. La questione è la seguente: Qual'è l'interesse sociale, ed io aggiungo l'interesse morale, rispetto alla diffamazione?

Anche secondo la dottrina dell'Idealismo è illecito tutto ciò che tende a dividere gli uomini, a turbare la pace sociale; parrebbe quindi che essendo la diffamazione causa di odii e dissidii, essa dovrebbe sempre, per quanto è possibile, essere vietata ed impedita; e tale è il proposito generale della Scuola così detta classica. Ma è un gravissimo errore. La pace sociale è cosa di supremo interesse; ma deve essere fondata sulla verità e sulla giustizia; ora è egli giusto impedire la manifestazione del vero o di ciò che si crede vero, per quel che riguarda il carattere e la condotta delle persone?

Il Florian tratta la grave questione specialmente nel capo quinto che ha per titolo: *La teoria dell'* EXCEPTIO VERITATIS, e la dottrina che in essa vi espone può in gran parte essere accolta dal moralista. Tale dottrina si riduce sostanzialmente a questo: La società ha interesse che gli uomini siano conosciuti per quel che sono, che si conoscano i *rei latenti*, gli uomini *grossolanamente egoisti.*

La cosa è tanto più importante ai nostri giorni per il sempre maggiore sviluppo della vita pubblica.

È vero che, appunto per questo, alcuni vorrebbero, distinguendo in modo assoluto la vita pubblica dalla privata, sottrarre questa intieramente alla censura pubblica.

Il Florian combatte giustamente e con buone ragioni quest'opinione, sebbene, a sproposito e dando prova della sua poca conoscenza dei sistemi filosofici e della filosofia, asseveri che tale opinione è fondata *sulla psicologia degli intellettualisti e dei metafisici.*

La vita privata e la pubblica, osserva il Florian, si intrecciano fra loro in varie guise; nè si può credere che abbia a recare negli uffici pubblici *una coscienza illibata, chiusa affatto ad ogni influenza estranea all'utile comune* un uomo che nella vita privata *commette azioni turpi e disoneste.*

È dunque utile per varii rispetti, anche per altri i quali sono omessi dall'autore, che, almeno in certe condizioni, siano resi noti i fatti e la condotta anche privata degli uomini. Ciò posto, ne viene per necessaria conseguenza che, date quelle condizioni, il far conoscere e il censurare le azioni disoneste degli altri non solamente non dovrà riguardarsi come un reato, ma come un'azione utile alla società ed in sè onesta.

Quali sono queste condizioni? Il Florian, d'accordo perfettamente colla morale kantiana, pone per criterio primo e fondamentale quello del fine o dell'intenzione particolare di colui che ha diffamato. Ammesso che l'atto suo possa in alcuni casi giovare alla società, quando egli lo compie con questo preciso intendimento, dovrà, secondo il Florian, esser dichiarato innocente. Però qui si vede una gravissima lacuna e una contraddizione nella sua dottrina.

Se il criterio supremo nel diritto di punire è l'interesse sociale, come si dovrà dare importanza suprema all'intenzione, al fine che si propone l'agente? Evidentemente questo criterio non può valere se non nella Morale che, come quella di Kant, ripone il bene supremo, anzi l'unica cosa veramente buona nel *Volere buono*, non già nelle azioni materialmente considerate e nei loro effetti. Invece il positivismo non può considerare che questi, e allora non sappiamo come possa risolvere la questione se sia più giovevole o più dannoso frenare in ogni caso la diffamazione, se giovi lasciarla sempre impunita o giovi sempre pu-

nirla, come inclina a fare la scuola classica. Preso invece per guida il principio morale, è pienamente giustificato il criterio dell'intenzione e del fine sostenuto dal Florian. Ciò a cui anche nel Diritto il moralista aspira non è una società materialmente quieta e pacifica, è una società nella quale gli uomini siano spiritualmente congiunti e legati dall'affetto e dalla stima meritata.

Il criterio morale ci porge poi, con maggiore sicurezza che non il criterio puramente socialistico dei positivisti, i limiti e le condizioni nelle quali la legge deve riguardare come lecito e come onesto di divulgare e censurare gli atti turpi e malvagi da altri commessi. Evidentemente se la buona intenzione bastasse, un uomo potrebbe screditare un altro, imputandogli cose false e che sa esser false, perchè egli è sinceramento persuaso che costui, godendo molta stima ed essendo di idee politiche o religiose contrarie alle sue, può essere di danno o di pericolo alla società.

Un caso simile è perfettamente possibile, specialmente nella lotta dei partiti, e non sappiamo come col criterio posto dal Florian quell'uomo potrebbe, come pur deve, esser condannato. E per vero io ritengo che con tale criterio, come in genere coi principii della nuova scuola, riuscirebbe assai difficile combattere in ogni caso il principio gesuitico che il fine giustifica i mezzi. Lo può soltanto la Morale assoluta. La quale non solamente richiede che chi imputa ad altri fatti disonorevoli lo faccia per un buon fine, ma vuole ancora che adempia altre condizioni, le quali dobbiamo determinare con maggior chiarezza e precisione di quel che generalmente si faccia in una materia sì grave e scabrosa. Oltre la prima condizione già indicata, chi si fa censore dei fatti altrui deve osservare, a nostro avviso, anche le seguenti:

deve avere una piena e ragionevole persuasione della verità delle sue imputazioni;

le sue imputazioni debbono esser tali che per le condizioni dell'uomo censurato possa giovare alla società o ad una parte della società che esse siano conosciute;

egli non deve fare imputazioni dalle quali, per la natura loro, sia impossibile o scabroso al censurato il difendersi, quand'anche sia innocente.

Stabilite queste condizioni noi non possiamo accettare quelle dottrine e proposte intorno alla diffamazione che siano con esse in contraddizione. Così, mentre è perfettamente conforme ad

esse la tesi sostenuta dal Florian che il diffamatore deve esser punito, quand'anche la sua imputazione sia trovata vera, se egli l'ha fatta con animo maligno e non per utile sociale; lo stesso Florian sembra poi troppo indulgente nel riguardare l'*animus narrandi* come un motivo d'impunità. Credo anch'io che la stampa sia ormai divenuta un elemento necessario della vita civile e che essa non potrebbe adempiere il suo ufficio, quando non le sia lasciata una conveniente libertà sia nello svolgimento delle teorie sociali e politiche sia nel giudicare e nel sindacare gli uomini in genere e particolarmente gli uomini pubblici e nel riferirne i fatti; riconosco pure che il Codice vigente colle sue disposizioni sulla diffamazione mette realmente in pericolo la libertà della stampa, sicchè questa, in molti casi, è costretta a procedere con estrema circospezione e talvolta anche a tacere fatti gravissimi che sarebbe supremo interesse della società il far conoscere, come n'abbiamo avuto esempio recentemente; sono pure d'accordo col Florian nel deplorare l'azione rovinosa che esercitano sul carattere degli uomini gli eccessivi freni posti alla libertà della parola e dei giudizi dalla legge italiana, la mancanza di sincerità che facilmente ne viene, la stima fittizia di cui uomini disonesti sono circondati, le onoranze indebite che loro si tributano; ma tuttociò non basta a farci prescindere da nessuna delle condizioni enumerate, per le quali si richiede che il censore dei fatti altrui, sia giornalista o no, usi molta prudenza e cautela prima di affermare e divulgare checchessia; nè ammetto quel che dice il Florian che per il modo col quale oggi si compilano i giornali, una buona vagliatura dei fatti riesca prossochè impossibile. Un giornalista che sia amante e sagace ricercatore del vero, il più delle volte può da un semplice e breve esame obiettivo riconoscere se una notizia è vera o almeno verosimile; e in ogni modo non è lecito ai giornalisti più che agli altri uomini di offendere per leggerezza o loquacità imprudente o soverchio zelo del mestiere, sia pure senza alcuna maligna intenzione o passione partigiana, la riputazione altrui. Nè dica il Florian che il giornalista può facilmente rimediare al mal fatto accogliendo lealmente tutte le rettifiche e le smentite e pubblicandole *senza interpolazioni maligne o commenti insidiosi o reticenze ipocrite;* perchè, anche quando tutte queste sue oneste raccomandazioni siano osservate, esse non riescono il più delle volte a riparare intieramente il danno e a rifare i galantuomini del turbamento,

delle inquietudini e delle amarezze che essi, specialmente se sono persone aliene dalla pubblicità e dai rumori della politica, provano per tali indiscrezioni e improntitudini giornalistiche.

Con questo non voglio dire che debba sempre essere punito un giornalista o chiunque altro riferisca e divulghi un fatto falso a scapito della reputazione altrui, purchè l'abbia fatto non solo in buona fede e con fine buono, ma anche senza leggerezza e senza passione e concorrano le altre due condizioni; delle quali ho ancora a dire qualche parola.

Una di queste abbiam detto essere, che la censura possa giovare alla società. In questo concetto ci accordiamo perfettamente colla nuova scuola, perchè anche l'Idealismo non può consentire che un uomo si faccia censore degli altri per amore astratto del vero. Questo amore si può esercitare molto meglio colla scienza che non con un inopportuno e importuno sindacato delle azioni altrui. È necessario dunque che la buona fama di cui gode il censurando sia di pericolo alla società o a una parte di essa, che egli possa insomma valersi dell'autorità sua per nuocere: in questo caso può essere ad altri non solo lecito, ma anche doveroso lo smascherare la falsa onestà di quell'uomo, e farlo conoscere per quello che egli veramente è. In questo caso, dice bene il Florian, che non si può più parlare di un patrimonio d'onore tolto od offeso, perchè l'onore in realtà non c'è; o per meglio dire si tratterebbe di un patrimonio rubato e indebitamente posseduto che la legge non deve proteggere.

Ma veniamo all'ultima delle condizioni da noi stabilite, nella quale, se io non m'inganno, si può avere un rimedio efficacissimo a molti danni ed inconvenienti, che si temono dalla libertà concessa ai divulgatori ed ai censori delle magagne altrui.

Sebbene io mi accordi col Florian nel riconoscere che la vita privata non si può dividere con una linea precisa dalla vita pubblica e l'una e l'altra si leghino strettamente e in vari modi s'intreccino fra loro, pure è troppo naturale che la libertà della censura sia assai maggiore per la vita pubblica che non per la privata, e ciò non solamente perchè rispetto a quella si avvera assai più frequentemente ed in più alto grado la condizione precedente; ma per un'altra grave ragione: perchè un uomo può nella maggior parte dei casi difendere con molto minore difficoltà gli atti della vita pubblica che non quelli della vita privata; e questa difficoltà cresce ancor più, quando l'imputazione

concerne un fatto intimo di famiglia. In questo caso, non solamente è difficile, ma può talora riuscire più doloroso e amaro il difendersi che non il sopportare una falsa accusa. Ed ecco perchè è umano e morale l'astenersi generalmente dal fare, sia pure con fine buono, simili accuse; sebbene noi non intendiamo con questo di escludere in modo assoluto, come ha fatto qualche legislazione, tutte le imputazioni concernenti la vita privata. Ma vorremmo che in esse fossero più rigorosamente osservate tutte le condizioni da noi stabilite, e che al giudice fosse anche lasciata facoltà di impedire in alcuni casi che sia ammessa la prova dell'imputazione, quand'anche il diffamato per fierezza o eccessivo scrupolo la conceda.

Coll'osservanza delle indicate condizioni viene pure naturalmente impedito che altri si arroghi il diritto di censore universale dei costumi e dei fatti altrui, siano pubblici, siano privati. Anzitutto tali censori non possono avere piena e ragionevole persuasione dei molti fatti che essi pretendono di denunciare, essendo costretti, anche quando sono in buona fede, di rimettersi alle dicerie e alle affermazioni degli altri. Ma peggio avviene quando tale censore si serve della stampa o di altro mezzo di pubblicità. Allora, anche quando egli dice il vero, non fa sovente opera utile, ma dannosa alla società. Ogni cosa, anche nella morale, deve avere la sua misura. Se i fatti concernono un ristretto limite di persone e l'autore di essi non è uomo politico o amministratore pubblico, nè aspira a divenirlo, ma è uomo affatto privato, non sarà certo utile alla società che tali fatti di tal uomo siano denunciati al pubblico: o sono fatti che cadono sotto la legge penale e allora spetta ai Tribunali il provvedere, o sono fatti vergognosi, ma non passibili di pena e allora bastino per essi la denuncia e la riprovazione in quel cerchio di persone tra le quali quell'uomo indegno di stima vive ed opera.

Nè si dica che, con tali condizioni, alla stampa viene messo il bavaglio. Per la natura stessa delle cose, quelle condizioni determinano un diverso esercizio della libertà. Vi sono fatti dei quali non debbono poter occuparsi che un numero più o meno ristretto di persone; ve ne sono altri sui quali debbono aver diritto di esercitare un sindacato tutti i cittadini e quindi la stampa che è ormai l'organo universale del pensiero di un popolo. Sono tra questi naturalmente tutti i fatti i quali possono

porgere elementi sicuri per giudicare della moralità e capacità degli uomini che governano o vogliono governare un paese o in qualsiasi modo esercitare su di esso un'influenza.

Certamente, con tali principii, la stampa non avrebbe quella libertà illimitata o quasi illimitata che il Florian ed altri le vorrebbero dare, e sarebbero specialmente tarpate le ali a certe cronache ghiotte e piccanti che attirano molti lettori, presi da malsana curiosità; ma essa, acquistando in compenso una maggiore libertà per i fatti che direttamente o indirettamente interessano la vita pubblica, diverrebbe più seria ed autorevole; e tolto o scemato di gran lunga il pericolo che si faccia, come pur troppo ora non di rado avviene, organo di passioni e di interessi personali e seminatrice d'odii e divisioni, l'opera sua riuscirebbe assai più degna del suo nobilissimo ufficio.

Forse qualche giurista, leggendo questo mio scritto, si meraviglierà perchè io abbia voluto trattare un argomento giuridico con criteri e considerazioni che hanno un valore principalmente morale. Ma anzitutto, come ho già accennato sin dal principio, la questione della diffamazione è tale che difficilmente da qualsiasi scuola si può risolvere senza premettere prima una discussione morale. In secondo luogo, poi, convien riconoscere che la distinzione recisa fattasi nel secolo scorso e continuata anche nel nostro per qualche tempo tra la morale e il diritto ha perduto molto del suo valore al presente.

La nuova scuola in fondo non la riconosce: per essa è morale e giusto insieme tutto ciò che è necessario od utile alla conservazione sociale, e la società ha il diritto di usare tutte le sanzioni che valgano alla propria difesa. Ora quell'unificazione che i positivisti fanno, distruggendo sostanzialmente la morale, la quale è ridotta a una pretta e completa giustificazione della forza e dell'attività sociale, dev'essere invece compiuta dall'Idealismo per sostenere e rinvigorire nella società i principii fondamentali della sua morale. Anche la scienza nelle sue vicende e ne' suoi progressi ha le sue opportunità. Quando lo Stato era riguardato unicamente come un organo di coercizione per mantenere la pace e la quiete materiale e la sicurezza dei cittadini, e d'altra parte si riconosceva alla religione e ad altri istituti, considerati come indipendenti e quasi estranei allo Stato, l'ufficio di provvedere agli interessi morali e più alti degli uomini, era naturale la divisione assoluta tra la morale e il diritto; ma quando

si riduce o si tende a ridurre con una determinata teoria tutta la vita e i fondamenti dell'operare umano agl'interessi puramente estrinseci e materiali, la morale scompare e viene assorbita dal diritto, come avviene nella nuova scuola. Come è possibile contro tale evoluzione delle dottrine giuridiche mantenersi all'antico e stretto concetto dell'assoluta divisione tra la morale e il diritto? A me non pare possibile nè per il rispetto pratico nè per il rispetto teorico. Per le vicende combinate della scienza e della vita pubblica, si è andato sempre più allargando il concetto dello Stato e dell'opera sua; non è più possibile di mantenere e applicare nei nostri tempi il concetto di uno Stato che abbia un ufficio puramente negativo e giuridico, come voleva Kant nel secolo scorso. Lo Stato deve oggi avere necessariamente un indirizzo morale, un indirizzo di fronte alle grandi questioni sociali che sorgono e che potrebbero travolgerlo, quando esso coi suoi istituti, colle sue leggi, colle sue manifestazioni, co' suoi atti non opponesse loro e non facesse prevalere un altro sistema. Così io credo essere giunto il tempo nel quale anche l'Idealismo morale debba allargare i principii e i concetti dell'antica scuola classica da opporre a quelli della nuova scuola e all'opera sua. La scuola classica deve anch'essa seguire la nuova scuola nello studio più minuto dei fatti e massime nello studio più particolareggiato e più specificato dei loro autori, e, tenendo fermo il concetto della libertà, dare un'importanza e una considerazione maggiore all'interesse e all'elemento sociale di fronte all'individuale. Una dottrina che abbia un profondo rispetto alla libertà e faccia a questa nell'ordinamento dello Stato la parte maggiore che sia compatibile coi supremi interessi di questo e colla sua esistenza, può accettare una più stretta unione tra la morale e il diritto senza pericolo, senza temere i gravissimi inconvenienti che in uno Stato dispotico da tale unione deriverebbero. E d'altra parte è questa l'unica via che lo Stato moderno ha per resistere a un ordinamento prettamente utilitario e materialistico che alcune teorie e la nuova Scuola tendono a stabilire e che condurrebbero in ultimo gli uomini non a celebrare, come voleva il Vico, la loro vera natura, cioè la loro natura alta e spirituale, ma a fondare una società brutale e necessariamente dispotica.

CARLO CANTONI.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO X.

Una diagnosi indovinata.

Per qualche rigagnolo d'acqua ferrugginosa che serpeggia tra quelle terre, e le spande d'un colore rossigno, quel villaggio in collina è detto Poggiorosso. A chi lo vede dal piano, dà subito nell'occhio il palazzo della tenuta Balestrieri, che con la sua vastità domina quell'altura, ma che rimase molti anni chiuso e disabitato, in balìa dei topi e dei continui rodimenti del tempo.

Nondimeno la facciata si mantenne in buon essere. La sua architettura dei primi del Seicento, non sarebbe improprio chiamarla principesco-cardinalizia, per distinguerla dall'altra di quei superbi edifizi ben più solidi e austeri che si elevano in Toscana quale immagine del libero comune, o battagliero, o elegantemente signorile.

Invece la spaziosa facciata del palazzo di Poggiorosso, tutta bianca di travertino, a due lunghe e cuspidate fila di finestre, due terrazzetti ai due canti estremi del primo piano, due altissimi portoni a doppie colonne teatrali, sostenenti le terrazzette, era opera non di popolo, ma di casa patrizia, elevatasi, fortunata e rapace, sulla miseria e sulla prosternazione comune. Anche

perchè troppo superbo e troppo umili le case che aveva attorno, quel palazzo prestava alla memoria storica l'immagine dell'età in cui era sorto, cioè ricordava le corone principesche, il pastorale, il cappello, anche qualche triregno della riforma cattolica, e dietro un codazzo vile di clienti, d'abati e di servitori carichi di pompose livree.

Il forestiero, vedendolo sì grandioso al di fuori, desiderava visitarne l'interno, immaginandosi di trovarvi chi sa quali rare curiosità d'altri tempi, ma entrato, per uno dei due grandi portoni, nel lungo e largo corridoio del cortile, s'accorgeva con maraviglia che quella non era più la dimora dei grandi, ma il magazzino di Cerere e Bacco. Se ne vedevano gli strumenti dovunque, come bigonci, staia, tini, barili e botti, senza un riguardo al mondo per i principi e i papi che erano ricordati, col più imperioso latino, nelle iscrizioni a pie' del largo e piano scalone. Sotto gli ordini del duro fattore, un tanghero ben vestito, alcuni contadini entravano, uscivano scamiciati e affannati, per deporre giù dal carro dei bovi, fermo pure nel corridoio, le sacca polverose, e spanderne il grano a palate in alcune belle stanze azzurrine e ornate di bianche cornici a stucco.

In mezzo alle quattro corsie del corridoio, era inquadrata la corte interna, dove l'ombra e l'umidità avevano rese più brune e più rigogliose le malve, tra cui luccicavano i piccoli vetri infranti che cadevano via via dalle finestre dei due piani disabitati.

Al primo piano, aperto un uscetto da Bostichi, ti trovavi subito nel salone delle feste, delle udienze e dei pranzi; e la prima cosa che ti dava nell'occhio, anzi l'unica perchè non eravi altro, il colosso marmoreo del granduca Cosimo terzo de' Medici, posato con gravità spagnolesca sopra un gran piedistallo, ti pareva anche più onnipotente e silente in quel vuoto. Il colendissimo onorandissimo Pier Bonaventura Balestruccio dei Balestrieri aveva inalzato nel 1675 un tal monumento a quel granduca inglorioso, ma che nella epigrafe latina del piedistallo era detto il migliore dei principi e il più sapiente. Gli uccellini su i telai delle finestre privi di vetri, saltellavano e facevano *pio pio*.

Le altre sale erano egualmente vuote d'ogni mobilia, tranne qualche seggiolone di cuoio con le nappe rosse che per reggere i secoli e i tarli aveva bisogno del muro, e pareva l'ultimo e

invalido superstite d'un concistoro solenne. Fra tali sale Bostichi faceva vedere, come la maggiore curiosità del palazzo, quella dove Pio sesto, ottantenne, profugo, e in cammino per Siena, s'era riposato alcune ore il 25 febbraio 1798. Qui c'era qualche cosa di più; cioè un gran letto di ferro con un saccone enorme pieno ancora di foglie, ma tutto bucherellato dai topi; c'era una trappola, e un vecchio genuflessorio dove forse s'era inginocchiata Sua Santità per raccomandare a Dio la Chiesa oppressa dalla prepotenza di Bonaparte.

Abbandonati affatto questi due piani, vendutane la mobilia a ricchi antiquari di Firenze e di Siena, il conte Bonaventura s'era allogato con la famiglia nelle molte stanze dalla parte occidentale, a terreno. Avevano l'uscita sopra un largo terrazzo che la prima moglie del conte aveva coltivato a giardino, facendone una vera selva di fiori e d'erbe odorose. Ma il paese intorno era orrido e spopolato. Tranne qualche paesetto su i poggi, che s'annunziava come luogo di gente viva soltanto al suono delle campane, e al bucato biancheggiante su i greppi, tu non vedevi che boscaglie dirotte, e campi deserti con la Cecina che serpeggiava lontana e interrotta.

Ma scendendo da quelle sale deserte, pareva di ritornare in mezzo alla vita a trovarsi in mezzo a tanto moto di animali e di contadini lì presso alla dimora del conte. Chi era occupato nella corticella a lavare il legno, chi in tinaia, donde l'autunno si spandeva l'afrore inebriante dell'uva pesta nei tini, chi nella stalla dove belavano le pecore, e scalpitavano cinque o sei cavalli maremmani dal pelo lungo e quel grande occhio nero e lucido che volgevano a chi entrava, sospirando la biada. In cucina pareva d'essere in un bosco a sentire cantare i tordi, i merli, i frosoni, i fringuelli ciechi, i pettieri, che si serbavano in una sfilata di piccole gabbie attaccate al muro, e servivano l'autunno per la tesa del boschettiere. L'ampio camino con un gran padiglione nero pareva un'ara innalzata al dio Fuoco, e culla dei cani e gatti che vi soggiornavano continuamente l'inverno: i gatti davan la caccia all'ultime mosche, o se ne stavano accoccolati con quell'aria di somma bonarietà e prudenza che gli distingue; i cani da penna e da lepre sospiravano distesi col muso lungo sulla pietra del focolare. Alla vista del pane i cani balzavan violenti incontro alla cuoca, divinco-

landosi come anguille, ma ne avevano sempre poco. Assalita da certi momenti di malumore, la cuoca sotto i colpi della paletta provocava una fuga generale, uno gnaulare di qui, un guaire di là. Ma dopo poco quelle bestie, costrette dal freddo e dalla abitudine, si provavano a ritornare pian piano, una alla volta. Nella corte era uno schiamazzo continuo di tacchini, galli, galline, paperi, oche, come d'animali contrattanti in un pubblico mercato la merce loro, mentre sentivi lassù dal cornicione del palazzo tubare amorosamente un popolo di piccioni torraiuoli. Se battevi forte la mano, l'aria si riempiva tosto d'ali volanti. Dopo una solenne e larga ruotata, somigliante all'evoluzione concorde d'un esercito in riga, quei piccioni rivolgevano tutti insieme le ali al tetto ospitale del conte, dove trovavano sempre, in apposite buche, grande abbondanza di *vinacciuoli*, (1) volendo il conte che se ne pascessero lautamente a profitto dei suoi arrosti e della sua tasca.

Insomma era una pagina della vita o del tormento universale questa dimora, e tanti animali, di così vario ufficio e natura, intorno alla casa d'un uomo, ti destavano quasi l'idea d'un orco o mostro divoratore che su di essi, così ignari del loro fato, esercitasse un incantesimo, per poi mangiarseli tutti, o farli servire al suo comodo e al suo guadagno. C'era però un inconveniente a tenersi tutta quell'arca di Noè presso casa, ed erano i poco piacevoli odori e romori che si sentivano. Non la voleva intendere il conte che neppur Noè avrebbe potuto vivere in mezzo a tanto bestiame, se non avesse avuto intorno acqua sufficiente da purgarne gli effetti, per cui non è improbabile che una grave malattia di tifo e petecchie, sofferta dal conte nel settembre del 1858, cioè un anno dopo il suo secondo matrimonio, dipendesse da qualche miasma nocivo formatosi nel pollaio o nella stalla.

La contessa non aveva nessuna stima del medico di casa Balestrieri, un vecchio sperimentatissimo, ma, seguace dell'antica scuola del Redi, scriveva poche ricette, nè sottoponeva a troppe esperienze gl'infermi; quindi era tenuto in pochissimo conto. Il dott. Ignazio Tarlatini invece, venuto ultimamente (la contessa non lo conosceva neppur di vista), era già celebrato anche nei giornali come il

(1) Così chiamano i piccoli semi dell'uva pestata nel tino.

terrore di tutte le malattie, le quali, al solo vederlo, si mettevano in fuga. Il fattore gliene disse mirabilia alla contessa, ed ella spacciò subito un contadino a chiamarlo in città. Il dottore, vedendo un contadino, fece da prima il difficoltoso, ma sentito che si trattava del conte Balestrieri in pericolo, subito accorse a salvarlo.

Era un bell'uomo di circa 35 anni, e vestito tutto quanto di nero, quell'abito sì civile indicava il molto rispetto che egli aveva alla sua professione. Il solino, sporgente sulle gote come una vela, quale usavasi allora, spiccava più bianco pel colore bruno olivastro della sua pelle. Aveva a sua disposizione un sorriso, che imprimeva un lieve moto leggiadro alla sua nera barba quadrata, ed era uno de' suoi talismani. Sia che tagliasse un braccio, o bruciasse una piaga, o appressasse l'ultimo sorso di cordiale nell'agonia, il dott. Ignazio sempre incoraggiava il paziente con quel sorriso di fiducia. E con esso entrò pure in camera del conte Bonaventura ad apprestargli il balsamo della vita. Il conte era aggravatissimo e senza parola, per cui toccò a Costanza a informare il dottore di tutto, e il dottore, con una serie di que' sorrisi ben graduati, pareva ascoltarla con gran piacere. Egli già aveva capito benissimo, tuttavia volle sottoporre l'infermo alla più minuziosa ispezione. Lo palpò, lo picchiettò, lo ascoltò, lo guardò, in mezzo al silenzio di tutti, non interrotto che dal respiro grave e da qualche lieve gemito del conte. Costanza, in piedi dall'altra parte del letto, seguiva ogni menomo atto del medico, e ne interrogava il viso. Pareva poco turbata dal pericolo del marito. Non lasciava di prestargli tutte le cure, ma, nel prestargliele, nè in lei, nè in alcuno de' suoi atti, vedevasi mai quella perplessità, quell'animo sospeso che richiama sè stesso al coraggio, quando più sente mancargli, o pensa quali conforti amorosi potrebbero più giovare a una persona cara in gran travaglio di morte. Ella invece moveva qua e là franchissima la sua stringata e magra persona, mostrando l'indifferenza impassibile e quasi dura, di chi deve, per obbligo legale o venale, assistere un infermo qualunque.

Il dott. Ignazio s'alzò dalla ispezione ben sodisfatto. Egli aveva finito d'afferrare per i capelli la malattia del conte Bonaventura. Disse trattarsi d'una febbre di carattere reumatico, combinata disgraziatamente con una *stasi di calcoli biliari;* e perchè

Costanza ne avesse un'idea anche più chiara, toltasi di tasca una matita d'oro, le fece lì per lì alla svelta sopra un pezzetto di carta, uno schizzo anatomico, indicandole il punto preciso dove si trovavano i *calcoli* in quel momento, e che via dovevan tenere perchè il conte Bonaventura potesse giungere a liberarsene; altrimenti il povero conte sarebbe morto. Costanza l'ascoltava incantata. È un mistero come lei ch'era sì fina per certe cose, fosse poi per certe altre si credulona. Chi le avesse detto che il dottore Ignazio forse quella volta non aveva colto bene nel segno, ella si sarebbe molto inquietata, non permettendo che si dubitasse d'un medico, il quale nella compagine occulta del corpo umano vedeva come se fosse stato per lui del più trasparente cristallo.

Nell'andarsene, il dottor Ignazio sorrise a Costanza in un modo un po' diverso da quello con cui sorrideva ai moribondi; e Costanza gli sorrise anche lei in una maniera un po' estranea al motivo per cui l'aveva chiamato: le loro mani corsero più volte a incontrarsi nel dirsi addio; e la bella persona del dottore aveva così colpito il senso estetico di Costanza, che ella, ritornando a piccoli salti, in punta di piedi, nella camera dell'infermo, ripeteva tra sè: « Oh! che bell'uomo! che bella barba! » E ogni giorno, prima che egli venisse, lasciava di curare il marito per curare assai il suo abbigliamento.

Quando la fortuna vuol proteggere un uomo, non importa che sbagli. Così in questo caso, siccome la fibra del conte Bonaventura fu più forte del medico, fu attribuita ad esso la sua guarigione. Il medico gli prestò peraltro tutta la sua assistenza, finchè un giorno occorrendogli di scrivere una ricetta, e per un semplice caso non trovando, com'era solito, penna, carta e calamaio nella camera dell'infermo, la contessa lo fece passare nel suo salotto dove egli trovò tutto l'occorrente. Era un salotto in mezzo a altre stanze allora deserte. Costanza certo non si aspettava che dovesse succedere quel giorno ciò che successe, per una pura combinazione.

Tutti erano convinti che il dottor Ignazio fosse stato il salvatore del conte, e lo credeva anche lui trascinato da quella fede comune. Gli obblighi maritali di quel secondo matrimonio, concluso in età un po' inoltrata, i molti crucci che gli era sempre costato, e ora, non i *calcoli biliari*, ma il tifo, gli

avevano impoverito e stancato le forze, la volontà, l'accortezza; onde ai suoi familiari era più facile l'ingannarlo, e al dottor Ignazio il farsi stimare come un gran medico.

Il conte lo rivedeva sempre con quel piacere cordiale con con cui si rivede chi ci ha salvato da un pericolo estremo e può ancora salvarci, se mai il caso si ripetesse. Il dott. Ignazio gli veniva in casa sempre col sorriso sul labbro; si tratteneva volentieri in compagnia sua e della contessa. Rivolgeva al conte molte domande tutte dirette a conservarlo bene in salute, tra le altre, se questo o quel cibo gli piaceva perchè, piacendogli, potesse col consenso del medico, nutrirsene con vantaggio e senza timore. Il conte Bonaventura non solo rispondeva volentieri a queste domande, ma trattandosi della sua preziosa salute, ne faceva anche lui moltissime, e inoltre si compiaceva che il dottore fosse un *ben pensante*, cioè la pensasse come lui in fatto di politica e religione. Per vero dire il modo di pensare del dott. Ignazio variava secondo l'infermo che aveva in cura. Lui era un liberale, ma pochi clienti gli permettevano di mostrarlo. *L'Assedio*, *Le Mie Prigioni*, *L'Arnaldo*, *Il Primato*, e i chiassi del Quarantotto avevano destato e diffuso tra gl'Italiani un caldo entusiasmo di patria, il quale non era talora, come in questo caso del dottore Ignazio, se non un diletto dello spirito, un piacevole trattenimento della conversazione, un buon mezzo di mostrarsi fiero patriotta ripetendo, con voce terribile, altisonante, certi periodi guerraziani o certe frasi epigrafiche del Contrucci; senza che tutto questo significasse una fede con l'obbligo di lottare, patire e morire anche, occorrendo. In ogni caso il dottore Ignazio la sua bella parola ce l'aveva, dicendo che lui apparteneva all'umanità e alla *scienza*, la quale ultima parola l'usava spesso con tutti, tranne che coi preti nominava, invece d'essa, la *provvidenza*. In tal modo, aiutato pure dalla fortuna medica, egli era divenuto in quella città un medico di gran moda.

Finalmente, mancato ogni motivo a queste visite a Poggiorosso, il dottore prese congedo, lodando ancora una volta la straordinaria robustezza del conte.

— Sì, mio marito è fortissimo — esclamò la contessa, e il conte, sentendo dalla moglie e dal medico lodare la sua vigoria, prese un attitudine sodisfatta.

— Lei è la persona che io ho veduta più vicina a morire,

signor conte, se ne rammenti: eppure l'ha scampata! me ne rallegro con lei.

Il conte fece al dottore una di quelle sue riverenze profonde, non proprio di faccia, ma un po' di fianco, e scostandosi un poco, con le quali pareva piuttosto onorare il suo antico sangue che si degnava di tanto, che non il borghese a cui quell'inchino doveva farsi.

— Se l'ha scampata lo deve a lei — rispose Costanza.

— Lo deve al suo custodimento, contessa.

— No, dottore.

— Ebbene, dirò che vi ha contribuito anche la scienza.

— La scienza — riprese il conte — e un nome astratto, è poesia: che cos'è infatti la scienza senza lo scienziato? Dunque è lo scienziato che io debbo ringraziare.

— Oh, lei è troppo gentile!

— E lei troppo modesto, dottore.

— E lei troppo buona, contessa: i miei complimenti!

— Le sono servo; le sono davvero, ma davvero, obbligato!

E intanto che il conte si profondeva in riverenze e ringraziamenti, la contessa guardava il dottore con una grande mestizia. Ella in quel momento era sincera.

CAPITOLO XI.

Accomodamento.

Quella maggiore debolezza che la malattia e gli altri motivi sopraddetti avevano generato nel conte Bonaventura, lo rendeva più sottoposto all'influsso che la donna, più di ogni cosa al mondo, esercita su i sensi, e quindi sulla volontà e sul pensiero dell'uomo. Perciò, in ogni cosa estranea ai suoi affari, egli ora non prolungava intollerabilmente i contrasti, ma si lasciava piegare dall'avvenente e giovane moglie, anche perchè essa ora gli era un po' più nelle grazie, avendola sempre vista al suo letto, durante la sua malattia, a prestargli ogni cura. Anche le persone di servizio avevano fatto miracoli in quella dolorosa occasione, e occorreva perciò un contrapposto che di tali miracoli accrescesse il merito e l'importanza. Balestruccio dunque fu portato innanzi al padre come l'unico reo. Invece di piangere giorno notte per la malattia di suo padre, dissero i suoi accusatori,

Balestruccio, approfittandosi del disordine che porta in una casa un malato grave, aveva commesso ogni sorta di birbonate. Il carico della comune riprovazione pesò dunque per qualche giorno su quel bambinuccio pallido e sparutello, il quale, mentre il padre era infermo a morte, non più sorvegliato e dimenticato, era stato preso infatti da un vero tripudio irriflessivo di libertà. Ma ora la pagava: pareva, a vederlo, interdetto, e stava in orecchi e guardingo, non sapendo da che parte gli poteva capitare una tirata d'orecchi o un ceffone perchè ne buscava da tutti, non solo perchè se le meritava, ma anche per uno sfogo, e una grata abitudine dei più grandi.

L'incuria e i cattivi trattamenti avevano già sfiorito e inselvatichito la sua fanciullezza. Egli si risentiva, più d'ogni altro, dell'anormale condizione di quella infelice famiglia, di cui era il superfluo. Tutti in quella casa avevan le loro cure, e queste erano sì importanti, che quel piccolo orfano, appetto ad esse, era considerato meno che nulla, e ciò non per altro se non perchè egli non aveva una madre per la quale valesse pure qualcosa. Intanto quelle cupe passioni, quelle adulte tristezze, che egli non comprendeva, lo atterrivano, e in mezzo a quella bufera domestica, attonito e muto, guardando ora suo padre, ora la contessa, pareva che quasi egli cercasse d'indovinare il segreto per cui erano ambedue così inquieti e iracondi. In luogo della sicura spontaneità e della briosa allegria, un timore continuo, un presentimento confuso di qualche cosa di funesto che dovesse accadere, preoccupava sempre questo bambino, come un uccello che presentisse ad ogni momento sulle ali l'avviso della procella.

La contessa ormai estendeva la sua antipatia a tutto quanto fosse dei Balestrieri. Quindi aveva preso in uggia anche quel biondo orfanello, che somigliava al conte Bonaventura, ma più alla madre, donna d'una dolcezza leale, molto buona, e morta sì presto. Si comprende dunque come all'eccessiva amorevolezza, alla quale ella si era abbandonata nei primi giorni con Balestruccio, tenesse dietro sì presto un'avversione anche per lui, una severità che sapeva d'odio. Quasi sempre i sentimenti di questa donna dipendevano da giudizii incompiuti o intieramente falsi, da certe sue impressioni parziali, incostanti, i cui effetti erano d'una durata più o meno lunga. Certe sue ingiustizie femminee erano appunto tali perchè non procedevano nè dalla ragione, nè

dalla coscienza, ma dalla sua irritata muliebrità; la quale era sì cieca che non solo ella trascurava affatto il ragazzo perchè non suo, ma se lo vedeva compiacersi troppo d'una cosa, ella gliela vietava, e se lo vedeva aver molto caro un balocco, ella glielo strappava di mano, come se rincrescesse a quello spirito esacerbato che quel bambino fosse in quel momento felice. Il bambino non rendevasi ben conto d'un simile trattamento, e ne soffriva presso a poco come il cane e il cavallo soffrono gli effetti dell'ira insensata o del pessimo umore dell'uomo, a cui non possono ribellarsi. Non sapeva che l'inasprimento delle nostre passioni, che la infelicità di uno stato violento ne spingono talora a colpi ciechi e crudeli come quelli che noi stessi riceviamo dagli altri o dalla cecità del destino.

Ora il bel sole dell'anima di Costanza era il dott. Ignazio; perciò, finito ch'egli ebbe le sue visite a Poggiorosso, l'orizzonte domestico, che con quel tacito sole era rimasto alquanto sereno, tornò di nuovo a infoscarsi. Ella pensava come farsi uno stato, il più che fosse possibile, indipendente, pur conciliandone la proibita licenza coi riguardi apparenti del suo vincolo coniugale. Ma le difficoltà la sgomentavano e le accrescevano la passione; e questa la portava a tali intemperanze d'immagini e di pensieri che poteva trattenersi, in quel soggiorno, a fatica: avrebbe voluto ritornare in città e abbandonare quella campagna, la cui pace, il cui silenzio aborriva, perchè le facevano sentire vie più le sue agitazioni. Quei poggi orridi le mettevano, con la loro cupezza, un più cupo disgusto nel cuore.

Le pareva di patir tanto che tutto perdonava a sè stessa. La sorte, per vero dire, non l'aveva guardata con occhio amico. Come sorella schiava di quei fratelli grossolani e egoisti, e come moglie del conte Bonaventura, le sue condizioni, che in parte ella medesima si era fatte, nondimeno eran tali che ella, per effetto d'indole naturale, e anche di abitudini, d'esempi e di educazione, non le poteva accettare, nè l'une, nè l'altre, per tutta la vita con animo rassegnato. Aveva avuto una madre prosciolta assai di costumi, grifagna d'aspetto, e per l'ambizione di farsi credere più virile d'un uomo, usa a ricuoprire con un sembiante fiero, con gli sconquassi rumorosi e violenti la debolezza e la turpitudine sua. Ella credeva che si potesse estirpare un vizio come si strappa un dente cariato, cioè usando la repressione violenta, senza pen-

sare che a quel vizio o a quella colpa può aver dato motivo l'esempio stesso di chi reprime o punisce. Ella dunque non aveva dubitato un solo momento che a dare un'efficace educazione a Costanza, bastasse il suo rigore tutto consistente negli impeti improvvisi della sua voce e delle sue mani. Così, saputo quel suo amoretto di tredici anni, con le percosse, le ingiurie, e subito dopo con la reclusione nel Conservatorio di Santa Rosa a Viterbo, essa credè di avere apprestato alla figlia un'ottima medicina per sempre.

Il Conservatorio di Santa Rosa, soppresso ormai da parecchi anni, in quel tempo aveva gran rinomanza in tutta l'Italia. Molte brave signore v'erano state educate, e, per convincersi dei loro profitti, bastava osservare in parlatorio i molti ricordi che vi avevano esse lasciato nei loro dipinti a olio (nel Conservatorio s'insegnava tutto, e quindi anche la pittura) e nei loro ricami di cani barboni e di fiori; ricami posti anch'essi in belle cornici, e migliori assai dei dipinti. Ma, senza far torto a quelle pie religiose, pare che anche la loro educazione fosse stata tutta di forma e di compostezza esteriore, lasciando scomposto l'interno, cioè dando la vernice non la sostanza di tutte le belle cose, nè accrescendo nella fanciulla quel lume che ella, per le sue qualità organiche, aveva sì scarso. Con questo non voglio dire che non fossero buone donne le monache del Conservatorio di Santa Rosa, ma i loro scrupoli, i loro pregiudizi claustrali, certi loro divieti insalubri, immiserivano il cuore e accrescevano le tentazioni; e la rigidità dei precetti, accompagnata spesso a molta fiacchezza mentale, alle inezie, alle cedevoli mollezze, faceva sì che il precetto fosse molto stimato, molto temuto, ma raramente osservato. Non già che volessero gabbare il mondo quelle monache e quei maestri, ma dipendeva da tutto il loro sistema, troppo ampio e troppo angusto ad un tempo, se anche gli studi delle signorine rivestivano, nel Conservatorio di Santa Rosa, un carattere frivolo da salotto, o superficiale o teatrale, se le belle parole servivano tanto a ornare le gentili conversazioni nel parlatorio, quanto nelle circostanze solenni, come, per esempio, la distribuzione dei premi. Quelle monache, quei maestri, quel confessore, non cessavano mai di fornire le più buone massime alle fanciulle; esse le sapevano ripetere a mente a pappà e a mammà, le avevano come temi di composizione

letteraria, come esemplari di ricamo e di bella calligrafia; ma pare che le vedessero solo con gli occhi, mentre accoglievano tanto con l'immaginazione e col cuore certe altre cosette che le signorine si comunicavano a bassa voce pei corridoi. Per cui si direbbe che anche la religione non fosse insegnata colà come la più nobile disciplina o la più profonda logica della vita, da cui si regoli la qualità e la misura degli atti; non fosse un abito di fortezza, di dignità, di giustizia; uno spirito potente, insomma, a dare al carattere un'elevata impronta morale; ma era piuttosto, se non c'inganniamo, una consuetudine a compiere a certe ore ed in certi giorni, ed in modo edificante, alcune pratiche pie, le quali, senza troppo impegno della coscienza, si sarebbero seguitate poi per tutta la vita; ovvero era una voluttà, un'esaltazione mistica, di cui anche l'egoismo e la colpa si possono colorire. Altrimenti non spiegheremmo come Costanza potesse far soffrire al piccolo Balestruccio gli effetti dell'animo suo crudele, e poi venire in chiesa a pregare con un'aria così soave e così innocente. Nella cappella della tenuta, dov'era sepolta la madre di Balestruccio, ogni sera, prima di cena, si recitava dalla famiglia il santo rosario, nè alcuno stava in ginocchio, così assorto e prostrato nella preghiera, come Costanza; onde il curato di Poggiorosso l'aveva in concetto di donna religiosissima, e lodavala come tale ai suoi terrazzani. Strane e misere contradizioni e conciliazioni, per le quali si deve ammettere che non tutti possono arrivare di per sè alla giustizia e all'umanità di certi sentimenti, se non ce li porta, oltre che la calda parola che arriva al cuore, anche l'esempio, in modo che quei sentimenti si tramutino in essi quasi in costume passivo e usuale. Di tutto è lecito dubitare, tranne che della virtù dello esempio. Esso è la massima forza morale per cui può dissolversi e ricrearsi non l'individuo solo, ma tutto un mondo. Ora l'educazione di Costanza pare che fosse più un'educazione di fredde e fiacche parole che non di esempi: nè pare che ella di poi si elevasse al di sopra dei suoi educatori, o meschini o volgari, perchè continuava a tenerli tuttavia in gran conto; nè mai s'era accorta di quel suo enorme difetto educativo; altrimenti avrebbe messo anche quello, e per il primo, tra gli argomenti coi quali giustificava la sua condotta.

Il principale di tali argomenti per lei era quel trovarsi a

dover dipendere dai fratelli. L'essere sopportata da essi impazientemente, come si sopporta un incomodo od un aggravio, aveva fatto sì che anch'ella fosse impaziente di sciogliersi da coloro, e uscire da una condizione che, anche per altri motivi, erale penosissima. Sta bene; ma non c'era altro modo che di giocare la buona fede e la passione (chiamiamola così) del conte Bonaventura? Se l'insidia e la rapina governano il mondo della natura, l'una e l'altra son detestabili nel mondo superiore della ragione e della coscienza umana. Se non che ella si ricordava di aver sofferto tanto in tutti i modi, per quella sua nubile condizione troppo protratta, che si assolveva completamente, se non avendo altra via, aveva ricorso, per uscirne, a quel colpevole inganno. Ella in tutto ciò non vedeva se non l'opera di quella sì comoda cosa, e forse, chi sa?... così vera, che è detta destino. E non v'è dubbio, quando la ragione e la coscienza parlan timidamente, o non parlano affatto , il nostro egoismo è così affamato, e sì lubrico il sentiero delle nostre passioni, che si può scendere fino in fondo all'iniquità e all'abbiettezza, e chiamare la nostra inerzia morale il destino.

Riflettere che vi son condizioni ben più miserabili nella vita può dar coraggio e consolazione, ma solo per pochi istan perchè ognuno pensa troppo alla propria delle condizioni, soprattutto quando, come in questo caso, gliene sia indispensabile un'altra. La religione cristiana, di cui ella seguiva le pratiche pie con così esterno fervore, allo stoicismo che occorre per sopportare le miserie di questa vita, prestò le ali della speranza in una vita migliore, e lo cangiò nella virtù soave della rassegnazione. Vero anche questo, e una tal virtù avrebbe sollevato Costanza oltre quella forza che voleva prostrarla, e allora sarebbe stata una santa, occulta nel suo martirio; ma ella infine non era che una molto terrena e fragile donna. Come tale, il frutto della insidia per cui s'era cangiata di nubile in maritata, l'aveva già assaporato, arrivando a quest'ultima conseguenza, che ora l'amante lontano le rendeva più che mai insopportabile il marito vicino. Ottenuto l'intento, essa avrebbe ora voluto liberarsi del mezzo di cui s'era valsa per ottenerlo. La colpa era del conte Bonaventura, perchè se egli fosse stato il dott. Ignazio, Costanza gli sarebbe rimasta sempre fedele. In tal modo ella ragionava, ma s'illudeva; ragionava così perchè era amante, non

moglie del dott. Ignazio. Come moglie avrebbe aborrito anche lui, e forse di più.

Intanto, non potendo vedere il dott. Ignazio, ella la faceva pagare al conte Bonaventura. Appena cessate le visite del dottore rinacque subito tra i due coniugi quel dissidio che sarebbe tra due elementi che non potessero stare insieme, nè separarsi. Il conte si domandava il motivo perchè sua moglie a un tratto fosse divenuta di così pessimo umore, perchè ella fosse sempre così aspra, così impaziente con lui, e, non trovandolo e vedendosi così provocato senza ragione, la ingiuriava, le andava incontro perfino, qualche volta, coi pugni chiusi. Allora la moglie, forte del suo diritto di donna e di dama offesa, gridava contro la villania del marito, e pareva che tutte le ragioni le avesse lei; e infatti, secondo il codice cavalleresco, le aveva. Poi minacciava una fuga, che era una molla d'immancabile effetto, perchè il conte rimaneva atterrito dallo scandalo che ne poteva seguire. La moglie, insomma, aveva tante più arti e più mezzi a propria disposizione, che in questa bufera matrimoniale chi naufragava era sempre il conte Bonaventura, a cui non restava che il misero sfogo di maledire cento volte l'ingenuo Purgotti che, per il primo, gli aveva proposta una donna simile. E come appunto il nocchiero, per iscampar la vita, butta in mare parte del carico e della merce, così il conte, per avere un po'più di pace, si persuase alla fine di doversi buttare dietro le spalle ciò che meno gl'importava della propria autorità di marito e padron di casa. Per forza questo, non essendo più l'uomo ormai d'una volta, quando il fare cogl'inferiori il despota sempre, era un bisogno del suo debole carattere, protetto allora da una vitalità esuberante. Ora questa invece incominciava perfino a essergli scarsa agli affari, ai quali ora, specie dopo la malattia, si sentiva la mente meno lucida e meno pronta. Gli accadeva ora ciò che negava gli fosse accaduto prima. Figuriamoci che un giorno era stato sul punto di pagare un contadino due volte! Il tanghero li pigliava, ma fortuna che lui se n'accorse a tempo, e gli fece una strapazzata da sbalordirlo, con minaccia di cacciarlo via dal podere... E una piccola somma, residuo di pagamenti già fatti, rimasta in mano al fattore, fortuna che questi non si accorse che il padrone l'aveva affatto dimenticata, altrimenti il ladro se la intascava! E quei benedetti registri, quelle

lunghissime somme, moltipliche e sottrazioni, quanto lo facevano ora almanaccare e sudare! Egli ci s'imbrogliava, per cui anche quando erasi assicurato che il conto tornava fino a un quattrino, nondimeno, per assicurarsene meglio, tornava a rifarlo e rifarlo ancora. Questi casetti gli saranno accaduti anche prima, ma prima non li notava con l'apprensione che gli davano ora, dandone tutta la colpa alla moglie che gli confondeva la testa, e non già (ch'era più probabile) al troppo lauto consumo che egli aveva fatto di sè nelle seconde nozze. Bisognava dunque non tenersela troppo legata e dipendente colei per non sentirne ad ogni momento gli squassi e gli strappi. Perciò le disse che quando non si fosse immischiata in nessuna cosa riguardante i suoi affari, quando non avesse preteso da lui un'economia più larga di quella che era dovuta all'aumento pecuniario della famiglia, quando non avesse mancato al suo decoro di nobiltà e di contessa Balestrieri, quanto al resto, facesse e pensasse pure a suo modo. Questi furono i nuovi patti. Se non che non v'è patto che possa, quando mancano, stabilire la stima, la simpatia, l'omogeneità del pensare e dell'operare, che sono così difficili, oppure così indispensabili a tenere meno discordi e meno rissosi i cervelli umani. Se per averle un po' più rallentato il freno, era più raro l'alterco, e se non nasceva lì per lì da nessun fatto presente, erano gli addentellati degli alterchi trascorsi, che lo suscitavano di nuovo quando meno se l'aspettavano tutt'e due. Era insomma in essi un'intima ragione alla lite, superiore al loro stesso proposito di non leticare.

Per esempio, un giorno erano a tavola, pacifici tutti e due in quel momento, e, non so come, passò la voce di un fatto che un mese prima aveva dato luogo a un gran diverbio tra loro. Il conte affabilmente, ma incautamente, volle profittare di quel momento che la sua moglie era in buona per condurla alla persuasione di quello che non era stato possibile l'altra volta, perchè era troppo infuriata, provandole che ella, in quel fatto, era dalla parte del torto. Ma non aveva appena accennato a questa persuasiva intenzione, che le furie si scatenarono di nuovo più serie e inciprignite di prima, impedendo al conte ogni dimostrazioni del vero, e siccome lui almeno voleva essere udito, la contessa si alzò e, mulinando propositi di fuga per non poter più vivere con quell'uomo, andò, al solito, a chiudersi in camera

con una terribile usciata, a cui seguì, al solito, un non meno terribile giro di chiave.

Il conte restò a tavola solo con Balestruccio. Fino a quel giorno, per i cattivi rapporti della condotta del fanciullo durante la sua malattia, gli aveva sempre tenuto un viso severo, ma allora gli parve quasi un suo compagno di sventura quel bambinuccio, maltrattato come una fragile tavola in mezzo ai flutti, e, guardandolo, non si potè trattenere dall'esclamare: « Povero figliuolo! »

Il figliuolo guardò suo padre e si stropicciò gli occhi. Il conte era impensierito ad andare avanti, e di nuovo malediceva in cuor suo l'ingenuo Purgotti.

La mattina dopo facevano insieme colazione padre e figliuolo, quando venne anche la contessa a prendere il suo consueto caffè con l'uovo. Non s'era ancora pettinata, e coi capelli tutti indiavolati sulla pallida fronte e giù per le guance, strascicando sbottonata la veste da camera che le cadeva abbondante ai piccoli piedi come un manto regale, e spandendo un profumo d'alcova voluttuosa, ella pareva una regina in desolazione, e con qualche rapido baleno del sopracciglio minacciava tuttavia le folgori che le erano avanzate del giorno prima. Balestruccio le strisciò appena uno sguardo, e bastò perchè non avesse più coraggio di alzare gli occhi; badò bene di non versarsi il caffè e latte sul grembiulino. Il conte si rivolse all'ampia finestra e, vedendo il sole sulle sue terre, lodò il bel tempo.

— Questo sole — egli disse — è la man di Dio per la sementa dei fagioli, perchè le piogge stemperate l'ottobre riducono la terra tutta un pantano, e il contadino non può vangarla... Avanti!... Che volete?...

Aveva bussato il fattore, e era entrato facendo due o tre riverenze come poteva un uomo così basso e traverso.

La sedia della contessa aveva fatto un certo scricchiolìo di cattivo augurio.

— Ci sarebbe un uomo — rispose il fattore — che vorrebbe uno staio di grano in prestito; glielo devo dare?

— Dateglielo pure — disse il conte — basta che le mie staia mi ritornino; io conosco voi.

— Ho capito; mi comandano, signori?

Il fattore uscì, e aveva capito di non dare lo staio, perchè

se l'avesse dato e l'altro non l'avesse restituito, il fattore ce lo doveva rimetter di suo. Era un modo di non negare e di non accordare alla povera gente, che il conte teneva sempre in simili casi. Più sincera, ma più spietata, la contessa se vedeva un povero avvicinarsi al palazzo, lo mandava via con aspre parole. Tutta assorbita com'era nell'involucro di sè stessa, nella sua bellezza, nelle sue passioni, nelle sue voglie, essa non aveva mai fermato il pensiero sulle terribili angoscie della fame e della miseria.

— Sicuro — riprese il conte — questo sole è proprio quel che ci vuole per i fagiuoli.

— Ah! che discorsi divertenti — disse Costanza tra sè, facendo scricchiolare di nuovo la sedia.

— Profittane, Costanza, anche tu, e vai a fare una camminata fino al poggio del Mosca, con Balestruccio.

— Ho ben altri pensieri che portarmi dietro quel ragazzo che mi fa sempre inquietare: stamani ne ho sapute dell'altre: ieri m'ha mangiato mezza zuccheriera di zucchero; e poi s'è divertito a sbarbare i girani e le cardenie dai vasi: stia composto! giù quella mano dalla bocca! — è così dicendo gli battè sulla mano il manico del coltello.

Due lacrime sdrucciolarono per le gote al fanciullo e andarono a confondersi con un residuo di caffè e latte in fondo alla tazza.

— Perchè lei fa queste cose? — gli domandò il conte accigliato.

— Volevo...

— Si cheti: non si risponde!

— No, che parli — disse la contessa, volgendosi di nuovo al fanciullo — son curiosa di sentire quel che voleva: sentiamo!

— Volevo — egli rispose piangendo — ri...ripiantare quei fiori... come fa il giardiniere.

— Ah sciocco, sciocco, imbecille! oggi starà a pane e acqua, così imparerà a sciupar la roba — disse il conte, non pensando che il loro istinto imitativo porta i ragazzi a fare anche cose insensate e nocive.

— È un ragazzo senza cervello, ma la colpa non è tutta sua — disse la contessa — s'annoia troppo a star qui solo e ozioso tutto il giorno in campagna; se fosse invece a una buona scuola... che cosa s'aspetta a metterlo a scuola, domando?

— Lo metteremo a scuola appena tornati in città, dopo Ceppo.

— Dopo Ceppo?!

— Prima non si può; te l'ho già detto più volte: devo pensare a troppe cose rimaste addietro per la mia malattia: la vendemmia, la svinatura, la castagnatura .. abbiamo anche il fattore nuovo, e bisogna lo tenga d'occhio.

— Ah insomma! — sclamò la contessa, con un tono iracondo e saccente — l'educazione d'un figliuolo importa più dei barili e delle castagne; questo ragazzo a tenerlo qui fino a Ceppo è a tempo a buttarmi all'aria la casa; e poi non son io che deve far tutte queste cose.

— Vuoi tornar tu in città con Balestruccio, e io rimango qui a Poggiorosso? benissimo: sì, sì: io quando ci ho la fattoressa che mi fa da cucina, e Teresa che mi spazza le stanze, tutte le chiavi le ho io; se ho bisogno di vederti, o ti scrivo, o vengo a trovarti; non ho bisogno d'altro: vai, vai: ci rivedremo a Ceppo: torna torna in città.

— Non ti par vero che io me ne vada! e da questo capisco il bene che tu mi vuoi.

— E a te non par vero d'andartene.

— A me preme l'educazione di Balestruccio.

— L'educazione di Balestruccio preme anche a me, e ti prego a partir domattina subito.

— Domattina? ma è troppo presto: basta, io ubbidirò il mio signore: vedrò di far tutto oggi, ma senti, Bonaventura, perdona a Balestruccio per oggi; non è un cattivo bambino, quando vuole: per lui da domani incomincia una nuova vita; anderà a scuola, e si farà onore; non è vero?

Il ragazzo fece un gran cenno d'assentimento col capo, tanto trovava giuste quelle parole, e le gustava.

— Va bene — riprese la contessa — allora mettiamo una pietra sul suo passato, e oggi non tenerlo più a pane e acqua, Bonaventura.

— Non lo terrò dunque: ma lo farà più?

— No, signore.

— Ringrazi dunque la mamma.

— Grazie, mamma — rispose Balestruccio con un sorriso di sincera riconoscenza. La contessa gli diede un bacio.

CAPITOLO XII.

Una rivale.

Finalmente s'erano trovati d'accordo una volta! Se ne videro subito i buoni effetti perchè la contessa pareva un'altra; era affabile e di buona maniera con tutti. Il conte non era meno sodisfatto d'aver trovato così inaspettatamente il modo di liberarsi di quel peso, almeno per un po' di tempo. Quel giorno dunque parvero rinati il buonumore e la concordia in quella famiglia; anche Balestruccio, quasi povera pianticella a cui arriva un raggio di sole vivo, si sentì più contento e più sicuro.

La contessa diede tutti gli ordini opportuni pel giorno dopo. Siccome la sua fida cameriera s'era licenziata in quei giorni per maritarsi a un fattore, ed ella già aveva scritto alla sua amica, marchesa Zoroastri, che conosceva i suoi gusti, di procurargliene un'altra; così ordinò che la cuoca intanto venisse a servirla in città, partendo più tardi col postino, perchè nel legno non v'era posto se non per lei e Balestruccio. Essi partirono la mattina dopo al levar del sole. Il conte fece una breve e severa ammonizione al fanciullo; moglie e marito si baciarono, dopo di che Simonetto il cocchiere, con la sua vecchia livrea color topo, dette una voce al cavallo, e il legno sparì pel viale dei pioppi, già in parte sfrondati, e che tremolavano lievemente all'umido venticello d'un bel mattino d'ottobre.

Il conte Bonaventura rientrò in casa alquanto torbido ed accigliato, ma poi si fregò le mani come chi sa d'aver fatto bene. Fino a Natale almeno la sua compiacenza di riscuotere e arrotolare, ventina per ventina, i suoi francesconi; e registrare, e maltrattare i villani, e provvedere alle grosse spedizioni di vino, olio, grano, farina, frutta, non sarebbe stata interrotta dai diavoli coniugali, che spesso gli avevano anche impedito di vigilare il fattore e i contadini quanto occorreva per mantenerli onesti. Non finiva mai di temere che sotto l'opera de' suoi dipendenti, lavorasse nascostamente un intiero sistema di furti. Un tal sospetto, come serviva a tenerlo all'erta, così gli giovava anche ad allontanargli quell'altro, che pure di quando in quando gli rispuntava, della poca fedeltà di sua moglie. Era a mille miglia lontano dal pensare al dott. Ignazio, ma sospettava, fino

dai primi giorni del suo matrimonio, d'un individuo vago, indeterminato con cui Costanza potesse un qualche giorno incontrarsi, o essersi già incontrata. Tuttavia siffatto pensiero geloso non poteva mai cangiarsi, per un uomo di quella tempra, in un tal cilizio che gli fosse impossibile di tollerarlo prudentemente. Non aveva mai amato nessuna donna di quell'affetto, il quale più è grande e più brucia in simili casi. Non conosceva la tortura di quel fantastico lavorìo per cui un bruscolo si cangia a poco a poco in un Mongibello, per cui un'ombra lieve può prendere a un tratto nell'animo quella consistenza reale, micidiale, che ne fa il *mostro dagli occhi verdi*, come appella il Moro la gelosia del suo cuore. Assorbito ne' propri affari, non aveva la donna per lui quelle seduzioni che entrano troppo nel cuore, o salgono troppo al cervello, per cui di quell'ombra sospettosa gli era facile liberarsi come d'una folle chimera. Bastava, da vero conte ragioniere o computista che egli era, bastava, dico, a fargli disprezzare una cosa, il poter dire a sè stesso che era quella cosa poesia. Quanto alla prova per cui la chimera e la poesia potevano divenire una prosa eguale a tante altre prose di questo mondo, il conte non la cercava, non la chiedeva, non la voleva. Se gli fosse capitata, o gliel'avessero messa sott'occhio, egli l'avrebbe chiuso, e avrebbe voltato le spalle per evitare scandali, tribunali, e potere attendere a quello che veramente importava, cioè agli affari. Così egli credeva che dovesse condursi un uomo saggio e conoscitore del mondo.

La moglie che s'era accorta di questo carattere del marito, e aveva ella pure i suoi affari, così con più sicurezza ne aveva dato la piena amministrazione al fanciullo amore. Questo ora le alitava in seno con tanta brama, che ella raccomandò a Simonetto d'ammazzare il cavallo piuttosto che non essere in città prima di mezzogiorno. E Simonetto passava la raccomandazione in tante frustate alla bestia. Costanza teneva l'occhio, sorridente e giuliva, ai colonnini che indicavano le miglia lungo quella via provinciale, piana come un biliardo, e vedendoli i colonnini fuggire, uno dopo l'altro, il cuore le s'allargava felice, e si sentiva il fanciullo amore sussultare di gioia nel seno.

Arrivati in città, fece fermare alla casa della marchesa Elena, scese con Balestruccio, il legno proseguì per il palazzo Balestrieri, ed ella corse su dall'amica che, come le aveva scritto, molte

cose le doveva comunicare importanti. Costanza le parlò assai della malattia di Bonaventura, e del dottor Tarlatini che lo aveva salvato da certa morte. La marchesa Elena l'ascoltava con attenzione, e quando ebbe finito quei grandi elogi: — Ma non sai — le disse con voce lenta, quasi temesse di darle una brutta nuova — che il dott. Tarlatini è il fidanzato d'Ilia Susani?

Allora il fanciullo amore, di roseo e lieto che era, come le s'illividì nelle viscere, cangiandosi in una furia! Ella fu presa da un lieve tremito nella voce e nella persona; gli occhi, quei suoi bellissimi occhi neri di belva amorosa, come le accadeva in ogni forte perturbamento, le si voltarono un poco in uno strabismo sinistro: pareva che quegli occhi orridi, nulla vedessero e tutto odiassero intorno.

Nondimeno ella si sforzava di nascondere all'amica la sua tortura; si provò a ridere, ma il riso le morì in un cachinno. Quel salotto la soffocava, non vi si poteva più trattenere; avrebbe voluto alzarsi e andar via subito perchè la maschera, la commedia le erano impossibili allora, sotto l'oppressione d'un sentimento sì vivo e sì atroce. Voleva esser sola con sè stessa, pensare, riflettere, concentrarsi tutta nel suo livore geloso, piangere, gemere, trovare il modo di riavere a sè il dott. Ignazio, strappandolo all'odiata rivale. Intanto non poteva reprimersi dal rivolgere all'amica molte e disordinate domande, finchè l'amica non le disse maravigliata: — Ma dunque, cara, ti preme molto il dottor Tarlatini?

Ella allora riuscì a imporsi la freddezza e la calma. Fu obbligata ancora a fermarsi per parlar della cameriera, e avere da Adamo le informazioni di Dolcetta. Che agonia quell'indugio! Se il conte Bonaventura, in quel momento, avesse potuto vedere ciò che pativa sua moglie, avrebbe provato il soave tripudio della vendetta.

Finalmente, come se proprio non avesse avuto nessuna fretta, s'alzò lentamente, baciò l'amica, s'indugiò ancora a ripetere con lei molte dolci paroline d'addio, e finalmente andò via. Ma ripreso Balestruccio in anticamera, con che celerità non scese le scale del palazzo Zoroastri, dando qualche stratta al ragazzo, e dicendogli: — Cammina! cammina!

E così Balestruccio, non avendo la propria madre, era sempre una gran noia per coloro che dovevan pensare a lui come si

pensa a una servitù che ci pesa, e non si vorrebbe avere. Ma perchè era venuto anche lui a dare incomodo in questo mondo alla gente, che aveva tante altre cose importanti da fare?...

— Ma cammina, insomma! spiccica le gambe!

E se ne vedevano bene gli effetti d'una simile educazione. Balestruccio credeva tutto quello che gli dicevano i grandi, e appunto perchè grandi, e lui così piccinino, non potevano essi sbagliare, e tutto facevano per suo bene. Egli non aveva una soverchia stima di sè. Si credeva anzi buono a nulla, e credeva che tutti gli altri fossero migliori e più buoni di lui; ne desiderava l'amore e la lode, e per vedere d'acquistarsi tanta felicità, si proponeva sempre d'essere buono, senza mai poterci riuscire.

Ora per poter riuscire a tener dietro alle gambe agili e lunghe della contessa, egli correva, saltellava, inciampava, aveva una stratta qui, una stratta là, ch'era un piacere a vederlo.

Ma l'animo della contessa era agitato allora da pene troppo crudeli. La signorina Susani, ella non la conosceva se non di vista. Ma incontrandola qualche volta in duomo alla messa del tocco con la sorella Evelina, o per la via col fratello Edgardo, ne aveva sempre ammirato la gentile e forte bellezza. Ora quell'immagine soave le s'imponeva con intollerabile evidenza al pensiero. La guardava, la guardava in sè stessa nella sua rimembranza, notandone ora gli occhi, ora l'espressione del viso, ora tutta la persona, l'andatura, le vesti, sì bene adatte alle grazie d'un corpo maraviglioso, di cui ogni movimento era un'armonia... Era più bella di lei?... Più giovane certo. Anzi era così florida la sua gioventù e così esuberante che ella, in certi momenti, pareva quasi d'esserne affaticata, come pianta di maggio, oppressa dal proprio rigoglio primaverile. Costanza invece era già segnata di quelle traccie che, per quanto vaghe e indefinibili, son sufficienti a dare a un viso di donna il carattere d'una gioventù che appassisce; nè l'arte può cancellarle. L'odiava. Sentiva una voluttà nel suo odio. Eppure nessuno meritava d'essere odiato, meno di lei.

Era figlia d'un pittore romagnolo. Da giovane egli viveva povero e negletto a Firenze, quando un poeta tedesco, che accompagnava alla musa la ricchezza che talora può salvarla dalla morte o dall'agonia, ammirò i suoi lavori, e lo tolse alla povertà

e alla noncuranza patria, chiamandolo a Dresda, perchè gli ornasse il palazzo con la vaghezza italiana delle favole greche. Ebbe ben presto fama e lavoro, che nondimeno non l'avrebbero trattenuto a lungo in que' paesi lontani, se egli non v'avesse sposato una donna dilettissima al suo cuore, e dalla quale ebbe tre figli, Evelina, Edgardo, e ultima Ilia. Con questa sua famiglia nata in Germania, quando il lavoro gli ebbe assicurata l'agiatezza e l'indipendenza dell'arte, egli tornò a rivedere gli ulivi e le vigne toscane, dove la buona Ida, la moglie, volle restare per sempre perchè nessun altro luogo le sarebbe parso più patria sua del paese dove suo marito era nato. Non mai gl'individui d'una famiglia porsero idea, come i Susani, d'altrettanti rami d'una medesima pianta per i quali scorra lo stesso umore, si leghin le stesse fibre; così in loro scorreva lo stesso affetto, quasi la vita dell'uno dipendesse dalla vita dell'altro. Era tra essi una gioconda e continua gara di mostrarsi con la più intelligente bontà, con le più tenere cure, con le più gentili sorprese, il bene che li teneva uniti in sì felice armonia. Se non che in questo perpetuo miraggio del mondo, tutto si dissolve come visione, a cui un'altra ne segue, e così anche questa concordia o legame di cuori venne spezzato, prima con la morte del padre, a cui tenne dietro, non molto dopo, la troppo amorosa compagna. Questa languì più a lungo, con un grande strazio dei figli, e in lei una rassegnazione, una pace che le veniva dalla fede in Dio, dalla forza dell'animo e dalla serenità delle sue memorie. Ilia l'assistè sempre con gran coraggio, nè perdè nulla delle diverse fasi di quel lugubre dramma. Vide la morte avanzarsi inesorabile sulla cara persona, come ombra che ormai non vale più alcuna cosa ad allontanare: vide sua madre assopirsi nell'agonia. Ella era al suo capezzale, ma gli occhi che l'avevano tante volte guardata, gli orecchi che tante volte l'avevano udita, non la vedevano, non l'udivano più: il mondo non era più per lei che un gran rumore cessato, una grand'ombra svanita. La seguì al camposanto, e la vide sparire laggiù nella infinità del sepolcro. Sino a quel giorno Ilia aveva ignorato che ci potesse essere al mondo un'amarezza così inconsolabile, così acerba. Ella era stata sempre unita a sua madre, e le pareva di non poterla, di non doverla perdere mai. Ora invece se l'era vista portar via, senza che essa con tutta la piena del suo im-

menso affetto lo potesse impedire. Che cosa non le parve, in quel crepuscolo d'una bella sera di luglio, la casa sua, tornando dal camposanto! Che immenso vuoto, e che sentimento in lei d'un fatto terribile, irreparabile, che s'era compiuto tra quelle mura! Le pareva impossibile, ma era vero. Gli stessi mobili, le stesse stanze, lo stesso letto, e tutto parlavale di sua madre; ma sua madre era uscita da quella casa che era stata per tanti anni la sua dimora; n'era uscita, e non vi sarebbe tornata mai più...

Quel dolore non fu senza un buon effetto per Ilia. Le dissipò dall'animo quanto ci poteva essere ancora di puerile o troppo illusorio, mosse il suo carattere a pervenire più presto a quella forma di bella maturità, di cui essa portava in sè i germi dalla nascita; fortificò insomma e compì quella sua compage morale, che nulla ancora aveva viziato. Ma l'ammaestramento era stato così severo, che se per esso Ilia non smarrì il sorriso dei suoi begli anni, questo sorriso le apparve d'allora in poi temprato d'una severità prematura, la quale prestava una attrattiva singolare, e quasi la potenza d'una benefica seduzione, al suo volto e alla sua parola. Ella vi parlava con la confidenza la più naturale, e nondimeno nessun contegno più altero avrebbe potuto ispirare un così alto rispetto come la vereconda franchezza di quella gioventù semplice e illibata, come la salute di quel corpo leggiadro, dove le grazie femminee si svolgevano con la vigoria d'una vergine michelangiolesca. I suoi occhi azzurri, teneri come solo è possibile in una donna, e che parevano corruscare di riso e di lacrime insieme, nondimeno nella loro grande benevolenza, e direi quasi nella loro sovrana maternità, esprimevano la fierezza di un animo già disposto a non subire nessun oltraggio alla purità de' suoi sentimenti. Ella li aveva quei sentimenti ereditati da' suoi genitori, glieli aveva confermati l'educazione, il cui solo intento era sempre stato, e nella madre e nel padre, di perfezionarle lo spirito, pur lasciando alla forma tutto il suo splendore nativo. Vedevi in quella bella e sana creatura l'opera d'un grande artista e d'una madre sapiente. E ora senza che ella sapesse rendere conto a sè stessa di que' suoi sentimenti con la chiarezza che ne porge di poi l'esperienza, pur ne provava in sè più vivi, più profondi gl'impulsi, quasi un nuovo potere che la buona e sapiente madre le

avesse lasciato morendo, perchè in ogni atto della sua vita ella ne seguisse, anche inconsciamente, l'ispirazione.

Se non che nessuno appartiene intieramente a sè stesso; e a ben pochi è dato di mantenersi in quell'armonia di geniali disposizioni che è l'armonia naturale, in cui l'animo sarebbe felice di rimanere. L'urto di forze contrarie, il trascorrere e il mutare dei tempi, le passioni, le opinioni, i fini egoistici altrui, le inevitabili dipendenze, il sopraggiungere, spesso così impreveduto, di nuove sciagure e di nuovi casi, le influenze tristi a cui non possiamo sottrarci delle relazioni e dei luoghi, tutto ciò rompe in noi quella sovrana armonia, ne strappa da essa, e ci pone nel più doloroso dissidio. Ora un fatto che turbò la profonda e virginea pace dello spirito d'Ilia fu appunto il suo incontro col dott. Tarlatini, uno di quegl' incontri, nei quali la stupidità del caso sembra giocare la commedia o la tragedia di questo mondo fugace.

Alla morte della madre, essendosi la sorella maggiore di Ilia, l'Evelina, già maritata a un ricco negoziante di stoffe, Ilia restò sola nella casa paterna col fratello Edgardo, professore di diritto nell'ateneo di quella città. Ilia viveva contenta in compagnia del fratello, ma pure, riposandosi nella poesia del suo cuore, ne seguiva le intime propensioni verso una nuova e più compiuta esistenza. La fanciulla aspirava all'integrità della donna. Intanto l'Evelina non la lasciava tranquilla. Madre vigorosa di quattro figliuoli ben sani, con un marito che l'adorava, l'Evelina era così felice e amava tanto la sorella minore, che le voleva a ogni costo procurare un' eguale felicità. La felicità della vita coniugale dipendeva, secondo lei, non intieramente ma in molta parte, dall'agiatezza: il marito d'Ilia dunque avrebbe dovuto essere ricco, o se non ricco, di professione lucrosa; avrebbe dovuto esser forte, bello, o se non bello, simpatico e di bei modi, tanto meglio poi se avesse avuto un titolo o un nome da fare effetto. E qui si fermava la felice Evelina; nè faceva altre più particolari distinzioni e esclusioni; e qualora le avesse fatte, se non si fosse trattato di veri ostacoli alla felicità materiale, ella vi avrebbe passato sopra come a cose di minore importanza. Era insomma come chi è persuaso d'un solo mezzo di sciogliere bene un quesito, di una sola strada, fra le tante che ce ne sono, d'andare a Roma, e tenta di sovrapporre quasi la sua testa sulle

spalle d'un altro, a cui il quesito si presenta diversamente, e la via non è quella che vuol tenere. Se non che l'Evelina aveva ott'anni di matrimonio, e si credeva tanto più esperta e saggia della sorella, che il farle da madre in cosa tanto importante e tutta dipendente dalla scelta, se l'attribuiva come un obbligo di coscienza scrupolosa e zelante. L'Evelina nella scelta era sicura di non sbagliare: quando dunque lo sposo fosse piaciuto a lei, Ilia poteva accettarlo a occhi chiusi. Ma quella benedetta Ilia non le voleva dar retta: volava tropp' alto con le pretese di un ideale inconseguibile in un mondo di cose tutte reali, e quindi tutte imperfette, quando l'essenziale per lei era invece di raggiungere uno scopo molto pratico, e di raggiungerlo presto. L'Evelina parlava come una dottoressa, con sì buon senso, con tanta di quella che chiamasi testa, che i più le davan ragione, e specialmente suo marito, il mercante Giorgio, il quale essendo precisamente del suo medesimo avviso, deplorava anche lui come la moglie, che messi innanzi da loro due o tre partiti, ottimi in ogni cosa, Ilia non li avesse accettati.

Ilia ascoltava con molta docilità la sorella, ma anche con molta noia. Era assai più grata al fratello Edgardo che invece non la spingeva verso il roseo, ma sì dubbioso limitare delle nozze, a cui ella si volgeva pure da sè, ma non intendeva affrettarvisi senza prima badar bene alla mano che ce la doveva condurre.

Il fratello Edgardo, se non avesse stimato inutile, ovvero pericoloso, il tentare di svolgere Ilia dalla sua via, o dalla sua inclinazione, non avrebbe mancato di sovvenirla del suo consiglio, quantunque i suoi studi si estendessero per tanto, e talora così indistinto, avvallamento di secoli e di vicende passate, da resultargli un certo senso di stoica freddezza per le piccole cose di tutti i giorni. Egli le riconosceva importantissime tali cose, anzi necessarie alla breve nostra esistenza, ma l'attraevano più que' suoi studi. Negli archivi, che potrebbero dirsi gli ossarii dei tempi scorsi, in quelle cartapecore barbare, in quelle cronache grottesche, da cui esce talora un raggio di verità come da propria vena, Edgardo voleva ricercare in un modo più conseguente e palese, le tracce del nostro diritto pubblico, i suoi ripari contro la violenza e contro la frode in altrettante formole legislative brevi ed esatte. Egli era simile a uno che an-

dasse per un campo o più campi di cose morte, sconfinati ed oscuri; ovvero era come un risorbire l'onda del tempo per averne la fatidica voce. E quando questo avveniva, quando egli arrivava a cogliere un fatto, onde una questione dubbia o intrigata si risolvesse, o si colmasse qualche lacuna, o nascesse, in qualche punto, un ordine nuovo di relazioni in tanto diramarsi, oltre i noti, anche di casi più minuti e più occulti, che sono come l'anatomia della storia, Edgardo era come pervenuto alla mèta d'uno de' suoi viaggi, ed era felice. La sua sete del vero e il suo spirito liberale lo spingevano nel pelago di tali faticose speculazioni, nelle quali egli ingolfavasi in modo, che se non avesse avuta vicina la buona Ilia, forse qualche giorno sarebbe uscito di casa senza cappello o senza cravatta, con gran gioia e grandi risa degli scolari.

(*Continua*).

MARIO PRATESI.

I NOSTRI PROTETTI

Gli Harrarini e i commerci coll' Harrar.

Ricomparendo viva sull'orizzonte la questione dell'occupazione dell'Harrar, e, nella discussione facendo nuovamente capolino le ingordigie dei vari Stati che pretendono aver diritto a quella occupazione, credo sia di massimo interesse per l'Italia conoscere l'importanza di quella regione che essa può anche non occupare, ma che non può permettere sia occupata da altri.

Cercherò tuttavia di riassumere le mie osservazioni, e non tutte, cercando di essere meno arido che sia possibile in un argomento che certo non ha le smaglianti caratteristiche della poesia.

Il viaggiatore che non si limita allo studio freddo ed all'analisi gretta dei fenomeni, trova una scintilla geniale e poetica anche in quel movimento solerte, in quell'affaccendarsi di traffici, in quelle continue relazioni di operosità tra paese e paese, specie quando a questo quadro di prosperità fa cornice un cielo azzurro, una natura smagliante di foglie e di fiori, una luce vivida che avvolge in una miriade di pulviscoli d'oro.

Procedendo a preparare il lettore a questo riassunto che gli sembrerà forse fuggitivo, io ruberei troppo spazio all'argomento in cui preferisco entrare immediatamente.

Harrar è la più grande piazza di commercio dell'Africa orientale, è l'emporio in cui si raccolgono i ricchi prodotti del paese nonchè quelli delle ubertose provincie Galla e delle limitrofe tribù somali. Quivi si concentrano i più ricchi prodotti

del mondo; il caffè, la gomma, la mirra, le resine, le pelli anche preziose, l'avorio, il muschio, lo zibetto, il *wars*, la cera, il miele, il cardamomo, la canna di zucchero, e ogni genere di cereali.

A questa produzione corrisponde pure una ricca importazione: le cotonine, le conterie, i grani, i tessuti in seta, i filati, le profumerie, i liquori, le chincaglierie, arnesi d'acciaio e di ferro, coltelli, forbici, carte, ecc. ecc.

Si scorge chiaramente dal raffronto dei generi di esportazione con quelli di importazione, come sia più ricco il paese che riceve dei paesi che spediscono, e come, tranne il cotone, i generi importati non siano che volgari prodotti agricoli o manufatti di volgarissima materia prima, mentre le materie prime che si esportano dall'Harrar sono pressochè tutte in sè stesse preziosissime e col vantaggio naturale dell'esclusività.

Poichè l'Harrar potrà, se vuole, impiantare cotonifici e acciaierie, ma neppur la ricca e la potente Inghilterra potrà ottenere dalla sua verde Erinni nè una goccia di gomma nè un chicco di caffè.

*
* *

La costituzione etnica degli harrarini ricorda una remota affinità di origine etiopica.

Chi viaggia nei paesi Galla circostanti si fa subito accorto che il ramo semitico abbracciava, in altri tempi, territori ben più vasti che non oggi.

Harrar stesso deve, anticamente, essere stato un centro di semitismo. Forse è l'attuale popolo harrarino una fusione di tutto un insieme di Amhare, di Galla, di Somali, e costituisce un tipo a sè nel quale svanirono, non senza lasciarvi traccie sottili, le caratteristiche di ciascuno. Il linguaggio che si chiama appunto harrari, rivela la sua lontana discendenza dal ceppo etiopico, in connessa parentela coll'Amharico, infiltrato di vocaboli Galla e Somali.

Pel movimento dell'espansione dell'Abissinia e per le frequenti migrazioni, segnatamente nel secolo scorso, verso Harrar, specie di terra promessa, vi affluì un contingente di Amhara così numeroso, che una gran parte di esso dovè stabilirsi al Sud dell'Argobba, ove l'idioma è più puro.

Gli abitanti di Harrar sono mussulmani fanatici imbevuti di principii severi rigidissimi, del rito Kafi, che osservano alla lettera. Ne derivarono, corollari legittimi, una stretta osservanza alle massime del Corano ed alle leggi, una sommissione supina a tutte le autorità, i cui atti non sono discussi. Il « *quod dixit magister* » vi trova larga e radicata applicazione. Il contatto europeo e dei cristiani sfiora ma non penetra la loro compagine sociale, immobilizzata e tutta d'un pezzo in uno stampo secolare. Come nella Cina vivono strettamente *more majorum.*

I *cadi* (giudici) giudicavano in prima ed in ultima istanza i processi; enormità di potere assoluto che spesso si piegava al volere dell'Emiro, quando essi interpretavano falsamente i codici, il Corano e le consuetudini.

Reuf pascià aveva stabilito una specie di tribunale che giudicava in grado d'appello. Ora però tutto è scomparso, assorbito nelle mani di Makonnen che amministra una giustizia... scioana. Ad esempio, i soldati adibirono ad uso di caserme alcune piccole moschee, trasformandone altre *extra muros* in sudice latrine. Figurarsi l'irritazione e lo sdegno degli harrarini a tale profanazione.

L'istruzione, ora del tutto scomparsa, vi era anticamente molto sviluppata. Un'altra particolarità di Harrar, che metterà forse sulla strada di qualche scoperta storica, è l'adozione dell'anno solare e del calendario persiano.

Gli harrarini, bruni, aitanti, di forme snelle e complesse, ricordano il più bel tipo Somali-Galla, e sarebbero ancora più forti se l'abuso del *ciat* (*cathe* o *Celastrus edulis*) non li debilitasse. È questo un piccolo salice, masticato di continuo da uomini e da donne, che ha un'azione dissolvente e deleteria sulle energie muscolari e cerebrali, infiacchendo e stremando l'organismo. Ha una leggera rassomiglianza col nostro estratto d'absinthe ed ha proprietà eccitanti, sebbene Forskal abbia detto di esso: *gustus foliarum tamen virtutem tantam indicare non videtur.*

Nel mercato di Harrar, e soprattutto in una viuzza attigua frequentatissima pei numerosi compratori, stanno uomini e donne accoccolati nella paziente attesa mussulmana per vendere diverse qualità della preziosa pianta che si distingue secondo sapore e qualità e finezza in *arus*, *gambat*, *taglej*, *nalej*, ecc.

Raccolti giornalmente, perchè siano freschi, i ramoscelli vengono portati al mercato avvolti in foglie di palma. È tale la bramosia, che spesso non attendono sia portato in città, ma escono fuori delle porte incontro ai venditori per anticipare di qualche mezz'ora la voluttuosa degustazione.

Importato dal Jemen si è diffuso enormemente anche nell'Harrar e dintorni ove se ne fa un consumo rilevantissimo. Il sottile ed inebriante narcotico è per gli harrarini il *Vademecum* in tutte le contingenze della vita. Negli ozii domestici, in istrada, al passeggio, sul mercato, nelle riunioni, nei *calam*, non appena ne siano in grado, portano nella mano sinistra avvolto nelle pieghe del *tob* il prezioso ramoscello dal quale di tratto in tratto spiluzzicano alcune foglie, ammenochè le abbiano già staccate preventivamente e raccolte nel pugno. Con un movimento di beata sodisfazione se ne pongono in bocca una mezza dozzina, che umettano rimovendole colla lingua, e masticandole poscia con religiosa compunzione.

La deliziosa pallottola posta fra le gengive produce alla guancia una sensibile protuberanza. Se il *calam* si protrae per una questione capitale, l'oratore la estrae di bocca con delicati riguardi, posandola, — come lo scrivano la penna — dietro il padiglione dell'orecchio, e talvolta, squisitezza raffinata, la consegna al vicino che, se prende la parola, la passa ad un altro sino a che, di mano in mano, e di bocca in bocca, ritorna in quella del primitivo padrone.

Come, in Europa, la plebe all'acquavite, gli harrarini attribuiscono al *ciat*, virtù non poche: di svegliare l'intelligenza, di tener lungi il sonno, di fortificare, e di avere efficacia afrodisiaca. Come da noi per un *five a' clock tea*, laggiù gli invitati si adunano, però verso le nove del mattino, presso il loro anfitrione. Dopo la lettura di alcuni versetti del Corano frammisti a numerose ed iperboliche lodi ad Allah e al suo profeta, si distribuisce il *ciat* e ciascuno ne prende un pugno che mastica, dando segni di beatitudine voluttuosa. Incomincia una *causerie* mussulmana, a pause solenni, grave ed apatica; si beve latte, od acqua se l'ospite è povero. Altre lodi ad Allah, altre recitazioni del Corano, altro *ciat*, altre chiacchiere sino a sera.

Chiesi ad un vecchio, ricco e stimato, perchè le preghiere precedessero la masticazione, ed il causistico mussulmano, vero

« dottor sottile » mi rispose: « celebriamo il profeta perchè questa è l'erba dei santi e ci permette di vegliare nell'adorazione del Signore.

Infatti Ibrahim, il cui nome vive immortale nel Jemen per l'introduzione del *ciat*, era uno dei quarantaquattro santoni che raunati in solenne conclave sui sacri monti di Holy e di Ombia Cumbo ne scesero disperdendosi per quelle regioni, apostoli del Corano. Ibrahim viaggiò l'Harrar nel 1430 regalandogli, come prima al Jemen, il *ciat*, acquistando proseliti all'Islamismo, doppia ragione perchè anche qui la sua memoria sia venerata.

Harrar è la metropoli religiosa di quella parte d'Africa e va celebrata per le spoglie degli sceik *Abadir* ed *as Rahman*. Taluni fra gli Ulema salirono in grande fama e godettero larga estimazione. Una serie di testi manoscritti contengono norme massime e precetti regolanti le adorazioni, le preghiere, e tutte le ritualità religiose.

Il fuoco religioso è oggidì avvivato da moltissimi e per lo più sucidi *widad* o preti che, sapendo a mala pena leggere il Corano, conducono una vita parassitaria andando di casa in casa a leggervi e recitarvi qualche versetto.

Vi abbondano anche gli *hagi*, appellativo onorifico dei reduci della Mecca, e che tengono alto il prestigio dell'Islam, i cui proseliti vanno sempre aumentando in Harrar, non ostante la occupazione scioana.

Per dimostrare — il che è superfluo giacchè il lettore ne sarà convinto — che anche laggiù i preti esigono decime per quanto non prestabilite, confuse, indistinte e variabili, do qui in tutta la sua imperturbabile ingenuità la leggenda di sceik *Abadir*.

Leggenda di Sceik Abadir.

Colui che non ha *ciat*, candela ed incenso, non entri nella casa di sceik Abadir, nè si arresti alla porta, ma la oltrepassi di fretta.

Se invece reca doni, lasci i sandali fuori della porta ed entri tosto a piedi nudi. Come d'uso presenti la propria offerta al guardiano baciandogli la mano. Quindi si avvicini alla tomba dello sceik per adorarlo. Il guardiano impartirà tosto la benedizione, dopo la quale il credente beneficato può andarsene.

Si presta gran fede ad un uomo che giura per Sceik Abadir, pe-

rocchè è credenza che nessuno possa od ardisca giurare per sceik Abadir mentendo. Un uomo che rifiuta di confessare il proprio fallo, la propria colpa, vien condotto ad Abadir ove lo si fa giurare.

Un uomo che abita Harrar, adora sceik Abadir quando vuole e crede, ma se per caso restasse un anno senza adorarlo colla solita cerimonia, costui sarebbe irremissibilmente maledetto.

Ecco perchè ogni cosa che esce o che proviene dalla città di Harrar costituisce un oggetto venerabile ed adorabile presso gli indigeni dei dintorni. Inoltre gli uomini che arrivano dalla campagna per adorare Abadir. non si querelino nè intrighino con nessuno, non dormano con donne, non mangino carne e, se eventualmente venissero colpiti o feriti, o si facessero male, non usino lavarsi prima di visitare il miracoloso sceik Abadir.

Questi sono i precipui motivi, perchè dopo Dio, tutti gli indigeni della città di Harrar e della campagna, di cui molti non sono peranco mussulmani, non hanno divinità superiore ad Abadir.

Ogni uomo può offrire a Sceik Abadir quello che vuole, ma non dimentichi mai il *ciat*.

L'inscrizione che sta sopra il maggiore portone d'ingresso è per metà di titoli di gloria di sceik Abadir, e l'altra metà dice che colui che non l'adorerà perirà certo in disgrazia, mentre invece quello che l'adorerà, sarà aiutato e beneficato in tutta la vita.

Un'altra leggenda dice che un santo rifugiatosi su una vetta del monte Hachim (al sud della città d'Harrar) sòstentasse la vita con *ciat* che gli era giornalmente portato da un grosso uccello.

*
* *

Nel 1884, allontanatasi, colla partenza degli Egiziani, la ovunque temuta influenza degli Inglesi, i quali, non so perchè, sdegnarono di rimanervi, ed insidiato il giovane emiro Abdullahi, l'Harrar era, si può dire, offerto in un incanto internazionale. Non v'ha dubbio che qualche altra potenza vi avrebbe agognato. Ma si sapevano o si supponevano, maneggi e brighe e aspirazioni nostre laggiù, e gli altri stavano in attesa.

L'Italia, che tante ragioni di politica interna ed estera spingevano ad approfittare della vacanza, parve fosse dall'antica stella, che guidava le legioni romane, chiamata ad occupare l'Harrar.

Sopravvenne il miserando eccidio della spedizione Porro. Nel mondo politico si credette che, tolti gl'indugi, l'occupazione italiana dell'Harrar sarebbe stata presto un fatto compiuto.

Era aperto un vasto campo di utilità e di proficua espansione coloniale, ove avrebbe sventolato la bandiera della nuova Italia, labaro di lavoro, di civiltà e di sicurezza.

Pei finitimi Galla la nostra venuta sarebbe stata rugiada benefica, e quei popoli così laboriosi e promettenti, di null'altro desiderosi che di vivere tranquilli, nella agricoltura e nei commerci, ci avrebbe stese le braccia salutando con gioia l'intervento italiano che per loro avrebbe significato un'èra di redenzione.

Ma il Governo « *Fabius cunctatur* » all'inverso esitò perplesso. Pur troppo: *quod non fecerunt Gothi fecerunt Visigothi.* Il visigoto fu Menelik, il quale colla sanguinosa battaglia di Cialanko 1886 si rendeva padrone assoluto ed incontestato di Harrar, che aggregava alle provincie del suo regno, ponendovi a governatore il Degiac Makonnen.

Gli sventurati harrarini e le popolazioni limitrofe dovettero dire di sè stessi

appena vidi il sol che ne fui privo.

All'oasi refrigerante dell'amministrazione egiziana che, sollievo momentaneo, trascorse come benigna meteora, succedeva, in tutta la sua rapace ingordigia, lo sgoverno scioano. Fu come una fitta nube di cavallette che, devastatrici, si precipitarono sulla dolente regione da essi spolpata e rosicchiata.

Gli abissini che, coll'istinto della locusta, dove passano tutto distruggono senza nulla creare, in pochi anni, dacchè hanno occupato questo povero paese, già l'hanno depauperato; con mano vandalica han distrutto grandi piantagioni di caffè, ed alle graziose casette rosse degli harrarini vanno sostituendo i loro barbarici *tukul.* Strana contradizione che un popolo semi-incivilito militarmente e socialmente organizzato, con una storia, con un organismo nazionale, conservi tutta la mania di distruzione che caratterizza il barbaro, e di fronte a popoli di lui meno civili, ma ben più laboriosi.

Tuttavia l'Harrar è sempre anche oggi la più ricca di tutte le provincie dell'Africa orientale, e pochi anni di amministrazione intelligente e previggente basterebbero a rifarne un paradiso terrestre.

Fra i suoi prodotti ho messo in prima linea il caffè perchè infatti rappresenta la base principale del commercio. La seminagione della preziosa pianta si fa di marzo e con caffè maturato che presenta un bel color rosso. Scavano piccole fosse circolari del diametro di circa mezzo metro, profonde dieci o dodici centimetri ad ugual distanza fra loro, nelle quali depongono il seme ricoprendolo, e sulla terra smossa, per preservare il prodotto dai calori solari, cospargono uno strato alto quasi un metro d'erba o di paglia o di rami fronzuti. Per giungere al raccolto, quando le pioggie son rare, le piantagioni vengono copiosamente innaffiate.

Occorrono quattro anni perchè una pianta sia in frutto, e da quell'epoca, con una parabola più o meno produttiva, può durare oltre i venti anni.

Il primo frutto delle piante non ha corso nel commercio europeo perchè i due chicchi che costituiscono il frutto (bacca) sono talmente duri ed amari che solo i Galla possono farne uso. Coll'innaffiamento artificiale gli harrarini giungono ad ottenere due ed anche tre raccolti all'anno. Sgranato il caffè, senza scelta vien chiuso in otri di pelle detti *dabula* nei quali si porta ai mercati.

Le migliori qualità provengono dai dintorni di Harrar dove si contano più di diecimila piantagioni. Buonissime qualità provengono anche dai paesi degli Ister Galla e degli Ala Galla. Le sole piantagioni dei dintorni di Harrar si calcola producano circa trecento quintali di caffè.

L'unità di misura pel caffè in Harrar è la *frasela* che corrisponde a circa 37 e mezzo libbre inglesi, pari a circa 18 chilogrammi. Il prezzo d'ogni *frasela*, a seconda della richiesta, varia sulla piazza dai sei agli otto talleri di Maria Teresa, cioè allo incirca da venticinque a trentatre lire di nostra moneta. I cammelli che fanno il servizio carovaniero da Harrar a Zeila, portano da 160 a 180 chili; i più forti fino a 200 e non oltre.

Da Aden tutto il caffè di Harrar, dopo aver subìto una scelta, vien diramato su tutti i mercati del mondo col nome generico di caffè moka. E questo fenomeno accade perchè, oltre al non esservi che una piccola differenza fra questo e il moka autentico, sui mercati lo si contratta indifferentemente e quasi alle stesse condizioni. Lo si distingue dal moka genuino per aver

questo i chicchi più grossi, regolari e rotondi. Il centro del commercio europeo del caffè harrarino è Londra le cui grandi case tengono i loro rappresentanti ed incettatori in Aden.

Tiene il secondo posto nel commercio di Harrar quello delle pelli. Da una mia paziente investigazione ho constatato che non entrano in questo paese meno di sei o sette mila pelli bovine al mese, circa ottantamila all'anno. Di capretto ne entrano anche più di duecento mila. Le cifre ufficiali che potessero tener conto del contrabbando e delle ruberie impossibili ad impedirsi in un paese aperto che non ha dogane ai confini, farebbero salire ben più alto questo numero, perchè molta di questa merce se ne va alla costa senza toccare la città di Harrar.

Una pelle bovina costa in media un tallero; quelle di capretto quattro o cinque piastre, poco più di una nostra lira. Quando il prezzo della *durah* sale, sul mercato affluiscono le pelli d'agnello e di capretto, giacchè i Galla preferiscono allora cibarsi principalmente di questi animali, e col ricavo di una pelle acquistare una *carovana*, misura di 10 litri di *durah*.

Per avere un'idea della ricchezza di questo commercio basti dire che nella sola Zeila, vi rappresenta un movimento di oltre 800 mila lire ed in Berbera di oltre un milione.

La *durah (holcus sorghum)* costituendo la base del nutrimento del paese, rappresenta pure, come massa se non come valore, uno dei principali coefficienti del suo commercio. Vi abbonda tanto da essere in esuberanza sui bisogni locali, sicchè i Danakili, i Somàli e gli Abissini ne traggono forti partite.

Non ho una cifra esatta sulla quantità del consumo e dell'esportazione, ma dai miei appunti rilevo che nel 1892, per esempio, alla sola dogana di Zeila si accertò un valore di esportazione di oltre 20 mila lire sterline (oltre 250 mila lire).

Il cotone, che un tempo deve aver costituito una delle industrie del paese, a causa delle invasioni delle cotonate inglesi ed americane, non è più coltivato coll'antico amore. Ne restano piantagioni nella valle dell'Argobba e dell'Errer, ma sono assai trascurate e non possono tenere la concorrenza con quelle dell'India e dell'America nelle quali il progresso avendo sostituito le macchine alla mano d'opera, possono gettare sui mercati prodotti al massimo buon mercato.

Cacciati alacremente dall'umana ingordigia, da molti anni gli elefanti si sono rifugiati verso l'interno, tuttavia l'avorio continua ad affluire, sebbene in minore quantità, sui mercati di Harrar. Proviene per la maggior parte da Arussi Galla e dallo Scioa, ma è duopo confessarlo, qui non si scorgono gli enormi denti d'elefante che si commerciano sul mercato di Zanzibar. Forse a ciò contribuiscono le migliori condizioni di quel mercato, giacchè essendo l'avorio in Abissinia monopolio imperiale come l'oro e lo zibetto, è colpito dalla tassa del 20 per cento sul valore, più un'altra più piccola d'esportazione.

Sebbene adunque io abbia potuto constatare che realmente la massima parte dell'avorio che scende in Harrar provenga dagli Arussi, non potrei sottoscrivere senza beneficio d'inventario a quanto in proposito scriveva il prof. Paulitschke nel suo libro sull'Harrar, ove parlando dell'abbondanza dell'avorio presso gli Arussi, dice che gli indigeni si facevano, dei denti d'elefante, siepi intorno alle case.

Via, questa delle siepi, per un dotto professore tedesco, è un po' grossetta, e difficilmente digeribile. L'egregio scienziato probabilmente s'è lasciato ingannare dalle smargiassate degli indigeni, abituati a sballarne delle grosse ogni qual volta non è possibile il controllo. Almeno avrebbe dovuto aggiungere come quel tal predicatore: queste cose mi hanno detto, ma sa Iddio se son vere ».

Prima che gli Egiziani occupassero il paese, la gomma si vendeva a prezzo vilissimo, e i primi mercanti intelligenti vi fecero enormi guadagni. Ma poco a poco, per la richiesta, l'indigeno aprì gli occhi, sopraggiunse la concorrenza, ed ora il suo valore è riconosciuto, e la raccolta vien fatta con ogni premura. Nel 1889 si potè constatare un'esportazione di sessanta mila *frasela*, cioè a dire, di oltre mille tonnellate. Ma la produzione era in aumento come la richiesta e probabilmente oggi quella cifra è di molto sorpassata. La sola dogana di Zeila nel 1892 assegnava a questa merce un valore di circa 60 mila lire.

*
* *

Dedotta da questi dati è facile comprendere l'importanza del commercio Harrarino che si esplica in una regione attraver-

sata da un gigantesco fiume a cui tendono tutte le vie dell'Africa orientale. È insomma il paese di quella plaga tropicale certamente più interessante dal lato agricolo, commerciale, ed aggiungo militare, perchè come la Francia in Europa, esso tiene un punto centrale fra i tanti popoli che per i loro scambi non possono a meno d'attraversarlo, specie se diretti al golfo d'Aden.

La città di Harrar di per sè stessa come consumo, e per conseguenza come fomite di importazione, non ha alcuna importanza, ma l'ha come mercato della regione, che, per l'esportazione è importantissima. Si direbbe che Aden ed Harrar formino i due poli della gran pila del commercio dell'Africa orientale.

La più breve via tra il mare e Harrar è quella di Zeila, ma non pochi prodotti prendono anche quella di Berbera, porto interessantissimo dove scendono gran parte dei prodotti della Somalia. Tuttavia anche Ras Gibuti oggi in mano della Francia, perchè al solito non volemmo occuparlo quando l'Inghilterra ce l'offrì, è un buon porto dove incominciano ad affluire le merci e i piroscafi. Di là tutta l'attività francese è rivolta ad attirare, e con successo, i prodotti dello Scioa e dell'Harrar. Occupato nel 1887, nel 1888 già aveva iniziato uno scambio che oltrepassava un milione di lire; oggi certamente decuplicato.

Sebbene in Aden affluiscano case commerciali di tutti i paesi, se è doloroso dire che una sola ve ne sia di italiana, è confortante però il soggiungere che è la più importante. Parlo della casa del triestino signor Bienenfeld che tien pure, e degnamente, la nostra rappresentanza consolare. Questa casa tiene la sua succursale in Harrar, e disponendo di capitali proprii esercita un monopolio sopra vari prodotti.

La prima casa commerciale che si stabilì in Harrar fu quella del greco Yonni e Lazzaro, fratello quest'ultimo di quel Caralambo che fu ucciso nel 1883 presso Dalaimalé negli Isa Somali. Fecero buoni affari ed altre case ne seguiron l'esempio.

Impaccio grande agli scambi è in quel paese la pessima viabilità la quale, quando è buona, non oltrepassa la forma del sentiero. Nè si può sperare in un miglioramento a breve scadenza, imperciocchè gli Abissini potranno distruggere quel poco di buono che trovano, ma non avranno mai il concetto di fare una cosa utile.

Neppur gli Europei posson pensare a stabilirvi una fer-

rovia, che sarebbe relativamente di facile costruzione, poichè si solleverebbe contro questo tentativo tutta l'enorme schiera dei cammellieri che si vedrebbe defraudata di ciò che essa crede oggi un diritto. Il tempo forse e la mano ferrea di un conquistatore severo, faranno giustizia di queste opposizioni, ma purtroppo oggi le cose stanno così.

Esaminando il commercio di Zeila trovo nei miei appunti che annualmente ha un totale di aumento fra esportazione ed importazione. Così se nel 1888 questo totale fu di quattro milioni e poco più, nel 1891 raggiunse quasi gli otto, e nel 1892 si mantenne sui sette. Questo commercio posto in confronto con quello di Berbera e di Tagiura mostra di tenere il posto intermedio, raggiungendo quello di Berbera cifre assai più forti.

Altro intoppo agli scambi è il fiscalismo della dogana abissina, la quale non contenta di esigere l'8 per cento sul valore della merce, vi aggiunge poi una quantità di soperchierie che finiscono coll'alzare a ben più grossa somma questo diritto.

Se qualcuno se ne lamenta e reclama a Makonnen, governatore, per la soperchieria, costui con una grande aria di ingenuo, casca dalle nuvole, finge di non saperne nulla; vedrà, sentirà, provvederà. E infatti ordina alla dogana la restituzione del mal tolto e chiama i funzionari per ordinarglielo. Il reclamante se ne va sodisfatto, ma quando torna alla dogana per la restituzione, è accolto con una quantità di complimenti e di cortesie che non si traducono mai nel becco d'un quattrino. La questione resta impregiudicata e il pover uomo finisce coll'andarsene colle pive nel sacco.

Prima che l'Inghilterra ponesse ai porti di Berbera e di Zeila il veto sull'importazione dei fucili, questo fu floridissimo di commercio ed aveva quasi assorbito tutte le risorse economiche dello Scioa. Dal 1878 al 1886 vi entrarono oltre 25,000 fucili. Ora questo commercio fanno di contrabbando i Francesi al fraterno scopo di armare gli Abissini contro gli Italiani.

Molte imprese vantaggiose bene iniziate, seriamente studiate e condotte si potrebbero introdurre nell'Harrar. Basterebbe a produrre milioni la più facile ed elementare di tutte: cioè la miglioria delle attuali coltivazioni, su vasta scala. E ritengo che anche molto si potrebbe ottenere coll'importazione dei generi di consumo locale. Non sarebbe ribattere quest'asserzione il provarmi

che gli abitanti di quei paesi hanno bisogni troppo scarsi e troppo semplici. L'elemento scioano ha bisogni semi-civili, ed è una forte parte di quella popolazione.

D'altronde è massima sancita di economia politica che se la richiesta genera l'importazione, questa alla sua volta è, dirò così, missionaria di nuovi bisogni, e l'Inghilterra, maestra in argomento, colla sua potenza d'espansione e d'iniziativa, ha saputo spingere le sue cotonate e i suoi venefici liquori, fin fra le Pelli Rosse. Sorvolo sulla speculazione infallibile della estrazione dello zucchero dalle canne della *durah* e dell'alcool da numerosi vegetali a ciò adatti. Si potrebbero fabbricare a pochissimo prezzo estratti e conserve di datteri, di banane, limoni, cedri, ecc. Estrarre l'essenza dai gelsomini, dalle rose e da tante altre piante odorifere, profumi tanto ricercati nell'Oriente. E dalle numerose mandre di buoi si potrebbe col miglioramento ottenere un largo beneficio, e col latte delle pecore, delle capre e delle vacche, che è eccellente se non abbondantissimo, sarebbe possibile fabbricare un tipo unico di formaggio, resistente ai paesi caldi, iniziando anche l'allestimento delle carni macellate, salate, in scattola, per l'esportazione, ed anche stabilendo una concia delle pelli che vengono numerose sul mercato. Tali concie sarebbero facilissime essendo il paese ricco di corteccie tanniniche e coloranti.

Se nei dintorni d'Harrar una Società, il Governo, o un ricco privato stabilissero una stazione agricola e industriale con fini pratici e ben determinati, il risultato che se ne otterrebbe sarebbe addirittura meraviglioso. Solamente la scelta e la selezione del bestiame migliorandolo coll'incrociamento delle nostre razze, basterebbe a rendere grandissimi vantaggi all'agricoltura ed alla pastorizia del nostro paese.

In Harrar affluiscono i migliori campioni delle razze equine, bovine ed ovine, dei Galla, dello Scioa, dei Danakili e dei Somali. La scelta che se ne potrebbe fare, specie tra gli stalloni, servirebbe di eccellente rinsanguamento delle nostre razze usate nell'esercito. E lo stesso si dica per i tori e per i montoni di bella razza, non troppo alta, ma fine.

Quest'allevamento di bestiame avrebbe anche un eccellente sbocco in Aden, che annualmente trae per il consumo dell'esercito inglese numerosissimi capi bovini e migliaia di montoni e di pecore.

***

Sebbene politicamente l'Italia abbia già commesso il grave errore di non occupare a tempo questo paese lasciando che gli Abissini lo depauperassero, entrato oggi nella nostra sfera di azione, avremmo campo di invaderlo commercialmente e industrialmente abbattendo la esiziale concorrenza francese che mal potrebbe esplicarsi oggi che vien rinchiusa da Gialdesse alla costa.

La nostra politica che ha saputo assai bene ed in poco tempo accaparrare in Africa vasti territori come quattro volte l'Italia, sui quali si agita una popolazione di circa 25 milioni d'uomini, ha il torto però di rivolgere i propri sguardi solamente sull'Abissinia che è il paese dal quale meno dobbiamo aspettarci. Nazione o Stato semi-incivilito, l'Abissinia conosce bene ormai tutte le produzioni più ricche, richieste dal commercio europeo, gliele fa pagare ad usura e restringe perciò, anche coll'applicazione della dogana, il campo dell'onesto guadagno. Nei paesi invece dove la civiltà non si è affacciata esistono più vasti campi di speculazione per la facilità dello scambio a buon mercato e per la buona fede dei traffici. Pensi a questo il nostro paese.

Se l'Abissinia potrà essere un giorno italiana, lo diverrà quando l'avremo da ogni parte stretta e serrata coi nostri buoni rapporti con i popoli che la circondano. Ma essa come più forte e più orgogliosa sarà l'ultima ad accoglierci o a cadere.

Se a fini speculativi si fossero rivolti un terzo dei milioni spesi a Massaua per fini militari, e si fosse rivolto questo grosso capitale all'Harrar, oggi quella provincia sarebbe la nostra piccola India, e il primo nucleo di un' India grande. Ma ciò che ieri non si è fatto, si può far oggi, si è sempre a tempo a riparare il perduto, specialmente se a questo scopo concorrerà l'iniziativa privata.

Allora il sogno di un vasto impero coloniale italiano non sarà più irrealizzabile, poichè sul territorio vastissimo avrà avuti risultati vivificanti l'iniziativa d'un paese civile, di un Governo previdente, unica aspirazione di quelle popolazioni angariate dalla improduttiva e schiacciante invasione abissina.

Se nei dettagli dell'osservatore fugge la poesia, nella sintesi di questi si riaffaccia. Poesia che canta i trionfi dell' avvenire, quando la bandiera italiana sventolerà, emblema di forza e di civiltà, su questo ricco altrettanto che sventurato paese, quando le vie lo solcheranno in ogni senso, il fumo delle ciminiere salirà al cielo come incenso dal turibolo dell' industria, e il fischio allegro della locomotiva sembrerà grido di risveglio e di redenzione fra i dormenti e gl' infingardi.

Con questa speranza noi modesti e poveri pionieri della conquista africana, consoliamo le delusioni che ogni giorno ci reca la vita.

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

NUOVE BALLATE

I.

Erat in votis.

Eran questi i miei voti. O Pindemonte,
chiesi io pure agli Dei monti e colline,
e anch'io fui pago: verdi e cenerine
l'Alpi Apuane ho intorno, e il mare a fronte.

E dell'alpestre Garfagnana a un passo
mi stan le vette, e me ne sgorga in cuore
un'onda di ricordi e visïoni.
E vedo te sopra il caval tuo lasso,
ser Ludovico e ser Governatore,
scender triste per quelli aspri burroni.
Oh mio Poeta! Oh festa di limoni
di cedri e aranci che m'incensan l'aria,
e sembrano una grande luminaria
fra il verde accesa, in mezzo al mare e al monte!

II.

Fra i marmi.

Sparso di marmi, con vigor pugnace
Divelti a'natii culmini apuani,
biancheggia il lido. Ne' bei massi immani
brilla il vespro dall'acque, igneo qual brace.

Quanti bei marmi al suolo inerti, e quale
ne balzerà da guglie e da colonne
gloria di statue fulgida e serena!
Qual fasto d'atrii dalle grandi scale,
fatte perchè d'altere gentildonne
le scenda il piede che le sfiori appena!
Quanti candidi altari ove ogni pena
versano, orando, l'anime ferite;
e quante, oh quante, fra l'erbe fiorite,
candide tombe ove si dorme in pace!

III.

Ricordo dantesco.

Or qui, da questo aereo soggiorno,
ne' bei monti di Luni amo affisarmi,
ove — lo narra Dante — ebbe fra i marmi
la sua spelonca il mago Arunte un giorno.

Dante lo narra; e come Arunte il mago,
posso a bell'agio anch'io guardar le stelle
e il mare argenteo che mi dorme in faccia;
le stelle e il mare. Ma non io v'indago
segni e presagi: fosco di procelle
con tuoni e lampi l'avvenir minaccia.
Io seguo in alto la corusca traccia
del verso eterno che dai monti sale,
e mi sento cantar la spiritale
dantesca melodia dentro e d'intorno.

IV.

Antitesi.

Gela; e il fogliame luccica ancor denso
intorno ai monti nevicati, austeri;
e fiammeggian d'aranci orti e verzieri
che inebrian l'aria di profumo intenso.

E il verno arride. Su i marmorei monti
di Carrara e di Luni risfavilla,
come un riflesso d'ignea fornace,
il rosso incendio ond'ardono i tramonti
mediterranei. Florida e tranquilla
Massa, fra i miti olivi, in fondo tace.
Ma su i marmorei gioghi armasi audace
l'odio che irrompe e i disperati ammalia...
O giorni in cui morìasi per l'Italia,
con che triste sospiro oggi a voi penso!

V.

La pineta.

Come un gran tempio, aperto nello sfondo
del cielo ai venti e agli aliti marini,
dai colonnati de'suoi snelli pini
canta e mormora il bosco ermo e giocondo.

E il tempio è consacrato. In questa calma
della marea, che intorno alla pineta
morìa sul lido in un gemito fioco,
a un'alta pira, ove giacea la salma
bianca e gentil d'un naufrago poeta,
pallido come lui Byron diè fuoco.
E vide in fiamma alto salire e in poco
fumo vanir, mescendosi coi venti,
il tuo spirito, o Shelley, ove in fulgenti
inni ebbe un'eco ogni armonia del mondo.

VI.

Notte di Natale.

Ed io penso altri dì, mentre martella
la campana di Ceppo e chiama a festa.
Oh il presepe domestico, che in questa
notte io fiorìa di musco e di mortella!

Nè valeano per me templi o palagi
quel mio presepe antico, ove in pia gloria
svolgeasi agli occhi miei l'umile dramma
di Betelemme. L'astro dei Re Magi
vi fulgea d'oro; e n'udivam la storia,
creduli bimbi, intorno a una gran fiamma.
C'eravam tutti allora: anche tu, mamma,
ignara allor di dover pianger tanto;
e tu, che fosti messa in camposanto
nel più bel fior degli anni tuoi, sorella.

VII.

Fra i castagni.

Nulla è più bello dei frondosi ed ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
alle montagne ove si sogna al rezzo,
mentre al lustro fogliame il sol dà lampi.

Nulla è più dolce nelle fresche e gaie
sere d'autunno. Dal vicin tugurio
vengon gli amanti al sorger della luna;
vengon, posando all'ombra, le massaie,
sotto i cui passi con allegro augurio
sguscia dal riccio la castagna bruna.
Chè quando la famiglia si raduna
alla cena sudata, il frutto buono
potrà sfamare i figli del colono,
se l'anno è tristo e non dan pane i campi.

VIII.

Martedì grasso.

È buio, è freddo; ma qui splende e sale
dal camino la fiamma alta e gioconda,
e le vene un tepor languido inonda.
Fuori imperversa il vento e il carnevale.

Pur del tepore che m'avvolge io sento
quasi rimorso, fin che v'ha chi piange,
nudo e tremante, lacrime ignorate
sotto l'algida notte. Ahi mentre il vento,
che a' vetri ad or ad or cupo si frange,
trapassa urlando in raffiche gelate,
trapassando col vento urlano ondate
di maschere ebbre che un delirio invasa...
Domani, forse, lasceranno in casa
bimbi e miseria, e andranno all'ospedale.

IX.

Musica sacra.

Geme un cantico lungo nella santa
ombra del tempio, vedovo di gemme,
che della sacra a Dio Gerusalemme
rinnova il lutto e di squallor s'ammanta.

Geme il cantico lungo, e su da un cuore
invisibil nell'ombra, ove l'estrema
fiaccola impallidisce, alza a Dio l'ale.
Un lamento di gravi organi muore
nel gran silenzio che ne romba e trema;
e nel silenzio il cantico pio sale.
E ancor sei tu, che dal cuor tuo regale,
guerrier Davidde, umiliato e calmo,
— *miserere di me* — preghi nel salmo
che in eterno al Signor sospira e canta.

X.

La filanda.

Cantan le filatrici, e l'aspo gira
volgendo la matassa luminosa.
Sul gran tumulto, che giammai non posa,
squilla altissimo il canto, e l'aspo gira.

E gira l'aspo, che un fil tenue d'oro
turbina senza fine. Oh drappi insigni
che intorno a spalle d'opulenza altere
trionferanno! Oh serico tesoro
cedente a seni che il candor dei cigni
svelano in danza, ansando di piacere!
E gira l'aspo, e delle grame schiere
seconda il canto l'opra faticosa,
mentre, qual fiamma che giammai non posa,
splende l'aurea matassa, e l'aspo gira.

GIOVANNI MARRADI.

NOTIZIA LETTERARIA

Un nuovo libro del Tolstoï (1).

Sono circa centottanta pagine, nelle quali si disfà la storia e si rimpasta il mondo. Non fosse dunque il gran nome dell' autore, uno dei maggiori romanzieri, che abbia oggi l' Europa, il contenuto solo di questo libretto, cui basta enunciare per eccitare la più legittima curiosità, farebbe già da per sè un preciso dovere alla nostra Rivista d'informarne i suoi fedeli lettori. Chi sa mai! Potrebbe anche venire un tempo, in cui essi e noi ci si dovesse amaramente pentire, ma troppo tardi, di non averlo fatto, d'aver perduta la buona occasione per raddrizzare i nostri cuori ed i nostri cervelli, e naturalmente sono ben pochi i libri, a non conoscere i quali si corra un rischio così grande.

La piccolezza delle proporzioni gli accresce, anzichè togliergli importanza, agevolando vie più la sua penetrazione e la sua popolarità. Il grave *in folio* non ha mai fatto nè caldo nè freddo, appunto perchè c'è scampo coll'occhio e la sveltezza dalla clava di Golia, ma non ce n'è dalla sassata di Davide. Senza dire quanto aggiungano di forza a questo libretto la semplicità della forma, la rapidità dell'argomentazione, la nessuna accigliatura scientifica, (tutte arti di scrittore grande davvero) mercè le quali le affermazioni più grosse, le conclusioni più

(1) Comte Léon Tolstoï, *L'esprit chrétien et le patriotisme*, Paris, Perrin, 1894.

sbalorditoie sono snocciolate giù come se nulla fosse e tirate con una eloquenza, che d'ironica si muta per gradi in passionata, tirate, diciamo, ad una luce di così meridiana evidenza da parere che sia tolta quasi ogni possibilità di affermar nulla in contrario o di concludere diversamente.

Tale evidenza s'insinua tanto più dolcemente nell'animo del lettore, in quanto il Tolstoï, di proposito deliberato, crediamo, sembra mirare a un segno e coglie in un altro; sembra voler fare una satiretta occasionale, un articoletto di cronaca quotidiana, e invece, come la piccola sorgente d'acqua, che prima striscia modesta fra i sassi del monte, poi si muta in fiume, e infine si dilata nel mare, così satira e cronaca si slargano qui via via ad una tesi sociale ed umana, di cui egli stesso, il Tolstoï, non sa più discernere i confini.

Prende le mosse dai due fatti, che hanno dato luogo a quell'improvvisa esplosione di reciproco amore, di cui si sentirono presi a un tratto Russi e Francesi. Una squadra di navi francesi approda un bel giorno a Cronstadt; i suoi ufficiali, scesi a terra, mangiano molto, bevono meglio, ascoltano e dicono un sacco di corbellerie; poco dopo, una squadra di navi russe approda a Tolone, i suoi ufficiali, scesi a terra, mangiano molto, bevono meglio, ascoltano e dicono anch'essi un altro sacco di corbellerie, ed ecco che non solo coloro, i quali avevano mangiato, bevuto e chiacchierato, ma i lontani ancora, milioni cioè di Russi e Francesi, che di quelle agapi marinaresche avevano solo sentito parlare o letto su pei giornali, si persuadono a un tratto che tutti i Russi idolatrano i Francesi e tutti i Francesi idolatrano tutti i Russi. E bisogna sentirli i giornali dell'un paese e dell'altro che cosa son buoni di dire, descrivendo l'arrivo dei Russi a Tolone e l'ingresso trionfale dei medesimi dentro Parigi! Ma più mirabile ancora è vedere quel che son buoni d'ingoiare di liquido e di commestibili quegli ufficiali russi, che vanno da Tolone a Parigi, mentre una folla frenetica, che dovrebbe essere repubblicana, urla: *viva lo Czar*, e gli ufficiali russi, che dovrebbero essere tutt'altro che repubblicani, rispondono a bocca piena: *viva la repubblica*, e mentre le musiche alternano l'inno nazionale russo e la *Marsigliese*, il primo dei quali è tutto uno sfogo d'amore allo Czar e un chiedere a Dio, che lo ricolmi dei suoi benefici, e l'altra invece è un grido di

maledizione e una profezia d'esterminio a tutti gli Czars. Ma chi può a parole significare tutte le strane manifestazioni di questo improvviso delirio, che piglia i due popoli? Generali, ammiragli, popolo, soldati, popi, cardinali, bimbi, donne, ministri, municipi, commedianti, professori, telegrafisti, droghieri, tutti dall'una parte e dall'altra fraternizzano e si scambiano sviscerate dichiarazioni d'amore. I poveri a migliaia perdono le giornate di lavoro in occasione delle feste; si contano a diecine i morti soffocati tra la folla; un giornalista afferma senz'altro che non una donna parigina direbbe di no a un marinaio russo; le donne in realtà primeggiano in questo entusiasmo, che a volte sconfina in vera e propria pazzia, sicchè una di esse, vestita coi colori franco-russi aspetta che passi il corteo e si butta a fiume gridando: *viva la Russia*, ed altre si spenzolano furenti dalle finestre, o nella strada saltano al collo degli ufficiali russi, supplicandoli di lasciarsi baciare, alla quale preghiera, se le supplicanti non sono troppo brutte, gli ufficiali si arrendono di buon grado e la folla li rimerita di una salva d'applausi.

Che vuol dir ciò? In un tempo, tutto scienza, com'è il nostro, un tal fenomeno fa pensar subito a microbi, filossere od a contagi psicopatologici. E di fatto pare che un qualcosa di simile sia successo, poco tempo fa, in alcuni villaggi del distretto di Kief, dove gli abitanti s'erano ficcati in testa che il mondo stava per finire (e poi si dirà che il *Mille e non più mille* del secolo X è una leggenda!) e improvvisamente smisero di lavorare, vendendo il necessario per comprare il superfluo e spicciarsi a godere quanto più potevano quello scampolo di vita. Un dotto professore di psichiatria, il signor Silorski, capì subito che si trattava d'un caso specifico di psicopatia e consigliò al governo le misure da prendersi per arrestare il morbo; misure s'intende, da psichiatro e da filantropo (che è tutt'uno), sicchè, agguantati i più furiosi, e alcuni di loro rinchiusi in conventi, alcuni all'ospedale dei matti e tutti gli altri spediti in fondo alla Siberia, la mania del finimondo cessò in quella povera gente come per incanto.

Non v'ha dubbio che il caso è identico a ciò che è accaduto tra Russi e Francesi dopo le visite di Cronstadt e di Tolone, ma pur troppo, attese le sue proporzioni, quest'altra epidemia psicopatica non si può curare nel medesimo modo. Sono due

nazioni immense, che impazzano tutte due in una volta e che per propagare il morbo od anche imporlo hanno a loro comando posta, telegrafo, telefono, giornali, e, se non basta e qualcuno non si lascia persuadere colle buone, hanno a loro comando fucili, cannoni, fortezze, melinite e dinamite.

Ora, poniamo, se un vecchietto inerme, barcollante, e in veste da camera e berretto da notte, di subito diventa matto e fa e dice sciocchezze d'ogni risma, è quasi un obbligo di pietà non contraddirlo e lasciar che si sfoghi. Ma se scappa di cella una mandata di pazzi, robusti, armati di coltelli, di sciabole e di rivoltelle, da essi brandite ed agitate a casaccio, chi vorrebbe non contraddirli e lasciarli sfogare? Eppure tal'è il caso delle due nazioni, malate dell'epidemia psicopatica sopradescritta! E c'è di peggio! Chè con l'astuzia e la simulazione, frequentissime nei matti, mentre il sottinteso di tutto questo loro amore, fatto di odio, è la guerra, esse non parlano che di pace e, con una unanimità di menzogna da far strabiliare, tutti in esse s'accordano a tacere proprio quello, a cui tutti pensano. Dove e quando s'è mai visto nulla di simile?

Si vuol la pace? Ma allora, a che tant'armi e tanti armati in Russia ed in Francia? A che in Russia i giornali, fatti stampare dal governo per uso del popolo, si sbracciano a dimostrare qual'utile si potrebbe tirare dall'amicizia della Francia, se mai alla Germania, all'Austria e all'Italia puzzasse talmente il bene stare da saltar loro il grillo di far la guerra? A che nelle scuole francesi s'insegna la storia ai giovinetti nel manuale del signor Lavisse, spirante ad ogni pagina odio alla Germania e necessità di rivincita e di vendetta per le batoste toccate a Metz ed a Sedan? Chi si vuol canzonare con questa commedia?

Chi? e c'è forse bisogno di chiederlo? Quegli, che ora e sempre fu ed è canzonato, il popolo che lavora, quel buon popolo, che è lui stesso, il quale colle sue mani callose ha costrutto tanti arnesi di guerra e di lusso, ha stampato quei giornali e quei manuali, presi persino i fagiani, pescate le ostriche e vendemmiato il vino, che i suoi canzonatori consumano nei simposii fraternizzatori, ed a cui, passata la festa e spenti i lumi, non rimarranno che i campi umidi e deserti, il freddo, la fame, le disgrazie e dinanzi a sè il nemico che ammazza e dietro a sè i caporioni, che lo spingono ad oltranza, sangue, ferite, pati-

menti, cadaveri in putrefazione e la morte, la inutile morte di tante migliaia di creature umane.

L'osservazione in sè stessa non è nuova neppure in Italia, dove la generazione, che ora tramonta, può ricordare ancora il ritornello reazionario del 1849:

Lo disse un codino
E aveva ragione
Il più gran *minchione*
È il popolo-re!

Ma qui col Tolstoï s'infosca e si slarga. Egli sostiene che tutte queste vicendevoli civetterie franco-russe sono una grande e organizzata menzogna, che l'amicizia fra la Francia e la Russia non assicura niente affatto la pace, ma provoca la guerra, una guerra orrenda e sterminatrice, che i governanti, i generali, gli ufficiali, le alte classi, i fornitori, tutti coloro che nella guerra guadagnano oro, onori, soddisfazioni morali e materiali d'ogni fatta, proclameranno onorevole, necessaria, e che invece non è che un lanciare, come belve feroci, gli uni contro gli altri, popoli, che non si sono mai visti e che quindi non si odiano di certo e sospendere ancora una volta quell'opera di *cristianizzazione*, che già forse incominciava e sarà invece interrotta per secoli.

Come si vede, dalle feste di Cronstadt e di Tolone, dall'amicizia Franco-russa, e dal dibattere, se questa amicizia assicuri la pace o affretti la guerra, temi di politica contingente, nei quali il Tolstoï può aver torto o ragione, ora si passa ad altro, si passa a chiedersi: perchè la guerra? chi la fa? donde muove? E le risposte non si fanno aspettare: la guerra avviene, perchè giova a qualcuno, che non è il popolo, il quale non ha che da perderci; la guerra è fatta dai governi, comprendendo sotto questo nome non solo la macchina amministrativa, ma tutte le classi alte o cosiddette *dirigenti;* la guerra muove da un principio, il quale non è che una falsità anacronistica e non avente più alcuna ragione di esistere, cioè il patriottismo.

In massima, o si è Cristiani o non si è. Essendo Cristiani, la guerra, che di necessità conduce all'omicidio, non si può mamettere in nessun caso, perchè la dottrina di Cristo non solo vieta d'ammazzare, ma vuole che tutti gli uomini s'aiutino l'uno

coll'altro, considerandoli tutti come fratelli senza distinzione di nazionalità.

Nel fatto, che cosa deve importare al popolo, che lavora, se la Germania ha tolte due provincie alla Francia, se la Russia è impedita nelle sue tendenze storiche verso l'Oriente, se la Germania arrischia la sua preponderanza conquistata a prezzo di tanti sagrifici, se l'Inghilterra è minacciata di perdere l'impero dei mari?

Si pretende che il patriottismo sia un sentimento innato in tutti gli uomini e in secondo luogo che sia un sentimento di tal valore morale da doverlo eccitare artificialmente, se venisse a mancare.

Falsissimo. Il popolo che lavora non si cura che della sua lotta quotidiana per l'esistenza. Le questioni politiche, nelle quali consiste il patriottismo, quel popolo nè le sa, nè lo toccano. Donde proviene, che nonostante gli sforzi dei governi per innestargli le idee patriottiche, che non lo risguardano, e sterminare le idee sociali, che si svolgano in mezzo ad esso, il patriottismo langue e il socialismo s'afforza.

Il gran fatto universale e continuo delle emigrazioni mostra chiaro che pel popolo dei lavoratori la patria è dove il cielo è più mite, l'acqua meno malsana e la terra più rimuneratrice. I confini! Chi gli ha posti? I governi! Chi gli ha inventati? Se il patriottismo fosse davvero un sentimento innato, lo si lascierebbe manifestarsi spontaneamente. In quella vece governi e classi dirigenti lo educano e lo eccitano in mille guise e le sue manifestazioni sono sempre pronte, specie nella feccia del popolo, cioè nella folla delle città, e per le cause più disparate e più contradditorie.

No. Il patriottismo ai giorni nostri altro non è che una disposizione di spirito costantemente mantenuta cogli infiniti mezzi, dei quali i governi dispongono, o una scalmana momentanea ad arte eccitata per fini al popolo che lavora estranei ed ignoti.

Ma è poi vero che il patriottismo sia per sè stesso un sentimento così alto e sublime, che educarlo, mantenerlo, eccitarlo, sia un dovere dei governi civili? In sostanza esso è la preferenza che ognuno accorda al paese, in cui è nato, in confronto a tutti gli altri, e può ben darsi che tal preferenza giovi ai

governi e all'integrità degli Stati, ma in sè stessa è stolida ed immorale. Poteva forse essere una virtù nel mondo antico, quando ogni popolo, più o meno omogeneo, si considerava come un'isola in mezzo al mare della barbarie, che minacciava sommergerlo. Ma oggi, nelle società cristiane, quali sono i barbari che minacciano, e dove sono? Non solamente dunque il patriottismo nelle società cristiane non è più necessario, ma è un tristo avanzo del passato ed il solo ostacolo a quella fraternità dei popoli, che il Cristianesimo avea preparata. Che motivi d'odio e di lotta possono darsi tra popoli, che lavorano pacificamente l' uno accanto all'altro e si scambiano i prodotti del loro lavoro? E i dotti, gli artisti, gli scrittori, non vivono essi d'un patrimonio comune di forme e di pensieri, il quale non ha nulla a che fare con le nazionalità e coi governi? Ma sono appunto i governi che attizzano le discordie, per poter poi lavorare a mantenere la pace o a rifarla, se la guerra è scoppiata. Finchè dura il pericolo del conflitto provocato dalle discordie, i governi se ne valgono per persuadere i popoli, che non c'è salvezza se non nella cieca obbedienza alle loro deliberazioni. Ecco quindi un altro aspetto del patriottismo, cioè la schiavitù. L'ideale delle società moderne sarebbe che la pace si mantenesse cogli arbitrati. Così fanno in privato gli uomini ragionevoli, se un dissidio sorge fra loro. Se non che l'arbitrato non è possibile che fra popoli saggi. Ora come può essere saggio un popolo, che s'è obbligato alla cieca a compiere tutti gli atti, che gli prescriveranno alcune persone a lui ignote, le quali neppur esse, alla lor volta possono esser sagge, perchè non può darsi che i fumi di tanta onnipotenza non salgan loro al cervello? La pace universale mercè gli arbitrati è dunque incompatibile coll'obbedienza dei popoli ai governi eppure non si finirà di obbedire ai governi, finchè il patriottismo esista, essendo la pretesa necessità di difendere la patria contro i nemici, quella appunto che crea la necessità del governo. Parrebbe che il progresso, moltiplicando i rapporti dei popoli, dovesse affrettare la fine di questa enorme mariuoleria a cui si dà nome di patriottismo, ma non è così, perchè di tutti gli strumenti del progresso i governi si giovano a posta loro, primieramente slargandosi e chiamando a tener loro il sacco un numero sterminato di persone, quasi un altro popolo, che

si sovrappone al popolo vero, ed in secondo luogo adoperando appunto gli strumenti del progresso, affidati a tante attività cointeressate, per mutare in opinione pubblica il sofisma, che è il fondamento della loro esistenza e la prova della loro necessità.

Oggidì i governi non si reggono più sulla sola forza, bensì in gran parte sull'*opinione pubblica* e ve n'ha una bell'e fatta, per la quale il patriottismo è un alto sentimento morale, nella stessa guisa che, secondo quella opinione, è bello preferire a tutti il proprio paese, quindi riverirne il governo e obbedirlo, prestargli il servizio militare, pagargli le tasse, accettare le decisioni dei suoi tribunali, e, dove lo Stato e la Chiesa sono ancora uniti, credere a ciò che dice il suo clero. Così l'opinione pubblica crea la forza, la forza crea l'opinione pubblica e sembra che non si possa escire da questo circolo. Meno male che l'opinione pubblica è in continuo movimento e checchè facciano i governi, anche quell'opinione pubblica, che considera il patriottismo come una virtù, va via via cedendo il luogo alla fede nella solidarietà e fratellanza dei popoli. Non c'è che da lasciarla fare e si vedrà se è possibile mantenere una contraddizione così flagrante fra quella fede ed istituzioni, per le quali il cenno d'un uomo solo (lo Czar testè morto) può far sì che la pace continui o che la guerra, con tutti i suoi orrori, prorompa da un giorno all'altro. Per togliere queste contraddizioni non occorrono nè guerre nè rivoluzioni. Basta che ogni uomo di buona fede, e animato di vero spirito cristiano, confessi sempre e arditamente ciò ch'egli sa essere la verità intorno a questo argomento della fratellanza dei popoli e del delitto, che commettono coloro, i quali, sotto il pretesto del patriottismo, preferiscono il loro paese a tutti gli altri. S'andrà formando così una nuova opinione pubblica che sopprimendo i governi, i quali non hanno altra ragion d'essere che il patriottismo, aprirà la via a *nuove forme di vita* non più in contraddizione, ma in armonia con la nostra coscienza.

Tutto questo discorso, che fila diritto come una spada ed in cui non sono di certo i *sillogismi*, che sian *difettivi*, è così semplicemente e francamente esposto, che alla prima par cosa da poco e da non scaldarsene tanto. Ma se, giunti alla conclusione, diamo un'occhiata in giro, vedremo che solitudine s'è

fatta intorno a noi! Non c'è neppur modo di popolarla alquanto con le preconizzate *nuove forme di vita in armonia con la nostra coscienza*, perchè il Tolstoï non ci ha detto quali saranno, e non ce l'ha detto, perchè non gli è parso di dircelo, non già ch'egli sia da paragonare a quel mago impauritosi del folletto, che aveva evocato. Lo dirà un'altra volta. E già, se i lettori ricordano ciò che in questa stessa Rivista ebbe a scrivere Enrico Nencioni a proposito di un altro libro del Tolstoï: *Le Salut est en vous* (1), si saranno forse avveduti che questo nuovo libro altro non è che uno svolgimento di quello. La trasformazione sociale, l'abolizione dei governi aspettate, non dalla violenza, ma da un rinnovamento dell'*opinione pubblica*, l'anarchia senza gli anarchici, per così dire, sono un' ulteriore conseguenza della dottrina evangelica, predicata nel *Salut est en vous*, e di quel principio ivi esposto in modo così assoluto, non doversi *resistere al male* e quindi non oppor la forza alla forza, non castighi alla malvagità, non render male per male, non rivoluzioni, non guerre. Quel che sia da pensare di questa palingenesi, più forse idillica, che evangelica, il Nencioni disse allora vigorosamente, nè noi staremo a ripeterlo. Movendo ora da fatti attuali, la dimostrazione è ripresa per altra via. Ma se al Tolstoï era in certa guisa più facile sfatare in massima la guerra, la quale, sebbene non le manchino difensori, (il De Maistre la predica d'istituzione divina, il Moltke morale e moralizzatrice per eccellenza) è pur sempre considerata in sè stessa un'orrenda necessità, ben altre eliminazioni gli tocca ora di fare per risalire alle cagioni sociali, che la producono. Sembra nulla, ripetiamo, ridurle, come fa il Tolstoï, ad un unico principio falso, dice lui, ed anacronistico, al patriottismo, artificialmente mantenuto e sobillato dai governi ed invocare la soppressione dell'uno e degli altri, ma col patriottismo se ne vanno il passato e il presente, la storia e la realtà, e nel vuoto, che lasciano, non v'ha nulla da sostituire, tranne che per il passato spiegazioni che non spiegano, e per il presente ipotesi e auguri, che troppe cose presuppongono mutate nella vita interiore ed esteriore del genere umano da potere senz'altro gettar vele, remi e timoni e lasciarsi andare in balìa di questa nuova corrente.

(1) Vedi Fascicolo 1° dicembre 1893.

Il patriottismo è un delitto! Chi non sapesse l'evoluzione recente del pensiero del Tolstoï, la diversità che passa fra il Tolstoï romanziere ed il Tolstoï moralista e sociologo, avrebbe ben ragione di stupirsi che una simile affermazione esca dallo autore di *Guerra e Pace*, la vera epopea moderna del patriottismo russo contro l'invasione Napoleonica. In questa epopea (chi può ignorarlo od essersene scordato?) è rovesciata la leggenda eroica del nuovo *Orlando Furioso*, che, stranamente accozzato un esercito di nazioni diverse, ripiglia un suo antico sogno di giovinezza e in cambio di risalir la Russia dall'Asia, come da giovine vagheggiava, la invade dal Niemen, ingolfandosi alla cieca, quasi attratto dal sorriso irresistibile d'una fata Morgana, tra brume, nevi e deserti sterminati ed incontrandovi un disastro, che pare una giustizia di Dio. In questa epopea, in cui l'eroe non è più Napoleone, bensì il Kutusoff e il Rastopkine le due grandi figure di quell'invincibile resistenza nazionale, la moralità intrinseca del patriottismo vince, sorpassa nel pensiero del Tolstoï ogni altra considerazione d'umanità, di civiltà e persino delle più comuni regole di guerra. « Che guerra! che regole! — esclama esso. — È un maglio enorme, a cui la nazione dà di piglio per ischiacciare comunque i suoi profanatori ».

Ch'egli ora pensi diversamente, sia pure. Ma erano forse lo Czar e il suo governo, dei quali durante l'invasione Napoleonica si perdono quasi le traccie, quelli che artificialmente ordinavano questa resistenza? Ed in Ispagna, contro un'altra invasione napoleonica, è forse un governo, che non c'è più, che anzi è venuto a patti coll' invasore, quegli che ordisce e mantiene la guerra a morte, dagli Spagnuoli combattuta? In Russia, in Spagna ed altrove, in questi tempi medesimi, e prima e poi, in Europa, in America, nel mondo intiero, quanti esempi non si potrebbero addurre per dimostrare che il patriottismo, il quale arma la mano d'un popolo e lo spinge a combattere, non è sempre una creazione artificiale dei governi e delle classi dirigenti? E quante se ne potrebbero addurre di guerre fatte per impulso popolare irresistibile, che ha trascinato i governi loro malgrado? Che altro è la guerra della Francia contro la Germania nel 1870? Ciò basta a scoprire il difetto di tutta la prestigiosa dialettica del Tolstoï, che è d'impadronirsi d'una mezza verità e su quella erigere il suo edificio, come se fosse tutta la verità. Perchè ci

sono state guerre ingiuste o fatte soltanto per l'ambizione o per la tristizia d'un uomo o di un governo, egli conclude che tutte le guerre presenti, passate e future furono, sono e saranno tali, e il patriottismo, che le anima e le sostiene, un delitto di lesa umanità, provocato dai governi. Lo stesso fatto, da cui il Tolstoï prende le mosse, l'improvvisa scalmana dei Francesi pei Russi, e dei Russi pei Francesi è inesattamente interpretato. Prima di tutto il preteso entusiasmo popolare russo o non è mai esistito o si sarà gelato per via, giacchè nessuno ne seppe nulla e gli aneddoti citati dal Tolstoï sono manifestazioni individuali senza importanza. In secondo luogo quello dei Francesi pei Russi, che è una realtà, sarà una realtà ridicola finchè si vuole, ma è talmente tutta cosa di popolo (il qual popolo non è poi tutto soltanto in quei quattro contadini, dei quali parla sempre il Tolstoï), che a nessuno dei due governi è riuscito di mutarlo in un trattato di alleanza offensiva e difensiva da opporre alla *Triplice*, come gli schiamazzatori di Tolone e di Parigi s'immaginavano che dovesse accadere il giorno dopo. Forse se la guerra scoppiasse, quello che non è accaduto, accadrebbe, non neghiamo, ma, che si sappia, non è ancora accaduto. Il sig. Lamy, che in uno splendido articolo della *Revue des Deux Mondes* ha confutato egregiamente il Tolstoï, nega altresì che il sottinteso della guerra inspirasse le feste di Tolone e di Parigi. E forse così fu nelle classi più intelligenti e più culte della società francese, ma il sentimento delle masse era certamente diverso, più prossimo cioè all'interpretazione, che ne ha dato il Tolstoï, il che pure sta contro di lui, perchè è una riprova, se occorre, che più spesso governi e classi dirigenti debbono, nel tempo presente, moderare anzichè eccitare l'istinto patriottico popolare.

Che il patriottismo non sia dunque un sentimento naturale nell'uomo, che non sia altro e sempre che un artificio di governi per suscitare, quando loro piace e giova, la guerra, è un concetto teoricamente falso e dalla storia le mille volte contraddetto.

Per certo, anche il patriottismo dall'età antiche ad oggi s'è trasformato, nella stessa guisa che s'è trasformata la guerra. Nè la guerra, per quanto forse ora più micidiale (ora che più che al valore dei guerrieri e al genio degli strategici s'af-

fida agli ingegni dei meccanici e alle combinazioni dei chimici) nè la guerra, diciamo, è così selvaggia, come una volta, nè il patriottismo è così ristretto, feroce e disumano, com'era. Per certo, le guerre sono più rare e più rapide, e l'ideale a cui tendono e debbono tendere gli uomini civili è che le questioni internazionali si risolvano per arbitrati pacifici, anzichè per le armi. Per certo la solidarietà umana, la fratellanza dei popoli hanno fatto grandi progressi, ma questi progressi sono da arrecare a merito della civiltà moderna, la quale è bensì figlia del Cristianesimo, ma s'arresterebbe o darebbe indietro, nonostante tutto il suo cristianesimo, se s'avverassero gli ideali del Tolstoï. Anche al concetto della solidarietà umana siamo assorti per gradi, ma se non si vuol fare *tabula rasa* della storia, niuno, che non sia pazzo, negherà che le organizzazioni politiche, i governi sono appunto quelli, che hanno slargato via via quel concetto dal regime patriarcale della famiglia e della tribù alla corporazione, da questa alla feudalità ed ai Comuni, dai Comuni e dalla feudalità allo Stato, dallo Stato alle unità nazionali. E tuttociò in armonia, non in contrasto col principio cristiano, il quale non avrebbe nulla da guadagnare, se invece d'una nazione, che difende l'esser suo dall'invasione straniera o si libera dall'oppressione straniera, fossimo ancora a roderci l'uno coll'altro

Di quei che un muro ed una fossa serra.

E ci roderemmo di certo, perchè la natura umana non è quella che per comodo delle sue utopie s'immagina il Tolstoï e non lo è neppure secondo il dogma cristiano, che in capo a tutto ha posto il *peccato originale*, per la cui redenzione occorre appunto il sagrificio del Cristo, simbolo sublime della storia universale, che il Tolstoï dimentica, perchè la sua dottrina non è il Cristianesimo, bensì un incongruo razionalismo evangelico, al quale sarà bene che i credenti, i devoti non si lascino prendere, figurandosi di potere, mercè sua, rimodernarsi con poca fatica e mettere d'accordo in tutta tranquillità di coscienza il socialismo anarchico e i vecchi altari. Più che a questi è a quello che in ultima analisi s'avvicina e tocca il Tolstoï, come dimostrano la sua definizione del patriottismo e il ricollegarla, che fa, al sogno della pace perpetua e alla necessità di sopprimere i

governi, vecchie utopie, dal Saint-Pierre e dal Rousseau in poi mille volte sfatate, mille volte ricomparse, e che ora il Tolstoï ha rimesse a nuovo col pretesto di dar passo alla fratellanza umana. Purtroppo è vero, come avea già notato il Renan, che al prevalere delle questioni sociali corrisponde il decadimento dello spirito patriottico e nazionale, ma non è vero altrettanto che proseguendo per questa via s'assicuri, come pretende il Tolstoï la pace nel mondo, bensì si sposta la guerra, e in cambio d'eserciti, che nobilmente scendano in campo a difendere la patria, s'ha gli anarchici, che scagliano la bomba di dinamite fra una folla inoffensiva e innocente. Sopprimiamo pure la patria, ma poichè la belva umana non si sopprime, nè si sopprimono i suoi biechi istinti d'invidia e di perversità, alla guerra tra nazioni avremo surrogato quella d'una classe sociale coll'altra e dell'uomo coll'uomo, anche fra i quattro contadini, coi quali il buon Tolstoï lavora la terra nei suoi possedimenti di Toula e che sono per lui il microcosmo rappresentatore dell'universo, eccettuate le plebi delle città, per le quali questo filosofo umanitario non ha parole, che di disprezzo. Sopprimiamo pure l'amor di patria, ma poichè non si possono egualmente sopprimere nè i deboli nè i violenti, l'ideale della pura e libera umanità sarà il figlio infame e vigliacco, che non difende sua madre. Se questa è la terra promessa, a cui il nuovo profeta col suo quietismo cristiano ed anarchico ci vuole condurre, meglio è per ora lasciarlo andar solo e tornare indietro.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Prossima riunione del Parlamento — Le condizioni della finanza — Altre questioni in vista — La morte dello Czar — Il suo successore — La Francia al Madagascar — La politica inglese — Difficoltà interne della Germania — Agitazioni nell'Istria — Il popolo svizzero — Trionfo del partito repubblicano negli Stati Uniti — La guerra fra la Cina e il Giappone.

La *Gazzetta Ufficiale* non ha ancora pubblicato il decreto che convoca il Parlamento; ma secondo le voci più accreditate, le Camere si riuniranno tra il 26 ed il 29 del mese corrente. Non mancano tuttavia coloro i quali ritengono che fino ai primi giorni di dicembre non sarà probabile ch'abbia luogo la seduta Reale. Ad ogni modo oramai è quistione di giorni, e si può parlare di questo avvenimento sempre importante, quasi come se già avesse avuto luogo.

È molto penoso a scriverlo, ma il vero è che l'animo non ritrae alcun conforto dal pensiero che i rappresentanti della Nazione stanno per riunirsi nell'Aula di Montecitorio. Ben lungi dallo sperare ch'essi sieno per occuparsi con serietà e compostezza dei gravi problemi che più premono, si teme che vogliano, come pur troppo fecero altre volte, abbandonarsi a querimonie senza fine o a discussioni pigramente oziose. Si sa da tutti che l'estrema Sinistra è deliberata di scendere in campo e di dare battaglia subito al presidente del Consiglio accusandolo d'aver manomesso tutte le libertà e calpestato tutti i diritti che le leggi consentono ai cittadini. Si aggiunge che lo Zanardelli ed i suoi amici sono nel medesimo ordine d'idee, e si preparano anch'essi a dar battaglia; e non si sa ancora se il marchese di Rudinì voglia, coi deputati che gli sono rimasti fedeli, unirsi o no a loro. Ma il pubblico che sta fuori,

non vede in tutti questi armeggii altro che un vano battagliar di partiti i quali si scagliano contro il Governo solo quando esso non è nelle loro mani. Effettivamente pare a molti, uomini temperati e savi, che il Governo, per lo zelo della polizia, sia andato tropp'oltre nell'applicazione delle leggi eccezionali di pubblica sicurezza. Sono segnalati qua e là alcuni casi che paiono destinati a provare che non furono in tutto rispettate le guarentigie sancite pei cittadini dallo Statuto. Ma errerebbe di gran lunga chi credesse che queste parziali violazioni o questi arbitrii di polizia sieno sufficienti a modificare il giudizio del pubblico rispetto all'azione del Governo.

A che negarlo? La grande massa del popolo italiano si sentiva agitata, turbata dalla audacia novissima dei partiti sovversivi e dalla loro baldanza. Poco le importavano le sottili distinzioni fra socialisti ed anarchici quando il pericolo era ad ogni modo il medesimo. Ed il sentire ripetere ad ogni piè sospinto che stavano per accadere guai grossi, ed il vedere anche nei piccoli paesi gente facinorosa darsi aria da padroni, inquietava tutti coloro, e sono sempre i più, che amano la vita riposata e tranquilla. Pareva a tutti enorme che il Governo lasciasse fare, non dandosi alcun pensiero dell'indomani. Per tutte queste ragioni, l'opera del Crispi, se anche macchiata qua e là di qualche violenza, non solo è giudicata dal pubblico molto favorevolmente, ma considerata come opera d'uomo di Stato saggio e previdente. E le filippiche della estrema Sinistra non varranno in nessun modo a modificare questo giudizio, o, se mai, susciteranno in paese un senso che non sarà certo di sodisfazione.

Appare molto più grave, ancorchè pochi soltanto vi pongano mente, il problema della finanza. Nelle passate discussioni, quando il ministro del tesoro, per l'impeto delle opposizioni, fu costretto a modificare radicalmente il suo piano, sostenne dinanzi alla Camera che le mutazioni ch'egli v'aveva introdotto non impedivano il conseguimento del pareggio, mèta ultima del Gabinetto. Disgraziatamente i fatti hanno mostrato che siffatta supposizione era del tutto vana, non tanto perchè la previsione del ministro fosse troppo rosea, quanto perchè siam condannati a veder mensilmente il prodotto delle imposte andar sempre decrescendo. Il Sonnino nelle sue previsioni s'era tenuto molto basso; segnatamente per le dogane, aveva calcolato una diminuzione assai ragguardevole. Ciò nondimeno la realtà è stata peggiore di qualunque anticipato supposto. Ed ora si può congetturare che, alla fine dell'anno, l'Erario riscuoterà una ventina di milioni di meno di quelli preveduti. Ne mancano a dir poco altri quaranta

che furono chiesti dal Sonnino coi due decimi sulla fondiaria e con la tassa sull'entrata; sicchè si rischia di rimanere al di sotto del vero quando si afferma che il disavanzo del 1895-96 può già fino da ora essere ragguagliato a una sessantina di milioni, con probabilità che, strada facendo, diventino settanta.

Non si sa assolutamente nulla rispetto alle intenzioni del Gabinetto per colmare questo vuoto. I ministri hanno reputato savio consiglio di mantenere a questo proposito il più scrupoloso segreto, e nulla è trapelato delle loro intenzioni. Ma il fatto solo che vi sono ancora da 60 a 70 milioni di disavanzo impensierisce molti, e nei corridori della Camera già si dice dai pochi deputati giunti in Roma, che sarebbe vano parlare di nuove imposte perchè nessuno le voterebbe. Anche da questo lato dunque la prossima riunione della Camera non presenta altra probabilità che quella di prossimi accaniti contrasti dai quali è difficile che possa scaturire il pubblico bene.

Alle questioni grosse si aggiungono le piccole, e segnatamente lo strascico che dura ancora degli sciagurati scandali bancari. Non par vero, ma neppure tutte le vacanze d'estate sono bastate a chiudere finalmente questo nefasto periodo della nostra storia. È finita l'inchiesta sulla condotta dei magistrati nel processo della Banca Romana, ma nulla si sa ancora di ciò che venne raccolto e deliberato. E continua tuttavia, faticosa ed ingrata, la istruttoria del processo per la sottrazione dei documenti che avrebbero dovuto andare e non andarono nelle mani del giudice istruttore cui fu commesso di portare all'udienza la causa della Banca Romana. Poichè codesta nuova istruttoria è segreta, non si sa nulla di positivo su quello che abbia fin qui assodato. Il più che si è potuto raccapezzare, è che alcuni funzionari della pubblica sicurezza, quelli che fecero le perquisizioni alla Banca e nella casa di Tanlongo e di Lazzaroni, ora sono considerati dal tribunale come veri imputati, e come tali appariranno un giorno o l'altro all'udienza. Anche si conosce il nome dei testimoni che sono stati via via esaminati; ma quanto al rimanente, tutto è mistero. Ma intanto effluvi pestilenziali si diffondono per l'aria e ammorbano tutto l'ambiente politico del nostro paese. Sarebbe una vera benedizione di Dio, se la Camera, poichè deve a giorni riunirsi, sapesse trarre qualche felice ispirazione dalle necessità della patria, e volgesse l'animo a provvedervi. Ma pur troppo nulla consente siffatta speranza.

Il giorno d'Ognissanti nel pomeriggio si spense a Livadia la vita dello Czar Alessandro III di Russia. La catastrofe era preveduta perchè malgrado qualche barlume di speranza, la sua malattia fu pur troppo

giudicata di quelle che non perdonano. Fino agli ultimi istanti della sua vita, lo Czar conservò intatto il pieno possesso delle sue mentali facoltà. Vuolsi che il giorno innanzi di spirare firmasse di suo pugno gli ordini del giorno per l'esercito, e ch'egli medesimo, con molta calma, parlasse al figliuolo del grave peso che stava per imporglisi e dei più acconci modi per sopportarlo. Fino all'ultimo momento volle avere al capezzale del suo letto la Czarina Maria, infaticabile nello assisterlo e nel prodigargli tutte le cure che un affetto smisurato in simili dolorosi frangenti consiglia. A Livadia erano insieme colla Czarina e collo Czarewitch tutti i granduchi e tutte le granduchesse, e la giovanissima principessa Alice d'Assia, giunta in tempo per abbracciare il potente monarca che lei scelse per isposa al suo figlio ed erede.

La morte d'Alessandro III ha suscitato, non solo in Russia, ma in tutto il mondo civile e fino nelle più lontane regioni dell'India e della Persia il più sincero ed affettuoso compianto. Il suo regno, brevissimo e pur sempre turbato dalle agitazioni e dalle congiure dei nihilisti, non gli ha dato modo di compiere nessun fatto segnalato e memorabile. E non dimeno la sua fama rimarrà nella storia pura da ogni macchia, poichè nessuno pensa d'imputare a lui personalmente gli estremi rigori onde sono puniti coloro che vorrebbero mutare lo Stato della Russia. Alessandro III apparisce oggi ed apparirà anche nei secoli a venire come il Monarca che, pur disponendo d'uno dei più numerosi ed agguerriti eserciti del mondo, ha meglio d'ogni altro compreso la necessità d'allontanare dall'Europa il terribile flagello della guerra. In Russia lo hanno già chiamato il *grande pacificatore* ed è a questo titolo che il mondo intiero oggi lo rimpiange e lo onora. La sua salma è stata portata si direbbe quasi trionfalmente da Livadia a Pietroburgo ove è giunta il giorno 13, accompagnata dal nuovo Czar, Niccolò II, dall'Imperatrice vedova, dalle Granduchesse e dal Principe di Galles. Ora si preparano funerali ufficiali che avranno luogo il giorno 20, con pompa di cui nessuno potrebbe immaginare nè più solenne nè più splendida. Tutti i monarchi di Europa vi manderanno la loro rappresentanza, e il Re di Grecia vi assisterà personalmente. Vi saranno quattro principi ereditari, il nostro, quello d'Inghilterra, quello d'Austria e quello di Svezia: l'Imperatore Guglielmo vi manda suo fratello, il principe Enrico; la Francia, una numerosa deputazione dell'esercito e della flotta, della quale fanno parte il generale Boisdreffe, che è capo dello stato maggiore e l'ammiraglio Gervais, che comandò la squadra la quale parve destinata a suggellare a Cronstadt l'alleanza franco-russa. Pietroburgo vedrà uno spettacolo che non vide

forse mai in passato, ed al quale, ancorchè nato da un fatto luttuoso, non si può pensare senza un sentimento di lieta ammirazione per le idee oggidì prevalenti fra i monarchi e fra i popoli.

Lo Czar Alessandro, onorato in morte più che se egli avesse vinto dieci battaglie o se avesse aggiunto dieci gemme all'antica corona dei Romanoff, insegna che oggidì quello che le nazioni tengono maggiormente in pregio è la pace. È sparita del tutto l'antica usanza di reputar grandi solo quei monarchi che vincevano in campo e colle armi in pugno. Tutta la Russia, tutta l'Europa civile ed una parte dell'Asia piangono il monarca russo perchè lo seppero e lo videro costantemente sollecito guardiano della pace del mondo. E l'angoscia per la morte di lui par che si raddoppi nel penoso dubbio che il figliuolo possa non imitare la virtù del padre.

Si sa pochissimo sul conto suo. È stato detto, e par vero, ch'egli è giovane molto colto, di mite animo ed inclinato agli affetti soavi e gentili. Il suo amore per colei che sarà la sua sposa e che fu ora proclamata Granduchessa Alexandrowna Fedorowna rivela un animo aperto a sentimenti delicati. La premura con la quale, in mezzo al suo dolore, ha chiamato a sè il giovane Duca di York ch'egli considera come il migliore dei suoi amici, indica che non è insensibile agli affetti che mitigano nell'uomo le inclinazioni ai partiti audaci. I primi atti dello Czar sono tutti ispirati da una grande venerazione pel padre defunto e da un vivo desiderio d'imitarne gli esempi, e le sue prime parole sono parole di pace, ed è da lui che il cancelliere dell'Impero, sig. Giers, ha ricevuto ordine di far sapere a tutti gli agenti diplomatici della Russia che prima cura dello Czar sarà di mantenere intatti con tutti gli Stati i rapporti di buona amicizia e di buon vicinato. Tutto dunque induce a credere che la politica essenzialmente pacifica di Alessandro III sarà mantenuta dal suo successore. L'Europa n'è già a quest'ora persuasa e n'è contenta. E quello che è più singolare e più notevole, è che nessuno Stato pare più sodisfatto della Francia delle intenzioni pacifiche del nuovo Czar.

In Francia Alessandro III era adorato con quella vivacità di sentimento che è propria della razza latina. Non già che i Francesi abbiano pensato mai di potere con l'aiuto della Russia intraprendere l'agognata guerra contro la Germania. Non hanno avuto mai questa intenzione perchè in fondo la Repubblica è pacifica e all'Alsazia Lorena più nessuno pensa. Ma poichè nessuno leva dalla testa dei Francesi che altri voglia attaccarli, era per loro di sommo conforto il sapere che in questo caso il

braccio potente della Russia si sarebbe mosso in loro aiuto. E poichè Alessandro III mostrò di volerlo fare e li assicurò anzi che lo avrebbe fatto, ebbero per lui un affetto vivo ed una schietta gratitudine. L'annunzio della sua morte parve in Francia come l'annunzio della scomparsa d'un protettore, d'un amico, e tutto il popolo amaramente se ne dolse. Per pochi istanti la Francia si sentì come lanciata nello spazio; ma ora gli animi sono più tranquilli, per la certezza che nulla sarà mutato nei rapporti tra Pietroburgo e Parigi. Ma se la Francia si è potuta levar questa spina dal cuore, gliene restano altre che la pungono non meno severamente. Se si guarda alle discussioni ed alle votazioni della Camera, si deve concludere che il Ministero del sig. Dupuy vi ha una considerevole maggioranza. Tante sono le battaglie che l'Opposizione ha tentato di dare, e tante sono le sconfitte ch'essa ha subìto, la maggioranza ministeriale superando sempre i 100 voti. Ma considerandola più da vicino, si vede subito che la situazione del Ministero non è buona. Il sig. Poincarré, ministro delle finanze, non è riuscito a far approvare dalla Commissione del bilancio nemmeno una delle sue proposte: gli hanno rifatto di sana pianta il disegno di legge della tassa sulle bevande, e laddove egli, pur ammettendo il principio della progressività sulla tassa delle successioni, voleva che fosse temperato in guisa da non offendere il diritto sacro della proprietà, la Commissione si è lasciata andare ad accogliere poco meno che la dottrina dei collettivisti. È mancato poco che il generale Mercier, ministro della guerra, non fosse battuto da un voto della Camera. Premuto, come lo sono tutti i suoi colleghi d'Europa, dalle strettezze del bilancio, il ministro ha licenziato innanzi tempo 37,000 uomini della classe anziana. Di questo fatto, in Francia, sebbene abbiano sotto le armi, in piena pace, meglio che 500,000 soldati, hanno fatto gran caso, e se ne sono valsi per dar battaglia al ministro quasichè la patria fosse in pericolo. Narrano i giornali che se la crisi non è avvenuta, ciò si deve solo al timore della pessima impressione che avrebbe prodotto in Russia.

Il solo ministro che, insieme col Dupuy, gode intiera la fiducia della Camera è l'Hannoteau, ministro degli affari esteri; ma egli pure naviga in alto mare ove tutte le sorprese sono possibili. Non v'è dubbio che la sua fama dipenderà dall'esito della spedizione francese al Madagascar preparata e voluta da lui; ma questa spedizione è una grande incognita. Com'era da prevedersi, il signor Le Myre le Villers non ha ottenuto nulla dal Governo degli Hovas, sicchè non gli è rimasto altro partito che quello di ritirarsi alla costa, traendo dietro a sè tutti i coloni e tutti i residenti francesi, la vita dei quali sarebbe stata esposta ad ogni

sorta di pericoli. Ora la Francia prepara la spedizione militare che deve sottomettere gli Hovas; ma come avviene in simili congiunture, a mano a mano che si avvicina il momento di operare, le difficoltà appaiono sempre più evidenti. Da Tamatava a Tanariva la distanza è di 450 chilometri, e lungo la strada non si trova in paese nulla che valga a sostentare un esercito. Le strade sono tanto malagevoli che si calcola che i soldati potranno appena fare cinque chilometri al giorno. Per la qualcosa, anche mandando al Madagascar 20,000 uomini, ognuno vede quanto questo esercito sarà assottigliato allorchè giungerà il momento di combattere. Il Ministero ha domandato alla Camera un credito di 65 milioni, e la Camera senza dubbio lo accorderà giacchè in Francia non si bada a denari quando si tratta di tutelare il prestigio della nazione; ma gli animi sono preoccupati e le crudeli reminiscenze del Tonkino, si affacciano alla mente di tutti. Meno male per la Francia ch'essa è sicura oramai di non incontrare in questa audace impresa del Madagascar nessuna opposizione da parte dell' Inghilterra. A questo proposito, i ministri inglesi hanno parlato nel modo più chiaro possibile, tale da disarmare ogni sospetto.

Lord Roseberry ha spiegato anche una volta la politica del suo gabinetto e parlando con riverente omaggio dello Czar Alessandro, ciò che ha fatto anche Lord Salisbury, ha messo bene in evidenza, quanto stia a cuore del Governo inglese il mantenimento della pace in Europa ed in Asia. Anche nel banchetto annuale del nuovo Lord Mayor di Londra, il primo ministro della regina Vittoria si è mostrato convinto che nessun serio pericolo minaccia la pace, ed ha soggiunto che ad ogni modo i ministri inglesi faranno di tutto per conservarla. Egli ha invocato un accordo leale di tutte le potenze affinchè sieno bene definite le zone d'influenza di ciascuna in Africa, ed ha soggiunto che le esplorazioni armate nel continente nero, iniziate per lo più da persone irresponsabili, costituiscono un pericolo: ma tutto il discorso di lord Roseberry è un vero inno alla pace ed esclude positivamente il dubbio che la politica inglese miri ad altro che a conservarla.

Fortunatamente si può dire il medesimo della politica di tutti i grandi Stati europei; e se una cosa è chiara nell'ultimo cambiamento avvenuto in Germania, è che la politica estera non c'entra per nulla. Il Ministero prussiano è stato leggermente modificato, ma senza che ciò possa aver la menoma influenza sull'andamento generale degli affari tedeschi. Il principe Hohenloe, dicono, ha accettato tal quale il disegno preparato dal suo predecessore per tenere a freno i partiti sov-

versivi, escludendo così quello più draconiano che il conte di Eulembourg voleva far prevalere. Il 15 dicembre si riunirà il Parlamento, ed allora sarà agevole farsi un'idea dell'accoglienza che la Germania intende di fare al nuovo Cancelliere. Già si dice che qualora l'opposizione prevalesse, ed il Governo restasse in minoranza, il Parlamento sarebbe sciolto. Alcuni vanno anzi più in là, ed affermano che l'Imperatore stia meditando un disegno per sbarazzarsi una volta per sempre del sindacato parlamentare. Farebbe una specie di colpo di Stato, leverebbe di mezzo il suffragio universale che pare l'arma più possente dei socialisti; ma assai probabilmente queste non sono che voci di giornali male informati. Per quanto l'Imperatore Guglielmo ami di far prevalere la sua volontà, non è punto ragionevole supporre ch'egli voglia di punto in bianco cambiare la costituzione politica del suo paese.

Nuovi e forse più gravi disordini sono accaduti in questi ultimi giorni nell'Istria. Invero il Governo ha vinto tutte le resistenze della piazza ed in Pirano stessa, la piccola cittadina che più si mosse a rumore, ora su tutti gli edifici pubblici è lo stemma austriaco con la scritta in due lingue, la tedesca e l'italiana. Ma il fermento è grande dappertutto, e gli urti e i conflitti fra gli Slavi e gl'Italiani sono di tutti i giorni. Hanno tumultuato anche a Trieste tanto che la polizia dovette separare i contendenti e condurne alcuni, parte slavi e parte italiani, in prigione. A queste commozioni popolari si aggiungono quelle della Boemia e delle provincie puramente tedesche, ed ora una nuovissima che spunta in Ungheria. Quivi ha preso stabile dimora il sig. Francesco Kossuth, figlio del celebre patriota, e si è cacciato subito e con grande ardore nelle lotte della politica. Egli pretenderebbe nientemeno che di staccare l'Ungheria da ogni soggezione dall'Austria. È ben poco probabile che un movimento di questa natura abbia seguito, perchè, in fondo, gli Ungheresi non hanno nessuna ragione di dolersi della loro comunanza con l'Austria; ad ogni modo esso tiene gli animi sollevati e rende meno facile la situazione del Ministero ungherese, presieduto dal sig. Wekerle.

Sarà essa più facile e più solida quella del sig. Sagasta, ora che egli è riuscito a modificare il suo Gabinetto chiamandovi tra gli altri uno degli intimi amici del sig. Castelar, il sig. Abhurmza? Prima d'affrontare le pubbliche discussioni della Camera, il sig. Sagasta ha chiamato a sè deputati e senatori ministeriali, ed ha loro esposto il programma del Gabinetto. Si propone di preparare la conversione del debito del Tesoro, di dare una tal quale autonomia all'isola di Cuba, di

modificare in senso liberale le tariffe doganali e di consentire al Marocco le richieste e necessarie dilazioni pel pagamento dell'indennità di guerra.

Vuolsi che i liberali abbiano accolto con favore il programma del signor Sagasta, non così i conservatori; anzi, il signor Canovas del Castillo ha riunito i suoi amici ed ha loro dichiarato che intende di fare opposizione al Gabinetto, e d'invocare per conto suo una maggior energia negli apparecchi militari, il paese essendo minacciato da gravi pericoli interni per le agitazioni dei Carlisti. A Camera aperta vedremo se il signor Sagasta avrà virtù di tenere stretta a sè la maggioranza, o se il signor Canovas riuscirà a balzarlo di seggio!

La piccola Svizzera ha dato testè all'Europa un altro esempio della sua incomparabile saggezza. Neanche là mancano gli agitatori, pronti ad accarezzare ogni idea più stravagante che paia consentire un qualsiasi immediato vantaggio. Alcuni dunque, badando ai bisogni di ciascun Cantone ed alla scarsezza dei mezzi per sodisfarli, misero innanzi l'idea che tutti potessero attingere al bilancio federale, o meglio che dalle entrate che il Governo centrale preleva sui cittadini mediante le Dogane, fosse prelevata una quota a beneficio dei Cantoni in ragione di due lire a testa per abitante. La proposta, dopo aver raccolto 50,000 adesioni, fu sottomessa, come costuma in Isvizzera, al giudizio del popolo, e questo, con 100,000 voti di maggioranza, l'ha respinta. Saviamente hanno pensato gli svizzeri che è quasi sempre un partito folle quello di spogliare un altare per vestirne un altro e che sarebbe stata una vera stranezza indebolire il bilancio federale, massime in un momento nel quale esso, per le aumentate spese militari, trovasi in condizioni meno floride. È la terza o quarta volta in pochissimo tempo che la Svizzera, mediante votazioni popolari, manda a vuoto tentativi più o meno fantastici di novatori imprudenti e irrequieti.

Quale immenso trionfo quello dei repubblicani negli Stati Uniti! Non par vero che il partito democratico, il quale due anni sono parve dominare tutto il paese, sia stato così completamente battuto! Nello Stato di Nuova-York la sconfitta ha avuto proporzioni gigantesche, e varrà soprattutto a liberare le città da una amministrazione corrotta e da una polizia capace di tutto pur d'accumulare danari. Sebbene l'elezione presidenziale sia ancora lontana, e per ora abbiano avuto luogo soltanto parziali elezioni pel Congresso, è quasi certo che il presidente Cleveland sarà a suo tempo surrogato da uno di parte repubblicana. In qualunque altro paese del mondo, segnatamente se di razza latina, si

esigerebbe ch'egli se n'andasse subito, in omaggio al verdetto della pubblica opinione. Ma negli Stati Uniti si procede con più calma. Cleveland resterà fino all'ultimo giorno che la Costituzione gl'impone di restare. Non usa in America dare le dimissioni ad ogni piè sospinto. Chi è investito d'un pubblico ufficio ha l'obbligo di rimanervi finchè la legge gli consente di farlo, e vi sta. D'altra parte, quando pure Cleveland se ne andasse, la Presidenza spetterebbe per altri due anni al vice-presidente ch'è del suo stesso partito.

Una grande prova di saggezza intanto e di senso pratico ci è data dagli Stati Uniti nella loro condotta rispetto alla guerra cino-giapponese. Essi si sono poco o punto mischiati nei tentativi fatti dalle potenze europee per mettersi tutte insieme e d'accordo fra i belligeranti ed indurli a far pace. Ma come prima la Cina si è rivolta anche al Governo degli Stati Uniti, il signor Cleveland ha risposto che volentieri avrebbe offerto la sua mediazione qualora gli fosse chiesta contemporaneamente da tutte e due le parti, e si è rivolto al Giappone per conoscerne gli intendimenti.

Or pare che il Governo giapponese non sia alieno dal trattare di pace mediante il Governo di Washington; sicchè tra le cose possibili, se non probabili, vi è anche questa, che alla pace si arrivi senza che l'Europa abbia parte alcuna nei negoziati. Questo dorrebbe molto al Governo inglese che ha avuto ed ha la bramosia d'avere la preponderanza nelle trattative; ma insomma, purchè la pace si concluda, l'intervento del Governo americano sarebbe provvidenziale.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, tradotte in ottava rima da Luigi Goracci, pubblicate col testo latino a fronte, per cura di Isidoro Del Lungo. Volumi due. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

La versione qui annunziata, della quale i nostri lettori ebbero le primizie nel fascicolo 1° aprile di questo medesimo anno, è opera d'un modesto e pio sacerdote, Don Luigi Goracci, nato a Foiano nel 1808, maestro d'umanità e retorica in patria per circa trent'anni, e infine Proposto a Laterina ove morì a 75 anni nel 1883. Fu profondo ed elegante latinista, tradusse in magistrali esametri la *Rassegna di Novara* di Costantino Nigra, riportati in questa edizione alle pagine XXXIII-XXXVIII del 1° volume. Fu peritissimo anche nella favella italiana e ne conobbe sì per natura, sì per istudio le più riposte bellezze. E il frutto principale di questa sua duplice abilità, l'abbiamo nella traduzione delle *Metamorfosi,* lavoro, com'egli scrisse, « incominciato da giovane per esercizio, e compito poi per passatempo » tantochè lo tenne occupato, con varie interruzioni, per circa quarant'anni. Nè forse si sarebbe indotto mai a pubblicarlo, se il Prof. Isidoro del Lungo, al quale egli, come a pochi altri amici, comunicò il lavoro, avendone ammirato il raro pregio, non avesse lungamente stimolato l'autore, dissipandone i timori e le dubbiezze. Ma, quando il dabben prete stava per concertare col suo amico la pubblicazione, lo colse la morte; e la cura di mandare ad effetto quel disegno rimase tutta al Del Lungo, cui principalmente siamo debitori, se questa versione ha veduto la luce con tutte quelle diligenze che l'autore avrebbe potuto desiderare, sia per il testo con cui si accompagna, sia per la fedel trascrizione e per la punteggiatura, come appare da quanto se ne dice nella prefazione a pagina XXXI-XXXII.

Dei pregi di questo lavoro, dove si uniscono in raro accordo fedeltà ed eleganza, hanno parlato lungamente il Del Lungo stesso nella prefazione ora citata (pag. XVIII-XXVIII) e il Prof. Michele Kerbaker che, incitato dal Del Lungo a riprodurre in questa edizione una sua recensione di due versioni delle Metamorfosi (del Brambilla e del Dorucci), non solo accondiscese volentieri, ma ci aggiunse una seconda parte, dove riconosce e dimostra lungamente la superiorità della traduzione Goracciana su quella del Dorucci, per quanto superiore fosse già questa a quella del Brambilla. (Vedi vol. II, pag. V-XC e specialmente XLI-XC). Noi dovremmo, se la brevità di un cenno lo permettesse, riportare senz'altro i giudizi de' due valenti critici, ma ci contenteremo di riassumere in poco quanto essi lungamente discorrono.

Dei traduttori del poema ovidiano alcuni preferirono l'ottava, altri l'endecasillabo sciolto. Dell'Anguillara non è da parlare, perchè non fece una vera versione, ma una parafrasi stemperatissima, quasi un nuovo poema, per quanto piacevole a leggersi. Degli altri, i migliori sono in verso sciolto, ma generalmente freddi e poco eleganti, non escluso lo stesso Dorucci che pure, tutto considerato, supera i precedenti. Il Goracci scelse l'ottava rima, come la più conveniente, per noi italiani che abbiamo l'Ariosto, a verseggiare argomenti romanzeschi e inferiori all'altezza del poema eroico, quali si trovano nelle *Metamorfosi*; ma con raro buon gusto ed accorgimento mira piuttosto a restringere che ad ampliare lo stile fiorito e spesso artificioso dell'originale, pur cercando di conservare scrupolosamente tutti i principali concetti ed anche l'atteggiamento vario dell'espressione. Quindi misurò le sue ottave su certi gruppi quasi di costante lunghezza, in cui si poteva, senza disorganizzarlo, dividere il testo, gruppi di sei, sette, otto versi per lo più, raramente di quattro, più raramente ancora di nove; i quali gruppi, dal Del Lungo furono spazieggiati in modo, che via via corrispondano all'ottava del traduttore, posta di rimpetto a ciascuno. Così il lettore tien dietro al graduato e successivo concepimento della versione, e ne apprezza la fedeltà or minore, or maggiore; ma sempre o quasi sempre ammirevole, anche paragonandola con quella degli ultimi e più lodati traduttori in verso sciolto, come ha fatto il Kerbaker per non brevi passi (Vedi recensione citata). L'impressione che più sovente sperimenta il lettore nel confronto delle ottave del Goracci col testo, è quella di un lavoro fatto, come dire, di getto; di vedere cioè balzar fuori in italiano, certo con maggior brevità quasi sempre, ma colla stessa freschezza e vivacità, l'immagine od il pensiero dell'origi-

nale; di vedere riconcepito italianamente il concetto latino, senza snaturarsi o perdere il bello dell'insieme. Con questo non si vuol dire che un certo numero di epiteti, di ornamenti, e di perifrasi del testo non sfumino qua e là nella traduzione, chè il fare altrimenti avrebbe portato a stemperare il senso od a rompere la simmetria dell'ottava, con danno maggiore del vantaggio. Non si vuol dire neppure che la traduzione sia sempre del pari eccellente, che non vi abbia qualche languidezza di stile e fino qualche inesattezza nell'interpretazione, dipendente anche talora dalla men buona lezione prescelta. Ma questi e simili difetti per un giudice discreto spariscono quasi, davanti a tante bellezze, a tante difficoltà felicemente superate. Potrebbe anzi dirsi con verità che il traduttore ci abbia avvezzato male egli stesso, ossia, che riproducendo, per solito, così a capello, così magistralmente il suo originale, abbia reso più severo del giusto il giudizio del lettore verso quei pochi e brevi luoghi, in cui l'opera della lima non è stata compiuta. E l'autore fu il primo ad accorgersene, come ci riferisce il Del Lungo (Vedi vol. I, pag. XXIV; ed anche vol. II, pag. LXXXIII). Tutto ciò abbiamo detto delle Metamorfosi Goracciane, per chi le paragoni coll'originale. Se poi si leggono senza curarsi del testo (e i lettori nostri ne avranno già fatto il saggio nel lungo passo pubblicato da questa Rivista), si resta piacevolmente impressionati di quello stile che tien tanto dell'Ariostesco, di quell'eleganza non disgiunta da certa graziosa sprezzatura, propria anch'essa del gran Ferrarese, e della elocuzione piena dei più cari vezzi toscani, piena di amabile disinvoltura. Quindi noi non siamo alieni dal soscrivere all'augurio espresso dal Del Lungo in fine alla sua Prefazione, cioè che le *Metamorfosi* di Luigi Goracci abbiano a prendere « il posto... dovuto fra le classiche versioni nostre, accanto o molto vicino alle due indiscutibili del Caro e del Monti ».

Studi di storia letteraria italiana e straniera di FRANCESCO FLAMINI. — Livorno, tipogr. Giusti 1895.

A breve distanza di tempo da quella edizione dell'*Ecloga e dei poemetti* del Tansillo, che noi largamente indicammo all'attenzione dei lettori e che il Carducci giudicò « ottima, ben condotta e illustrata », il prof. Flamini pubblica questo importantissimo volume di studi letterari, i quali per piccolissima parte (e anche questa in varii luoghi radicalmente mutata) erano già noti, quello cioè sugli *Imitatori della lirica di Dante e del dolce stil nuovo* e l'altro sul *Luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco*; i ri-

manenti sono del tutto nuovi, e si riferiscono specialmente alle relazioni tra la letteratura italiana, la francese e la spagnuola, rivelando nel giovine critico, che già si è acquistato un bel nome nel campo degli studi relativi alla storia letteraria, estese cognizioni non solo della letteratura italiana, ma delle altre sorelle.

Della massima importanza per le questioni metriche — le quali da qualche anno sono entrate nel campo veramente scientifico, — è lo studio intitolato *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e francesi;* dopo una larga esplorazione per tutte le letterature neolatine, il prof. Flamini propugna l'idea, che a noi sembra in gran parte accettabilissima, che quasi tutte, se non tutte, le forme metriche italiane dobbiamo vederle uscite dai canti di chiesa: così le antiche strofe del canto giullaresco, pel quale i « cantimpanchi italiani adottarono ben presto anche altri metri tecnicamente più complessi, l'ottava rima e il serventese », ma che furono assai per tempo adattati al canto sacro, alla laude, con la quale camminarono di conserva; così l'ottava rima che il Flamini, con ipotesi assai ardita, fa derivare pur dalla laude, cui sostituisce l'endecasillabo in luogo del settenario. È certo che l'ottava rima fu anche il metro, tardivamente usato però, delle laudi, alcune delle quali — in antiche edizioni e ne' manoscritti del Quattrocento, — s'intonavano sulle *stanze della Passione* (ottave, senz'alcun dubbio) e sugli strambotti; nondimeno, l'ipotesi merita maggiori riprove e conferme di quelle avanzate dall'acuto erudito, pel quale pare argomentazione di molto peso il fatto che « l'ottava rima di tipo toscano occorre pur nelle famose *Devozioni* del Giovedì e del Venerdì Santo, le quali, come opina il D'Ancona, spettano alla prima metà del Trecento ». All'incontro, maggiori probabilità d'essere basate sul vero hanno le ipotesi del prof. Flamini riguardo alla decima rima e al serventese, che cioè anche questi metri sieno originati dal canto sacro; infatti, la prima forma metrica derivò indubbiamente dall'ottava per naturale svolgimento (ed esempi d'argomento profano adattati a questo schema metrico non esistono), e la seconda, per la struttura della strofe, nella quale comparisce, per dirla col Carducci « il triplice solenne ricorso della strofe » è strettamente collegata agl'inni latini della Chiesa. Come dunque possiamo vedere, in questo lavoro il campo degli studi metrici è largamente dissodato, e in alcuni punti è stato oggetto di notevoli cambiamenti; qua e là le ipotesi del prof. Flamini hanno bisogno d'essere fiancheggiate da maggiori prove di fatto, ma a lode dell'autore dobbiamo osservare che questo studio è uno de' migliori che abbiamo letto sul difficile argomento.

Altro lavoro assai importante, raccolto in questo volume, è quello intitolato *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia,* e non v'ha dubbio che sarà letto con molto interesse da molti dei nostri critici, i quali ne sanno ancora ben poco sulle relazioni letterarie intercedute tra l'Italia e la Francia per tutto il Cinquecento; bastò infatti che il Torraca s'occupasse degl'imitatori stranieri del Sannazaro per convincersi di quanti plagi fossero colpevoli i poeti francesi del Cinquecento a danno dei loro vicini e contemporanei; ora il prof. Flamini, allargando le ricerche, narra con sicura erudizione il soggiorno dei letterati italiani in Francia a tempo di Francesco I; a Parigi infatti, accorsero numerosi scrittori, filosofi e poeti, italiani: Fausto Andrelini, professore di matematica e di eloquenza alla Sorbona, che levò grande grido di sè; Giovanni Francesco Quinzano Stoa, che svolse in Francia la sua attività poetica, e che dal Flamini è giudicato « pallone gonfio di vento, glorificatore delle cose proprie e denigratore livido delle altrui »; Benedetto Moncetti da Castiglion Fiorentino, il celebre falsificatore della dantesca *Questio de aqua et terra;* Ortensio Lando, un de' più scapigliati letterati del Cinquecento; l'Amomo, misterioso personaggio, del quale il Flamini non ha potuto disascondere ogni benchè minima parte di quel velo che circonda la sua vita, e che è autore di un canzoniere (dedicato al cardinal di Lorena) di evidente intonazione petrarchesca e ripieno di allusioni relative al soggiorno del poeta sulle rive della Senna; e poi Giulio Camillo, il Simeoni, il Martelli, ecc. Tutti costoro, ciarlatani che « sulla soglia della loro baracca, dinanzi a un pubblico che applaude o beffa, ora additano con gran fracasso di timpani le stravaganti figure de' cartelloni, ora gonfiano vesciche » (così il Flamini con metafora assai energica), sono però messi in seconda linea da un nobile fuoruscito e poeta fiorentino, l'Alamanni, che fu accolto benignamente da Francesco I, e da questi onorato di ragguardevoli incarichi e largamente beneficato. È noto che l'Alamanni, per riconoscenza, dedicò al re cavalleresco l'edizione delle sue *Opere toscane*, pubblicate a Lione nel 1532 e il poema della *Coltivazione;* tali opere sono dal Flamini acconciamente indagate e poste in relazione con gli avvenimenti e i personaggi francesi, che il poeta fiorentino vide, conobbe e cantò.

Alle relazioni letterarie tra i due paesi si riferisce anche lo studio sulle *Rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo di Enrico III;* dopo aver indicate le varie fonti italiane delle poesie del Desportes — così pedestre imitatore dei nostri poeti da recar meraviglia agli stessi francesi suoi contemporanei, — il Flamini studia un gruzzoletto

di rime di Odetto de la Noue (le quali si conservano in una rara edizione pubblicata a insaputa dell'autore) ponendole in relazione con un piccolo canzoniere italiano, dello stesso autore, scritto « essendo prigione nel castello di Tornai ». Naturalmente, il giudizio che del repertorio poetico del rimatore francese dà il Flamini non è ad onore di lui; il quale avrebbe fatto assai meglio a non togliere ispirazioni dalla musa italiana; però questo fatto è una riprova della grande diffusione che ebbe la nostra letteratura oltr'Alpe, e giustifica le generose proteste di quei pochi scrittori francesi che volevano fosse posto qualche argine a tanta invasione, che illanguidiva le fonti vive e originali della patria letteratura.

Il volume termina con alcune ricerche su la *Historia de Leandro y Hero* e l'*Octava Rima* di Giovanni Boscan, il famoso poeta spagnolo che fu tanto innamorato dei poeti italiani. Il Flamini dimostra con buone ragioni che il Boscan imitò non pure l'elegante poemetto greco, bensì anche il rifacimento italiano dovuto a Bernardo Tasso, e che per l'*Octava rima* si valse, forse troppo, di quelle celebri *Stanze* che per un certo tempo furon causa al Bembo che il suo canzoniere fosse posto tra i libri proibiti. Tale è insomma il contenuto di questo bel volume, che è condotto con rigoroso metodo critico, non disgiunto da forma castigata e veramente italiana; proprio come si desidera oggidì, tra l'imperversare di libri d'erudizione, nei quali la massima cura si fa consistere « nella parsimonia de' rinvii e delle note, nell'omissione dei particolari biografici superflui, nella giusta misura, insomma ».

FILOLOGIA.

Grammatica italiana di L. Morandi e G. Cappuccini, (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. — Ditta G. B. Paravia, 1894.

I due autori di questa *Grammatica*, della quale dobbiamo credere che al Morandi spetti tutta la parte direttiva ed all'altro non tutta la esecutiva, hanno inteso di fare non solo opera nuova (come appare dalla *Prefazione*), ma di correggere le grammatiche italiane fin qui esistenti, niuna esclusa nè eccettuata, tanto che « quasi nessuna *regola di queste* ha resistito nella sua antica forma » perchè « in maggiore o minor contradizione col vero uso moderno, e insufficiente al bisogno ». Esaminando però il lavoro, non si trova quello che gli zelanti autori promettono. È vero che essi hanno voluto, pur prendendo a base l'uso fiorentino, sodisfare alla

ragione filologica, dando le leggi dei suoni nella derivazione delle voci nostre dal latino, e far conoscere, specialmente in servizio dei non toscani, anche le principali forme dialettali, abbozzando così come una storia frammentaria della lingua. È vero pure che hanno limitato molto l'uso moderno, bollando come arcaiche o pedantesche anche parecchie forme che, se non si parlano, pur si scrivono tuttora spesso. È vero ancora che in certi punti sono stati più completi d'altri grammatici come, per esempio, registrando le abbreviature (pag. 29-32) e scendendo ad altre minuzie, non comuni in tali trattati. Ma quanto ai criteri particolari del distribuire, classificare, definire, non ci pare che si allontanino da parecchie delle grammatiche precedenti. Il non aver posto fra gli avverbj, come i più fanno, le particelle *sì* e *no* (chiamandole invece forme *olofrastiche*) è cosa di poca importanza e di meno utilità. Del resto, la divisione degli aggettivi, fatta in modo da comprendere anche gli indicativi, i possessivi, i numerali e gli ordinativi, non è nuova (basti citare fra i più antichi il Vanzon, e il Melga, che sostanzialmente non differiscono). Non è punto nuova la distinzione fra la coniugazione *debole* e la *forte*, che anche altri grammatici recenti hanno trasportato fra noi dal greco e dal latino (vedansi il Zambaldi, il Finzi, il Falorsi, ecc.). Non è nuovo l'aver mischiato coll'etimologia la sintassi, facendo seguire a ciascun articolo della prima, il corrispondente articolo della seconda: già lo hanno fatto, fra gli altri, il Blanc e il Vanzon. E quanto alla *terminologia*, dicono anch'essi nella prefazione di essersi attenuti in generale a quella più usata, del che certo meritano lode. Una novità non felice è forse l'aver aggiunto, alle tre principali declinazioni fondate sul latino, una quarta che comprende i nomi terminanti in *o* nel singolare e in *a* nel plurale (per esempio, *muro*, *mura*), perchè questa non è distinta dalla seconda (*o i*), ma si riduce ad una proprietà di alcuni nomi che seguono il plurale neutro latino (pur conservando quasi sempre anche la terminazione in *i*): e ad ogni modo dà ai giovani una nozione falsa, che dovranno poi dismettere quando studieranno la lingua del Lazio, della quale tre sole declinazioni (1ª, 2ª e 3ª) sono passate a noi. Era meglio dunque farne una varietà della seconda declinazione. Buono è l'intendimento che hanno avuto gli egregi autori, di dare, entro i limiti d'un libro scolastico, un trattatello completo, comprendendo non solo le leggi fonologiche, ma anche varietà dialettali e osservazioni accessorie, e corredando il tutto di opportuni esercizi in fine. Se non che, il pregio della compitezza torna, all'atto pratico, in difetto, perchè manca la necessaria varietà de' caratteri fra

cose essenziali e da studiarsi le prime, e cose secondarie o più recondite, da studiarsi in appresso; fra cose certe e cose disputabili. Così e lo scolare ed il maestro si trovano imbarazzati, e si viene a perdere quella euritmia fra le parti, e quell'ordine intuitivo, che tanto conferiscono al profitto scolastico.

E pur lodevole in generale (nè da un Morandi si poteva attender meno) la brevità comprensiva con cui alcune parti della grammatica sono trattate, abbracciando in poco spazio gran numero di usi e d'osservazioni. Il che però non toglie che altre parti, per una grammatica che aspira ad esser completa, non abbiano bisogno di maggiore svolgimento, per esempio, quella della pronunzia, dove poco o nulla si specifica intorno alle diverse profferenze di segni simili, e quella sulla proposizione, che, così sparpagliata com'è in luoghi diversi, sembra anche più scarsa. Ma ciò deriva altresì dall'avere mescolato insieme etimologia e sintassi, cosa che se ha de' vantaggi, porta pure degli inconvenienti.

Le definizioni e dichiarazioni non sono sempre esattissime, o almeno non sempre chiare. Ecco, per esempio, com'è definita la parola (§ 33): « Una o più sillabe riunite in modo, da esprimere un concetto determinato, ossia da avere un significato, si chiamano parola ». Ognun vede che manca qui la propria qualificazione della parola, cioè, « sillabe raccolte sotto un unico accento tonico principale ». E non ci pare precisa la definizione degli *aggettivi possessivi* (§ 277) col dire soltanto che « determinano la cosa significata dal nome, dicendone il possessore », se non vi si accenna la relazione che hanno coi pronomi, nè quella degli *aggettivi indicativi* (284).

Altre volte, per seguire un certo eclettismo, gli autori sembrano preferire delle forme che niuno scrittore corretto userebbe, come quando pongono per regola il dire: « L'avvocato mi vinse la causa, ma dei quattrini *me* se ne prese lui la maggior parte » (§ 382) mentre, davanti a *se ne*, resta ferma la terminazione in *i*. Nè si dice bene, come consigliano i due autori: « Non parevi più *tu* » (§ 406) ma « Non parevi più *te* »: e il dire, del resto, « Non pareva più *egli* » non sarebbe solo « affettazione », ma un errore a dirittura, perchè in questi luoghi *lui* e *te* essendo predicati, e non soggetti (come par che credano i due autori) serbano regolarmente la forma oggettiva, come notano quasi tutti i grammatici.

Se poi sta bene, ed è un pregio di poche grammatiche, il distinguere la lingua viva dalla morta o moribonda, e l'uso parlato dall'uso letterario, non bisogna neppur in questo esagerare, come ci sembra che

abbiano fatto varie volte i due autori, i quali, per darne qualche esempio, preferiscono, o scusano almeno, il dire « la noce » piuttosto che « il noce » anche per indicare l'albero (§ 126), bandiscono dalla prosa « come un'affettazione » *desso* per *quel medesimo* (§ 290), ripudiano affatto *elleno* (§ 371), *dove* nel senso di *quando* o *se* (§ 395), bollano come letterale e dialettale *avea* (§ 454), ed escludono, come affettate e pedantesche, congiunzioni usitatissime nelle scritture, *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *imperciocchè*, (§ 678), quantunque *perocchè* si trovi riammessa nel § 682.

Da quanto abbiamo detto e da altro che potremmo aggiungere risulta che questa nuova grammatica, benchè in generale sia dotta e non manchi di pregi, non giustifica i vanti eccessivi della prefazione, e che ha tuttora bisogno di molte cure, perchè possa occupare uno dei primi posti nelle scuole.

ROMANZI.

Mammole bianche di Carolina Bregante (Elettra). — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Nella prefazione di Federico Verdinois che precede i ventidue racconti di questo volume, si legge: « ... nessuno sforzo di volontà, nessuna costrizione d'ingegno, potrà mai cancellare dagli scritti femminili quella gentilezza che n'è il profumo e quella profondità di sentimento che n'è l'anima stessa. » Noi non neghiamo tali effetti negativi della volontà sulle caratteristiche della produzione letteraria femminile messa in confronto di quella maschile; ma per vero non ci pare sia il caso di cancellare o no il profumo di gentilezza e, più ancora, la profondità di sentimento in questo libro, per la semplice ragione che non ce n'è. È giusto che la critica si mostri benigna con le signore; pure, siccome il numero delle scrittrici cresce ogni giorno, e siccome l'adulazione è sempre maggior mancanza di rispetto che la severità non sia, crediamo non dover nascondere alla Bregante la dura verità, cioè che ella è ancora assai lontana dall'arte.

Se non c'inganna l'impressione della lettura di questi racconti, l'autrice è molto giovane; è probabile dunque che una vacua lusinga noccia gravemente allo sviluppo del suo ingegno; mentre una parola non pretensiosa e non melata, può svegliare in lei uno scrupolo fecondo, quasi un rimorso d'essersi lanciata a pubblicare, quand'era tempo ancora di studiare. La signorina Bregante, come altre scrittrici e come parecchi scrittorelli contemporanei, evidentemente s'è illusa che,

per comporre una novella o un bozzetto, basti avere studiato un po' di lingua e letteratura francese. Infatti nella *Storia d'una camelia* è citata una frase del De Musset; in *Commedia*, un periodo di Gustave Droz; in *Contrasto* e in *Passione postuma*, due squarci di Victor Hugo; in *Amor meridionale* un personaggio, Cesarina, scrive in francese il suo epistolario amoroso, e l'autrice ne dà un lungo saggio. Tutto ciò prova che la signorina Bregante ha studiato con molto amore una lingua straniera; ma, pur troppo, in un libro di racconti italiani, non è precisamente questo ciò che si desidera.

Perchè tanta fretta di pubblicare? Oggi i più si lagnano che il lavoro letterario non sia punto retribuitivo. Orbene, esclusa la quistione del lucro, che parlando di una signorina vorremmo scartata *a priori*, quale ragione può indurre a stampar lavoretti privi di significato, privi d'arte, buoni soltanto come esercizio d'una giovine mente, che più tardi, quando avrà osservato, quando saprà immaginare, quando si saprà esprimere, potrà produrre un'opera d'arte degna di questo nome? Crediamo intanto che nemmeno lo stesso Verdinois vorrebbe sostenere che i ventidue racconti di Carolina Bregante palesino osservazione, immaginazione e modo artistico di esprimersi.

Certo vi è una grande varietà. Per esempio, *Mammole bianche* vuol essere una leggenda; *Storia d'una camelia,* una variazione sentimentale; *Commedia*, una variazione pessimistica; *Mincariddo,* una novella regionale sul tipo delle siciliane di cui si è fatto tanto abuso. Ma noi preferiremmo anche un poco di monotonia, pur di trovare in questo libro qualcosa di personale, qualche elemento non affatto comune. E forse la signorina Bregante rinuncierà a tanta diversità d'intendimenti, quando avrà acquistata la coscienza vera dell'arte narrativa, poichè, non ne dubitiamo, ella non vorrà fermarsi a questa prova frettolosa ed immatura. Chi sa come si pentirà allora, e come intenderà quel che ora forse non può intendere, cioè che un'indolente e cerimoniosa adulazione al principio della carriera artistica è peggiore di qualunque biasimo, anche se questo derivi da pedanteria. E noi volentieri ci assumeremmo l'increscioso titolo di pedanti, purchè potessimo lusingarci d'essere ascoltati da una giovane scrittrice, la cui maggior colpa, *felix culpa,* è forse quella d'esser troppo giovane, e troppo (ma qui poi non c'entra più la colpa) circondata da persone che non sanno procurarle la salubre amarezza d'una disillusione, additandole la giusta via da lei per ora nemmeno sospettata.

STORIA.

Corso di Storia generale del Medio Evo e dei tempi moderni, di Costanzo Rinaudo. (Vol. III. 1748-1892). — Firenze, Barbèra, 1894.

Per cura della Casa editrice Barbèra, il prof. Rinaudo viene da due anni pubblicando un corso di storia generale ad uso delle scuole secondarie. E per vero il solerte editore non poteva affidare meglio l'arduo incarico; professore di storia nel Regio liceo Gioberti di Torino da quasi venti anni, libero docente di fonti della storia medioevale in quella Università, direttore di una fra le più pregevoli riviste di storia, il prof. Rinaudo offriva difatti garanzia che il libro da lui scritto avrebbe corrisposto alle esigenze dell'insegnamento secondario, e che i giovani alunni dei licei vi avrebbero trovato, oltre un'ampia ed esatta notizia dei fatti più importanti, idee chiare, giuste e precise, onde non solo la memoria, ma anche l'intelligenza ne avrebbero ricevuto vantaggio.

Alla lieta promessa corrisposero già ampiamente i primi due volumi, nei quali l'A. svolse la storia dell'evo medio e dei tempi moderni fino al 1748. Di ciascun'età e dei periodi in cui essa si suol dividere l'A. ha tratteggiato con mano sicura i contorni ed il carattere, notandone il loro stretto rapporto. I fatti, generalmente attinti alle fonti migliori e narrati secondo i risultati degli studii più recenti, sono scelti ed esposti con parsimonia di parole, ma con frase felicemente concisa, ed i fatti medesimi sono tra loro coordinati in modo che facile appare e chiaro al giovane il loro nesso logico; alla storia d'Italia si accoppia quella degli Stati europei che man mano ebbero parte nel movimento civile e politico; così, mentre i particolari sono trascurati, il quadro degli avvenimenti notevoli è studiato e rappresentato nella sua maggior larghezza, onde il giovane può farsi una idea adeguata della storia delle due età trascorse.

Con ugual larghezza è stato concepito, con ugual metodo condotto il terzo volume, pubblicato nello scorso mese, nel quale l'A. ha narrato la storia dal 1748 al 1892. Il volume, di 363 pagine — non tenendo conto dell'indice — si divide in tre parti. Da pag. 1 a 55 narra le guerre dei sette anni, il successivo smembramento della Polonia, descrive il risveglio dell'opinione pubblica, le idee novatrici esposte dai filosofi inglesi, tedeschi, francesi ed italiani e le riforme dei principi che ne furono le conseguenze. Da pag. 62 a 186 descrive il grandissimo dramma della Rivoluzione francese e del conseguente dominio napoleonico. E chi consi-

deri l'importanza immensa della Rivoluzione comprenderà come l'A., pur non soffermandosi a lungo su nessun episodio, v'abbia dedicato così largo numero di pagine. Da pag. 186 a 302 il Rinaudo narra le molte rivoluzioni dalle quali gli Stati risorsero composti a libertà ed unità nazionale; descrive per ultimo lo stato presente dell'Europa e l'espansione degli Europei nelle altre parti della terra. Ma forse per attenersi al metodo seguìto prima, di non sovrabbondare nel racconto dei fatti particolari, forse per non uscire dai limiti prefissigli dall'editore, a parer nostro, egli non ha dato alla storia del nostro Risorgimento tutta quella estensione che a noi sembrava necessaria, trattandosi d'argomento così importante per noi e di cui in modo specialissimo vorremmo raccomandato lo studio ai nostri giovani, che troppo spesso se ne rivelano affatto digiuni. Perciò, anche a costo di restringere entro più brevi confini la storia della Rivoluzione francese o, meglio ancora, di fare il volume più grosso, il Rinaudo avrebbe fatto opera veramente ottima dando maggiore spazio al racconto delle rivoluzioni, delle battaglie e dell'opera diplomatica per cui la patria nostra riacquistò la sua unità e libertà. Del resto, toltone questa sproporzione di misura, anche il terzo volume è degno di ogni encomio e, raccomandandolo agli insegnanti dei nostri licei crediamo di consigliare loro un'ottima guida per loro e per gli alunni.

TRADIZIONI POPOLARI.

Usi nuziali nel centro della Sardegna, descritti da Francesco Poggi. — Sassari, tipogr. Dessi, 1894.

Avemmo ad osservare, in uno dei precedenti fascicoli, che la Sardegna, in fatto di tradizioni popolari, è da parecchi anni oggetto di studi assai estesi e coscienziosamente condotti, dai quali si è venuto a mano a mano conoscendo qual tesoro di Folk-lore possiede quell'isola che per molte ragioni è ancora tenacemente attaccata alle costumanze antiche. Questo lavoro del signor Poggi è una nuova prova di quanto affermammo, in quanto il raccoglitore, che è stato assai diligente, ed espone ciò che ha veduto e sentito in forma facile ed elegante, ci fa assistere a una serie di tradizionali abitudini in fiore tra il popolo sardo quando avviene un matrimonio. Su queste abitudini avevamo già qualche notizia che ci forniscono le opere del Bresciani, del Maltzan, del Valery, del Mantegazza, ecc.; qui però sono oggetto di speciale narrazione, nella quale il lettore è ampiamente istrutto sugli usi sardi, da quando una

fanciulla vien fidanzata fino al giorno in cui entra in casa per amministrare l'azienda domestica. È strano che in molti paesi della Sicilia il matrimonio è consumato appena ha avuto luogo il fidanzamento, cerimonia del resto assai solenne, forse quanto quella che avviene il giorno in cui il parroco benedice la coppia; il signor Poggi, a questo proposito, osserva che non è raro il caso che quando la « coppia nuziale si appressa all'altare, ha sempre nel nido un bambinello e talora magari anche due ». Chi si occupa di combinare il matrimonio, o meglio di avvertire i genitori della fanciulla che per essa c'è chi spasima d'amore, è ordinariamente uno stretto parente dell'innamorato, cui si dà il nome di *paralimpu*, vocabolo che corrisponde, anche per il significato, allo italiano paraninfo; le pratiche, da una parte e dall'altra, sono condotte con molta diplomazia, e, una volta ricevuta risposta affermativa, il *paralimpu* conduce il giovine nella casa della fanciulla cui vengono offerti dolci, rosolio, caffè. Il giorno dello sposalizio è pure giorno di festa; i parenti e gli amici d'ambo le parti accorrono numerosi, carichi di doni, fra i quali è costante l'uso di portare alla sposa una bella gallina, oppure grano e lana bianca, segno di lunga vita e di abbondanza. La gallina è conservata dagli sposi con grandi riguardi, e — avverte il signor Poggi, — non è raro il caso che certe fortunate galline crepino di vecchiaia e abbiano onorata sepoltura. Come in tutti i casi, la cerimonia termina con un pranzo (imbandito nella casa de' parenti della sposa) che dura sino a notte inoltrata, e che spesso degenera in baccanale; però, prima che abbia termine, lo sposo s'alza in piedi, e recita un discorsetto di circostanza, con relativi auguri ai giovani e alle fanciulle presenti, terminato il quale s'innalzano canti di ringraziamento e di lode. Così finisce la bella festa, che il signor Poggi ha saputo così bene descrivere; non v'ha dubbio che, leggendo il libro, a molti studiosi verranno in mente costumanze nuziali che videro nei paesi ove nacquero e altrove, simili, almeno in parte, a quelle che sono celebrate in Sardegna; però è bene che d'ogni regione esse sieno narrate fedelmente e senza comparazioni con quelle di altri paesi, perchè, raccolto un ragguardevole materiale, si venga un giorno a scrivere una storia degli usi nuziali in Italia, storia che manca, non ostante qualche pregevole tentativo fatto in questi ultimi anni.

Antonio Veneziano nella tradizione popolare siciliana, discorso di Giuseppe Pitrè. — Palermo, Tip. « Lo Statuto », 1894.

Antonio Veneziano, del quale, or non sono molti mesi, fu celebrato il terzo centenario della morte, fu uno di quei pochi poeti siciliani che godettero un po' di rinomanza durante il secolo XVI, e certamente fu il più popolare. A lui, come a Virgilio in tutta Italia, ma specialmente nel Napoletano, si attribuiscono le cose più strambe; egli ha facoltà di « penetrare le oculatezze di un dubbio intrigatissimo e di scioglierlo in versi, che sono la meraviglia degli emuli e la vergogna degli avversari »; dispone degli stessi mezzi che la fantasia popolare attribuisce al più grande poeta epico della Latinità, perchè, secondo alcune leggende siciliane, egli, e non Virgilio, è il protagonista di quella famosa burla della cesta; in una notte può andare da Palermo a Catania; sa sciogliere quesiti amorosi, senza però avere le prerogative scettiche e malsane di Don Giovanni; provvisto di una canna, fa con essa, che è poi una bacchetta di comando, cose meravigliose che riempiono l'isola del suo nome. Egli, in una parola, è da aggiungersi alla schiera, assai numerosa, di quei personaggi dei quali la storia s'adopera a disascondere il vero con severa imparzialità, ma che la tradizione popolare, falsandone quasi sempre le imprese, trasforma in mille modi, dando ad essi attributi che mai non ebbero, tessendone una vita del tutto differente da quella trascorsa; oltre che a Virgilio, egli è quindi da aggiungere a Catilina, a Giuda, a Pilato, a Maometto, ad Attila, a Pietro Barliario e a tanti altri che in relazione alla tradizione popolare furono argomento di ampie ricerche da parte degli eruditi. Un tale assunto si è preso il dottor Giuseppe Pitrè, che è ormai universalmente noto quale il principe dei nostri folkloristi, e diciamo subito che le sue indagini sul *Veneziano nella leggenda popolare siciliana* sono condotte con avveduto acume critico, dimostrandosi, al solito, padrone del soggetto che egli tratta. Al cinquecentista poeta siciliano si riattaccano le leggende più o meno comuni a tutti quei personaggi dei quali si occupò la tradizione popolare; altre però sono appropriate a lui solo, come, ad esempio, quella nella quale si narra di un lavoruccio latino scritto per conto di uno scolaretto, cui il Veneziano, imprigionato nella Vicaria Vecchia, pregò di comperargli del tabacco; però non è il caso di spigolare oltre nel bello opuscolo del dott. Pitrè: i lettori e gli studiosi leggano e imparino, e volgano ancora una volta un sentimento di ammirazione all'opera dell'illustre folklorista siciliano.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'azione popolare — Studio di diritto romano ed attuale, di CARLO FADDA — Parte storica: diritto romano. — Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1894.

Intorno a questo laborioso tema delle azioni popolari molto è stato scritto, in Italia ed all'estero: la pregevole opera del professor Fadda riassume ora, con quella erudizione ampia, e quella sottile intelligenza critica che si poteva aspettare da lui, tutta la dottrina relativa alla parte storica del tema: l'azione popolare nel diritto romano. Ma nell'esporne il sistema, e nel risolvere le molte controversie che s'agitano circa le sue modalità, l'autore ha il merito di portar sempre un contributo di proprie idee, o di propri argomenti, anche quando le sue conclusioni non son diverse da quelle degli altri.

Il professor Fadda conviene in sostanza nei concetti fondamentali esposti prima dall'Ihering, e svolti in un opuscolo celebre dal Bruns in Germania, in Italia dallo Scialoja. La popolarità delle azioni trova, secondo questa teoria, la sua base nella primitiva identità dello Stato romano col popolo, della comunione politica colla somma dei cittadini; da questo principio (derivato a sua volta dall'antichissima costituzione gentilizia) discende la partecipazione immediata d'ogni cittadino alla cosa pubblica — all'attuazione stessa delle norme d'interesse generale, non tanto per delegazione ricevuta, quanto per l'esercizio d'un vero diritto pubblico soggettivo. Posta peraltro la somma difficoltà di separar nettamente i diritti della comunione da quelli dei singoli come suoi membri, l'intreccio indissolubile di questi interessi particolari e generali, l'A. insiste sulla impossibilità di procedere per affermazioni troppo assolute, circa l'indole del diritto che serve di base alle azioni popolari: crede insomma fino a un certo punto conciliabili, — in nome del nesso intimo che lega l'individuo allo Stato, in qualunque periodo del suo sviluppo, — la dottrina del Bruns e quella del Savigny, del Mommsen e d'altri i quali vedono nel nostro istituto una mera forma di rappresentanza, nel cittadino attore una specie di mandatario del popolo. Il processo storico del diritto pubblico romano, più che una sostanziale diversità di principii, spiega pel Fadda la diversità di carattere delle varie specie d'azioni concesse a tutti i cittadini: in primo luogo, tutte quelle che portano una condanna pecuniaria a vantaggio di chi le ha promosse (non a titolo di premio, ma d'un diritto vero e proprio) sono alcune antiche azioni legali, ricordate da Plauto per una singolare classe di persone *(quadruplatores)*

cui dettero origine, relative ai giuochi, alle illecite usure e altri argomenti di interesse pubblico e privato: le azioni pretorie, modellate su queste, per contravvenzioni di polizia, offese ai sepolcri, disobbedienza ai magistrati ed altro: gli interdetti, antichissimi, conceduti forse, in origine, a tutela delle cose sacre e delle cose pubbliche. Tutte queste (« che ogni cittadino, sia pure nel pubblico interesse, propone, a vantaggio proprio, e come azioni a lui proprie », ed a cui limitarono le fonti, secondo il Fadda, i caratteri e il nome di vere *azioni popolari*) rispondono alle tendenze e alle condizioni del più antico periodo repubblicano. Dall'altro lato stanno le azioni legali, che portano la condanna a favore d'una cassa pubblica, soprattutto frequenti nelle leggi municipali, posteriori all'VIII secolo, relative anch'esse a varie materie di interesse pubblico, morale, igienico, amministrativo o politico, di carattere procuratorio, sorte in seguito alla integrazione del concetto di Stato, e alla progressiva limitazione del potere dei magistrati: il diritto soggettivo dell'attore si riduce qui al diritto di intervenire a tutela delle ragioni comuni *(pro populo agere)*. Ma la coesistenza finale delle une e delle altre, e più ancora la concorrenza normale d'un procedimento amministrativo con tutte queste varie forme d'iniziativa popolare, confermano l'assunto del Fadda, circa il loro comune fondamento.

Prima di venire a questi resultati, contenuti nella parte III dell'opera, l'A. enumera, descrive e classifica, nella I parte, le varie specie di azioni e interdetti, precorrendo in più punti quello che svolgerà e dimostrerà poi in seguito: ciò che forse non giova alla buona economia del lavoro. Nella parte II sono esposte le regole che governano l'azione popolare.

L'indole e i termini di questa recensione non ci consentono che un rapido cenno d'alcuni punti più notevoli: la popolarità era, secondo il Fadda, — che confuta qui, come in tutta l'opera, molte opinioni del Paalzon, e dell'Huschke — espressa normalmente nelle leggi, di regola taciuta nell'editto: se l'azione era chiesta da varî, il pretore la concedeva al più idoneo, secondo la varia qualità e l'interesse dei richiedenti: l'azione popolare concorreva, in certi casi, con un'azione privata. Le stesse regole valgano per gli interdetti, a proposito dei quali il Fadda confuta molte affermazioni del Maschke e dello Pfersche. La contestazione della lite attribuiva alle azioni della prima specie un carattere patrimoniale, che prima non avevano (quindi la inammissibilità, male intesa dal Codacci-Pisanelli, d'una rappresentanza processuale); nelle altre, la *condemnatio* restava, anche formalmente in favore del popolo.

L'*exceptio rei judicatae* non poteva, secondo il Fadda (che aderisce in questo punto a una nuova opinione del Cogliolo, contraddetta dallo Scialoja), essere opposta ai terzi, ostandovi l'indole del procedimento, e il tenore stesso della formola, che il Fadda ritiene contenesse anche il nome delle parti: (mancando questo, come crediamo lecito di dubitare, le affermazioni dell'A. sarebbero in questa parte molto discutibili); suppliva la *cognitio causae* da parte del pretore. Un altro punto dove si rivela meglio il valore critico e dialettico del professor Fadda, nell'analisi dei testi, è il cap. VIII, particolarmente dove tratta della trasmissibilità attiva repugnante, secondo lui, all'indole di queste azioni in genere (le ragioni di *preferenza*, d'indole patrimoniale, passano bensì negli eredi). Affermato quindi il carattere penale degli interdetti, ed esposti alcuni altri caratteri proprî delle azioni e di questi, il Fadda si sofferma alquanto circa le modalità del procedimento nelle azioni legali, secondo i suoi veri stadi, i varî casi e le varie formole e circa l'indole essenzialmente civile del medesimo (salva l'influenza esercitata dalla natura penale del rapporto giuridico), accostandosi in ciò alle opinioni del Maschke, più che a quelle dell'Huschke e del Bruns. Dimostra contro il Voigt la possibilità d'un'esecuzione popolare, si occupa del contenuto della condanna (o fissa, o lasciata alla determinazione del giudice, secondo il valore o il danno materiale), della esecuzione, nelle varie forme della procedura interdittale, e finalmente dell'appartenenza della pena, — che l'A. fa dipendere dalle circostanze dei casi, dalla fonte, dall'epoca e dalle modalità delle singole azioni.

Questo, per sommi capi, il contenuto dell'opera: ai molti suoi pregi nulla toglie il fatto che essa lasci a desiderare una certa maggiore correttezza di stile e di lingua: se ne sarebbe tuttavia avvantaggiata la chiarezza stessa della esposizione, in alcuni punti alquanto sottile e involuta; nè questo, per l'indole del soggetto, era forse possibile evitare. Gli scrittori di cose scientifiche ci prestano pur troppo non di rado occasione di deplorare questa trascuranza della forma, che pure ha tanta parte nel disporre l'animo e l'attenzione di chi legge: più deplorevole nei nostri, a cui dovrebb'esser vanto, almeno in questo, una maggiore perfezione.

Il professor Fadda ha promesso di svolgere, in un secondo libro, il suo tema, di fronte al diritto positivo attuale e al diritto costituendo: il libro presente non dovrebbe servire anzi che d'introduzione necessaria a questo ulteriore studio d'un istituto che interessa in altissimo grado l'intero ordinamento della nostra vita pubblica. Il nuovo lavoro riceverà

senza dubbio, presso tutti coloro che a questa attendono, la stessa considerazione che la presente opera ha trovato, in un ambito forse più angusto, senza dubbio più sereno, fra i romanisti.

SCIENZE ECONOMICHE.

La teoria del salario nel concetto dei principali Economisti, di ALDO CONTENTO. — Milano, Fratelli Dumolard, 1894.

È un lavoro altrettanto modesto nella forma quanto utile nella sostanza; e contiene un'accurata esposizione delle idee espresse dai principali economisti di varie nazioni intorno al salario. In una *parte generale* l'autore dichiara brevemente le nozioni fondamentali riguardanti il lavoro ed il salario, la domanda e l'offerta di lavoro, i caratteri per cui differiscono dallo scambio delle merci, le condizioni necessarie del salario, le sue diversità e così via dicendo. Indi nella *parte speciale*, che è di gran lunga maggiore, espone le dottrine degli economisti, cominciando da un cenno intorno a quella detta del *fondo dei salari*, e classificandole secondo la nazionalità degli autori. Da prima parla naturalmente della teoria del salario in Inghilterra, e passa in rassegna le opinioni degli scrittori più notevoli, dallo Smith, dal Ricardo, dal Malthus al Thornton, al Jevons, al Marshall, rilevandone i concetti fondamentali e i tratti caratteristici di ogni gruppo e d'ogni scrittore. L'esposizione è lodevole per sobrietà e chiarezza di forma ed esattezza di idee, benchè contenga lacune non lievi e lasci certi punti non abbastanza chiariti. Così il concetto del *salario naturale* del Ricardo, che diede luogo a molteplici discussioni e critiche nella stessa Inghilterra ed al suo tempo, non ci pare compreso perfettamente nell'intimo significato. E la stessa dottrina del fondo dei salari non è dichiarata nella sua genesi e formazione storica. Ma forse ciò non entrava nel disegno dell'autore, il quale si è limitato a dare un sunto accurato e ben ragionato di ciò che scrissero intorno a quel tema i più noti economisti, senza addentrarsi nello svolgimento della teoria. E così egli passa a discorrere degli economisti tedeschi che si occuparono del salario, quali il Roscher, l'Hermann, il Mithoff, il Thünen, lasciando da parte altri scrittori notevoli, quali il Mangoldt, i due Schmidt, il Rodbertus, il Brentano, e tutti coloro che hanno cercato di chiarire ed illustrare il concetto del Thünen. Parimenti per l'Austria non parla che del Böhm-Bawerk, senza ricordare neanche il Menger, nel cui libro si contengono acute osservazioni, e le premesse della teoria svolta dal primo. Più larga è l'esposizione della teoria del sa-

lario in Francia e in Italia; ed anche più lodevole, non solo per la maggior copia di particolari, che contiene, ma per le osservazioni acute e gli apprezzamenti quasi sempre esatti. Infine l'autore parla dei socialisti, restringendosi a due, al Marx e al George. E conclude il suo libro con alcune considerazioni intorno alle leggi del salario. Senza fermarci su questo punto, che richiederebbe lungo discorso, diciamo ch'egli merita lode per averci dato un prospetto accurato ed utilissimo delle varie dottrine intorno al salario. Certamente il suo lavoro sarebbe stato assai più importante, se l'esposizione da lui fatta fosse stata conforme a un qualche ordine sistematico o regolata da un principio superiore. Di ciò che veramente forma la *storia* della teoria del salario, e che richiede un esame larghissimo di fonti note e non note, si contiene poco nel libro del Contento, che per altri rispetti è degno di encomio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

È stato di recente pubblicato dall'ingegnere Raddi un diligente studio sul becco Auer e sulle sue proprietà, facendone il confronto con la luce elettrica, ed esaminandolo anche dal lato dell'igiene. Come è noto nel becco Auer una quantità di gas, inferiore a quella necessaria per l'illuminazione ordinaria, porta all'incandescenza un piccolo cappuccio di cotone speciale, imbevuto di ossidi di metalli rari, e, a quanto sembra, più precisamente di un miscuglio di ossidi di lantanio, di ittrio e di zirconio. La luce che si ottiene così è intensa e tranquilla; con essa si ha una notevole economia rispetto al costo della luce elettrica ad incandescenza, e per esser di più l'applicazione dell'apparecchio Auer molto semplice, si comprende come l'apparecchio stesso abbia ricevuto larga diffusione. Tuttavia è da notare che col suo funzionamento il becco Auer va diminuendo d'intensità luminosa, tanto da ridursi, dopo 450 ore di luce, di un quinto e più, il che rende un po'illusoria l'economia sopra descritta. Inoltre per il consumo d'aria necessaria alla combustione del becco Auer, quest'ultimo sistema d'illuminazione è da sconsigliarsi negli ambienti poco spaziosi, ove la luce troppo viva può renderlo dannoso agli organi visivi, come venne riconosciuto dal Consiglio sanitario austriaco che vietò l'uso del becco Auer nelle scuole. L'ing. Raddi pone anche in rilievo il forte aumento di temperatura cui l'illuminazione a gas dà origine in confronto di quella elettrica, e la produzione di acido carbonico che è nulla con l'illuminazione ad incandescenza e minima con quella ad arco, per far voti che la luce elettrica vada sempre più diffondendosi, e con la sua diffusione, ai vantaggi igienici che la caratterizzano, aggiunga anche quelli economici.

(Notizie estere).

La divergenza relativa al periodo di tempo in cui Venere compie la sua rotazione, e che, secondo alcuni astronomi, sarebbe eguale a quella di rivoluzione, vale a dire di 225 giorni, e secondo altri durerebbe soltanto 24 ore, è lungi dall'essere risoluta. La osservazione del pianeta è resa difficile dalla sua grande luminosità; nullameno, se non si tratta di una illusione, nelle sue regioni polari esistono alcune macchie bianche che il Flammarion ritiene siano prodotte dalle nevi. In tal caso non reggerebbe più l'ipotesi di una rotazione compiuta intorno al sole, perchè allora Venere avrebbe un emisfero costantemente illuminato e riscaldato, mentre nell'emisfero opposto si verificherebbe il minimo di temperatura. L'astronomo Flammarion conclude che Venere deve avere il proprio asse poco inclinato sulla sua orbita, essendo visibili contemporaneamente le due callotte polari, e che la rotazione del pianeta deve effettuarsi con tutta probabilità in un periodo di tempo poco diverso da ventiquattr'ore.

— Altre ricerche sono state fatte dal Pictet sull'azione delle basse temperature, osservando i fenomeni di cristallizzazione di miscugli di liquidi diversi, e determinando la legge con cui il fenomeno del congelamento si manifesta quando varia la composizione del miscuglio. Le esperienze vennero eseguite, esaminando la temperatura di congelazione di miscele di acqua ed alcool etilico. Quando si opera con acqua pura o con miscele contenenti fino al 6,8 per cento di alcool, il liquido si comporta come una soluzione acquosa e il punto di congelamento si abbassa proporzionalmente coll'aumentar dell'alcool; questa proporzionalità manca quando le soluzioni passano dal 6,8 al 14,4 per cento di alcool, riprende sino al 30 per cento, manca di nuovo da 30 a 39 e ritorna regolare sino a 65. Da questo punto sino alla soluzione all'80 per cento di alcool, la curva che rappresenta l'andamento del fenomeno ha come un salto di cui è impossibile di dare la significazione chimica.

— Il signor Rivière ha fatto, nei due mesi scorsi, una serie di ricerche in alcune grotte quaternarie della Dordogna, raccogliendo una grande quantità di ossa di animali, carnivori, ruminanti, uccelli, pesci ed anche di gusci di molluschi, e oltre undicimila fra armi ed utensili di silice. Si recuperarono di più molte ossa incise o scolpite, e denti di animali e conchiglie forate, che evidentemente servirono da amuleti o da ornamenti agli antichi abitatori delle caverne. La fauna delle grotte, in cui predomina la renna, appartiene, come fu detto, all'epoca quaternaria; e gli oggetti lavorati mostrano come gli esseri primitivi che abitavano nelle caverne dovevano essere dei veri artisti, i quali sapevano servirsi di un semplice scalpello di silice con una abilità e con una cura veramente straordinaria.

— All'Accademia di Medicina di Parigi, il dottor Clozier ha trattato

dell'assimetria che talvolta si manifesta tra le due metà del corpo umano. Una assimetria di genere particolare è caratterizzata da un abbassamento della metà sinistra, abbassamento che collegasi ad una incurvazione della spina dorsale. Le cause di siffatta anomalìa risiederebbero nella verticalità e nella dilatazione dello stomaco.

— L'editore Larousse di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione dell'opera *La Russie géographique, ethnologique historique, religieuse, littéraire, artistique, scientifique, pittoresque, etc.* L'opera è scritta in collaborazione da una quantità dei più noti scrittori francesi, e forma un bel volume in 8° con 200 incisioni e una carta etnografica a colori.

— Il signor Èmile Petibot, membro corrispondente della « Societé d'Anthropologie », ha pubblicato (Parigi, Maisonneuve) un'opera sopra le *Origines et migrations des peuples de la Gaule jusqu'à l'avenement des Francs.*

— È uscita (Parigi, Gaume e C.) la ottava edizione, in 15 volumi in 4°, della *Histoire Universelle de l'église catholique* del Rohrbacher, continuata sotto forma di annali ecclesiastici dal 1846 al 1868 dallo Chantrel, e dal 1869 al 1889 dallo Chamard, benedettino della Congregazione di Francia, e seguita da un indice generale metodico compilato dal professor Leon Gautier, e da un atlante storico speciale, del signor A. Dufour.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha pubblicato il quarto volume del *Théâtre complet* di Edmond Goudinet. Comprende: *Le Homard — Le Chef de division — Les grands Enfants — L'Alouette.*

— Un nuovo giornale umoristico illustrato, che uscirà ogni sabato, ha fatto la sua comparsa a Parigi col titolo *Le Rire.* La redazione del giornale si è fin d'ora assicurata la collaborazione di una quantità fra i più noti scrittori francesi.

— È uscito (Parigi, Hachette) il secondo volume di una antologia poetica compilata dal signor C. Lenient, che ha per titolo *La poesie patriotique en France dans les temps modernes.* Questo secondo volume comprende il XVIII e il XIX secolo.

— Una nuova traduzione libera in francese della *Divina Commedia* è stata pubblicata in questi giorni a Parigi presso gli editori Plon, Nourrit e C. Autore della traduzione è il signor Max. Durand-Fardel.

— Oggi 16 novembre gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi hanno messo in vendita la *Vie militaire du General Ducrot d'après sa correspondance* (1839-1871). Il libro è stato composto a cura dei figli del Generale.

— L'*Empereur Alexandre III et son entourage* è il titolo di un libro messo in vendita dall'editore Ollendorf di Parigi. Ne è autore il signor Nicolas Notovitch.

— Nella edizione nazionale delle opere di Victor Hugo (Parigi, Testard) è uscito il secondo volume degli *Actes et Paroles*.

— L'opera tanto attesa del prof. Maspero, *Les origines*, uscirà in questi giorni contemporaneamente a Parigi, Londra e New-York. È un tentativo di descrizione accurata e interessante di tutto ciò che i monumenti ci hanno rivelato rispetto alle primissime civilizzazioni delle due valli del Nilo e dell'Eufrate. Il periodo di cui tratta l'A. comprende la storia dell'Egitto dai primi tempi alla XIV dinastia e la storia della Caldea fino al secolo XXIV prima di Cristo. L'A. ha tenuto conto anche delle più recenti scoperte fatte in quest'anno.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Un roman de femme*, di Pierre Maël (Ollendorf); *Années d'aventures*, di Alfred Capres (Ollendorf); *Verger fleuri*, di Catulle Mendès (Dentu); *Pour une signature!* di Masson Forestier (Levy); *Dans la brousse*, di Paul Bonnetain (Lemerre).

In una seduta della Società medico-chirurgica di Bristol, uno dei suoi membri ha descritto le varie operazioni che egli eseguì sinora sugli ospiti, spesso non molto maneggevoli, del giardino zoologico. Fra siffatte operazioni si annoverano quelle del taglio di un'unghia incarnita ad un leone, una operazione cesarea ad una gazzella, e quella della gastrotomia ad uno struzzo che aveva ingoiato fazzoletti, sassi, matite, un portafoglio ed un libro di orazioni, e che non potè guarire.

— Il signor Hill è riuscito ad ottenere una singolare prova della ereditarietà dei caratteri; tagliando ad alcuni porcellini d'India il nervo che sostiene la palpebra superiore sinistra, ha veduto riprodursi nei discendenti di questi animali operati, l'anomalia, artificialmente provocata, della caduta della palpebra.

— La rivista inglese *Nature* ha compiuto testè il suo venticinquesimo anno di vita. Il direttore di questa importante e dotta pubblicazione, l'astronomo Norman Lockyer, ricordando che il primo fascicolo della Rivista conteneva uno scritto del prof. Huxley, ha voluto che anche il primo fascicolo della nuova serie avesse un lavoro dello stesso illustre naturalista, il quale questa volta ha trattato dell'attuale stato delle dottrine darviniane, e della tendenza che gli attuali biologi manifestano nel voler ricercare altri fattori della evoluzione, oltre a quelli dipendenti dalla selezione naturale. Alla ottima Rivista inglese mandiamo anche noi molti auguri di lunga e prospera vita.

— Herbert Spencer ha deciso di pubblicare in edizione più economica il suo libro *Data of Ethics*, del quale già sei ristampe si sono esaurite.

— Il sig. Thomas O'Flannavile, ben noto agli studiosi del celtico, avora attorno a un volume che sarà intitolato: *For the tongue of the*

Gael. Sarà una raccolta di saggi letterari e filologici, di soggetto irlandese Gaelico.

— Col titolo: *The World from the animal's point of view* e *Criminal animals* il sig. C. J. Cornish ha riunito in un volume una serie di scritti già comparsi a varie riprese nello *Spectator,* nei quali ha studiato gli animali feroci nello stato di cattività.

— Una traduzione inglese del testo degli *antichi vangeli siriaci,* quale si trova nel codice del Sinai, è stata preparata dalla signora S. S. Lewis, e sarà quanto prima pubblicata dagli editori Macmillan e C. di Londra.

— Col titolo: *Days of a Soldier life* gli editori Chapmann e Hall di Londra pubblicheranno quanto prima un volume del generale Sir C. P. Beauchamp Walker, tratto dai suoi diari e dalle lettere da lui scritte durante il suo servizio attivo nelle guerre di Crimea, chinese, austro-prussiana e franco-tedesca. Il libro sarà adorno di un ritratto.

— Il sig. E. T. Dillon pubblicherà, per mezzo degli editori Jsbister di Londra, un volume di studi sopra i *Libri di Giobbe* e *dell'Ecclesiaste;* il libro sarà intitolato: *The Sceptics of the Old Testament.*

— L'editore T. Fisher Unwin di Londra pubblicherà fra breve una traduzione inglese della *Storia di Firenze* del prof. Pasquale Villari. La traduzione è stata fatta dalla moglie dell'autore signora Linda Villari.

— Ai primi del mese venturo gli editori Sampson Low Marston e C. di Londra pubblicheranno un'opera in difesa della Camera dei Lordi, scritta da Sir William T. Charley, e intitolata: *The Crusade against the Constitution.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Highland Cousins,* di W. Black (Sampson Low); *Appledore Farm* di K. S. Macquoid (Ward e Downey); *A Husband of no Importance,* di Rita (Unwin); *Romances of the Old Seraglio,* di H. N. Crellin (Chatto e Windus); *The Mill on the Nott,* di Mrs. Arthur Treheme (Kegan Paul e C.); *An unfinished Martyrdom, and other Stories,* di A. St. John Adcock (Bristol, Arrowsmith).

— Il 15 novembre corrente è uscito il primo numero del *Realm,* una nuova rivista settimanale di politica, sociologia ed arte. Si pubblica sotto la direzione di Lady Colin Campbell e del conte di Hodgson.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia di prossima pubblicazione i seguenti volumi di versi: *Seven Love Longs,* di Ellis Walton; *Themes and Variations,* della signora Wilson Glenny; *The Islet o'er the Sea,* di H. H.; e *Sea Spray,* di Ieanny Bednall.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella serie « Story of the Nations » tratterà delle *Crociate,* e sarà una storia del regno latino di Gerusalemme. Il libro sarà scritto in collaborazione dai signori T. A. Archer e C. L. Kingsford.

A titolo di esperimento, si stanno sostituendo attualmente in Germania, ai chiodi di ferro adoperati per le suola delle scarpe dei soldati, chiodi di alluminio che renderebbero assai più leggiera la calzatura; e si vuole che l'alluminio resista assai meglio del ferro. Si tenta anche un altro esperimento, sempre per rendere più resistenti le calzature, rivestendo le suola delle scarpe con una specie di patina formata da olio di lino in cui si incorporano dei minuti frammenti di ferro; l'elasticità del cuoio resterebbe così inalterata, ma si logorerebbe molto meno.

— È stato indicato dal prof. Zulkowski un nuovo metodo per togliere l'acqua alle sostanze che ne sono avide, con grande rapidità e senza che si producano alterazioni nelle sostanze stesse, come avviene quando, per esempio, si ricorre ad un prolungato riscaldamento. Il nuovo metodo consiste nel mescolare alla sostanza da disidratare, un solvente volatile ed avido di unirsi all'acqua, quale sarebbe l'alcool metilico puro, e nello scaldare poscia ogni cosa fino a completa eliminazione del solvente e dell'acqua. In tal modo si giunge a determinare rapidamente l'acqua contenuta nello zucchero, nell'amido e in simili sostanze, tutte difficili ad essiccare.

— È uscito (Monaco, Beck) il secondo volume di un'opera del signor H. Blum sopra il Principe Bismarck ed il suo tempo: *Furst Bismarck und Seine Zeit.* Questo secondo volume comprende il periodo dal 1853 al 1863.

— L'editore Heymann di Berlino ha messo in vendita in questi giorni uno studio del signor K. Adler, che ha per titolo: *Zur Entwiklungslehre und Dogmatik des Gesellschaftsrechts.*

— Il signor E. A. Berger ha scritto e pubblicato (Berlino, Hoffmann) una introduzione a una biografia del Lutero che ha intitolato: *Die Kulturaufgaben der Reformation.*

— Un contributo alla storia del divorzio prima di Graziano è stato pubblicato dal signor H. Geffeken col titolo: *Zur Geschichte der Ehescheidung vor Gratian*, presso l'editore Veit di Lipsia.

— Pei tipi dell'editore Besser di Berlino si è pubblicato il primo volume di una storia dell'Europa dal trattato del 1815 alla pace di Francoforte del 1871: *Geschichte Europas seit den Verhägen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871.* Ne è autore il signor A. Stern.

— Il signor M. Lehmann ha pubblicato, pei tipi dell'editore Hirzel di Lipsia, uno studio sopra Federigo il Grande e l'origine della guerra dei sette anni: *Friedrich der Grosse und der Ursprung des 7 jährigen Krieges.*

— *Anselm Feuerbach. Sein Leben und seine Kunst* (Anselmo Feuerbach. La sua vita e la sua arte) è il titolo di una monografia del signor I. Allgeyer pubblicata dall'editore Buchner di Bamberga.

— Il signor I. W. Bruinier ha pubblicato (Halle, Niemeyer) uno studio sopra il Fausto prima del Goethe: *Faust Vor Goethe.*

— Un volumetto intitolato *Bibliographische Seltenheiten der Truberliteratur* (rarità bibliografiche della letteratura dei trovatori) è stato pubblicato dal signor F. Ahn presso l'editore Harrassowitz di Lipsia.

Il prof. Roth di Zurigo ha riconosciuto che su venti campioni di burro che egli aveva raccolti e di cui una piccola parte veniva iniettata a qualche porcellino d'India, due campioni fecero sviluppare la tubercolosi negli animali sottoposti all'esperimento. È difatti evidente che, se il latte ottenuto da mucche affette da tubercolosi contiene i germi del terribile male, anche il burro dovrà contenerli, e che perciò anche sui burri si dovrà esercitare quella sorveglianza che oggi si esercita soltanto sul latte. Le sperienze del Roth vengono confermate da quelle del Brusaferri di Torino, che avrebbe ottenuto risultati analoghi coi burri italiani, di cui il dieci per cento dei campioni avrebbe dato origine alla infezione; queste osservazioni hanno una grande importanza dal lato igienico, perchè sinora, osserva la *Revue Scientifique*, non si conosce alcun mezzo per sterilizzare il burro.

— In America alcuni ponti su cui passa la ferrovia non hanno un pavimento unito, ma le rotaie con le traversine poggiano semplicemente sui correnti. Alcun tempo addietro sulla linea Kansas-Pacifico, una locomotiva attraversando il fiume Kiowa, uscì dalle rotaie e cadde sul fondo del corso d'acqua, dove la si lasciò supponendo che un giorno sarebbe stato facile estrarla fuori. Ma quando si mandarono dei trivellatori per ripescare la macchina, non fu più possibile di rinvenirne la menoma traccia; per il proprio peso la locomotiva erasi immersa nel fango ed aveva continuato ad affondarsi in modo che nessuna trivella è riuscita a raggiungerla, in modo tanto singolare *assorbita* dal terreno.

— Nell'agosto scorso un singolare fenomeno meteorologico si è prodotto a Buffalo negli Stati Uniti. Gli abitanti di quest'ultima città hanno potuto scorgere, con tutti i suoi particolari e per un effetto di miraggio, la città di Toronto, distante circa 58 chilometri. Il fenomeno fu bruscamente interrotto dal passaggio di una massa di nubi.

— Vari anni or sono lo Spring trattò all'Accademia delle scienze del Belgio, di alcune curiose esperienze da lui eseguite sottoponendo polveri metalliche a fortissime pressioni; queste polveri così compresse si comportavano come se il metallo fosse stato liquido. Di altre ricerche, sempre sullo stesso soggetto, ha trattato ultimamente lo Spring, per le quali si giunge alla conclusione che ad una certa temperatura, pur conservando un metallo tutta l'apparenza di un solido perfetto, parte delle sue mole-

cole può prender un momento vibratorio corrispondente allo stato liquido; conseguenza di tale movimento è un rammollimento del metallo, che permette la saldatura di quest'ultimo ad altri metalli.

— Durante una seduta della « Sociétè Vaudoise » di scienze naturali che risiede a Losanna il prof. Forel ha presentato una raccolta di globetti singolari, formati da una quantità di peli d'animali, agglomerati dal movimento di va e vieni delle acque del golfo di Morges; questi globuli trovansi in grande quantità sulla spiaggia anzidetta, perchè in vicinanza della località esistono numerose concie di pelli. Il Forel dice che in alcuni punti questi *egagropili* sono così frequenti da formare una curva continua; talchè se le sabbie finissero col sotterrarli, i paleontologi dell'avvenire si troverebbero molto imbrogliati nello stabilire la vera natura di fossili tanto strani.

— In America la distruzione delle foreste va facendo così rapidi progressi, che per opporsi a questi ultimi si è fondata una Società, l' « Arbor Day » di cui ogni membro si obbliga di piantare almeno un albero all'anno. Anche l'Associazione forestale americana si è preoccupata della protezione delle foreste, e dopo di aver trattato della formazione delle foreste e dei mezzi atti a farle prosperare, ha affermato la necessità di un intervento del Governo, non solo allo scopo d'impedire lo sperpero dei boschi, ma anche per utilizzarli in modo razionale.

— Un curioso esempio di adattamento degli organismi viventi ai cangiamenti dell'ambiente, vien riferito dal « Cosmos ». A Pittsburg per qualche tempo le camere frigorifiche destinate alla conservazione delle derrate alimentari, furono immuni dalla invasione dei sorci, i quali sembrava non potessero sopportare una temperatura costantemente mantenuta sotto lo zero. Ma ad un tratto dei roditori provvisti di un folto pelame fecero loro apparizione e rapidamente si moltiplicarono. Per combattere questo flagello si cercò inutilmente di acclimatare dei gatti, sino a che non si rinvenne un animale, anch'esso provvisto di una folta pelliccia che potè resistere al freddo, e dal quale si ottenne una razza la quale oggi, nelle celle frigorifiche, sopporta una temperatura mai superiore allo zero, e che morirebbe se venisse esposta ad una calda temperatura esterna.

— Da una statistica degli accidenti ferroviari avvenuti nel quinquennio dal 1887 al 1892 nei vari paesi, risulta che il maggior numero di vittime è dato dall'Inghilterra, ove si conta un morto ogni 28 milioni di viaggiatori. Viene poscia la Francia con un morto ogni 19 milioni di viaggiatori, poi la Germania con uno per 10 milioni, l'Italia con uno per sei; gli Stati Uniti contano una vittima per ogni 2 a 3 milioni di viaggiatori, e finalmente la Russia ha un morto per ogni milione di viaggiatori. In questa statistica non sono comprese le vittime date dal personale di servizio.

— Sono conosciute le ricerche del Galton sulle impronte, speciali ad ogni individuo, che le righe esistenti sulla pelle del pollice della mano lasciano sulla carta quando il pollice venne rivestito di una sostanza colorante. Le impronte così ottenute possono dare un mezzo sicurissimo per identificare un individuo anche dopo molti anni che da esso si trasse una impronta digitale. Ora dall'America ci giunge la curiosa notizia di un impiegato ferroviario, il quale, dopo aver rubato dei valori contenuti in un piego sulla linea ferroviaria tra New-York e la Nuova Orleans, pensò di suggellar nuovamente il piego, premendo sulla cera col pollice. Il ladro lasciò così una impronta digitale che, fotografata e ingrandita e confrontata con quelle date da tutti gli impiegati, servì a riconoscere fra essi il colpevole.

— Quando si procede all'impianto di macchine, è necessario di badare a che l'olio che sgocciola dai vari organi non possa scendere e deporsi sulle pietre calcari che fanno da sostegno agli organi stessi; e ciò perchè le pietre calcari in contatto coll'olio divengono tenere e friabili, e col rompersi pongono fuori di livello i vari pezzi di una macchina. Di questo è facile convincersi esaminando i sostegni in pietra, quando le macchine vengon tolte di posto. Tale alterazione, che è causa di una perdita di forza e di parziali avarie durante il funzionamento di una macchina, può essere evitata adoperando sempre il cemento nella preparazione dei sostegni.

— Altro pavimento in mosaico si rinvenne in Taranto durante i lavori di costruzione di una casa. Esso riproduce la figura di Bacco in piedi, appoggiato al tirso, che stringe con la destra il « cantharos » versandolo nelle braccia della pantera.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Consolidamento delle quotazioni — Preoccupazioni nel mercato di Parigi — Borse di Berlino, Londra e Vienna — Borse nazionali — Ricomparsa della Banda Nera — Assetto del bilancio — Pagamento anticipato del consolidato — Riemissione degli spezzati metallici — Scioglimento dell'amministrazione autonoma del Credito fondiario del Banco di Napoli — Prezzo dei Valori secondo gli ultimi listini ufficiali.

La fisonomia generale dei mercati, delineata nella scorsa rassegna, nella quindicina di cui ci facciamo ora a rendere conto si è invertita. Notammo, allora, che i principali valori o erano rimasti stazionarii o qualche cosa avevano pur guadagnato, nonostante che non fossero mancate cagioni di apprensione e di sfiducia, e che per il solo consolidato francese 3 per cento, alla chiusura di quel periodo, era segnalata una diminuzione relativamente notevole.

Successivamente, i titoli di Stato proseguirono nel loro movimento ascendente, ben presto non solamente raggiunti, ma sorpassati dal 3 per cento francese. Il consolidato nostro, sempre favorito nelle Borse forestiere, e più in quella di Parigi, e che al 31 ottobre, nella stessa, era quotato ad 84. 30, al 9 novembre era già salito ad 85. 45. Dopo pochi giorni però la tendenza generale al miglioramento si affievolì, e tutti i valori digradarono, qual più, qual meno, salvo il 3 per cento francese, che anche in questi ultimi giorni persistette nell'aumento. Al 31 ottobre era a 101.60; al 14 novembre a 102.47, ed al 15 a 102.55.

Tuttavia questo fatto non si scompagna da una situazione che vale a fargli perdere non poca importanza. La parte sana della speculazione francese, in ciò concorde con la parte più intelligente e seria della spe-

culazione nostra, repugna dagli aumenti esagerati, aumenti che, troppo facilmente, sono poi scontati con repentini squilibri e con perdite gravi. Abbiamo già osservato che il complesso delle presenti condizioni finanziarie ed economiche della Francia non è tale da giustificare quotazioni troppo elevate, e che il 3 per cento tenuto molto al di sopra della pari non si trova in armonia con la situazione del bilancio ultimamente presentato a quella Camera. Questo stato di cose venne peggiorando in conseguenza delle complicazioni col Madagascar. La spedizione militare contro gli Hovas, già annunziata, e poi smentita, divenne inevitabile, e fu già decisa, in seguito al rigetto dell'*ultimatum* francese a quel Governo; e per essa occorrono da 50 a 60 milioni, che furono già chiesti alla Camera, e che, per il momento, non v'è modo di procurare se non ricorrendo alla Cassa governativa dei depositi. Questa dovrebbe mutuarli con rimborsi a lungo termine. Così si è aumentato il sentimento delle difficoltà nelle quali versa la finanza francese, e quel mercato ne ha risentito una impressione sfavorevole. Tanto è vero che eccezionali domande di rimborso affluirono alla Cassa in questi giorni. Il saggio corrente del danaro è alquanto più alto; per i riporti sale fino al 4 e mezzo e al 5: ciò nello stesso momento in cui la Camera francese è chiamata ad occuparsi del disegno di legge, che abbassa l'interesse legale del danaro, al 3 per le transazioni civili, ed al 4 per cento per le transazioni commerciali. Pertanto non ci sembra che la ripresa del consolidato francese, incontestabile per sè stessa, presenti molta stabilità e consistenza.

Il ribasso del nostro consolidato sul mercato di Parigi, del resto non considerevole, oltre che dall'insieme della situazione interna non buona, fu agevolato dalla notizia, divulgata con insistenza, di una grave malattia dell'onorevole Crispi, per buona sorte assolutamente infondata, ma che tuttavia tenne non poco agitata per qualche tempo quella Borsa; e dall'altra, forse meglio rispondente alla realtà, della ricostituzione di una forte lega di ribassisti, di cui sarebbe centro Milano.

Noi crediamo che, siano reali o fittizie le ragioni che hanno arrestato od insidiano il movimento ascensionale dei valori, la situazione presente, per l'andamento di essi, sia intrinsecamente migliore di ciò che appaia alla superficie. Qualche ritorno sul cammino fatto è salutare, quando debba valere a prevenire cadute pericolose e ritorni anche più gravi. Ciò che avviene, anche per nostro conto particolare, è quanto di meglio potremmo desiderare, per il consolidamento di quotazioni che furono raggiunte con non pochi sforzi, e che sarebbe doloroso riperdere.

Notiamo frattanto, di volo, come il mercato di Parigi abbia profondamente mutato i suoi apprezzamenti riguardo alla politica dell'onorevole Crispi, presidente del Consiglio dei ministri, se è bastata la diceria di una sua pretesa infermità per commuoverlo, e farvi ribassare il nostro titolo principe.

Malgrado le oscillazioni e la reazione notata sullo scorcio della quindicina, i prezzi di alcuni valori, fatti alla Borsa di Parigi il 15 novembre, risultano pur sempre migliori di quelli fatti al 31 ottobre. Del 3 per cento francese abbiamo già detto: dal 1° al 15 novembre ascese da 101. 60 a 102. 55. La rendita spagnuola, nello stesso periodo, salì da 70. 03 a 72. 34, la turca da 25. 55 a 25 7|8, la russa da 85. 40 a 87. 85; e le azioni dal Canale di Suez da 2,948 a 2,961. Risultano, invece, in qualche diminuzione la Rendita consolidata 5 per cento nostra, discesa da 84. 30 a 84. 15, la portoghese discesa da 26 a 25 1|2, e la Rendita egiziana scemata da 525 a 516. 25.

A Londra la tendenza è sostenuta e ferma. Il consolidato inglese dal 1° al 15 novembre salì da 101. 50 a 102. 50, guadagnando un punto netto. La nostra Rendita, fra i due termini, risulta invariata. Al 1° novembre era colà a 83 13|16, ed al 14 a 83 7|8. Nel mercato inglese le cose procedono con un certo slancio e con una notevole attività negli affari, attività che trova appena riscontro a Vienna; ma nemmeno quivi mancano le preoccupazioni che, come per il mercato francese, potrebbero mutare ben presto in procella la presente bonaccia. Fallita la mediazione collettiva chiesta dalla Cina per le aperture di pace col Giappone, rimane l'incognita del conflitto orientale, aggravata dalla entità delle vittorie del Giappone, il quale, naturalmente, accrescerà in proporzione le sue esigenze per la conclusione della pace; e dai manifesti propositi di intromissione da parte degli Stati Uniti d'America. Così il Regno Unito che, per tradizione ormai secolare, poteva andar sicuro di non dover seriamente competere, riguardo alla grande questione del continente asiatico, se non con la Russia, si trova invece di fronte ad un secondo competitore, forse più intraprendente, e, per taluni riguardi, più temibile. Il prestito cinese, cui accennammo nell'ultima rassegna, fu poi concluso su quel mercato, al 7 per cento, ed al saggio di 98. Gl'interessi saranno pagabili, in argento, al corso del giorno, a Shanghaï ed a Londra.

L'andamento della Borsa di Berlino in tutta la quindicina fu anche migliore. Tutti i valori interni furono sostenuti ed in sensibile aumento. Il 3 1|2 prussiano, nella quindicina, crebbe da 103. 25 a 103. 76, e lo

stesso consolidato nostro, che in tutto ottobre, con poche variazioni, era rimasto fermo ad 83, al 15 novembre fu quotato 83. 75. Di queste buone disposizioni si giovarono segnatamente i valori russi.

Lo stato del mercato viennese desta qualche apprensione. Quella corsa all'aumento, che altrove potè, per buona sorte, essere frenata, a Vienna continuò per tutta la quindicina, ed appena in questi ultimi giorni ebbe qualche sosta. La speculazione al rialzo sembra favorita dall'alta Banca e dallo stesso Governo, mirandosi alla creazione di un nuovo titolo di rendita 3 per cento, che dovrebbe servire alla conversione di non pochi titoli gravati di un più alto interesse, e, inoltre, al riscatto delle ferrovie. Sono esagerazioni, che hanno fatto capo ad impegni gravosi. L'aggio è rincrudito, e ciò ha promosso qualche vendita, ma le compre continuano, e continuano nonostante che i riporti siano stati pagati fino al 9 per cento. Questo caro prezzo del danaro, in luogo di scemare l'ardore della speculazione, come dovrebbe, lo rinfocola, poichè si pensa che il mercato non sottostarebbe a così gravi condizioni per le proroghe, se non nutrisse una fiducia incrollabile in aumenti successivi. Gli ultimi telegrammi accennano ad un andamento di cose alquanto più razionale. La situazione della Borsa viennese è però indubbiamente difficile, e potrebbe dar luogo a qualche liquidazione disastrosa, della quale noi non sapremmo sorprenderci. La rendita austriaca in oro è a 125, e quella in carta a 100. 12.

Quanto alle Borse nazionali, sia la Banda Nera risorta, o non sia che una creazione di fantasie riscaldate, sebbene un diario assai noto di Milano abbia affermato che « i nomi dei componenti di essa erano sulle bocche di tutti »; certo è che, nella quindicina, e specialmente negli ultimi giorni, non spirò su di esse un vento molto favorevole. La rendita non ha ancora potuto riprendere la mèta di 91, cui pure aveva raggiunta al 1° ottobre. Il 14 eravamo a 90.80, il 15 a 90.75, ed a 90.67 dopo Borsa. Tuttavia v'è qualche miglioramento sul prezzo del 1° novembre, in 90.37. Tutti gli altri valori tennero un contegno sodisfacente fino al 9-10, ma poi piegarono, quale più, quale meno. In conclusione, le Banche d'Italia scesero nella quindicina da 769 a 766, le Mobiliari da 109 a 106, le Mediterranee da 498 a 493, le Meridionali da 649 a 645, le Generali da 45 a 41. Così troviamo in diminuzione i valori locali più importanti. Scesero da 156 a 149.50 le Condotte, da 172 a 169.50 gli Omnibus, da 783 a 770 il Gaz; e le Marcie, che d'un tratto, il 9, avevano potuto salire da 1,100 a 1,150, sono discese a 1,120. Su tutto ciò non sembra possa avere molto influito l'andamento dei cambii,

oscillanti in tutta la quindicina, con tendenza assai meno buona, che non nella precedente, e che a 107. 19 al 1° novembre, a 106. 90 il 9, a 107. 70 il 12 ed a 107. 35 il 13, chiudono il 15 a 107. 50. Infatti è il consolidato che di queste sfavorevoli vibrazioni avrebbe dovuto più risentirsi; il che non è. Se ne risentirono a preferenza gli altri valori, e principalmente le Banche d'Italia ed i valori ferroviarii, che, a quanto si afferma, i coalizzati ribassisti si proporrebbero a preferenza di battere in breccia.

È necessario seguire i movimenti di questi speculatori sleali, contro i quali sarebbe opportuno che la mano del Governo fosse in qualche modo armata, a tutela del credito pubblico. Sino ad ora però poco ci impressiona la loro azione, ed anzi non ce ne duole, perchè la consideriamo assai utile per frenare gli eccessi contrarii e rassodare gli acquisti, pur importanti, fatti negli ultimi mesi.

Ad ogni modo però, armi non solamente di difesa, ma anche di offesa, e di ben più sicura efficacia, si vengono preparando dal Governo. Esse consistono nei provvedimenti intesi ad assicurare l'assetto finale del bilancio, i quali sono ormai concretati. Vi hanno larga parte le economie nella pubblica amministrazione; e l'energia, con cui queste si elaborano e si attuano man mano, mentre attesta come gli onorevoli Sonnino e Boselli siano risoluti a condurre a buon fine il còmpito assunto, varrà a giustificare meglio le nuove proposte che essi dovranno fare per rafforzare le entrate ed assicurare in modo definitivo e durevole il pareggio.

I mercati esteri, e segnatamente quello di Parigi, da cui i nostri sono trascinati, hanno già dimostrato, mediante l'accoglienza fatta alla prima serie dei provvedimenti finanziarii presentati dall'onorevole Sonnino, e che già sono un fatto compiuto, quale sia la via che dobbiamo seguire per raggiungere interamente il nostro scopo, che è quello della restaurazione del credito pubblico, di una circolazione normale e del rinvigorimento economico del paese. Se il Governo persisterà in questa via, troveremo all'estero i più operosi alleati per debellare l'audacia di cotesti speculatori antipatriottici, i quali poi si dovranno ben dolere di essersi troppo cimentati.

Scorgiamo una prova delle migliorate condizioni della situazione finanziaria anche nella risoluzione, adottata dall'onorevole Sidney Sonnino, di autorizzare le Tesorerie a pagare, fino dalla metà di questo mese, gl'interessi del consolidato di scadenza al 1° gennaio, limitatamente, ben inteso, ai titoli al portatore. Fu osservato che quel pagamento anticipato

poteva in addietro trovare la sua ragione nell' intento di trattenere nel paese le cedole e di prevenirne l'esportazione; e che tale esportazione, dopo ristabilito l'*affidavit*, non avendo più luogo a farsi, il tesoro, con siffatto provvedimento, viene a sottostare ad un inutile sacrificio. Non ci sembra però che esso debba andar giudicato così. L'esportazione delle cedole non ha più luogo a farsi, ed è verissimo; ma le cartelle, a mezzo di abili, sebbene colpevoli collusioni con banchieri e portatori esteri, possono pur sempre esportarsi per la esazione degli interessi su piazze forestiere, e l'andamento dei cambii assicura tuttora a tale speculazione un certo beneficio. Non può, adunque, tornare inutile studiare di paralizzarlo con l'altro beneficio del pagamento anticipato degli interessi nel Regno, che riesce di un mese e mezzo, e che rimane escluso dal fatto dell'esportazione del titolo. Inoltre, poichè buona parte degli interessi riscossi è soggetta a reimpiego, giova di non accumulare le disponibilità per gli acquisti solo in gennaio, in modo di far salire il prezzo delle rendite all'interno, senza un corrispondente movimento fuori d'Italia, con pericolo di sensibile inasprimento nel prezzo del cambio. Val meglio distribuire questi acquisti, in una certa misura, per un periodo non breve, poiche a ciò varranno poi, egualmente, a partire dal 1° gennaio, gli interessi che verranno pagati sui certificati nominativi. È poi senza dubbio opportuno di porre gradatamente sul mercato le valute che a tutti questi pagamenti devono servire, in luogo di inondarnelo ad un tratto e scompostamente. Ad ogni modo, l'aver adottato quella misura, non per assoluta necessità, e, cioè, per fiaccare una speculazione che più non si esercita nell'antica sua forma, ma per assicurare cotesti vantaggi al credito pubblico ed alla circolazione, denotano, oltre che una cura gelosa e intelligente di queste materie, una certa facilità di mezzi che va notata.

Quanto allo stato della circolazione, ne piace segnalare la polemica sorta per la riemissione delle nostre monete divisionali. È parso a taluni che, non accettandosi ora più dalle casse pubbliche estere queste nostre monete, ed anzi la Svizzera e la Francia avendone vietata la importazione nei territori rispettivi, e poichè vennero rimpatriate, si possano oggimai rimettere in circolazione, ritirando i buoni di cassa. L'on. Luzzatti, interpellato su questo punto, ha manifestato l'avviso che non convenga affatto, per ora almeno, riporre in circolazione gli spezzati, appena rientrati. Diverso parere non poteva dare, ed è da meravigliare che gli sia stato chiesto. Gl'invii di queste monete dall'estero non saranno chiusi che col 25 del corrente mese, fino a questa data avendo la Francia il diritto di spedirci quanto, a sua volta, le venga inviato dalle sue lontane colonie.

V'ha di più che, con la legge sui provvedimenti finanziari, fu autorizzata la emissione di altri 20 milioni in buoni di cassa da una lira, contro immobilizzazione di altrettanta valuta divisionaria; donde risulta non essere negli intendimenti nè del Governo, nè del Parlamento, che le monete effettive debbano rimettersi così presto in circolazione. D'altra parte, quale vantaggio, nelle presenti condizioni del mercato monetario, recherebbe siffatta emissione? Nessuno. Il pubblico si è già assuefatto ai piccoli biglietti, non si lagna della loro presenza, bensì che siano scarsi. Per certo la restaurazione della nostra circolazione non può aver per base la moneta di appunto. Epperò, anche a prescindere dal pericolo che l'estero possa attirarle di nuovo, il che, almeno per le così dette *zone grigie* e col corso permanentemente sfavorevole dei cambi, è sempre possibile, quantunque in non grave misura, non si vede utilità alcuna, per ora, di operare cotale emissione. Meglio, dunque, astenersene, tanto più che la spesa per la fabbricazione dei buoni è già stata fatta e va compensata col minor logorìo, e quindi col minor deprezzamento intrinseco delle monete immobilizzate.

Per aiutare la restaurazione del credito occorre principalmente risanare gli Istituti di emissione, migliorarne in ogni parte il funzionamento ed agevolarne le mobilizzazioni, limitando al possibile le perdite alle quali debbano per esse sottostare. Si è avuto un primo effetto del passaggio del servizio di vigilanza sugli Istituti stessi al Ministero del tesoro nello scioglimento dell'amministrazione autonoma del Credito fondiario annesso al Banco di Napoli, che procurerà un'economia immediata di almeno 100 mila lire annue, ed assicurerà una gestione più fruttuosa di quell'Istituto, ora posto in liquidazione. Il provvedimento fu accolto con plauso unanime e salutato alla Borsa di Napoli con un aumento di dieci punti sulle cartelle dell'Istituto. Questo primo atto ne affida che l'on. Sidney Sonnino intenderà al grave e vitale còmpito, che a tal riguardo gli è affidato, con la consueta sua perspicacia e fermezza. Delle quali sue doti noi attendiamo, con intera fiducia, ed al più presto, un'altra prova, mediante la soluzione del delicato problema delle mobilizzazioni bancarie, la quale richiede sottili provvisioni ed equi temperamenti, che valgono a conciliare molteplici e poderosi interessi.

Facciamo ora seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali.

Roma: Rendita 5 per cento 90.12 1/2 — Banca d'Italia 766 — Credito Mobiliare 106 — Banca Generale 41 — Mediterranee 494 —

Meridionali 645 — Gas 770 — Acqua Marcia 1120 — Obbligazioni Ferroviarie 275 — Cambio su Parigi 107.50 — Londra 27.

Genova: Rendita 5 per cento 90.65 — Banca d'Italia 762 — Credito Mobiliare 107 — Mediterranee 494 — Meridionali 645 — Navigazione 304 — Raffinerie 166 — Cambio su Parigi 107.55 — Londra 27.03 — Berlino 137.40.

Milano: Rendita 5 per cento 90.62 — Banca Generale 41 — Mediterranee 494 50 — Meridionali 645 — Navigazione 304.50 — Raffinerie 166 — Obbligazioni Ferroviarie 275.75 — Cambio su Parigi 107.57 — Londra 27.02 — Berlino 132.40.

Torino: Rendita 5 per cento 90.65 — Banca d'Italia 765 — Credito Mobiliare 105 — Banco di Torino 151 — Credito Industriale 165 — Banco Sconto 50 — Mediterranee 493 — Meridionali 643 — Cambio su Parigi 107.60 — Londra 27.03.

Firenze: Rendita 5 per cento 90.73 — Banca d'Italia 765 — Credito Mobiliare 107.35 — Meridionali 644 — Cambio su Parigi 107.50 — Londra 26.88.

Roma, 16 novembre 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 559,450

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1894:

Attività	L. 131,435,657 —
Reddito annuo	» 23,942,148 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 287,452,809 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SETTE MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1893 furono 203,374 per un capitale assicurabile di lire 1,939,747,530; ne furono accettate 170,657, che assicurarono il capitale di lire 1,597,160,643.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti ai proprietari delle polizze, entro il valore di riscatto di queste.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma**
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.